

© Edizioni per il Club del Libro: 1966

Questa pubblicazione è stata curata dalla sezione letteraria del Club del Libro.

Traduzione, sul testo menzionato nella Prefazione, di

MARCO MINERBI

Prefazione di

MASSIMILIANO PAVAN

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

LA STORIA E LO STORICO IN VOLTAIRE

Il secolo decimottavo è stato considerato come secolo "antistorico". Questa considerazione è prodotta dall'inevitabile ma anche pretenzioso confronto col secolo successivo che si presenta, al contrario del precedente, "storico" per essenza. In termini storici la discriminante è data dalla Rivoluzione francese per la duplice impronta che le fu imposta per un verso dalla aristocrazia intellettuale e per l'altro dall'azione popolare; in termini storiografici la discriminante è data dall'avvento della storiografia germanica e della filosofia che la presuppone, anch'essa germanica.

Ma, come tutte le discriminanti storiche, e conseguentemente storiografiche, anche la Rivoluzione francese per parte sua e la filosofia e storiografia germaniche per l'altra ribadivano, nel momento stesso che li superavano, nei loro presupposti i principi che avevano trovato formulazione chiara e consapevole proprio nel secolo decimottavo. E questo non solo perché la *Raison* di Robespierre era stata partorita da quelle pagine dell'*Encyclopédie* del Diderot (1751-1765) in cui anche il Voltaire aveva condensato una polemica e una ideologia maturate in una vita densa di scritti e di contrasti. Ma perché ora quella stessa *Raison* che abbatteva i privilegi rassodati dal connubio tra le aristocrazie politiche e religiose contro cui aveva lanciato i suoi strali l'Illuminismo, reclamava in chiave populista quell'universalismo cui i brillanti spiriti del Settecento avevano fatto appello per rompere gli schemi tradizionali della politica e della religione, ancorché in chiave aristocratica. E quanto alla filosofia e storiografia germaniche, era ed è ben chiaro che il loro presupposto critico, che ebbe perfetta formulazione teoretica in Kant ed estrinsecazione storiografica in Niebuhr, quel presupposto, invero, pog-

giava ben saldo (sull'apriorismo razionalista) le cui radici affondavano appunto nell'Illuminismo, sí che non fa meraviglia come, nel momento stesso che è stata formulata quell'antitesi tra secolo antistorico e secolo storico, non ci si sia sottratti alla tentazione di individuare in quello le "origini" di questo: con tutti i limiti e le riserve che quell'antitesi rende logicamente necessari.

Non è certo il caso di dire che ora quell'antitesi non sia piú ritenuta valida: quanto meno deve restare ovvia una differenziazione, resa necessaria dal naturale diverso modo di estrinsecarsi delle manifestazioni umane: storiche, filosofiche, e quindi storiologiche e scientifiche. Ma è altresí certo che non tanto per la considerazione su quelle necessarie "origini", quanto piuttosto per la stessa esigenza storicista di non imporre a ogni età altro valore e quindi altro metro se non quelli che essa stessa si è dati, è maturata oggidí una riconversione di interessi e conseguentemente di simpatie verso il pensiero e la storiografia illuministi. Potrebbero essere quindi moventi intrinseci allo svolgimento della riflessione storiografica a produrre questa riconversione, se non ne subentrassero anche altri, quale per esempio la reazione contro le schematizzazioni di certi temi romantici, cui non solo la storiografia ma la storia stessa hanno dato i colpi piú duri. Potremmo quindi essere portati a considerazioni intercluse fra i binari e le paratie delle evoluzioni storiche e storiografiche per illustrare questa nuova simpatia. In tanto invero si parla di Neoilluminismo in quanto si riscontra la manifesta simpatia se non per i canoni, almeno per i temi, per alcune definizioni intramontabili, malamente finora interpretate se non addirittura rinnegate, del pensiero settecentesco. Ci può essere però una spiegazione piú profonda: che cioè il presupposto individualista della storiografia ottocentesca abbia raggiunto quella consequenzialità che da una parte porta alle conclusioni del relativismo empirico, sí che non si possa quasi avere una storiografia che non vada sotto la veste dell'ipoteticità (l'ormai noto neologismo storiografico della "ipotesi di lavoro"), proprio in nome della spoliatura dei fatti da ogni ammantatura preconcepita e perciò ad essi estranea, e che dall'altra comporta il ritorno della riflessione sulle esperienze individuali a preferenza di quella sulle grandi linee che troppo spesso nascondono presupposti ideologici. In altre parole, come la ribellione al provvidenzialismo teologico di origine medievale portò la storiografia settecentesca all'immanentismo razionalista, così la ribellione allo schematismo idealista o positivista ha

oggi portato alla rivalutazione dell'individuale, quando non, addirittura, del momento personalistico: una rinata simpatia per il genere biografico ne può essere comprova.

L'Illuminismo ha rimproverato alla storiografia non "rischiata" il fraudolento connubio fra cielo e terra, la riduzione del sacro agli interessi profani. Lo storicismo ha a sua volta rimproverato all'Illuminismo di aver solo trasferito, coi suoi principi giusnaturalistici, la provvidenza dal cielo alla terra, senza togliere l'implicito dualismo, fra bene e male, fra virtù e vizi, fra ragione e storia. Ora si sente il bisogno di liberare la storiografia da quanto di presupposto, di preconcepito, la storiografia ottocentesca, sia in vesti idealiste sia in vesti positiviste, comportava, nella sua immanente conciliazione fra il particolare e l'universale, per quel tanto che il secondo prevaleva sul primo e per quel che il primo assumeva di imporre al secondo. Se noi ancorassimo un risveglio degli interessi attuali per la storiografia illuminista a questo pur vitale inseguirsi di reazioni e di controreazioni storiografiche, daremmo solo una indicazione, interessante e magari avvincente, di carattere culturale. E forse ricadremmo anche noi in certi schematismi contro cui, sempre e a buona ragione, ci si è, almeno ad un certo momento, ribellati. In sostanza non usciremmo dalle mode o tendenze culturali, cioè da interessi transitori che nelle loro stesse premesse postulano il proprio superamento.

Senonché è ben vero che "le fortune" dei fatti storici e delle storiografie, così come delle poetiche, delle forme dell'arte figurativa ed insomma di ogni manifestazione storica, cioè umana, variano coi tempi e seguono declini e ritorni, ma è altresí vero che questi ritorni finiscono in definitiva col polarizzarsi attorno a manifestazioni che presentano effettivo carattere di peculiarità. Anche se le simpatie per determinati periodi di storia della cultura promuovono interessi e ricerche su piú largo stuolo, onde dare voce piú corale a quelle testimonianze, questo in definitiva rafforza e non sminuisce la peculiarità delle espressioni piú alte. Alla fin fine si trova che esse sono veramente esaurienti. Sembra una anomalia. Ma è un fatto che nel momento stesso in cui si cerca e scopre in queste peculiarità il segno dei tempi, si constata il bisogno di rapportare ad esse la significanza stessa dello stuolo in cui si è concretizzato coralmemente quel segno: quasicché in esse soprattutto individualità e universalità trovino armonia o addirittura risoluzione; tanto piú cioè esse emergono quanto piú

caratterizzano e quanto più nel contempo provocano risposdenze sempre attuali.

Osserviamo pertanto anche oggi che mentre si accentuano le ricerche e quindi le identificazioni nell'ambito di quello stuolo che nella fattispecie raggruppiamo sotto il nome di illuministi (in Italia oltreché in Francia, Germania, Inghilterra) si ripropone anche la meditazione sugli scritti dei celeberrimi. Così è per il Voltaire, soprattutto per il suo *Siècle de Louis XIV* e per il suo *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, che qui si dà in traduzione italiana.

Il confronto tra l'*Essai* e il *Siècle* è di prammatica: in effetti sono le opere storiografiche più significative di Voltaire. Ed è difficile, d'altra parte, dire in quale delle due la forza di uno stile che ad esse si conforma sia più forte. In opere storiografiche come queste, l'efficacia letteraria esprime intimamente l'acutezza del pensiero storico: ne è inscindibile e concorre a formare l'elevatezza e quindi l'attualità, ossia l'universalità, dell'opera.

Voltaire s'accinge al *Siècle* nel maggio 1732, pochi anni dopo il suo rientro in Francia dall'Inghilterra (1729) dove ha sperimentato il fulgore dell'empirismo di Locke e di Newton. Nel 1733, quando si lega a Madame du Châtelet, nel cui castello di Cirey in Lorena egli passerà uno dei periodi più forti della sua attività letteraria e di scrittore illuminista, il *Siècle* è lungi dall'essere terminato. Quando esso viene dato per la prima volta alle stampe nel dicembre 1751 l'amica du Châtelet è morta da due anni, mentre già nell'ormai lontano 1741 Voltaire aveva dato inizio a quell'*Essai sur l'histoire générale*, che attraverso le rielaborazioni e i completamenti diventerà il celebre *Essai sur les mœurs*: lo aveva preceduto un dialogo *De la gloire*, circa la *Histoire universelle* del Bossuet (1739). Dunque la preparazione dell'*Essai* procede parallela alla maturazione del *Siècle*. Solo che l'*Essai*, iniziato per dare all'amica un'informazione essenziale di storia universale a continuazione di quella del Bossuet arrestatasi a Carlo Magno, richiederà molti più anni di lavoro e, com'era nello stile di Voltaire, una tormentata serie di abbozzi, estratti, completamenti. Voltaire non ha in mente solo Mme du Châtelet: è a Federico di Prussia che egli invia tra l'agosto e il novembre 1742 i primi manoscritti di una *Histoire universelle*.

Nei numeri di aprile 1745—giugno 1746 egli pubblica nel "*Mercur de France*" degli estratti del futuro *Essai* col titolo → *Nouveau plan d'une histoire de l'esprit humain*, titolo che carat-

terizza già la linea conduttrice dell'opera, continuazione e reazione nel contempo al *Discours* bossuetiano. E intanto, nel 1748, il Montesquieu pubblica l'*Esprit des lois*: l'Illuminismo francese è all'acme delle sue espressioni. Esse si manifestano in questo a-fondo su problemi di storia umana e in senso universalistico. Se Montesquieu punta sulle istituzioni, e se Voltaire è più rivolto alla temperie culturale, nondimeno tutti e due attestano per l'un verso come per l'altro il superamento della storiografia tradizionale politico-événementielle per sostituire all'universalismo aneddotico-moralistico un altro universalismo, quello razionalista che segna il trapasso dall'antitesi tra l'aporia storica, morale e individualistica e l'universalità, ma anch'essa storica, provvidenzialista, all'antitesi immanente nell'uomo tra ragione e superstitazione (o barbarie).

Nel settembre del 1749 Madame du Châtelet muore di parto, ma Voltaire non abbandona il piano dell'opera. Ancora nel "*Mercur*", tra il settembre 1750 e il febbraio 1751, egli fa apparire una *Histoire des Croisades*, anch'essa pertanto un frammento del futuro *Essai*. Nel dicembre 1753, dopo tante traversie capitate alle carte lasciate dal Voltaire in Francia, in parte per la leggerezza della nipote-amica Mme de Denis, in parte per la disonestà del segretario Longchamp, e dopo la rottura con Federico II, l'editore Neaulme dell'Aja, libraio del re di Prussia, che non pare estraneo al sopruso, pubblica in due volumi un *Abrégé de l'histoire universelle depuis Charlemagne jusqu'à Charlequin*, servendosi di uno dei manoscritti circolanti, ma pieno di contraffazioni che compromettono l'autore presso autorità religiose e politiche e aprendo la via a una serie di altre edizioni contraffatte presso altri editori.

Voltaire deve protestare, ma nel contempo non rinnega lo scritto: vi apporta le correzioni necessarie e lo lascia pubblicare prima presso il Lambert a Parigi (falsamente datato "chez Fontaine" a Colmar), poi dal Vernet a Ginevra presso Claude Philibert. L'edizione del Vernet (1754) è degna di nota perché per la prima volta vi compare il titolo di *Essai sur l'histoire universelle*, ecc., titolo che si ripete nell'edizione contemporanea presso George Conrad Walther di Lipsia e Dresda. Sempre nel '54 il Walther pubblica, in aggiunta ai due precedenti, un terzo tomo *contenant les temps depuis Charles VII roi de France jusqu'à l'empereur Charlequin*.

Il ritorno dalla Prussia (marzo 1753) e l'apparizione delle

edizioni contraffatte hanno aperto invero un periodo di intensa applicazione da parte del Voltaire alla sua impresa di storia universale. Significativo è soprattutto il suo soggiorno presso l'abbazia di Senones, dove viveva e operava tuttora l'erudito ed esegeta benedettino Augustin Calmet che pochi anni prima aveva portato a termine, tra l'altro, una ponderosa *Histoire universelle sacrée et profane* in nove volumi (1735-47), nella quale il disegno storiografico del Bossuet era in parte assimilato in parte sopraffatto dall'ardore erudizionista in chiave apologetica, a conclusione e nel contempo a svigorimento della tanto gloriosa quanto oramai stanca tradizione maurina. Che nella grande biblioteca di Senones a un certo punto si debbano trovare presenti un epigono della storiografia maurina e il rivoluzionario (in senso storiografico) e semi-pirronista Voltaire, è assai significativo. Si può quasi fisicamente constatare il sottinteso *odi et amo* che intercorre tra i due momenti storiografici, nel senso che quel revisionismo filologico che aveva ispirato ai maurini la ricostruzione della storia ecclesiastica dei primi secoli (con il voluminoso prodotto non di un benedettino ma di un agostiniano, la *Histoire des empereurs* di L. de Tillemont, il cui riflesso troviamo qualche decennio dopo anche negli *Annali d'Italia* [1744] del nostro Muratori), quel revisionismo filologico, dico, non tanto era rifiutato nella sua radice critica, quanto risolto, sotto vesti antifilologiche, attraverso il razionalismo illuminista, in una nuova istanza di revisione storiografica. Per gli uni come per gli altri (e quindi per il Voltaire) il postulato critico era invero premessa insostituibile.

*

René Pomeau nella esauriente introduzione alla sua recente edizione dell'*Essai* (quella qui seguita, del 1963) ci ha dato un calcolo statistico circa le citazioni del Voltaire, con questo intento che conviene qui sottolineare: *travail qui permettra de porter un jugement sur la méthode de l'historien*. È un problema che, soprattutto nel caso di Voltaire, risente un po' di una certa polemica, ma che il Pomeau risolve in favore del suo Autore. Dal suo prospetto grafico apprendiamo: 1°) che le citazioni sono tanto più numerose quanto più lontani i tempi di cui Voltaire fa discorso (quindi soprattutto nella *Introduction* concernente i tempi antichi, aggiunta in un secondo tempo); 2°) che quelle inesatte o proprio false sono in numero assai modesto relativamente all'insieme. Evidentemente in questi pochi casi è mancato da parte

dello storico il dovuto controllo, mentre la citazione gli veniva "in taglio" nel contesto del discorso. Ecco quindi delinearci la figura di Voltaire storico come figlio del suo tempo in duplice verso: per aver assimilato anche se polemicamente l'erudizione del Sei e Settecento e per avere sviluppato il suo discorso storico come istanza di un superamento vivificatore. Figlio del suo tempo perciò anche nel contrapporsi a tutte quelle storie "ufficiali" che si erano andate accumulando alla corte di Francia (Duchesne, Mézeray, Daniel) dove anch'egli ricoprì per cinque anni la carica di storiografo ufficiale. Ecco perché il Voltaire che sentenzia sui secoli di fanatismo e di barbarie è il Voltaire che ha bisogno della biblioteca di Senones. E questo è tanto più vero nel constatare come a un certo punto egli veda l'opportunità di inserire nell'*Essai* la parte premedievale, comprendente quindi anche l'antichità classica, almeno come *excursus* di premessa, e come in essa appunto egli trasferisca quel criticismo sulle fonti classiche pagane (su Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Livio) su cui poco o nulla invece si erano esercitati maurini e bollandisti. Dico spirito critico, non vera e propria critica filologica che non era né nelle tendenze né nelle intenzioni del Voltaire.

Quando gli editori Cramer di Ginevra pubblicheranno nel 1756 la *Collection complète des œuvres de Mr. de Voltaire*, i tomi XI-XIV vi saranno dedicati all'*Essai sur l'histoire générale et l'esprit des nations depuis Charlemagne jusqu'à nos jours*. Il titolo non è ancora definitivo, né lo è il testo. Una *nouvelle édition, revue, corrigée et considérablement augmentée* uscirà, sempre presso i Cramer di Ginevra, nel 1761: i volumi dell'*Essai* diventeranno cinque (XI-XV), sempre seguiti dal *Siècle*. Ma nel 1765 Voltaire pubblica la *Philosophie de l'histoire par feu l'abbé Bazin* la quale entrerà come *Discours préliminaire* nell'edizione del 1769 (sempre dei Cramer di Ginevra) dell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII* (tomi VIII-X delle *Œuvres*). Eccoci così al titolo definitivo dell'*Essai*, con quella aggiunta dei "fatti principali" che attesta l'evoluzione del piano primitivo da un disegno più generale a un discorso molto più denso di materiale, senza che questo mortifichi il primo, anzi moltiplicando le occasioni per rafforzare il tessuto connettivo. Nell'edizione del 1775 il suddetto preambolo ricompare col titolo di *Philosophie de l'histoire*: sarà nell'edizione postuma di Kehl (1785), quella cioè del Beaumarchais, redatta sulle ultime revisioni e integrato-

ni del Voltaire, che esso passerà definitivamente come *Introduction* dell'*Essai*.

Conviene soffermarsi ancora su questo "attacco" aggiunto al piano iniziale per dire che esso non ha solo il significato di una necessaria premessa più universalistica, tale cioè da far sì che il saggio possa offrire maggior luce sui fatti "dopo Carlo-magno", rifacendosi ai veri e propri primordi dell'umanità e delle terre abitate. Esso è invero ribadimento e chiarificazione — e non per niente è stato scritto a un anno di distanza dal *Dictionnaire philosophique* (1764) — di tutti i postulati impliciti nel gran corpo dell'*Essai*: una specie di "summa" — almeno sul piano metodologico — della "summa". Non può sfuggire allora come, allargandosi su un orizzonte ancor più vasto, in senso geografico e in senso cronologico, cioè più universale, la problematica del *Saggio* si renda più acuta e nel contempo si caratterizzi meglio. Conviene ricordare che venticinque anni prima che Voltaire scrivesse la suddetta *Philosophie de l'histoire* era uscita la *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* di Louis de Beaufort (Utrecht, 1738), un saggio in cui per la prima volta in forma sistematica veniva dimostrata e denunciata l'inattendibilità delle nostre conoscenze su Roma arcaica sulla base della tradizione tramandataci da Livio. Che Voltaire abbia avuto tra le mani il volumetto, lo si ricava dal fatto che esso si trova tra i volumi della sua biblioteca conservati presso la Biblioteca di Stato di Leningrado.

Il punto di contatto che vogliamo indicare non tanto è quello consistente nell'acquisizione del principio di verisimiglianza in sé e per sé, quanto nel fatto che, nella diversa applicazione di questo principio, risulta evidente, nell'un caso come nell'altro, la grande frattura tra la storiografia antica e quella moderna. Per l'una infatti il verisimile era l'ovvio ripiegamento imposto dalla impossibilità di arrivare sempre e comunque al "certo", sia in linea di principio sia in linea di fatto. Per l'altra invece l'assunzione del verisimile diventa la via, ossia il vero e proprio "metodo", per arrivare al certo. Questo negli aspetti fondamentali che caratterizzano e quindi distinguono i due mondi, l'antico e il moderno. Ma ciò non riguarda soltanto la storiografia moderna sull'antichità, bensì l'insieme della storiografia moderna, considerata nei suoi postulati fondamentali. L'appunto che i moderni fanno agli antichi — e lo fa anche Voltaire — è quello di avere indulto al mitico e all'aneddotico e quindi di essersi

serviti troppo spesso della storia per moraleggiare e sentenziare. Pare appena necessario aggiungere che in questo appunto venivano coinvolte, implicitamente quando non esplicitamente, sia la storiografia cristiano-medievale, sia quella umanistico-rinascimentale.

Il fondo dell'antitesi, anche voltairiana, tra i secoli di oscurantismo e quelli di rischiaramento sta proprio in questa sottintesa insofferenza per un mondo che in ultima istanza aveva rinunciato a una spiegazione razionalmente integrale, cioè esauriente della storia. Se in Voltaire e in Montesquieu l'antichità classica pare salvarsi al cospetto del Medioevo, questo avviene solo in forma polemica, e perciò non in base a una chiara formulazione teoretica. Il mondo antico finisce con l'essere per essi soltanto campo di esercitazione per il bisogno di riscontrare anche nella storia antica la effettiva attuabilità del razionale. Ma non è senza significato che in Montesquieu il ripensamento sui Romani debba svolgersi sotto l'insegna della parabola (dalla *grandeur* alla *décadence*): la ricerca delle cause cela appunto un'insuperata insofferenza per un tramonto cui la ragione pare rifiutarsi. E quanto a Voltaire, basti ricordare che non solo egli doveva spogliare l'antichità del momento mitico, che pure fu parte essenziale della cultura classica, ma che per salvare, onde accentuare il disgusto per la superstizione medievale, l'antichità classica sul piano del razionale, doveva però ridurre il momento della superstizione, che pur c'era e anche vistoso, a strumento delle classi dirigenti e più illuminate. Né mostrava di accorgersi, in questo, di lodare negli Scipioni e in Catone e in Cesare quanto d'altra parte era per lui il succo di tutta la storia medievale, quello per cui la rifiutava: il fatto cioè che il connubio tra religione e politica si sarebbe attuato nell'interesse di dominare su masse ignoranti e fanatiche.

Bisogna innanzitutto tener presente che quando la storiografia tradizionale, antica e medievale-umanistica, considerava il verisimile come un surrogato del vero, lo faceva nel presupposto dell'impossibilità di una totale chiarificazione autonoma da parte della realtà empirica. Essi puntavano quindi piuttosto sulla costante, immodificabile e immutabile, della essenza etico-logica umana, cui subordinavano l'intelligenza dei fatti, perché essa era la premessa vera, d'una verità esauriente, ad ogni individuazione storica. Presupposto essenziale di una tale storiografia per essere veramente universale, e quindi sempre attuale — e lo si

constata negli storici forti di mente e di animo — erano la dovuta distinzione e conseguente subordinazione qualitativa di ogni risultato empirico rispetto alle premesse etico-logiche.

Sta di fatto che questa storiografia porta senza dubbio con sé un pericolo: la sua mortificazione invero — e lo si constata ancora visibilmente in un'opera assai vicina ai tempi del Voltaire, quale fu la citata celebre *Histoire universelle* del Bossuet — consisteva e consiste nella riduzione dei fatti a comprova di quelle premesse: in tal caso si cadeva e si cade dal piano della distinzione a quello del compromesso. Di qui nasceva e nasce l'accusa di moralismo e di compiacimento per il mitico e l'aneddotico, che le fu rivolta ai tempi di Voltaire e che non si è mancato tuttavia di rivolgerle anche da parte della critica storica postilluminista. Ma a ben considerare che il moralismo e il didascalismo sono frutti della radicata pianta della sintesi storica (e quindi immanentista, anche se talora sotto le sembianze di un provvidenzialismo extraterreno sí, ma misurato e misurabile sugli eventi), sarà anche evidente come l'assunzione, attuata dal razionalismo moderno, del verisimile a metodo di percezione della verità, ossia dell'empiria storica, se pur ha voluto togliere di mezzo l'eccessiva indulgenza verso l'esemplarietà della storia, non ha evitato il moralismo. Né poteva evitarlo: non solo o non tanto perché, come si è imputato alla storiografia illuminista, volendosi a tutti i costi trovare una razionalità storica si sono esaltate contrapposizioni fra storia e storia, ossia fra epoca ed epoca, o fra paesi e paesi, cioè fra "culture" (e Voltaire scrive appunto la storia delle *mœurs* e dell'*esprit des nations*), ma perché il moralismo prevale sempre e comunque quando, quali che ne siano gli indirizzi storiologici, lo storico tenda a dare assolutezza a ciò che per natura non ne ha. A questo pericolo non poteva sfuggire né è sfuggita nemmeno gran parte della storiografia posteriore all'Illuminismo, come è comprovato dal fatto che in essa la vivacità delle ricostruzioni è stata ed è perlopiù legata alle istanze morali, politiche, culturali dello storico, ossia, in genere, del suo tempo. Ne conseguì e ne consegue quindi ancor qui quel moralismo derivante dal presupposto di fare storia del passato con parametri attinti al presente, vale a dire contingenti e perciò caduchi e partigiani, nonostante l'asserita assunzione ad assolutezza dei singoli momenti storici.

Il grande interrogativo che si pone nei riguardi dell'opera storica di Voltaire è dunque questo: se in essa prevalga la pre-

sunzione dell'assolutezza del razionale in quanto immanente alle vicende storiche e postulante quindi nel momento stesso in cui formula le antitesi temporali anche i compromessi morali; oppure se nell'esplicazione di questi canoni, ma nonostante essi, si riveli in ultimo grado un rischiaramento più largo e in definitiva più generoso. Se insomma l'antitesi delle storie si risolve o meno in comprensione di ogni storia. Si sono versati fiumi di inchiostro, si sono accese dispute per assumere a propria bandiera certi schematismi e perfino certi pregiudizi innegabilmente evidenti nell'opera di Voltaire, o per farne bersaglio di facili tiri. Nell'un caso come nell'altro si è mortificato con se stessi anche Voltaire: si è insomma dato risalto a quel suo tributo al proprio tempo e alle proprie passioni che sempre e comunque ogni uomo e quindi ogni storico in maggiore o minor misura paga. A leggere le opere storiche di Voltaire si avvertono bene le due attrazioni, uguali e contrastanti, verso cui lo storico è sospinto: sono quelle dell'unità e della molteplicità. Ma se egli dice, esplicitamente, nel *Resumé* che chiude l'*Essai*, che l'*empire de la coutume... répand la variété sur la scène de l'univers: la nature y répand l'unité*, in realtà non appare mai ben definito e chiaro il rapporto tra queste due componenti della storia umana. L'una e l'altra sono radice e campo parimenti del bene come del male. Quella natura che richiama all'ordine è anche quella che mette nel cuore degli uomini — di tutti gli uomini — interesse, orgoglio e "tutte le passioni". Natura e costumi sono indissociabili perché indissociabile è nella storia umana la quantità e la qualità, la propensione sia all'unità sia all'esplicazione del molteplice. Ambedue pertanto questi elementi fondamentali della storia sono, di per sé, reciprocamente condizionati e l'uno parimenti all'altro resta inefficiente nell'attuazione di quel razionale che tendendo, in ultima linea, all'immedesimazione con l'Ente Supremo, dovrebbe implicare l'eliminazione del male. Ed invece, se la natura promuove le passioni, il costume *a fait que le mal a été opéré partout d'une manière différente*. La sensazione che si avverte è che quell'odio del Voltaire contro il fanatismo il quale è molla possente, animatrice della sua storiografia, derivi da una finale inconfessata insofferenza verso la storia — che preconceputamente è considerata come il campo in cui il razionale è chiamato alla sua grande vittoria — insofferenza provocata proprio dal tentativo, mai esaurito e mai esauriente, di conciliare il logico con il fenomenico. Senonché questa intima

insoddisfazione si traduce in un aspetto positivo della storiografia voltairiana. Essa, tra l'altro, gli impedisce di dare valore di filo conduttore esclusivo sia alla legge di natura sia alle manifestazioni delle *mœurs* (nonostante l'intento esplicito nel titolo per quanto riguarda le seconde e le costanti sottolineature per quanto riguarda la prima): C'è dunque una lucida consapevolezza dell'irriducibilità del fenomenico all'assolutezza. Il che salva Voltaire dal determinismo. Questa apparente incongruenza è del resto, almeno in parte, connaturata al carattere stesso del razionalismo storiografico, il quale non può non essere per essenza aristocratico, cioè selettivo. Le contrapposizioni moraliste tra un'età storica e l'altra sono in sostanza la schematizzazione di un più profondo contrasto che, nella delineazione di quelle antitesi, lo storico rende palese con quella forza con cui se ne fa coscienza.

Il contrasto vero che Voltaire sente e che lo tormenta, perché invero è l'ostacolo insuperabile per una interpretazione integralmente razionalista della storia, è quello tra l'intenzione logica e morale e i condizionamenti dell'io sociale. I quali condizionamenti sono attivi e passivi, perché mentre mortificano la purezza delle intenzioni promuovono le prevaricazioni. L'uomo insomma porta dentro se stesso le incongruenze della storia. Valga un esempio che crediamo particolarmente significativo perché tratto dalla parte dell'*Essai* dedicata agli ordini religiosi (c. CXXXIX). Ecco come egli ne spiega la proliferazione: *L'esprit d'ambition est presque toujours joint à celui d'enthousiasme, et se mêle, sans qu'on s'en aperçoive, à la piété la plus austère. Entrer dans l'ordre ancien de saint Benoît ou de saint Basile, c'était se faire sujet; créer un nouvel institut, c'était se faire un empire.* Sarebbe facile riportare questa osservazione alla polemica antireligiosa della storiografia voltairiana. Ma qui si sente come Voltaire riesca a trascendere gli schemi delle antitesi moraliste: qui egli universalizza il fondo della storia. Il dramma della storia non è essenzialmente — lo avvertiamo bene — nelle antitesi tra secolo e secolo o tra luogo e luogo, bensì in questo profondo contrasto tra l'io della dedizione e l'io del predominio.

Orbene, non al di fuori di esso, ma dentro a questo dramma maturano anche quei momenti cosiddetti "fatalisti" su cui si è spesso facilmente fatto appunto da parte della più moderna critica storiografica nei riguardi di Voltaire. Quando Voltaire ad apertura di capitolo sentenza che *è la force qui a tout fait dans*

ce monde (c. XXXIII) non fa altro invero che universalizzare il corrompimento dello spirito di rinuncia in spirito di conquista. E perciò egli di tanto contrappone idealmente, prima ancora che storicamente, le aristocrazie dello spirito alle loro affermazioni storiche, di quanto riconosce la provvisorietà dei successi e quindi la contraddittorietà intrinseca alla loro stessa consequenzialità. La storia è un insieme di causalità e di casualità. Gli eventi sono bizzarri (c. XCIII) per quel che di irriducibile a una costante è anche nell'agire dell'uomo, nella reciproca implicanza delle opposte attrazioni: non c'è insomma differenza di valutazione tra la constatazione che *tout événement en amène un autre auquel on ne s'attendait pas* (c. LI della *Introduction*; cfr. c. XCIII), e quel giudizio sull'opera di Ignazio di Lojola per cui *si le désir d'enseigner, que la charité inspira à ce fondateur, a produit des événements funestes, l'humilité par laquelle il renonça, lui et les siens, aux dignités ecclésiastiques est précisément ce qui a fait la grandeur de son ordre* (c. CXXXIX). Alla contraddittorietà dell'uomo storico corrisponde la contraddittorietà degli avvenimenti. Dunque è la storia stessa che si svolge sotto il segno di contraddizione. Non è nel cedimento verso una istanza rinunciataria e nemmeno in quello verso il determinismo cui tendeva a portarlo il suo presupposto razionalista con la stessa forza con cui all'incontro lo spingeva a sottrarsene, che va collocato questo senso delle più intime e più vere e non schematiche antitesi. Diremo piuttosto che esso è frutto di un trascendimento illuminante. Il trascendimento della storia si opera nel trascendimento che lo storico fa di se stesso. Voltaire storico — di qui la difficoltà e addirittura l'impossibilità di ridurlo in modo esauriente sotto una etichetta formale — è doppiamente sconcertante. In primo luogo perché pare chiedere alla storia quello che egli stesso le rifiuta: cioè il trionfo del razionale, laddove la considera dominio di fanatismi; in secondo luogo perché sembra chiedere alla storia quel rischiaramento che invece egli, in sostanza, postula come opera dello storico. In contraddizione con se stesso è Voltaire quando prospetta i progressi della *Raison* e guarda sdegnoso all'errore e alla superstizione nel momento stesso in cui si arrende all'irriducibilità dell'errore e alla provvisorietà dei successi storici.

Ora, queste contraddizioni da una parte ineriscono ai presupposti dottrinari ed ideologici, dall'altra sono frutto di approfondi-

menti storiografici. Quel Voltaire, cioè, che si propone di razionalizzare la storia, e che perciò condanna e contrappone moralisticamente, trova il suo più ampio respiro, e quindi una maggiore confidenza con la storia medesima, là dove s'aderge in una più distaccata comprensione. Quale dei due momenti prevale? La risposta è nel fatto, cioè nella sostanziale simpatia che, nonostante ogni giustizialismo, promana dalle sue pagine. È ben vero che l'animo del razionalista sembra placarsi nell'esaltazione delle affermazioni culturali. Nell'Inghilterra di Carlo II, per esempio, Voltaire constata che *le fruit du génie et de l'étude reste, et les effets de l'ambition, du fanatisme, et des passions, s'anéantissent avec les temps qui les ont produits* (c. CLXXXII); se non che anche la durata delle opere del genio e dello studio ha un vantaggio non assoluto ma relativo. Davanti alla rovina dell'impero romano, da una parte Voltaire mostra rimpianto (*Au lieu de ces sages lois qui gouvernaient la moitié de notre hémisphère, on ne trouve plus que des coutumes sauvages*, c. XII), dall'altra s'arrende alla realtà incontrovertibile che *tout s'agrandit, et tout tombe avec le temps* (ib.).

Questo incontro e scontro delle due anime voltairiane troviamo ancor più significativamente nella edizione definitiva della *Introduction* a quel *Siècle de Louis XIV* che rappresenterebbe la illustrazione della pienezza dei tempi (o quasi). Dopo avere infatti fissato, come punti cardinali della storia umana, le quattro età felici (la pericleo-macedonica; la cesareo-augustea; la medicea; e quella soprattutto di Luigi XIV), Voltaire ne precisa i limiti impliciti alla loro stessa eminenza: *Il ne faut pas croire que ces quatre siècles aient été exempts de malheurs et de crimes. La perfection des arts cultivés par des citoyens paisibles n'empêche pas les princes d'être ambitieux, les peuples d'être séditieux, les prêtres et les moines d'être quelquefois remuants et fourbes. Tous les siècles se ressemblent par la méchanceté des hommes; mais je ne connais que ces quatre âges distingués par les grands talents*. Si tratta di un capoverso aggiunto nell'edizione Cramer del 1761, quando cioè ormai nelle edizioni delle *Œuvres complètes*, il *Siècle* seguiva subito all'*Essai* come suo naturale completamento. Il senso che se ne ricava è in linea con quello dell'*Essai* (cfr. c. CXXI). Se il riversamento dell'attenzione dello storico verso l'*esprit* e le *mœurs* poteva implicare — ed in realtà implica — l'esigenza di salvare la storia attraverso il metro di quel buon

senso il quale in definitiva non è altro che il buon gusto culturale, l'approfondimento di tale esigenza portava anche a discernere l'individuale dal collettivo: anzi a subordinare il secondo al primo. Sono i singoli "talenti" a dare volto alla storia sociale, a permetterle quelle differenziazioni e quindi quelle scelte senza le quali né lo storico riesce a fare storia né la storia di per sé si giustifica. La selezione imposta dalla realtà sociale si trasferisce nell'ambito della storiografia: questa è fatta solo da e per *quiconque a du goût*.

Orbene, quest'uomo di "buon gusto" è animato, nei riguardi della storia, da un *odi et amo* che lascia trapelare — e talora fa addirittura esplodere — una amarezza tanto più profonda quanto più elegantemente velata dalla spigliatezza. L'una e l'altra sono il frutto di una insofferenza per la propria inadeguatezza a dare forza di universalità all'immanenza storica dell'Ente Supremo, preliminarmente asserita in forma assiomatica. Senza questo più intimo distacco, senza questa genuina insoddisfazione la storiografia voltairiana resterebbe nei limiti di quegli schematismi contro cui troppo facilmente si sono appuntati gli strali dei critici, e in cui si sono esaltate le passioni dei moralisti.

Ma non basta. Occorre constatare anche come il razionalismo storiografico, per mano di Voltaire — e forse, per dirla col Ranke, perché al di là di ogni dottrinarismo il genio è legge a se medesimo — si trovava alla fin fine a ribadire quelle premesse della storiografia classica, contro cui il criticismo razionalista intendeva adergersi, le quali consistevano nel contrapporre le contraddizioni della storia all'assolutezza dei principi: *Tout a changé sur la terre; la vertu seule ne change jamais* (c. XLVII dell'*Introduction* all'*Essai*).

MASSIMILIANO PAVAN

SAGGIO SUI COSTUMI
E LO SPIRITO DELLE NAZIONI

*(ESSAI SUR LES MŒURS ET L'ESPRIT
DES NATIONS ET SUR LES
PRINCIPAUX FAITS DE L'HISTOIRE
DEPUIS CHARLEMAGNE JUSQU'À LOUIS XIII)*

INTRODUZIONE

I. CAMBIAMENTI NEL GLOBO

Voi vorreste che fossero stati dei filosofi a scrivere la storia antica, perché volete leggerla da filosofo. Cercate soltanto le verità utili, e al più dite di aver trovato inutili errori. Procuriamò di illuminarci insieme, cerchiamo di portare alla luce qualche monumento prezioso da sotto le rovine dei secoli.

Cominciamo col domandarci se il globo che abitiamo era in passato qual è oggi.

Il nostro mondo potrebbe aver subito tanti mutamenti, quante rivoluzioni hanno avuto gli Stati. Sembra provato che il mare abbia ricoperto territori immensi, oggi ricchi di grandi città e di messi abbondanti. Non c'è lido che il tempo non abbia allontanato o avvicinato al mare.

Che altro possono essere le sabbie mobili dell'Africa settentrionale e delle regioni della Siria prossime all'Egitto se non sabbie marine rimaste ammucchiate dopo che il mare si è ritirato a poco a poco? Erodoto, che non mente sempre, dice senza dubbio una cosa verissima quando racconta che, secondo quanto narrano i sacerdoti egizi, il Delta non era sempre stato terra*. Non possiamo forse dire altrettanto delle regioni sabbiose che si stendono verso il Mar Baltico? Non basta uno sguardo per rendersi conto che i bassifondi tutt'intorno alle Cicladi e le piante facilmente visibili, sotto il mare che le bagna, attestano che queste isole facevano parte del continente?

* *Storie*, I, 10, pag. 123 del I vol. della nostra edizione.

Lo stretto di Sicilia, l'antico gorgo di Scilla e di Cariddi, ancor oggi pericoloso per le piccole imbarcazioni, non sembra mostrarci che in tempi remoti la Sicilia era unita all'Apulia, come si è creduto per tutta l'antichità? Il Vesuvio e l'Etna, sotto il mare che li separa, poggiano sullo stesso fondamento. Il Vesuvio diventò un vulcano pericoloso solo quando l'Etna cessò di esserlo; ancor oggi, le fiamme si levano da una delle due bocche mentre l'altra è in riposo: una scossa violenta fece inabissare quella parte di montagna che univa Napoli alla Sicilia.

L'Europa intera sa che il mare ha sommerso metà della Frisia. Quarant'anni fa, ho visto elevarsi ancora sopra le acque i campanili di diciotto villaggi vicino a Mordick, che cedettero poi sotto la spinta delle onde. È palese che il mare si ritrae in breve tempo dalle sponde originarie. Guardate Aigues-Mortes, Fréjus, Ravenna, che sono stati porti di mare e che non lo sono più; guardate Damietta, dove approdammo al tempo delle Crociate, e che oggi è a dieci miglia nell'interno; e a Rosetta il mare continua a ritirarsi ogni giorno. Dappertutto la natura attesta queste rivoluzioni; e se delle stelle si sono perdute nell'infinità degli spazi, se la settima delle Pleiadi è da lungo tempo sparita, se molte altre stelle sono scomparse allo sguardo nella via Lattea, perché stupirci che il nostro piccolo globo sia sottoposto a mutamenti continui?

Non ho la pretesa di affermare che il mare abbia formato, o anche solo circondato, tutti i monti della terra. Le conchiglie trovate nei pressi delle montagne possono essere state il ricettacolo dei piccoli testacei che vivevano nei laghi, e questi laghi, scomparsi per effetto di terremoti, si saranno riversati in altri laghi sottostanti. Le corna di cervo, le pietre stellari, le lenticolarie, le pietre giudaiche, le glossopetre mi sono sembrati fossili terrestri. Non ho mai osato pensare che queste glossopetre potessero essere lingue di cane marino, e sono dell'opinione di colui* che ha detto che pen-

* Ciò è lo stesso V. nella sua *Dissertation sur les changements arrivés dans notre globe* apparsa nel 1746.

sare a migliaia di cani marini che abbiano lasciato le loro lingue su un lido, sarebbe come credere che migliaia di donne siano andate a deporvi le loro *conchas Veneris*. Qualcuno ha osato dire che i mari senza riflusso, e i mari il cui riflusso è di sei od otto piedi, hanno formato delle montagne alte quattro o cinquecento tese, che il globo intero è stato arso, che è diventato una sfera di vetro*: queste fantasie disonorano la fisica; una ciarlataneria simile è indegna della storia.

Guardiamoci dal mescolare l'incerto al certo, il fantastico al vero: abbiamo abbastanza prove delle grandi rivoluzioni del globo perché se ne debbano andare a cercare di nuove.

La scomparsa della terra atlantica, se fosse vero che questa parte del mondo sia mai esistita, sarebbe la più grande di tali rivoluzioni. È verosimile che quella terra altro non fosse se non l'isola di Madera, scoperta forse dai Fenici, i più ardimentosi navigatori dell'antichità, dimenticata poi e riscoperta infine all'inizio del quindicesimo secolo della nostra era volgare.

Infine, dai frastagliamenti di tutte le terre bagnate dall'Oceano, dai golfi che le irruzioni del mare hanno formato, dagli arcipelaghi disseminati tra le acque, pare evidente che i due emisferi abbiano perso oltre duemila leghe di terra da una parte, e l'abbiano riacquistata dall'altra; ma il mare non può essere stato per secoli sulle Alpi e sui Pirenei: un'idea simile urta contro tutte le leggi della gravitazione e dell'idrostatica.

II. DELLE DIVERSE RAZZE D'UOMINI

La gran differenza tra le quattro specie umane che popolano le quattro parti conosciute del nostro mondo, è oggetto di maggiore interesse per noi.

Solo un cieco potrebbe mettere in dubbio che i Bianchi,

* Allusione a quanto Buffon sostiene nell'art. IX: "*Sur la formation des montagnes*" nella sua *Théorie de la Terre* pubblicata nel 1749.



i Negri, gli Albini, gli Ottentotti, i Lapponi, i Cinesi, gli Americani siano razze del tutto diverse.

Non c'è viaggiatore colto che, passando per Leida, non abbia visto la parte del *reticulum mucosum* d'un Negro sezionata dal famoso Ruysch. Tutto il rimanente di quella membrana fu trasportato da Pietro il Grande nel museo delle rarità di Pietroburgo. Questa membrana è nera, ed è essa che dà ai Negri il colore scuro loro proprio, che essi perdono solo durante le malattie che possono lacerare questo tessuto, permettendo al grasso, sfuggito alle sue cellule, di fare delle macchie bianche sotto la pelle.

I loro occhi rotondi, il naso schiacciato, le labbra sempre tumide, la diversa forma delle orecchie, la lana del capo, il grado stesso della loro intelligenza, stabiliscono differenze prodigiose tra loro e le altre specie umane. E che questa differenza non sia dovuta al clima, lo dimostra il fatto che i Negri e le Negre, trasportati nei paesi più freddi, continuano a produrvi animali della loro specie, e che i mulatti sono semplicemente una razza bastarda, di un negro e d'una bianca, o d'un bianco e di una negra.

Gli Albini sono, in verità, un piccolissimo e rarissimo gruppo etnico: vivono nel centro dell'Africa, e sono così deboli che non possono allontanarsi dalle caverne in cui dimorano; però talvolta i Negri li catturano, e noi li comperiamo da loro per curiosità. Io ne ho visti due, e moltissimi Europei ne hanno visti. Voler sostenere che siano Negri nani, cui una specie di lebbra ha reso bianca la pelle, sarebbe come dire che i negri sono a loro volta dei bianchi che la lebbra ha annerito. Un Albino non assomiglia a un Negro della Guinea più di quanto non assomigli a un Inglese o a uno Spagnuolo. La loro bianchezza non ha niente a che fare con la nostra: in essa non v'è incarnato, nessuna mescolanza di bianco e di bruno; si tratta di un colore di lenzuola, o piuttosto di cera sbiancata; hanno capelli e sopracciglia della seta più bella e più morbida; i loro occhi non hanno niente di simile a quelli degli altri uomini, ma s'avvicinano molto agli occhi delle pernici. Assomigliano ai Lapponi

quanto alla statura, a nessun'altra razza quanto alla testa, perché hanno un altro tipo di capigliatura, altri occhi, altri orecchi; di umano hanno solo il portamento, e la facoltà di pensare e di parlare, però in un grado molto inferiore al nostro. Così sono quelli che ho visto ed esaminato.

Il grembiule che la natura ha dato ai Cafri, la cui pelle floscia e molle ricade loro dall'ombelico sulle coscie; i capezzoli neri delle donne samoiede, la barba degli uomini del nostro continente, e il mento sempre imberbe degli Americani, sono differenze così accentuate che è impossibile dubitare che gli uni e gli altri non siano razze diverse.

Del resto, se si domanda da dove sono venuti gli Americani, bisogna domandarsi anche da dove sono venuti gli abitanti delle terre australi, e si è già risposto che la Provvidenza, che ha messo degli uomini in Norvegia, ne ha piantati anche in America e sotto il circolo polare antartico, allo stesso modo come vi ha piantato alberi e fatto crescere erba.

Parecchi dotti hanno avanzato l'ipotesi che alcune razze d'uomini, o d'animali prossimi all'uomo, siano scomparse; gli Albini sono in numero così piccolo, talmente deboli e talmente maltrattati dai negri, che c'è da temere che la loro specie non si conservi ancora a lungo.

I satiri sono menzionati presso quasi tutti gli autori antichi. Non vedo perché non potrebbero essere esistiti; ancora oggi in Calabria si uccide qualche mostro generato dalle donne. Non è improbabile che, nei paesi caldi, delle scimmie abbiano soggiogato delle fanciulle. Nel secondo libro Erodoto narra che durante il suo viaggio in Egitto, nella provincia di Mendes, una donna si accoppiò in pubblico con un caprone, e chiama l'Egitto intero a testimone*. Il *Levitico*, al capitolo XVII, vieta di unirsi con i caproni e con le capre**. Simili accoppiamenti debbono dunque essere stati comuni, e fino a che non saremo meglio informati, è presumibile che quegli amori abominevoli abbiano potuto generare delle specie mostruose. Ma se sono esistite, non

* *Storie*, II, XLVI, pag. 142 del I vol. della nostra edizione.

** Al capitolo XVIII, 23, il *Levitico* parla, in genere, di animali.

hanno avuto potere sul genere umano e, simili ai muli che non si riproducono, non hanno potuto snaturare le altre razze.

Quanto alla durata della vita umana (se fate astrazione dalla linea dei discendenti d'Adamo consacrata dai libri ebraici, e rimasta così a lungo ignota), è verosimile che tutte le razze umane abbiano avuto una vita a un dipresso corta come la nostra. Siccome gli animali, gli alberi e tutte le produzioni della natura hanno avuto sempre la stessa durata, è ridicolo volerli considerare come un'eccezione.

Si deve però osservare che il commercio non ha sempre apportato agli uomini i prodotti e le malattie di altri climi, e che nella semplicità di una vita agreste, per la quale son nati, essi si sono mantenuti più robusti e più laboriosi: debbono perciò aver goduto di una salute più costante e di una vita un po' più lunga, che non tra le mollezze o tra i lavori malsani delle grandi città. Vale a dire che, se a Costantinopoli, a Parigi e a Londra un uomo su centomila arriva a cent'anni, è probabile che in altri tempi venti uomini su centomila raggiungessero tale età. È quanto è stato osservato in diversi luoghi dell'America, dove il genere umano è rimasto al puro stato di natura.

La peste e il vaiuolo, trasmessi a poco a poco dalle carovane arabe ai popoli dell'Asia e dell'Europa, restarono a lungo sconosciuti, cosicché in Asia e nei bei climi europei il genere umano si moltiplicava più facilmente che altrove. È vero che non si guariva facilmente come oggi dalle malattie improvvise e da vari tipi di ferite, ma il vantaggio di non essere mai colpiti dal vaiuolo e dalla peste compensava tutti i pericoli inerenti alla nostra natura, di modo che tutto sommato si può stimare che nei climi favorevoli il genere umano abbia goduto in tempi remoti di una vita più sana e più felice che non dopo il sorgere dei grandi imperi. Non vogliamo dire che gli uomini non abbiano mai vissuto tre o quattrocento anni: nella Bibbia è un miracolo degno di rispetto, ma in qualsiasi altra parte è un racconto assurdo.

III. DELL'ANTICHITÀ DELLE NAZIONI

Quasi tutti i popoli, ma soprattutto quelli dell'Asia, risalgono a un numero di secoli che ci sgomenta. Questa conformità tra di essi deve per lo meno farci chiedere se le loro idee su questa antichità fossero prive di qualsiasi verosimiglianza.

È certo che occorre un tempo prodigioso perché una nazione si agglomeri in modo da formare un popolo, diventi potente, agguerrita, dotta. Guardate l'America: quando fu scoperta annoverava soltanto due regni, e, per di più, in questi due regni non era stata inventata l'arte di scrivere. Tutto il resto di questo vasto continente era diviso, e lo è ancora, in tante piccole società che ignorano qualunque arte. Queste tribù vivono tutte in capanne; nei climi freddi si vestono di pelli d'animali, e vanno quasi nude in quelli temperati. Alcune si cibano di cacciagione, altre di radici che vengono impastate: non hanno mai cercato un altro tipo di vita, perché non si desidera ciò che non si conosce. La loro industria non ha potuto andare oltre i bisogni elementari. I Samoiedi, i Lapponi, gli abitanti della Siberia del Nord e quelli del Camciatca sono ancor meno progrediti dei popoli americani; la maggior parte dei Negri e tutti i Cafri sono immersi nel medesimo abbruttimento e vi marciranno a lungo.

Una grande società d'uomini riuniti sotto le stesse leggi può formarsi solo col concorso di circostanze favorevoli, che operino per diversi secoli: anche per la formazione di un linguaggio occorrono condizioni analoghe. Se non lo si insegnasse loro, gli uomini non articolerebbero le parole: emetterebbero solo urla confuse e si farebbero capire solo a gesti. Un bambino dopo qualche tempo parla soltanto per imitazione, e se si lasciassero passare quei primi anni senza sciogliergli lo scilinguagnolo, si esprimerebbe con estrema difficoltà.

È forse occorso più tempo prima che alcuni uomini particolarmente dotati formassero e insegnassero agli altri i pri-

mi rudimenti d'un linguaggio rozzo e barbaro, di quanto ne sia occorso per giungere poi alla creazione di una forma di società. Ci sono anche intere nazioni, che non sono mai riuscite a formare un linguaggio regolare, e a pronunciare in maniera chiara: tali sono stati i Trogloditi, secondo quanto riferisce Plinio, tali sono anche gli abitanti delle terre prossime al Capo di Buona Speranza. Ma che differenza tra questi idiomi barbari e l'arte di rappresentare i propri pensieri! Il divario è immenso.

Fino a che rimase in questo stato di ferinità, il genere umano deve essere stato molto poco numeroso in tutti i climi: gli uomini non potevano bastare alle proprie necessità e, non comprendendosi, non potevano aiutarsi l'un l'altro. Le bestie carnivore, dotate d'un istinto superiore al loro, dovevano ricoprire la terra e divorare una parte della specie umana.

Gli uomini potevano difendersi dalle bestie feroci solo lanciando pietre o armandosi di grossi rami. Di qui, forse, nacque quella nozione confusa dell'antichità che i primi eroi combatterono contro i leoni e contro i cinghiali con le clave.

I paesi situati nei climi caldi, in cui l'uomo trovò facile e abbondante nutrimento nelle noci di cocco, nei datteri, negli ananassi e nel riso, che cresce spontaneamente, furono probabilmente i più popolosi. È molto verosimile che l'India, la Cina, le rive dell'Eufrate e del Tigri fossero popolate quando le altre regioni erano pressoché deserte. Nei nostri climi settentrionali, invece, era molto più facile imbattersi in un branco di lupi che non in una società di uomini.

IV. DELLA CONOSCENZA DELL'ANIMA

Quale nozione dell'anima avranno avuto tutti i primi popoli? La stessa che hanno tutti i nostri campagnuoli prima d'aver ascoltato il catechismo, o anche dopo averlo ascoltato: acquisiscono soltanto un'idea confusa, sulla quale per-

sino non riflettono mai. La natura ha avuto troppa pietà di loro perché ne facesse dei metafisici; questa natura è sempre e dappertutto la medesima. Essa suscitò tra i primi uomini riuniti in società, quando subivano calamità straordinarie, il senso di un qualche essere superiore all'uomo. Parimente, fece loro sentire che nell'uomo v'è qualcosa che agisce e che pensa. Essi non distinguevano punto questa facoltà da quella della vita; e la parola *anima* significò sempre la vita presso gli antichi, sia Siriaci, sia Caldei, sia Egizi, sia Greci, sia quelli che da ultimo si stabilirono in una regione della Fenicia.

Quali stadi si dovettero percorrere per arrivare a immaginare che nel nostro essere fisico risiedesse un altro essere metafisico? Certamente uomini intenti soltanto a soddisfare le necessità più immediate non ne sapevano abbastanza perché potessero fare errori da filosofi.

Nel succedersi dei tempi si formarono associazioni un po' più incivilite, in cui un esiguo numero di uomini ebbero l'agio di meditare. Dev'essere successo che qualcuno, colpito vivamente dalla morte del padre, del fratello o della moglie, abbia visto in sogno la persona rimpianta. Due o tre sogni di tale natura avranno turbato tutta una tribù. I vivi rivedono un morto, ma il morto resta sempre dov'è, roso dai vermi. Allora c'è qualcosa che si trovava in lui a muoversi per l'aria: è la sua anima, la sua ombra, i suoi mani; è una diafana immagine di lui stesso. Tale è il ragionamento spontaneo dell'ignoranza che comincia a ragionare. Questa opinione è quella di tutti i primi tempi conosciuti, e perciò deve essere stata quella dei tempi ignoti. L'idea di un essere puramente immateriale non ha potuto sorgere in menti che conoscevano soltanto la materia. Ci sono voluti fabbri, carpentieri, muratori, coltivatori prima che si trovasse un uomo che avesse il tempo sufficiente per meditare. Tutte le arti manuali debbono avere preceduto la metafisica di parecchi secoli.

Notiamo incidentalmente che nell'età media della Grecia, al tempo di Omero, l'anima altro non era se non un'aerea

immagine del corpo. Ulisse vede negli inferi delle ombre, dei mani: poteva forse vedere dei puri spiriti?

Piú avanti studieremo come i Greci abbiano attinto dagli Egizi l'idea degli inferi e dell'apoteosi dei morti; e come, non diversamente da altri popoli, abbiano creduto in una vita futura, senza pensare neanche lontanamente alla spiritualità dell'anima; anzi, non riuscivano neppure a concepire che un essere privo di corpo potesse sentire piacere o dolore. Non so se sia stato Platone il primo a parlare di un essere puramente spirituale. Questo è forse uno dei massimi sforzi dell'intelligenza umana. E inoltre molti mettono in dubbio che Platone abbia affermato l'esistenza di entità spirituali, e la maggior parte dei padri della Chiesa, pur essendo platonici, hanno concepito l'anima come un'entità corporea. Ma non siamo ancora giunti a tempi tanto recenti, e parliamo per ora di quando il mondo era ancora informe e appena sbizzato.

V. DELLA RELIGIONE DEI PRIMI UOMINI

Si può presumere che, dopo molti secoli, quando alcune società si erano già formate, esistesse qualche religione, qualche specie di rozzo culto. Gli uomini, occupati solo della propria sopravvivenza, non potevano allora risalire fino all'autore della vita, non potevano conoscere quei rapporti di tutte le parti dell'universo, quei mezzi e quei fini innumerevoli, che rivelano ai saggi un eterno architetto.

La conoscenza di un dio, formatore, remuneratore e vendicatore, è il frutto della ragione esercitata.

Tutti i popoli furono dunque per secoli ciò che sono oggi gli abitanti di parecchie coste dell'Africa meridionale, di parecchie isole, e una metà degli Americani. Questi popoli non hanno alcuna idea di un dio unico, autore di ogni cosa, presente in ogni luogo, che esiste per sé stesso in eterno. Non si possono tuttavia chiamare atei nel senso abituale, perché non negano affatto l'Essere supremo; non lo

conoscono, non ne hanno la minima idea. I Cafri hanno per protettore un insetto, i Negri un serpente. Tra gli Americani, gli uni adorano la luna, gli altri un albero; molti non hanno assolutamente nessun culto.

I Peruviani, che erano inciviliti, adoravano il sole, sia che Manco-Capac avesse fatto credere loro d'essere figlio di questo astro, sia che un inizio di riflessione avesse suggerito loro un senso di riconoscenza per l'astro che anima la natura.

Mi pare che per capire come s'instaurarono tutti questi culti o queste superstizioni si debba ripercorrere il cammino dello spirito umano abbandonato a sé stesso. Una tribú pressoché selvaggia vede devastati i frutti di cui si nutre; un'inondazione distrugge qualche capanna, il fulmine ne brucia qualche altra. Chi ha fatto loro questo male? Non può essere uno dei loro concittadini, perché tutti hanno sofferto egualmente. Dev'essere dunque una potenza segreta. Essa li ha maltrattati, bisogna quindi placarla. Come venirne a capo? Servendola, come si servono le persone cui si vuole piacere, facendole qualche piccolo dono. C'è un serpente nelle vicinanze: potrebbe essere proprio questo serpente. Gli verrà offerto un po' di latte presso la grotta in cui si rifugia; da questo momento diventa sacro, lo si invoca quando si è in guerra con la vicina tribú che, da parte sua, ha scelto un altro protettore.

Altre piccole tribú si trovano nella stessa condizione, ma, non avendo presso di sé nessun oggetto che provochi il loro timore e la loro adorazione, in genere chiameranno l'essere che suppongono abbia fatto loro del male *il Padrone, il Signore, il Capo, Colui che domina*.

Quest'idea, piú conforme delle altre alla ragione incipiente, che col tempo cresce e si rafforza, rimane in tutte le teste quando la nazione è diventata piú numerosa. Perciò si vedono molte nazioni che non hanno conosciuto altro dio fuorché il padrone, il signore. Era Adonai presso i Fenici, Baal, Milcom, Adad, Sadai presso i popoli di Siria. Tutti

questi nomi altro non significano se non *il Signore, il Potente*.

Col tempo ogni Stato ebbe dunque la propria divinità tutelare, anche senza sapere che cos'è un Dio, e senza poter immaginare che lo Stato vicino non avesse ugualmente un vero protettore: infatti come pensare, avendo un signore, che anche gli altri non ne avessero? Si trattava solo di sapere quale di tanti padroni, signori e dèi avrebbe vinto quando le nazioni avessero combattuto le une contro le altre.

Certamente di qui ebbe inizio l'opinione, tanto e così a lungo diffusa, che ogni popolo fosse realmente protetto dalla divinità che aveva scelto. Quest'idea fu talmente radicata negli uomini, che in tempi assai posteriori trovate Omero che fa combattere gli dèi di Troia contro gli dèi di Grecia senza mai lasciar supporre in alcun momento che si tratti di una cosa straordinaria e nuova. Presso gli Ebrei trovate Jefte che dice agli Ammoniti: « Non possedete voi a buon diritto quanto il vostro signore Camos vi ha assegnato? Soffrite dunque che noi possediamo la terra che il nostro signore Adonai ci ha promesso* ».

C'è un altro passo non meno forte; è quello di Geremia, capitolo XLIX, versetto 1: "Che ragione ha avuto il signore Milcom di prendere possesso del paese di Gad?" Queste espressioni fanno capire chiaramente che gli Ebrei, pur essendo servitori di Adonai, riconoscevano tuttavia il signore Milcom e il signore Camos.

Nel primo capitolo dei *Giudici* troverete che "il dio di Giuda si rese padrone delle montagne, ma non poté vincere nelle valli**". E dal terzo libro dei *Re* potete apprendere che i Siriaci stimavano che il dio degli Ebrei altri non fosse se non il dio delle montagne***.

Ma c'è ben di più. Niente fu più comune che l'adozione di dèi stranieri. I Greci riconobbero quelli degli Egizi: non dico il bue Api e il cane Anubi, ma Ammone e i dodici

* *Giudici*, XI, 24.

** *Ibid.*, I, 19.

*** I SAMUELE (secondo la "Vulgata", III *Re*); XX, 23.

grandi dèi. I Romani adorarono tutti gli dèi greci. Geremia, Amos e santo Stefano attestano che gli Ebrei, durante i quarant'anni in cui rimasero nel deserto, riconobbero soltanto Moloc, Refan o Kium, che non fecero alcun sacrificio né presentarono alcuna offerta al dio Adonai, che adorarono da allora in poi*. È vero che il *Pentateuco* parla solo del *vitello d'oro*, di cui nessun profeta fa menzione; ma non è questo il luogo per chiarire questa grave difficoltà: basta avere eguale riverenza per Mosè, Geremia, Amos e santo Stefano, che sembrano contraddirsi, e che alcuni teologi conciliano.

Voglio solo osservare che, salvo quei periodi di guerra e di fanatismo sanguinario che soffocano ogni umanità, e che rendono i costumi, le leggi e la religione d'un popolo oggetto d'orrore per un altro popolo, tutte le nazioni reputarono giustissimo che i loro vicini avessero i loro propri dèi, ed esse imitarono spesso il culto e le cerimonie degli stranieri.

Gli Ebrei stessi, sebbene provassero per il resto dell'umanità un orrore, che aumentò col tempo, adottarono la circoscisione a imitazione degli Arabi e degli Egizi; come questi ultimi si dedicarono a distinguere le carni degli animali; sempre sull'esempio egizio furono introdotte le danze sacre, il capro Azazel e la giovenca rossa**. Spesso adorarono Baal e Belfagor, divinità di altri popoli vicini: tanto la natura e la consuetudine hanno quasi sempre il sopravvento sulla legge, specie quando la legge non è generalmente conosciuta dal popolo. Così Giacobbe, nipote d'Abramo, non ebbe difficoltà a sposare due sorelle che erano, come noi diciamo, idolatre, e figlie di padre idolatra***. Anche Mosè sposò la figlia di un sacerdote idolatra madianita****. Abramo era

* GEREMIA, XXXII, 35; AMOS, V, 26 e *Atti degli Apostoli*, VII, 43.

** *Levitico*, XVI e *Numeri*, XIX, 2.

*** L'episodio di Lia e Rachele, figlie di Labano, è narrato in *Genesi*, XXIX.

**** Si tratta di Sefora, figlia di Raguele: *Esodo*, II, 16 e segg.

figlio d'un idolatra. Eleazaro, nipote di Mosè, fu sacerdote idolatra della tribù di Dan, idolatra*.

Quegli stessi Ebrei, che molto più tardi si scagliarono con tanta violenza contro i culti stranieri, nei loro libri sacri chiamarono l'idolatra Nabuccodonosor l'unto del Signore; l'idolatra Ciro anch'egli l'unto del Signore**. Mandarono un loro profeta all'idolatra Ninive, ed Eliseo permise all'idolatra Naaman di entrare nel tempio di Rimmon***. Ma non anticipiamo. Sappiamo abbastanza che gli uomini si contraddicono sempre nelle leggi e nei costumi. Non abbandoniamo il nostro argomento, continuiamo invece a vedere come si instaurarono le diverse religioni.

I popoli più inciviliti dell'Asia, di qua dall'Eufrate, adoravano gli astri. I Caldei, avanti il primo Zoroastro, tributavano un culto al sole, come fecero più tardi i Peruviani, nell'altro emisfero. L'uomo deve avere una propensione naturale per quest'errore, dal momento che esso ha avuto tanti seguaci in Asia e in America. Una nazione piccola e quasi selvaggia ha un solo protettore, ma quando si accresce, aumenta il numero degli dèi. In principio gli Egizi adorano Isheth, o Iside, e finiscono con l'adorare i gatti. Le prime offerte dei Romani agricoltori sono per Marte; quelle dei Romani padroni dell'Europa sono per la dea dell'atto del matrimonio e per il dio delle latrine****. Tuttavia Cicerone, e tutti i filosofi, e tutti gli iniziati riconoscevano un dio supremo e onnipotente. La ragione li aveva ricondotti tutti al punto dal quale i selvaggi erano partiti per istinto.

L'idea delle apoteosi deve essere sorta molto più tardi dei primi culti: è innaturale fare subito un dio di un uomo che abbiamo visto nascere come noi e come noi soffrire le malattie, i dolori, le miserie dell'umanità, essere soggetto agli stessi bisogni umilianti, morire e diventare pasto dei

* *Giudici*, XVIII, 30.

** *GEREMIA*, XXVII, 6-11; *ISAIA*, XLV, 1.

*** *GIONA*, III; *II Re* (o *IV Re*), V, 18-19.

**** *Dea Pertunda, Deus Stercutius* (N.d.A.).

vermi. Tuttavia questo accadde presso quasi tutte le nazioni, dopo il trascorrere di parecchi secoli.

Un uomo che avesse compiuto grandi azioni, che avesse arrecato benefici all'umanità, non poteva veramente essere considerato un dio da chi l'aveva visto tremare di febbre e andare al gabinetto; ma degli esaltati si convinsero che quelle doti eccezionali dovevano essere dono di un dio; ch'egli era figlio di un dio: così gli dèi procrearono in tutto il mondo, perché, senza tener conto delle fantasie di tanti popoli che precedettero i Greci, Bacco, Perseo, Ercole, Castore e Polluce furono figli di un dio; Romolo figlio di un dio; in Egitto Alessandro fu dichiarato figlio di un dio; un certo Odino, tra le nostre nazioni settentrionali, figlio di un dio; Manco-Capac figlio del Sole in Perù. Lo storico dei Mongoli, Abulcazi*, narra che un'antenata di Gengis, di nome Alanku, fu fecondata da un raggio celeste, e lo stesso Gengis passò per figlio di un dio. Il monaco Ascelin, quando fu inviato da papa Innocenzo IV presso Batu-khan, nipote di Gengis, poté essere ammesso solo al cospetto di un visir, e quando questi lo udì presentarsi come inviato dal vicario di Dio, rispose: « Questo vicario ignora forse di dovere onori e tributi al grande Batu-khan, suo signore? »

Per chi ricerca cose straordinarie, non v'è gran differenza tra il figlio di un dio e un dio. Bastano soltanto due o tre generazioni perché il regno del padre sia spartito dal figlio; così, col tempo, furono eretti templi a tutti coloro che si credeva fossero nati dal commercio soprannaturale della divinità con le nostre mogli e con le nostre figlie.

Su questo argomento si potrebbero scrivere volumi; ma tutti questi volumi si riducono a due parole: la maggior parte del genere umano è stato e sarà per molto tempo insensato e stupido; forse più insensati di tutti sono stati coloro che a queste favole assurde hanno voluto attribuire un senso, e mettere della ragione nella follia.

* Abbiamo conservato la grafia voltairiana. Si tratta dello storico Abū'l-Ghāzi-Behādūr-Khān.

VI. DELLE USANZE E DEI SENTIMENTI COMUNI A QUASI TUTTE LE NAZIONI ANTICHE

Poiché la natura è dappertutto la stessa, gli uomini hanno dovuto di necessità adottare le stesse verità e gli stessi errori nelle cose più vicine al senso e che più colpiscono l'immaginazione. Tutti hanno dovuto attribuire il rombo e l'effetto del tuono al potere di un essere superiore che abitasse l'aria. I popoli vicini all'Oceano, vedendo le grandi maree inondare le rive al plenilunio, hanno dovuto credere che la luna fosse causa di tutto ciò che accadeva nel mondo durante le sue diverse fasi.

Nelle cerimonie religiose quasi tutti gli uomini si rivolsero a oriente, per rendere una specie di omaggio al sole che sorgeva davanti ai loro occhi, non pensando che non c'è né oriente né occidente.

Tra gli animali, il serpente dovette sembrare dotato di un'intelligenza superiore, perché si fu indotti a credere che ringiovanisse vedendolo mutare qualche volta la pelle; poteva dunque, cambiando pelle, restare sempre giovane, dunque era immortale. Perciò divenne in Egitto, in Grecia, il simbolo dell'immortalità. I grandi serpenti che vivevano presso le fonti impedivano agli uomini timorosi di avvicinarsi; presto si pensò che custodissero tesori. Così un serpente custodiva le mele d'oro esperidi, un altro vegliava al vello d'oro, e nei misteri di Bacco si trasportava l'effigie d'un serpente che sembrava custodire un grappolo d'oro.

Il serpente veniva dunque considerato il più astuto fra gli animali; di qui trae origine l'antica favola indiana secondo la quale Dio, dopo aver creato l'uomo, gli donò un filtro per assicurargli salute e lunga vita, e l'uomo pose questo regalo divino sulla groppa dell'asino. Durante il viaggio l'asino ebbe sete; il serpente gli indicò una fontana, e mentre l'asino beveva prese il filtro per sé, cosicché l'uomo perdette l'immortalità per noncuranza, e il serpente l'acquistò

con la furbizia. Da ciò infine tanti racconti di asini e di serpenti.

I serpenti facevano del male, ma poiché v'era in essi qualcosa di sacro, solo un dio avrebbe potuto insegnare a distruggerli. Così il serpente Pitone fu ucciso da Apollo, e il gran serpente Ofioneo combatté gli dèi assai prima che Apollo fosse creato dai Greci. Da un frammento di Ferecide risulta che questa favola del gran serpente nemico degli dèi è una delle più antiche della Fenicia. Un mito nato presso i primi bramani cento secoli prima di Ferecide narra che Dio aveva mandato sulla terra una grande biscia, che generò diecimila bisce, e queste furono altrettanti peccati nel cuore degli uomini.

Abbiamo già visto che i sogni e le fantasie debbono aver fatto nascere la medesima superstizione in tutto il mondo. Durante il giorno sono in pena per la salute di mia moglie o di mio figlio; nel sonno li vedo morenti, ed essi muoiono qualche giorno dopo: non c'è dubbio che siano stati gli dèi a inviarmi quel sogno veritiero. Il sogno che ho fatto non si è avverato: è un sogno ingannevole, che gli dèi mi hanno inviato. Così in Omero Giove manda un sogno ingannatore ad Agamennone, capo dei Greci*. Così (nel terzo libro dei *Re*, cap. XXII), il dio che guida gli Ebrei manda uno spirito maligno perché menta per bocca dei profeti e inganni il re Acab.

Tutti i sogni, veri o falsi, vengono dal cielo; anche gli oracoli si diffusero così in tutto il mondo.

Una donna interroga dei magi per sapere se suo marito morrà entro l'anno. Uno risponde di sí, l'altro di no: evidentemente uno dei due avrà ragione. Se poi il marito non muore, la moglie tace; se muore, ella grida per tutta la città che il mago il quale ne ha predetto la fine è un profeta divino. Ben presto vi sono in tutti i paesi uomini che predicono l'avvenire e rivelano i segreti più riposti. Gli Egizi

* *Iliade*, II, 5 e segg.

li chiamarono *veggenti*, stando alla testimonianza di Manetone citato da Giuseppe nel *Discorso contro Apione**.

C'erano *veggenti* in Caldea, in Siria. Ogni tempio ebbe i suoi oracoli. Quelli di Apollo ottennero tanto credito, che Rollin, nella sua *Storia antica*, riporta i responsi dati da Apollo a Creso. Il dio indovina che il re fa cuocere una tartaruga in una pentola di rame, e gli risponde che il suo regno avrebbe avuto fine quando un mulo si fosse seduto sul trono di Persia**. Rollin non si domanda se queste predizioni, degne di Nostradamus, siano state fatte dopo l'evento; non ha dubbi sulla scienza dei sacerdoti di Apollo, e crede che Dio permettesse ad Apollo di dire la verità: a quel che pare lo faceva per confermare i pagani nella loro religione.

Tra tutte le grandi nazioni incivilite, dall'India fino alla Grecia, regnò l'accordo su un problema più filosofico: l'origine del bene e del male.

I primi teologi di tutte le nazioni dovettero farsi la domanda che tutti facciamo dall'età di quindici anni: Perché c'è il male sulla terra?

In India si insegnò che Adimo, figlio di Brama, aveva partorito gli uomini giusti attraverso l'ombelico, dal lato destro, e gli ingiusti dal lato sinistro: da questo lato sinistro venne il male morale e il male fisico. Tifone fu, per gli Egizi, il nemico di Iside; i Persiani immaginarono che Arimane avesse forato l'uovo depresso da Oromazo, istillandovi il peccato. Si conosce la Pandora dei Greci; è la più bella di tutte le allegorie che l'antichità ci abbia tramandato.

L'allegoria di Giobbe fu certamente scritta in arabo, perché le traduzioni ebraica e greca hanno conservato parecchi vocaboli arabi. Questo libro, che è antichissimo, rappresenta Satana, che è l'Arimane dei Persi e il Tifone degli Egizi, che va girando per il mondo e che chiede al Signore

* In FLAVIO GIUSEPPE, *Storia della guerra giudaica*, tomo V.

** Gli episodi della tartaruga e del mulo sono narrati rispettivamente nel tomo V e nel tomo II del testo citato di Charles Rollin.

il permesso di tormentare Giobbe. Satana sembra subordinato al Signore, ma risulta che Satana è un essere potentissimo: può cospargere di malattie la terra, e uccidere gli animali.

Accadde che, in fondo, tanti popoli, senza saperlo, erano d'accordo sulla credenza di due principî, e che l'universo allora conosciuto era in certo modo manicheo.

Tutti i popoli dovettero accettare le espiazioni; dov'era infatti l'uomo che non avesse commesso colpe gravi contro la società? e dov'era l'uomo cui la ragione non facesse istintivamente sentire rimorso? L'acqua portava via la sporcizia del corpo e degli abiti, il fuoco purificava i metalli: l'acqua e il fuoco dovevano quindi purificare le anime. Perciò non vi fu tempio in cui non ci fossero acque e fuochi purificatori.

Alla luna nuova e alle eclissi, gli uomini s'immersero nel Gange, nell'Indo, nell'Eufrate. Questa immersione espriava i peccati. Nel Nilo non si facevano bagni purificatori solo perché i cocodrilli avrebbero divorato i penitenti. Ma i sacerdoti che si purificavano per il popolo, s'immergevano in vaste pozze e vi tuffavano i colpevoli che domandavano perdono agli dèi.

In ogni tempio, i Greci ebbero dei bagni sacri, così come dei fuochi sacri, simboli universali, per tutti gli uomini, della purezza delle anime. Tutte le nazioni, insomma, meno i dotti cinesi, sembrano aver conosciuto le superstizioni.

VII. DEI SELVAGGI

Che cosa intendete per *selvaggi*? degli zotici che abitano in capanne con le loro femmine e qualche animale, sempre esposti alle intemperie, che conoscono solo la terra che li nutre e il mercato dove ogni tanto si recano a vendere le loro derrate per acquistarsi un grossolano indumento, che parlano un dialetto incomprensibile nelle città, dotati

di poche idee, e quindi di poche espressioni, sottoposti, senza che sappiano perché, a uno scrivano, al quale tutti gli anni consegnano metà di quanto hanno guadagnato col sudore della fronte, che in certi giorni si riuniscono in una specie di granaio per celebrare cerimonie di cui non capiscono nulla, che ascoltano un uomo vestito diversamente da loro e che essi non intendono affatto; che talvolta abbandonano la loro capanna quando batte il tamburo, per andare a farsi uccidere in terra straniera e a uccidere i loro simili per un quarto di quanto potrebbero guadagnare lavorando a casa loro? Di simili selvaggi è piena l'Europa. Soprattutto si deve convenire che i popoli canadesi e i Cafri, che abbiamo voluto chiamare selvaggi, sono incomparabilmente superiori ai nostri. Un Urone, un Algonchino, un abitante dell'Illinois, un Cafro, un Ottentotto, sono tutti capaci di fabbricarsi da soli tutti gli oggetti di cui hanno bisogno, e quest'arte manca ai nostri zotici. Le tribù americane e africane sono libere, mentre i nostri selvaggi non hanno nemmeno l'idea della libertà.

I cosiddetti selvaggi dell'America sono dei sovrani che ricevono ambasciatori delle nostre colonie che la cupidigia e l'incostanza hanno trapiantato nel loro territorio. Sanno che cos'è l'onore, di cui i selvaggi europei non hanno mai sentito parlare. Hanno una patria, l'amano, la difendono, stipulano trattati, si battono con coraggio, e spesso si esprimono con vigore eroico.

Nei *Grandi Uomini* di Plutarco c'è forse una più bella risposta di quella di un capo canadese al quale una nazione europea proponeva di cedere il suo patrimonio? « Siamo nati in questa terra, i nostri padri sono sepolti qui; potremmo mai dire alle ossa dei nostri padri: Levatevi, e seguiteci in terra straniera? »

Rispetto agli zotici che vegetano nei nostri villaggi, e ai sibariti che si consumano nelle nostre città, quei Canadesi erano degli Spartani.

Credete che i selvaggi siano animali a due gambe, che camminano sulle mani in caso di bisogno, isolati, sparsi

nelle foreste, *Salvatici, Selvaggi**; che si accoppiano come capita, che dimenticano la femmina con la quale si sono uniti, che non riconoscono né il figlio né il padre, che vivono da bruti, privi dell'istinto e delle risorse dei bruti? Qualcuno ha scritto che questo stato è il vero stato dell'uomo, e che da quando l'abbiamo abbandonato altro non abbiamo fatto se non degenerare miseramente**. Io non credo che questa vita solitaria, che qualcuno ha attribuito ai nostri padri, sia conforme alla natura umana.

Se non sbaglio, noi siamo (se posso dirlo) al primo posto tra gli animali che vivono in gruppo, come le api, le formiche, i castori, le oche, le galline, i montoni, ecc. Se si trovasse un'ape isolata, si dovrebbe forse concludere che quest'ape è al puro stato di natura, mentre quelle che lavorano in società nell'alveare hanno degenerato?

Non possiede ogni animale un istinto irresistibile, cui è costretto a ubbidire? Che cos'è questo istinto? La disposizione degli organi, di cui, col tempo, si sviluppano le attitudini; e l'istinto non può svilupparsi fin dall'inizio, perché gli organi non sono ancora completamente maturi***.

* Così nel testo.

** Allusione a quanto sostenuto da Rousseau nel suo *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*.

*** *Leur pouvoir est constant, leur principe est divin; / Il faut que l'enfant croisse avant qu'il les exerce; / Il ne les connaît pas sous la main qui le berce. / Le moineau, dans l'instant qu'il a reçu le jour, / Sans plumes dans son nid, peut-il sentir l'amour? / Le renard en naissant va-t-il chercher sa proie? / Les insectes changeants qui nous filent la soie, / Les essaims bourdonnants de ces filles du ciel / Qui pétrissent la cire et composent le miel, / Sitôt qu'ils sont éclos forment-ils leur ouvrage? / Tout s'accroît par le temps, tout mûrit avec l'âge. / Chaque être a son objet, et dans l'instant marqué / Marche, et touche à son but par le ciel indiqué. / Poème de la loi naturelle, partie II (N.d.A.). — "Il loro potere è costante, il loro principio è divino; / il fanciullo deve crescere prima di esercitarle; / non le conosce ancora sotto la mano che lo culla. / Il passerò, nel momento stesso in cui ha visto la luce, / implume nel nido, può forse sentire l'amore? / La volpe appena nata va in cerca di preda? / I mutevoli insetti che ci filano la seta, / gli sciami ronzanti di quelle figlie del cielo / che impastano la cera ottenendo il miele, / compiono forse la loro opera appena escono dal bozzolo? / Tutto cresce col tempo, tutto matura con l'età. / Ogni essere ha il suo oggetto, e nell'istante assegnato / si muove, e s'avvicina alla mèta assegnata dal cielo."*

Non vediamo infatti ogni animale, al pari di ogni altro essere, seguire invariabilmente la legge imposta dalla natura alla sua specie? L'uccello fa il nido, come gli astri seguono il loro corso per un principio immutabile. Solo l'uomo sarebbe mutato? Se fosse nato per vivere solitario come gli animali carnivori, avrebbe forse potuto contraddire la legge di natura fino al punto di vivere in società? e se fosse stato fatto per vivere in gruppo, come gli animali da cortile e tanti altri, avrebbe forse potuto sulle prime snaturare la sorte fino al punto di vivere in solitudine per secoli? L'uomo è perfettibile: da questo si è concluso che è degenerato. Ma perché non concludere che ha raggiunto la massima perfezione concessagli dalla natura?

Tutti gli uomini vivono in società: si può forse inferire che in altri tempi non abbiano vissuto così? Non sarebbe come concludere che i tori oggi hanno le corna perché non ne hanno sempre avute?

L'uomo è sempre stato, in genere, quale è: questo non significa che siano sempre esistite belle città, cannoni che sparano palle di ventiquattro libbre, operette, e conventi di religiose; ma egli ha sempre avuto un medesimo istinto che lo porta ad amarsi in sé stesso, nella compagnia del proprio piacere, nei propri figli, nei propri nipoti, nelle opere delle proprie mani.

Ecco che cosa rimane sempre costante da un capo all'altro dell'universo. Il fondamento della società è esistito sempre, quindi è sempre esistita qualche forma di società, dunque noi non eravamo fatti per vivere alla maniera degli orsi.

Talvolta si sono trovati dei fanciulli spersi nei boschi, che vivevano come bruti: si sono trovati però anche oche e montoni, e questo non vuol dire che le oche e i montoni non siano stati fatti per vivere in gregge.

In India vi sono dei fachiri che vivono in solitudine carichi di catene. Già; e vivono così solo perché i passanti, che li ammirano, facciano loro l'elemosina: mossi da un fanatismo pieno di vanità fanno come i nostri mendicanti delle strade di gran traffico, che si storpiano per attirare la compassione.

Questi escrementi della società sono solamente prove dell'abuso che si può fare di questa società.

È molto probabile che per migliaia di secoli gli uomini siano vissuti solo nei campi, come oggi una gran parte dei nostri contadini, ma non hanno certo potuto vivere come i tassi o le lepri.

Per qual legge, per quali segreti legami, per quale istinto l'uomo sarà sempre vissuto in gruppi familiari, senza il soccorso delle arti, e senza avere ancora creato un linguaggio? Proprio per la sua stessa natura, per l'inclinazione che lo porta a unirsi con una donna, per il senso di tenerezza che un Morlacco, un Islandese, un Lappone, un Ottentotto prova per la propria compagna, quando il ventre che le si ingrossa gli dà la speranza di veder nascere dal suo sangue un essere simile a lui; per il bisogno che quest'uomo e questa donna hanno l'uno dell'altro, per l'amore che la natura ha ispirato loro per un figlio appena nato, e per l'autorità che essa stessa attribuisce loro sul bambino; per l'abitudine ad amarlo; per l'abitudine che necessariamente prende il piccino di ubbidire al padre e alla madre, per l'aiuto che ne ricevono quando ha cinque o sei anni, per gli altri figli che gli stessi genitori mettono al mondo e, infine, per il piacere che provano in età avanzata nel vedere i propri figli e le proprie figlie generare altri fanciulli dotati del medesimo istinto dei padri e delle madri.

Questo, lo ammetto, è un raggruppamento d'uomini molto rozzo, ma dobbiamo forse credere che i carbonai delle foreste tedesche, i popoli nordici e tanti popoli africani vivano oggi in maniera molto diversa?

Che lingua avranno parlato queste famiglie selvagge e barbare? saranno state senza dubbio molto a lungo senza parlarne alcuna, e si saranno capite benissimo con grida e con gesti. Se si prende il termine in questo senso, tutte le nazioni sono state selvagge così, cioè ci saranno state per lungo tempo delle famiglie vaganti per le foreste, che contendevano il cibo agli altri animali armandosi contro di loro di pie-

tre e di grossi tronchi d'albero, nutrendosi d'erbe selvatiche e d'ogni specie di frutta, e finalmente anche d'animali.

V'è nell'uomo un istinto della meccanica, il quale produce quotidianamente, come vediamo, grandissimi effetti in uomini molto rozzi: si vedono macchine inventate dai montanari del Tirolo e dei Vosgi che sbalordiscono i dotti. In ogni luogo il contadino piú ignorante sa smuovere il peso piú grave con l'aiuto della leva, senza sospettare che la potenza che fa equilibrio sta al peso come la distanza tra il fulcro e il peso sta alla distanza tra il fulcro e la potenza. Quanti secoli sarebbero passati prima che si fosse riusciti a smuovere un masso dal suo posto, se per impiegare una leva fosse stato necessario avere in precedenza queste nozioni!

Provate a dire a dei fanciulli di saltare un fosso: tutti retrocederanno macchinalmente per prendere la rincorsa, e poi si lanceranno. Certamente non sanno che la forza, in questo caso, è il prodotto della massa moltiplicata per la velocità.

Dunque è dimostrato che la natura sola ci comunica idee utili, che precedono ogni nostra riflessione. Lo stesso accade per la morale. Tutti possediamo due sentimenti che sono il fondamento della società: la commiserazione e la giustizia. Basta che un fanciullo veda martoriare un suo simile, perché ne sia subito angosciato; lo manifesterà con grida e con pianti, e se potrà soccorrerà colui che soffre.

Chiedete a un fanciullo privo d'educazione, che abbia appena incominciato a ragionare e a parlare, se il grano che un uomo ha seminato nel proprio campo gli appartiene, e se il ladro che ne ha ucciso il proprietario ha un diritto legittimo su quel grano: vedrete se il fanciullo non risponderà come tutti i legislatori della terra.

Dio ci ha dato un principio di ragione universale, come ha dato le piume agli uccelli e la pelliccia agli orsi, e questo principio è così costante da sussistere nonostante tutte le passioni che lo combattono, nonostante i tiranni che vogliono affogarlo nel sangue, nonostante gli impostori che

vogliono annientarlo nella superstizione. Per questo il popolo piú rozzo, a lungo andare, giudica benissimo le leggi che lo governano: perché sente se queste leggi sono conformi o contrarie ai principî di commiserazione e di giustizia che porta nel cuore.

Ma prima di giungere a formare una società numerosa, un popolo, una nazione, ci vuole un linguaggio, e questo è il piú difficile. Senza il dono dell'imitazione non vi saremmo riusciti mai; certamente si sarà cominciato a esprimere le prime necessità con grida; poi gli uomini piú ingegnosi, nati con organi piú malleabili, avranno formato qualche suono articolato, che i loro figli avranno ripetuto; le madri soprattutto per prime avranno sciolto le loro lingue. Ogni lingua primitiva deve essere stata composta di monosillabi, piú facili da formare e da ricordare.

Vediamo infatti che le nazioni piú antiche, che hanno conservato qualcosa del loro primitivo linguaggio, esprimono ancora con monosillabi gli oggetti piú familiari e piú a portata dei sensi: il cinese è ancora oggi fondato quasi tutto su monosillabi.

Considerate l'antico tedesco e tutte le lingue nordiche: troverete difficilmente il nome d'un oggetto necessario e usuale espresso con piú di una articolazione. Tutto è monosillabico: *zon*, il sole; *mun*, la luna; *ze*, il mare; *flus*, il fiume; *man*, l'uomo; *kof*, la testa; *bum*, un albero; *drink*, bere; *march*, camminare; *schlaf*, dormire, ecc.

Con questa brevità ci si esprimeva nelle foreste delle Gallie e della Germania, e in tutto il settentrione. I Greci e i Romani ebbero vocaboli piú lunghi solo molto tempo dopo essersi riuniti a formare un popolo.

Ma che sagacia sarà occorsa per distinguere un tempo dall'altro? Come saremo riusciti a esprimere sfumature come *vorrei*, *avrei voluto*, le affermazioni, i condizionali?

Forse solo le nazioni già piú incivilite sono riuscite, col tempo, a rendere sensibili con parole composte quelle operazioni segrete dello spirito umano. Vediamo infatti che i barbari possiedono soltanto due o tre tempi; gli Ebrei espri-

mevano solo il presente e il futuro. La lingua franca*, tanto comune negli scali del Levante, è anch'essa ridotta a questa povertà. E per concludere, non v'è una sola lingua che si avvicini alla perfezione, nonostante tutti gli sforzi degli uomini.

VIII. DELL'AMERICA

È mai possibile che si domandi ancora da dove sono venuti gli uomini che hanno popolato l'America? Si deve certamente fare la stessa domanda sulle nazioni delle terre australi. Esse, rispetto alle Antille, sono molto più lontane dal porto da cui partì Cristoforo Colombo. In tutte le terre abitabili si sono trovati uomini e animali: chi ve li ha messi? L'abbiamo già detto: colui che fa crescere l'erba dei campi. Trovare uomini in America non doveva stupire più che trovarvi mosche.

È davvero divertente che il gesuita Lafitau, nella prefazione alla sua *Storia dei Selvaggi americani*** , affermi che solo gli atei possono dire che Dio ha creato gli Americani.

Ancora oggi si stampano carte del vecchio mondo in cui l'America figura col nome di isola Atlantica, le isole del Capo Verde col nome di Gorgadi e i Caraibi con quello di isole Esperidi. E tutto questo è fondato solo sulla scoperta compiuta anticamente delle isole Canarie e forse di Madera, dove giunsero i Fenici e i Cartaginesi; quelle terre quasi toccano l'Africa, e in tempi remoti ne distavano forse meno di oggi.

Lasciamo pure che il padre Lafitau faccia discendere i Caraibi dai popoli della Caria perché v'è somiglianza tra i nomi, e soprattutto perché le donne caraibe, come le Carie, preparano il cibo ai mariti; lasciamolo pensare che i Caraibi

* Lingua usata sulle coste africane del Mediterraneo da mercanti turchi ed europei per comprendersi a vicenda. Era infatti composta da un miscuglio di arabo e di lingue romanze.

** Più esattamente nel corpo stesso del trattato e non nella prefazione.

nascono rossi e le Negre nere, solo perché i loro antenati usavano dipingersi di nero o di rosso.

Le Negre, egli dice, alla vista dei loro mariti dipinti di nero, ne furono così colpite, che la loro razza ne risentì per sempre. Lo stesso avvenne alle Caraibe, che partorirono figli rossi, sempre per quella stessa forza d'immaginazione. Egli ricorda l'esempio delle pecore di Giacobbe, che nacquero multicolori perché il patriarca aveva usato l'astuzia di mostrare loro dei rami scortecciati per metà, cosicché questi, che apparivano quasi di due tinte, trasmisero due colori agli agnelli del patriarca*. Ma il gesuita dovrebbe sapere che oggi non succede più tutto quello che accadeva al tempo di Giacobbe.

Il genere di Labano** si sarebbe trovato in un bell'imbarazzo se gli avessero chiesto perché le sue pecore, che vedevano sempre erba, non facessero agnelli verdi.

Poi Lafitau fa discendere gli Americani dai Greci antichi, ed eccone le ragioni. I Greci avevano delle favole, e anche alcuni Americani ne hanno. I primi Greci andavano a caccia, gli Americani ci vanno. I primi Greci avevano degli oracoli, gli Americani hanno degli stregoni. Nelle feste greche si danzava; si danza in America. Bisogna ammettere che queste ragioni sono convincenti.

Sulle nazioni del nuovo mondo si può fare una riflessione che il padre Lafitau non ha fatto per niente: i popoli lontani dai tropici sono sempre stati invincibili, mentre quasi tutti quelli più vicini sono stati sottoposti a qualche re. Lo stesso avvenne per gran tempo nel nostro continente. Ma non risulta che i popoli del Canada siano mai partiti alla conquista del Messico, come hanno fatto i Tartari invadendo l'Asia e l'Europa. Sembra che i Canadesi non siano mai stati abbastanza numerosi da stabilire colonie altrove.

In complesso l'America non ha mai potuto essere popolata quanto l'Europa e l'Asia; è cosparsa di immense paludi che rendono l'aria molto malsana, la terra produce un

* *Genesi*, XXX, 37-39.

** Cioè Giacobbe (Cfr. *Genesi*, XXIX, 15 e segg.).

numero prodigioso di piante velenose; le frecce intinte nei succhi di queste erbe venefiche procurano sempre ferite mortali. La natura aveva poi creato gli Americani assai meno industri dei popoli del vecchio mondo. Tutte queste cause insieme hanno potuto nuocere molto alla popolazione.

Tra tutte le osservazioni fisiche che si possono fare su questa quarta parte del nostro universo, così a lungo ignota, la più singolare è forse quella che vi si trova un solo popolo dotato di barba: sono gli Esquimesi. Essi abitano a settentrione, verso il cinquantaduesimo parallelo, dove il freddo è più intenso che sul nostro continente al sessantaseesimo. I loro vicini sono imberbi. Queste sono due razze assolutamente diverse che vivono una accanto all'altra, sempre ammettendo che gli Esquimesi siano barbuti. Ma nuovi viaggiatori riferiscono che sono imberbi, e che abbiamo scambiato per barba i loro capelli unti. A chi credere?

Verso l'istmo di Panama vive la razza dei Dari, quasi simile agli Albini, la quale rifugge la luce e vegeta in caverne, razza debole e perciò assai poco numerosa.

I leoni d'America sono gracili e pigri; mentre gli animali lanuti sono così grandi e così vigorosi, che servono per trasportare i carichi. Tutti i fiumi sono larghi almeno dieci volte i nostri. Anche i prodotti naturali di quel suolo sono diversi da quelli del nostro emisfero. Dunque v'è molteplicità in tutto, e la stessa provvidenza, che ha prodotto l'elefante, il rinoceronte e i Negri, ha fatto nascere in un altro mondo gli alci, i condor, animali di cui si è creduto a lungo che avessero l'ombelico sulla schiena, e uomini di un carattere diverso dal nostro.

IX. DELLA TEOCRAZIA

Sembra che la maggior parte delle nazioni antiche siano state rette da una specie di teocrazia. Cominciando dall'India, vedete che i bramani vi dominarono a lungo; in Persia i magi godono della più grande autorità. La storia delle

orecchie di Smerdi potrebbe essere una favola, ma attesta pur sempre che un mago sedeva sul trono di Ciro*. Numerosi sacerdoti egizi prescrivevano ai re perfino la quantità di ciò che dovevano bere e mangiare, li allevavano da piccoli, li giudicavano dopo morti, e spesso si facevano re essi stessi.

Se arriviamo fino ai Greci, la loro storia, pur così piena di favole, non c'insegna che il profeta Calcante aveva tale potere sull'esercito da sacrificare la figlia del re dei re? **

Spingiamoci ancora oltre, fino alle nazioni selvagge posteriori ai Greci: i druidi governavano i Galli.

Non pare nemmeno possibile che nelle prime tribù piuttosto considerevoli*** vi siano state forme di governo diverse dalla teocrazia, perché non appena una nazione ha scelto un dio tutelare, questo dio ha dei sacerdoti. Questi sacerdoti dominano lo spirito della nazione, e non possono dominarlo se non in nome del loro dio; lo fanno dunque parlare continuamente: ne mettono in giro gli oracoli, e tutto si compie per un espresso ordine di dio.

Da questa fonte sono venuti i sacrifici di sangue umano, che hanno insozzato quasi tutto il mondo. Quale padre o quale madre avrebbe mai potuto rinnegare la natura fino al punto di consegnare al sacerdote il proprio figlio o la propria figlia per farlo sgozzare su un altare, senza la certezza che il sacrificio fosse comandato dal dio del paese?

La teocrazia non solo ha regnato a lungo, ma ha spinto la tirannide agli eccessi più orribili cui possa giungere la demenza umana; e questa forma di governo era tanto più abominevole quanto più si diceva divina.

Quasi tutti i popoli hanno sacrificato dei fanciulli ai loro

* Il falso Smerdi, che si era insediato sul trono di Ciro, era mutilato delle orecchie e da questo venne riconosciuto come usurpatore (Cfr. Erodoto, *Storie*, III, 61 e segg.).

** Nell'*Agamennone* di Eschilo, nell'*Ifigenia in Aulide* e nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, Calcante esige che, per il felice esito della guerra di Troia, venga sacrificata Ifigenia, figlia di Agamennone.

*** Per prime tribù intendiamo uomini raggruppati in numero di alcune migliaia, dopo parecchie rivoluzioni di questo globo (N.d.A.).

dèi, dunque credevano di ricevere quest'ordine snaturato dalla bocca degli dèi ch'essi adoravano.

Tra i popoli così indebitamente chiamati civili, vedo solo i Cinesi che ignorassero queste orribili e assurde pratiche. La Cina è il solo degli antichi Stati conosciuti che non soggiacque al sacerdozio; infatti il Giappone era sottoposto a un sacerdote seicento anni prima della nostra era. La teocrazia è tanto consolidata, tanto radicata in quasi tutti gli altri paesi, che le storie più remote raccontano degli stessi dèi che si sono incarnati per venire a governare gli uomini. I popoli di Tebe e di Menfi dicevano che gli dèi avevano regnato dodicimila anni in Egitto. Brama s'incarnò per regnare in India; Sammonocodom nel Siam; il dio Adad resse la Siria; la dea Cibele era stata sovrana della Frigia; Giove, di Creta; Saturno, della Grecia e dell'Italia. Lo stesso spirito presiede a tutte queste leggende: dappertutto gli uomini hanno vagamente concepito l'idea che gli dèi siano discesi in altri tempi sulla terra.

X. DEI CALDEI

I Caldei, gli Indiani, i Cinesi mi sembrano i popoli di più antico incivilimento. Abbiamo un periodo sicuro della scienza dei Caldei: esso si trova nei millenovecentotré anni d'osservazioni celesti che Callistene inviò da Babilonia al precettore d'Alessandro*. Quelle tavole astronomiche risalgono precisamente all'anno 2234 prima della nostra era volgare. È vero che tale periodo è vicino al momento in cui la *Vulgata* colloca il diluvio, ma non entriamo qui nelle profondità delle differenze di cronologia tra la *Vulgata*, i *Samaritani* e i *Settanta*, che rispettiamo in egual maniera. Il diluvio universale è un grande miracolo che non ha nulla in comune con le nostre ricerche. Qui ragioniamo solo secondo le cogni-

* Cioè Aristotele, il quale però non conferma quanto è detto a proposito dello storico Callistene. La notizia, tuttavia, si trova nel commentario *De caelo* di Simplicio.

zioni naturali, sempre antepoendo all'incerto brancolare della nostra mente limitata una sapienza di ordine superiore.

Alcuni autori antichi, citati da Giorgio Sincello*, affermano che al tempo di un re caldeo chiamato Xixutru vi fu una tremenda inondazione. Lo straripamento del Tigri e dell'Eufrate fu, presumibilmente, più forte del solito. Ma i Caldei avrebbero potuto apprendere solo dalla rivelazione che una simile catastrofe aveva inondato tutta la terra abitabile. Ancora una volta, prendo in esame qui soltanto il corso ordinario della natura.

È chiaro che se i Caldei avessero cominciato a esistere sulla terra soltanto millenovecento anni prima della nostra era, questo breve spazio non sarebbe loro bastato a scoprire una parte del vero sistema del nostro universo; nozione sorprendente, cui da ultimo erano arrivati. Aristarco di Samo dice che i dotti Caldei si erano resi conto di quanto è assurdo che la terra stia al centro del sistema planetario, che avevano collocato il sole nella posizione che gli spetta, facendogli rotare intorno, ciascuno in una diversa orbita, la terra e gli altri pianeti**.

I progressi dello spirito sono così lenti, l'illusione degli occhi è così potente, l'asservimento alle idee acquisite così tirannico, che un popolo vecchio di soli millenovecento anni non può avere portato la filosofia a quella sottigliezza che contraddice la vista e che richiede la teoria più approfondita. Così i Caldei annoveravano quattrocentosettantamila anni, e per di più in Caldea solo un piccolo numero di filosofi conobbe il vero sistema del mondo. È la sorte di tutte le grandi verità, e i Greci, che vennero dopo, fecero proprio il sistema comune, che è il sistema dei bambini.

* Le citazioni cui V. fa riferimento sono contenute nell'*Egloga cronografica* che il cronista bizantino scrisse in un monastero dove si era ritirato alla morte del patriarca Tarasio del quale era stato segretario.

** L'opinione, qui attribuita all'astronomo greco, senza tuttavia accenni ai "dotti Caldei", è contenuta, come avverte il POMEAU, nel *Monitum* dell'editore al *De magnitudinibus et distantibus solis et lunae*, Oxford, 1688.

Quattrocentosettantamila anni* sono molti per noi, che siamo di ieri, ma è ben poca cosa per l'universo intero. So bene che non possiamo seguire questo computo, che Cicerone l'ha messo in ridicolo***, che è eccessivo, e che soprattutto dobbiamo credere al *Pentateuco* piuttosto che a Sanchuniaton e a Beroso****; ma, ancora una volta, è impossibile (umanamente parlando) che gli uomini siano giunti in millenovecento anni a intuire verità così stupefacenti. La prima attività è quella di procacciarsi il nutrimento, cosa che era in epoche primitive molto più difficile agli uomini che non ai bruti; la seconda di formarsi un linguaggio, il che certamente richiede un lasso di tempo considerevolissimo; la terza, di costruirsi qualche capanna; la quarta, di vestirsi. Finalmente, per foggiare il ferro, o per supplirvi, occorrono tanti accidenti favorevoli, tanta attività, tanti secoli, che non si riesce nemmeno a immaginare come gli uomini vi siano riusciti. Che balzo di qui all'astronomia!

Per lungo tempo i Caldei incisero osservazioni e leggi

* La nostra santa religione, tanto superiore in tutto ai nostri lumi, ci insegna che il mondo è creato da solo circa seimila anni, secondo la Vulgata, o circa settemila, secondo i Settanta. Gli interpreti di questa infabule religione ci insegnano che Adamo ebbe la scienza infusa, e che tutte le arti si perpetuarono da Adamo a Noè. Se tale è il modo di vedere della Chiesa, l'adottiamo con fede ferma e costante, sottoponendo d'altronde tutto quello che scriviamo al giudizio di questa santa Chiesa, che è infallibile. Inutilmente l'imperatore Giuliano, degno peraltro di tanta stima per virtù, valore e scienza, scrisse nel discorso** che fu biasimato dal grande e moderato san Cirillo che, avesse o no Adamo la scienza infusa, Dio non poteva proibirgli di toccare l'albero della scienza del bene e del male, ma doveva invece ordinarli di mangiarne molti frutti, per accrescere la scienza infusa se la possedeva, e acquistarla se non l'aveva. Si sa con quanta saggezza san Cirillo ha confutato questo argomento. Insomma, avvertiamo sempre il lettore che non tocchiamo in alcun modo le cose sacre. Protestiamo contro tutte le false interpretazioni, contro tutte le induzioni maligne che si volessero trarre dalle nostre parole (N.d.A.).

** *Défense du paganisme par l'empereur Julien*; ma la tesi è in realtà sostenuta, come osserva il POMEAU, in una nota del marchese d'Argens, traduttore dell'edizione di Berlino del 1764.

*** In *De Natura Deorum*.

**** Per Sanchuniaton, di cui non è certa l'esistenza, ma che pare sia vissuto ai tempi di Salomone; si veda quanto è detto nella nota 3 di pag. 65, secondo quanto osserva lo storico Eusebio.

sui mattoni, in geroglifici, che erano dei caratteri parlanti: sistema che gli Egizi conobbero molti secoli dopo. L'arte di trasmettere i pensieri per mezzo di caratteri alfabetici dovette essere inventato solo molto tardi in quella parte dell'Asia.

È probabile che i Caldei cominciarono a servirsi dell'alfabeto nel tempo in cui costruirono città. Come si faceva prima? Si dirà: come si fa nel mio villaggio, e in centomila altri, dove nessuno sa leggere né scrivere, e nondimeno ci si capisce benissimo, dove le arti necessarie sono coltivate, e talvolta con genialità.

È probabile che Babilonia fosse un antichissimo borgo, prima che venisse trasformata in una città immensa e splendida. Ma chi la costruì? Non ne so nulla. Forse Semiramide, forse Belu, forse Nabonassar? Forse in Asia non esistette mai una donna di nome Semiramide, né un uomo di nome Belu*. Sarebbe come se noi chiamassimo Armagnac o Abbeville delle città greche. I Greci, che trasformarono tutte le terminazioni barbariche in parole greche, snaturarono tutti i nomi asiatici. Per di più la storia di Semiramide rassomiglia del tutto ai racconti orientali.

Nabonassar, o meglio Nabon-assor, è probabilmente colui che abbellì e fortificò Babilonia, e rese alla fine quella città tanto splendida. Costui è un vero monarca, conosciuto in Asia dall'era che prende il nome da lui. Quell'era incontestabile ha inizio soltanto 747 anni prima della nostra: è dunque recentissima, a paragone dei secoli che debbono passare prima che s'instaurino le grandi dominazioni. Sembra dal nome stesso di Babilonia ch'essa esistesse già molto tempo prima di Nabonassar. È la città del *Padre Bel. Bab*, come sostiene d'Herbelot**, significa *padre* in caldaico. Bel è il nome del Signore. Gli Orientali non la conobbero mai altrimenti

* Bel è il nome di Dio (N.d.A.).

** In *Bibliothèque orientale ou Dictionnaire universel contenant généralement tout ce qui regarde la connaissance des peuples de l'Orient, leurs histoires et traditions véritables, etc.*, opera monumentale portata a termine poi da Antoine Galland.

che sotto il nome di Babel, città del Signore, città di Dio o, secondo altri, porta di Dio.

Probabilmente il Nino fondatore di Ninvah, che noi chiamiamo Ninive, non fu più reale di Belu, fondatore di Babilonia. Nessun principe asiatico ebbe un nome in *us**.

Può darsi che Babilonia avesse una circonferenza uguale a ventiquattro delle nostre leghe medie, ma non sembra credibile che un Nino edificasse sul Tigri, tanto vicino a Babilonia, una città così grande chiamata Ninive. Ci dicono di tre potenti imperi che continuavano a esistere contemporaneamente: quello di Babilonia, quello d'Assiria o di Ninive e quello di Siria o di Damasco. La cosa è poco verosimile. È come se dicessero che in una parte della Gallia c'erano contemporaneamente tre potenti imperi, le cui capitali, Parigi, Soissons e Orléans, avevano ciascuna ventiquattro leghe di circonferenza.

Confesso che non comprendo nulla dei due imperi di Babilonia e di Assiria. Diversi dotti, che hanno cercato di gettare un po' di luce in questa oscurità, hanno affermato che l'Assiria e la Caldea altro non erano se non lo stesso impero, che talvolta veniva governato da due principi, uno che abitava a Babilonia, l'altro a Ninive: si può seguire questa opinione ragionevole, fino a che non se ne trovi un'altra più ragionevole ancora.

Ciò che contribuisce a dare grande verosimiglianza all'antichità di quella nazione è proprio la famosa torre innalzata per osservare gli astri. Quasi tutti i commentatori, non potendone mettere in dubbio l'esistenza, si credono in obbligo di supporre che fosse un resto della torre di Babele, che gli uomini vollero innalzare fino al cielo. Non si sa bene che cosa i commentatori intendano per cielo: forse la luna? forse il pianeta Venere? C'è una bella differenza. Volevano soltanto innalzare una torre un po' più alta? Non c'è niente di male né di difficile, purché si disponga di molti uomini, di molti attrezzi e di viveri.

* Secondo l'uso francese, V. conserva la grafia latina (*Ninus, Belus*).

La torre di Babele, la dispersione dei popoli, la confusione delle lingue, sono, come si sa, cose rispettabilissime, di cui non ci occupiamo affatto. Qui parliamo solo dell'osservatorio, che non ha nulla a che fare con le storie ebraiche.

Se Nabonassar innalzò quell'edificio, bisogna almeno ammettere che i Caldei ebbero un osservatorio oltre duemilaquattrocento anni prima di noi. Immaginate di quanti secoli ha bisogno la lentezza dello spirito umano per arrivare a innalzare un simile monumento alle scienze.

Lo zodiaco fu inventato in Caldea, e non in Egitto, e se ne hanno, mi sembra, tre prove assai evidenti: la prima, che i Caldei furono una nazione colta quando l'Egitto, continuamente sommerso dal Nilo, non poteva ancora essere abitabile; la seconda, che i segni dello zodiaco corrispondono al clima della Mesopotamia, e non a quello dell'Egitto. Non è possibile che gli Egizi avessero il segno del toro nel mese di aprile, perché in quel periodo non arano, né che avessero come segno del mese, che noi chiamiamo *agosto*, una fanciulla carica di spighe, perché non mietono in quel periodo. Non è possibile che raffigurassero il gennaio con una brocca d'acqua, perché in Egitto piove molto di rado, e mai in gennaio. La terza ragione è che gli antichi segni dello zodiaco caldaico erano uno degli articoli della loro religione. I Caldei erano retti da dodici dèi secondari, dodici dèi mediatori: ciascuno di essi presiedeva a una costellazione, come ci informa Diodoro Siculo nel secondo libro*. La religione degli antichi Caldei era il sabeismo, cioè l'adorazione di un dio supremo e la venerazione degli astri e delle intelligenze celesti che presiedevano agli astri. Quando pregavano si rivolgevano verso la stella polare, tanto la loro religione era legata all'astronomia.

Vitruvio, nel nono libro della sua opera**, in cui tratta dei quadranti solari, delle altitudini del sole, della lunghezza delle ombre, della luce riflessa dalla luna, cita sempre gli antichi Caldei e non gli Egizi. Questa è, mi pare, una

* Della sua *Biblioteca storica*, in quaranta libri.

** Cioè *De Architectura*, in ventisette libri.

prova assai evidente che la Caldea, e non l'Egitto, era considerata la culla di questa scienza, cosicché niente è piú vero dell'antico proverbio latino:

Tradidit Aegyptis Babylon, Aegyptus Achivis.*

XI. DEI BABILONESI DIVENUTI PERSIANI

A oriente di Babilonia vivevano i Persiani. Questi portarono le loro armi e la loro religione in Babilonia quando Koresh, che noi chiamiamo Ciro, la espugnò con l'aiuto dei Medi, che abitavano a settentrione della Persia. Su Ciro possediamo due favole principali: una di Erodoto e una di Senofonte, che si contraddicono su tutto, e che mille altri autori hanno poi copiato indifferentemente.

Erodoto immagina un re medo, cioè delle regioni prossime all'Ircania, che egli chiama col nome greco di Astiage. L'ircano Astiage ordina di annegare in culla suo nipote Ciro, perché aveva visto in sogno sua figlia "Mandane, madre di Ciro, orinare tanto da inondare tutta l'Asia**". Il resto dell'avventura è press'a poco in questo stile: una storia di Gargantua scritta sul serio.

Senofonte fa della vita di Ciro un romanzo morale, press'a poco come il nostro *Telemaco****. Per porre in risalto l'educazione maschia e vigorosa del suo eroe, comincia con l'immaginare che i Medi fossero dediti alle voluttà e ai piaceri. Erano dunque tutti sibariti i popoli prossimi all'Ircania, sui quali i Tartari, allora detti Sciti, avevano fatto man bassa per trent'anni?

Ciro fu un grande conquistatore, quindi un flagello della terra; ed è tutto quello che si può dire con certezza. Il fon-

* "Babilonia trasmise agli Egizi, gli Egizi ai Greci."

** *Storie*, I, 107 e segg., dove però Astiage non ordina precisamente di annegare Ciro, ma piú genericamente di ucciderlo e di seppellirlo.

*** V. allude qui alla *Ciropedia* (Vita di Ciro) di Senofonte e a *Les aventures de Télémaque* di Fénelon.

do della storia è vero, gli episodi sono favolosi: così è di ogni storia.

Al tempo di Ciro Roma esisteva: possedeva un territorio di quattro o cinque leghe, e saccheggiava piú che poteva i suoi vicini; non vorrei però assicurare che siano vere le storie del combattimento dei tre Orazi, dell'avventura di Lucrezia, dello scudo disceso dal cielo e della pietra tagliata con un rasoio*. Alcuni Ebrei vivevano schiavi in Babilonia e altrove, ma, umanamente parlando, si potrebbe dubitare che l'angelo Raffaele discendesse dal cielo per condurre a piedi il giovane Tobia verso l'Ircania, per fargli avere un po' di denaro, e per cacciare il diavolo Asmodeo col fumo del fegato di un luccio**.

Mi guarderò bene dall'esaminare qui il romanzo di Erodoto o il romanzo di Senofonte sulla vita e la morte di Ciro: osserverò soltanto che i Parsi, o Persiani, erano convinti che seimila anni prima fosse vissuto fra loro un antico Zerdust, profeta che aveva insegnato loro a essere giusti e a venerare il sole, così come gli antichi Caldei, osservando le stelle, le avevano venerate.

Mi guarderò bene dall'affermare che questi Persiani e questi Caldei fossero tanto giusti, e dal volere stabilire con esattezza in qual tempo venisse il loro secondo Zerdust, che emendò il culto del sole, e insegnò loro ad adorare soltanto il dio autore del sole e delle stelle. Egli scrisse o commentò, si dice, il libro dello *Zend*, che i Parsi, oggi dispersi per l'Asia, venerano come Bibbia. È un libro molto antico, ma meno di quelli dei Cinesi o dei Bramani; lo si crede anzi posteriore ai libri di Sanchuniaton e ai cinque *King* dei Cinesi: è scritto nell'antica lingua sacra dei Caldei, e se il signor Hyde che ci ha dato una traduzione del *Sadder* avesse potuto affrontare le spese di questa ricerca, ci avrebbe dato la traduzione dello *Zend*. Mi riferisco in ogni caso al *Sadder*, un compendio dello *Zend*, che è il catechismo dei Parsi: ne traggio l'infor-

* Questi prodigi sono riportati da Tito Livio nella sua opera *Ab Urbe condita libri*, scritta in 142 libri, di cui ne restano solo 35.

** TOBIA, IV-VIII.

mazione che i Parsi credevano da lungo tempo in un dio, in un diavolo, in una risurrezione, in un paradiso, in un inferno. Furono incontestabilmente i primi a introdurre queste idee; è il sistema piú antico, e solo dopo molti secoli fu adottato dalle altre nazioni, poich  i farisei, tra gli Israeliti, cominciarono a sostenere solennemente l'immortalit  dell'anima e il dogma delle pene e delle ricompense dopo la morte soltanto verso il tempo degli Asmonei*.

Questo   forse quanto di piú importante v'  nell'antica storia del mondo: una religione utile, fondata sul dogma dell'immortalit  dell'anima e sulla conoscenza dell'Essere creatore. Non dimentichiamo mai tutti i gradi attraverso i quali lo spirito umano dovette passare per concepire un simile sistema. Osserviamo anche che il battesimo (l'immersione nell'acqua per purificare l'anima attraverso il corpo)   uno dei precetti dello *Zend* (porta 251). La fonte di tutti i riti si diffuse forse dai Persiani e dai Caldei fino agli estremi limiti della terra.

Non esamino affatto qui perch  e come i Babilonesi ebbero degli d i secondari riconoscendo un dio sovrano. Questo sistema, o piuttosto questo caos, fu comune a tutte le nazioni. Salvo che nei tribunali della Cina, quasi dappertutto si trova l'estrema follia unita a un po' di saggezza nelle leggi, nei culti, nelle usanze. L'istinto, piú che la ragione, guida il genere umano. In ogni luogo si adora la Divinit , e la si disonora. I Persiani venerarono le statue, appena poterono avere degli scultori; tutte le rovine di Persepoli ne sono piene: ma anche in quelle immagini si vedono i simboli dell'immortalit ; si vedono teste alate che salgono al cielo, simbolo dell'emigrazione da una vita transeunte alla vita immortale.

Passiamo alle usanze puramente umane. Mi stupisce che Erodoto, nel primo libro della sua opera, abbia detto alla Grecia intera che tutte le donne babilonesi erano obbligate dalla legge a prostituirsi agli stranieri una volta nella vita,

* La famiglia di Mattatia (poi detta dei Maccabei) era stata chiamata degli Asmonei dal nome di Asmon loro antenato.

nel tempio di Milita o Venere *. Ancora di piú mi stupisce che questo racconto sia anche oggi ripetuto in tutte le storie scritte per istruire i giovani. Vedere mercanti di cammelli, di cavalli, di buoi, di asini, precipitarsi in una chiesa, vederli scendere dalle cavalcature per giacere davanti all'altare con le donne piú importanti della citt , doveva essere proprio una bella festa e una bella devozione. Di grazia, una simile infamia pu  entrare nel carattere di un popolo civile?   possibile che i magistrati di una tra le piú grandi citt  del mondo abbiano stabilito una regola simile, che i mariti abbiano acconsentito a prostituire le mogli, che ogni padre abbia abbandonato le proprie figlie ai palafrenieri dell'Asia? Quanto non   nella natura non   mai vero. Allora crederei anche a Dione Cassio, quando afferma che i gravi senatori romani proposero un decreto che dava a Cesare, in et  di cinquantasette anni, il diritto di possedere tutte le donne che voleva**.

Coloro che, compilando oggi la storia antica, copiano tanti autori senza vagliarne alcuno, non dovrebbero essersi accorti che Erodoto ha spacciato delle favole assurde, o piuttosto che il testo   stato corrotto, e che egli voleva solo parlare delle cortigiane che si trovano in tutte le grandi citt , e che forse allora aspettavano i passanti sulle strade?

Non prester  maggior fede a Sesto Empirico, il quale sostiene che la pederastia era ordinata ai Persiani***. Che pena! Come immaginare che gli uomini possano aver fatto una legge che avrebbe estinto la razza degli uomini se fosse stata applicata? La pederastia, al contrario, era espressamente proibita dal libro dello *Zend*, e lo si vede anche nel riassunto dello *Zend*, il *Sadder*, dove   scritto (porta 9) *che non esiste peccato piú grande*****.

* *Storie*, I, 199, dove Erodoto dice che lo straniero, scelta la donna, si unisce con lei fuori del tempio.

** In *Storia romana*, libro XXV.

*** Nelle *Istituzioni pirroniane*, Sesto Empirico parla soltanto di usanza e non di imposizione della pederastia.

**** *Si vedano le risposte a colui***** che ha preteso che la prostituzione era una legge dell'impero babilonese, e che la pederastia vigeva in Persia, nello stesso paese. Non si pu  spingere oltre l'obbrobrio della letteratura n  calunniare di piú la natura umana* (N.d.A.).

***** Si tratta di Larcher, che nel suo *Suppl ment   la philosophie de*

Strabone* dice che i Persiani sposavano le loro madri, ma su che cosa si basa? Su qualche diceria, su qualche vaga; Catullo ne trasse argomento per un epigramma**.

Nam magus ex matre et nato nascatur oportet.
Ogni mago deve nascere dall'incesto della madre col figlio.

Una legge simile non è credibile; un epigramma non è una prova. Se non si fossero trovate madri disposte a giacere con i propri figli, non ci sarebbero dunque piú stati sacerdoti in Persia. Caso mai la religione dei magi, che si proponeva in primo luogo l'accrescimento della popolazione, doveva piuttosto permettere ai padri di unirsi con le figlie, che non alle madri di giacere coi figli, perché un vecchio può generare, e una vecchia non ha questa prerogativa.

Quante sciocchezze non abbiamo detto sui Turchi? i Romani ne dicevano ancora di piú sui Persiani.

Insomma, leggendo ogni storia, stiamo in guardia contro ogni favola.

XII. DELLA SIRIA

Da tutti i monumenti rimastici, vedo che la regione compresa fra Alessandretta, o Scanderon, fino oltre Bagdad, fu sempre chiamata Siria; che l'alfabeto di quei popoli fu sempre il siriano, che colà sorsero le antiche città di Zobah, Balbek, Damasco, e piú tardi Antiochia, Seleucia, Palmiria. Balk era cosí antica che, secondo i Persiani, Bram, o Abramo, era venuto tra loro di là. Ma dove poteva essere, insomma, questo potente impero d'Assiria di cui si è parlato tanto, se non nel paese delle favole?

l'histoire de feu M. l'abbé Bazin, nécessaire à ceux qui veulent lire cet ouvrage avec fruit, polemica con V. sulla prostituzione in Babilonia e sulla pederastia in Persia.

* In *Geografia*, Strabone parla degli Irlandesi e non dei Persiani.

** La citazione è tratta da *In Gellium*.

In certi momenti la Gallia si estese fino al Reno, in altri periodi fu piú piccola; ma a chi è mai venuto in mente di situare un vasto impero tra il Reno e la Gallia? La difficoltà si può ridurre a questo: vennero chiamati Assiri i popoli vicini all'Eufrate quando si spinsero verso Damasco, e i popoli della Siria quando si avvicinarono all'Eufrate. Tutte le nazioni contigue si sono mescolate, si sono fatte la guerra e hanno mutato confini; ma una volta che sono sorte le rispettive capitali, queste pongono una differenza netta tra due nazioni. Cosí i Babilonesi, vincitori o vinti, rimasero sempre distinti dai popoli della Siria. Gli antichi caratteri della lingua siriana non furono gli stessi degli antichi Caldei.

Il culto, le superstizioni, le leggi buone o cattive, le usanze strane non furono i medesimi. La dea di Siria, cosí antica, non aveva nulla a che fare con il culto dei Caldei. I magi caldaici, babilonesi, persiani non si evirarono mai, come i sacerdoti della dea di Siria. Cosa strana, i Siriani veneravano l'immagine che noi chiamiamo Priapo, e i sacerdoti si privavano della virilità!

Non è la prova, questa rinuncia a procreare, di una grande antichità, di una popolazione ingente? Non è possibile che si volesse avversare cosí la natura in un paese in cui la specie fosse rara.

I sacerdoti di Cibele, in Frigia, si eviravano come quelli della Siria. È possibile ancora una volta dubitare che fosse l'effetto dell'usanza antica di sacrificare agli dèi quanto si aveva di piú caro, e di non esporsi, di fronte a esseri che si credeva fossero puri, ai rischi di quanto si considerava impurità? Dopo sacrifici simili, possiamo meravigliarci di ciò che alcuni popoli facevano al loro prepuzio, e che altre nazioni africane si amputassero un testicolo? Le favole di Attis e di Combabo* sono soltanto favole, come la storia di Giove che rese eunuco il padre Saturno. La superstizione inventa usanze

* Attis, divinità frigiana, per aver abbandonato l'amante Cibele fu da questa punito con la pazzia che lo spinse a evirarsi. — Combabo, favorito del re di Siria Antioco I. Da questi incaricato di custodirgli la bellissima sposa che s'invaghì di lui fino a tentare di sedurlo, per non mancare all'amicizia verso Antioco si evirò.

ridicole, e la mentalità fantasiosa ne inventa spiegazioni assurde.

A proposito degli antichi Siriaci, noterò ancora che la città, chiamata più tardi la Città santa, e Jerapoli dai Greci, era detta dai Siriaci Magog. La parola *Mag* ha uno stretto rapporto con gli antichi magi, e in quei paesi sembra comune a tutti coloro che erano consacrati al servizio della divinità. Ogni popolo ebbe una città santa. Sappiamo che Tebe, in Egitto, era la città di Dio; Babilonia, la città di Dio; Apmee, in Frigia, era anch'essa la città di Dio.

Gli Ebrei, molto più tardi, parlano dei popoli di Gog e di Magog, e con tali nomi potevano intendere i popoli dell'Eufrate e dell'Oronte, o anche gli Sciti, che saccheggiarono l'Asia prima di Ciro e che devastarono la Fenicia; ma è di assai scarsa importanza sapere che idea passava per la testa di un Ebreo quando pronunciava Magog o Gog.

Del resto, non esito a credere i Siriaci molto più antichi degli Egizi, per l'evidente ragione che i paesi più facilmente coltivabili debbono essere i primi a diventare popolosi e fiorenti.

XIII. DEI FENICI E DI SANCHUNIATON

È probabile che i Fenici si siano costituiti a popolo contemporaneamente agli altri abitanti della Siria. Possono essere meno antichi dei Caldei, perché abitavano un paese meno fertile: Sidone, Tiro, Joppe, Biarut, Ascalon sono terreni ingrati. Il commercio marittimo è sempre stato l'ultima risorsa dei popoli: si è cominciato a coltivare la propria terra prima di costruire vascelli per cercarne altre di là dai mari. Ma chi è costretto a darsi al commercio marittimo possiede ben presto un'operosità, figlia del bisogno, che non stimola invece le altre nazioni. Dei Caldei e degli Indiani non è ricordata nessuna impresa marittima. Anche gli Egizi avevano orrore del mare; il mare era il loro Tifone, un essere male-

fico. Questo fa dubitare che Sesostri* armasse quattrocento navi per muovere alla conquista dell'India. Ma le imprese dei Fenici sono reali: la fondazione di Cartagine e di Cadice, la scoperta dell'Inghilterra, il commercio con le Indie attraverso Ezion-Gaber**, le manifatture di stoffe preziose, l'arte di tingere con porpora, sono altrettante testimonianze della loro bravura, e questa bravura fece la loro grandezza.

I Fenici furono nell'antichità ciò che erano i Veneziani nel XV secolo, e ciò che sono diventati poi gli Olandesi, costretti ad arricchirsi grazie alla loro industriosità.

Per commerciare era necessario avere registri, in luogo dei nostri libri contabili, compilati con caratteri facili e durevoli. È dunque molto verosimile l'opinione secondo la quale i Fenici avrebbero inventato la scrittura alfabetica. Non garantirei che abbiano inventato tali caratteri prima dei Caldei, ma il loro alfabeto fu certamente più completo e più utile, perché, diversamente dal caldaico, rappresentava le vocali.

Non mi sembra che gli Egizi abbiano trasmesso la loro lingua e le loro lettere ad alcun popolo: invece i Fenici trasmisero lingua e alfabeto ai Cartaginesi, che poi li alterarono; le loro lettere divennero quelle dei Greci. Che pregiudizio per l'antichità dei Fenici!

Sanchuniaton, Fenicio, che molto prima della guerra di Troia scrisse la storia dei tempi primitivi, di cui Eusebio ci ha conservato alcuni frammenti tradotti da Filone di Biblo***, Sanchuniaton, dicevo, ci informa che da tempo immemorabile i Fenici avevano sacrificato agli elementi e ai venti, cosa ben appropriata a un popolo navigatore. Come ogni au-

* In Sesostri alcuni storici vogliono identificare il faraone Ramsete II della XIX dinastia, altri Senusret III della XII dinastia.

** Città di difficile ubicazione dove s'accampò il popolo d'Israele durante la traversata del deserto. Successivamente essa diventò importante centro commerciale tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano.

*** Filone di Biblo nel suo libro *Storia fenicia* dà una versione degli scritti di un Fenicio, di nome Sanchuniaton, vissuto ai tempi di Salomone. Eusebio riporta alcuni di quei passi che riguardano soprattutto le origini del mondo e della civiltà secondo i Fenici. Sebbene la reale esistenza storica di Sanchuniaton sembri improbabile, recenti scoperte archeologiche provano tuttavia che le notizie trasmesseci da Eusebio sono autentiche.

tore primitivo, nella sua storia egli volle risalire all'origine delle cose, ebbe la stessa ambizione degli autori dello *Zend* e del *Veidam*, la stessa che ebbero Manetone in Egitto, ed Esiodo in Grecia.

Non si può porre in dubbio la straordinaria antichità del libro di Sanchuniaton, se è vero, come sostiene Warburton*, che se ne leggessero le prime righe nei misteri di Iside e di Cerere; gli Egizi e i Greci non avrebbero tributato tale onore a un autore straniero, se non l'avessero considerato una delle prime fonti delle conoscenze umane.

Sanchuniaton non scrisse nulla di sua testa: consultò tutti gli archivi antichi, e soprattutto il sacerdote Jerombal. Sanchuniaton significa, in antico fenicio, colui che ama la verità. Porfirio lo dice, Théodoret e Bochart l'ammettono. La Fenicia era chiamata il paese delle lettere, *Kirjat sepher*. Quando gli Ebrei si stabilirono in una parte di quella regione, bruciarono la città delle lettere, come si vede in *Giosuè* e nei *Giudici***.

Jerombal, che Sanchuniaton consultò, era sacerdote del dio supremo, che i Fenici chiamavano *Iao*, *Jeova*, nome reputato sacro, che fu adottato dagli Egizi e poi dagli Ebrei. I frammenti di questo monumento, così antico, attestano che Tiro esisteva già da molto tempo, sebbene non fosse ancora divenuta una città potente.

La parola *El*, che presso i primi Fenici indicava Dio, ha qualche rapporto con l'*Allah* degli Arabi, ed è probabile che da questo monosillabo *El* i Greci componessero *Elios*. Ma è ancora più degno di nota che presso gli antichi Fenici si trovi la parola *Eloa*, *Eloim*, di cui gli Ebrei si servirono molto tempo dopo, quando si stabilirono in Canaan.

Dalla Fenicia gli Ebrei trassero tutti i nomi che diedero a Dio (*Eloa*, *Iao*, *Adonai*), e non può essere altrimenti, poiché

* In *The Divine Legation of Moses, demonstrated on the principles of a religion deist from the omission of the doctrine of a future state of reward and punishment in the Jewish dispensation*.

** GIOSUÈ, XV, 15, 49 e *Giudici*, I, 11-13. In entrambi i passi si parla però di città vinta ed espugnata, ma non incendiata.

gli Ebrei in Canaan parlarono per lungo tempo soltanto la lingua fenicia.

La parola *Iao*, ineffabile per gli Ebrei, che non la pronunciavano mai, era tanto comune in Oriente, che Diodoro, nel libro secondo, dove parla di quanti finsero di essere stati a colloquio con gli dèi, dice che "Minosse si vantava di avere comunicato col dio Zeus, Zamolxis con la dea Vesta, e l'Ebreo Mosè con il dio Iao, ecc.*".

Merita particolare attenzione il fatto che Sanchuniaton inizi l'esposizione dell'antica cosmologia fenicia parlando di un caos d'aria oscura, *Chautereb*. L'Erebo, la notte di Esiodo, è presa dalla parola fenicia, conservatasi presso i Greci. Dal caos uscì *Mot*, che significa la materia. E chi ordinò la materia? *Colpi Iao*, lo spirito di Dio, il soffio di Dio, o meglio la voce della bocca di Dio. E gli animali e gli uomini nacquerò proprio alla voce di Dio.

È facile convincersi che questa cosmologia è l'origine di quasi tutte le altre. Il popolo più antico è sempre imitato dai popoli posteriori, che ne imparano la lingua, ne seguono in parte i riti, ne fan proprie le antichità e le favole. So bene quanto le origini caldaiche, siriane, fenicie, egizie e greche siano oscure: quale origine non lo è? Sulla formazione del mondo possiamo sapere con certezza solo quanto il Creatore del mondo abbia degnato di insegnarci egli stesso. Fino a un certo punto si procede con sicurezza: sappiamo che Babilonia esisteva prima di Roma, che le città siriane erano potenti prima che Gerusalemme fosse conosciuta, che in Egitto vi erano dei re prima di Giacobbe, prima di Abramo. Sappiamo quali società si formarono per ultime; ma per sapere precisamente quale fu il primo popolo occorre una rivelazione.

Possiamo almeno valutare le probabilità, e servirci della ragione su quanto non concerne i nostri dogmi sacri, superiori alla ragione, e soggetti soltanto alla morale.

È certissimo che la Fenicia era già abitata assai prima dell'arrivo degli Ebrei: come avrebbero questi imparato il

* Nella già citata *Biblioteca storica*.

fenicio quando erravano lontani nel deserto, tra qualche orda di Arabi?

È possibile che gli Ebrei adottassero la lingua fenicia come lingua corrente, e la scrivessero, al tempo di Giosuè, tra devastazioni e massacri continui? Gli Ebrei dopo Giosuè, per lungo tempo schiavi in quello stesso paese che avevano messo a ferro e a fuoco, non impararono forse allora un po' della lingua dei loro padroni, come più tardi, quando furono schiavi in Babilonia, impararono un po' di caldaico?

Non è assolutamente verosimile che un popolo commerciante, industrie, colto, radicato alla sua terra da tempo immemorabile, e che è considerato l'inventore delle lettere, scrivesse molto prima che non un popolo errabondo, appena stabilitosi nelle vicinanze, privo di qualsiasi scienza, di qualsiasi industria, di qualsiasi commercio, che viveva unicamente di rapine?

Si può seriamente negare l'autenticità dei frammenti di Sanchuniaton conservati da Eusebio? si può immaginare, come il dotto Huet*, che Sanchuniaton abbia attinto da Mosè, quando da tutti gli antichi monumenti superstiti risulta che Sanchuniaton viveva prima di Mosè? Noi non ci pronunciamo: spetta al lettore colto e assennato scegliere tra Huet e Van Dale, che l'ha confutato**. Noi ricerchiamo la verità, e non la disputa.

XIV. DEGLI SCITI E DEI GOMERITI

Lasciamo che Gomer vada, non appena uscito dall'arca, a soggiogare le Gallie, e a popolarle in qualche anno; lasciamo che Tubal vada in Spagna, e Magog nella Germania settentrionale, circa al tempo in cui i figli di Cam, verso la Guinea e il Congo, procreavano una straordinaria quantità di bambini tutti neri. Tanti libri spacciano simili impertinenze disgustose, di cui non è il caso di parlare; i bambini cominciano a riderne; ma per quale debolezza, per quale nascosta perf-

* In *Demonstratio evangelica*, pubblicata nel 1690.

** Nella *Dissertatio super Sanchoniathom*.

dia, o per quale desiderio di sfoggiare un'eloquenza fuori luogo tanti storici hanno prodigato così grandi elogi agli Sciti, che non conoscevano?

Perché Quinto Curzio, parlando degli Sciti che abitavano la Sogdiana settentrionale, di là dall'Oxus (che egli prende per il Tanai, che ne dista cinquecento leghe), perché, dicevo, Quinto Curzio mette un'arringa filosofica in bocca a questi barbari*? perché immagina che rimproverino ad Alessandro la sua sete di conquiste? perché fa dire loro che Alessandro è il più gran predone della terra, a loro che avevano ladroneggiato in tutta l'Asia tanto tempo prima di lui? perché infine Quinto Curzio descrive questi Sciti come i più giusti tra tutti gli uomini? Perché, come da cattivo geografo colloca il Tanai vicino al Mar Caspio, parla da declamatore del preteso disinteresse degli Sciti.

Quando Orazio pone a confronto i costumi degli Sciti e dei Romani, e fa in versi armoniosi il panegirico di questi barbari, quando dice:

*Campestres melius Scytae
Quorum plaustra vagas rite trabunt domos,
Vivunt, et rigidi Getae;*

Meglio i campestri Scizi,
che i tetti nomadi traggono su' plaustrì,
meglio i Geti aspri vivono**;

Orazio parla da poeta un po' satirico, ben lieto di lodare gli stranieri a spese del proprio paese.

Per la stessa ragione Tacito si profonde in lodi dei barbari Germani, che saccheggiavano le Gallie e che immolavano uomini ai loro abominevoli dèi. Tacito, Quinto Curzio, Orazio assomigliano a quei pedagoghi che, al fine di suscitare l'emulazione nei loro discepoli, prodigano lodi di fronte a loro a ragazzi estranei, per quanto incolti siano.

Gli Sciti sono quegli stessi barbari che noi abbiamo poi

* V. si riferisce a quanto è detto nella *Historiae Alexandri Magni*, in dieci libri, che, tuttavia, è opera più romanzesca che storica.

** *Odi*, III, 24, versione di M. Rapisardi in *Opere*, V, Catania, 1897.

chiamato Tartari; sono gli stessi che, già molto prima di Alessandro, avevano più volte devastato l'Asia e che sono stati i depredatori di gran parte del continente. Una volta, sotto il nome di Monguls, o Unni, hanno asservito la Cina e le Indie; un'altra, sotto il nome di Turchi, hanno scacciato gli Arabi che avevano conquistato una parte dell'Asia: da quelle vaste regioni partirono gli Unni per spingersi fino a Roma. Ecco gli uomini disinteressati e giusti di cui i nostri compilatori, copiando Quinto Curzio, esaltano ancora oggi l'equità. Così ci vengono inflitte storie antiche scritte senza discernimento e senza criterio; noi poi le leggiamo con lo stesso spirito con cui sono state scritte, e ci mettiamo in capo soltanto errori.

I Russi abitano oggi l'antica Scizia europea; essi hanno arricchito la storia di verità strabilianti. Sulla terra ci sono state altre rivoluzioni, che hanno colpito di più l'immaginazione, ma nessuna che, quanto questa, appaghi lo spirito umano e gli faccia tanto onore. Si sono visti conquistatori e devastazioni, ma che un solo uomo in vent'anni abbia cambiato i costumi, le leggi, lo spirito del più vasto impero della terra, che tutte le arti siano accorse in schiera ad abbellire i deserti, è proprio questo che è ammirevole. Una donna, che non sapeva né leggere né scrivere*, portò avanti ciò che Pietro il Grande aveva cominciato. Un'altra donna (Elisabetta) continuò l'impresa così nobilmente iniziata. Un'altra imperatrice** si è spinta ancora più avanti delle altre due: la sua indole si è trasmessa ai sudditi; le rivoluzioni di palazzo non hanno impedito un solo istante che la felicità dell'impero continuasse a progredire: in mezzo secolo la corte degli Sciti è diventata più colta di quanto non lo fossero mai state la Grecia e Roma.

E, cosa ancor più ammirevole, nel 1770, tempo in cui scriviamo, Caterina II insegue in Europa e in Asia i Turchi in fuga di fronte ai suoi eserciti, e li fa tremare entro Costantinopoli. I suoi soldati sono tremendi quanto la sua corte è raffinata e, quale che sia la conclusione di questa grande

* Cioè Caterina I, seconda moglie di Pietro il Grande.

** Caterina II.

guerra, la posterità dovrà ammirare la Tomiri del Nord: ella merita di vendicare la terra dalla tirannide turca.

XV. DELL'ARABIA

Se si è amanti di monumenti come quelli dell'Egitto, non credo che si debba cercarli in Arabia. Si dice che la Mecca sia stata costruita circa al tempo di Abramo, ma essa è su un terreno così sabbioso e ingrato, che pare improbabile che sia stata fondata prima delle città sorte nei pressi dei fiumi, in regioni fertili. Più di metà dell'Arabia è un vasto deserto di sabbie o di pietre. Ma l'Arabia Felice ha meritato tale nome perché, circondata da territori desertici e da un mare tempestoso, è rimasta al riparo dalla rapacità dei predoni, che vengono chiamati conquistatori, fino a Maometto, e anche allora altro non fu se non la compagna delle sue vittorie. Questo privilegio vale ben più degli aromi e dell'incenso che produce, della sua cannella, che è di mediocre qualità, e anche del caffè che oggi ne costituisce la ricchezza.

L'Arabia Deserta è quell'infelice paese, abitato da alcuni Amalechiti, Moabitì, Madianiti: paese orribile, che oggi non ha più di nove o diecimila Arabi, errabondi predoni, e che non può nutrirne di più. Si dice che due milioni di Ebrei passassero quarant'anni in questi deserti. Non è la vera Arabia, e questo paese è spesso chiamato deserto di Siria.

L'Arabia Petrea trae il nome da Petra, piccola fortezza che fu chiamata così non certo dagli Arabi, ma che ebbe tale nome dai Greci, circa al tempo di Alessandro. Questa Arabia Petrea è molto piccola, e può esser confusa, senza farle torto, con l'Arabia Deserta: l'una e l'altra sono sempre state abitate da orde errabonde. Nei pressi di questa Arabia Petrea fu costruita la città che noi chiamiamo Gerusalemme.

Quanto a quella vasta regione detta Felice, anch'essa è quasi per metà formata da deserti, ma quando ci si inoltra di qualche miglio verso l'interno, sia a oriente di Moka, sia anche a oriente della Mecca, si trova allora il più delizioso paese del mondo. L'odore delle piante aromatiche che cre-

scono naturalmente profuma l'aria, in una continua estate. Mille ruscelli scorrono dalle montagne, e mantengono una perenne frescura, che tempera l'ardore del sole sotto fronde sempre verdi.

Soprattutto in questo paese la parola giardino, paradiso, significò favore del cielo.

I giardini di Saana, verso Aden, furono piú famosi presso gli Arabi di quanto non lo furono piú tardi i giardini di Alcinoo presso i Greci, e Aden, o Eden, era detto il luogo delle delizie. Si parla ancora di un antico Shedad, i cui giardini non furono meno famosi. In questi climi torridi la felicità era l'ombra.

Il vasto paese dello Yemen è così bello, i suoi porti sono così felicemente situati sull'Oceano Indiano, che si afferma che Alessandro volesse conquistarlo per farne la sede del proprio impero e stabilirvi l'emporio del commercio mondiale. Avrebbe mantenuto l'antico canale dei re d'Egitto che collegava il Nilo con il Mar Rosso, e tutti i tesori dell'India sarebbero giunti alla sua città d'Alessandria attraverso Aden o Eden. Un simile progetto non assomiglia affatto alle favole sciocche e assurde di cui pullula la storia antica. Sarebbe bensì stato necessario sottomettere tutta l'Arabia; se un uomo era in grado di farlo, questi era Alessandro, ma pare che quei popoli non lo temessero affatto; non gli mandarono nemmeno un'ambasceria mentre teneva sotto il giogo l'Egitto e la Persia.

Gli Arabi, protetti dai loro deserti e dal loro coraggio, non hanno mai subito il giogo straniero; Traiano conquistò soltanto una piccola parte dell'Arabia Petrea. Gli Arabi sfidano ancor oggi la potenza del Turco. Questo grande popolo è sempre stato libero quanto gli Sciti, e piú civile.

Bisogna fare bene attenzione a non confondere questi Arabi antichi con le orde che si dicono discendenti d'Ismaele. Gli Ismaeliti, o Agareni, ossia coloro che si dicevano figli di Ketura, erano tribú straniere che non misero mai piede nell'Arabia Felice. Erravano in orde nell'Arabia Petrea verso il

paese di Madian; piú tardi, al tempo di Maometto, quando ne abbracciarono la religione, si mescolarono con i veri Arabi.

I popoli dell'Arabia propriamente detta erano i veri indigeni, vale a dire quelli che da tempo immemorabile abitavano questo bel paese, senza mescolanze con alcun'altra nazione, senza essere mai né conquistatori né conquistati. Professavano la religione piú naturale e piú semplice di tutte: adoravano un Dio e veneravano le stelle, le quali, sotto un cielo tanto bello e tanto limpido, sembrava annunciassero la grandezza di Dio con piú magnificenza del resto della natura. Consideravano i pianeti mediatori fra Dio e gli uomini. Mantengono questa religione fino a Maometto. Voglio ammettere che vi si trovassero molte superstizioni, perché erano uomini; ma, divisi dal resto del mondo da mari e da deserti, in possesso di un paese così incantevole, al riparo da qualsiasi necessità e da qualsiasi timore, dovettero essere certamente meno malvagi e meno superstiziosi di molte altre nazioni.

Nessuno li aveva mai visti invadere il bene dei vicini come belve affamate, né trucidare i deboli col pretesto di averne avuto l'ordine dalla Divinità, né adulare i potenti lusingandoli con falsi oracoli. Le loro superstizioni non furono né assurde né barbare.

Nelle nostre storie universali, fabbricate nel nostro Occidente, non si parla di loro; lo credo bene: non hanno alcun rapporto con la piccola nazione ebraica che è diventata l'oggetto e il fondamento delle nostre storie cosiddette universali, in cui un certo genere d'autori, copiandosi l'un l'altro, dimentica i tre quarti della terra.

XVI. DI BRAM, ABRAMO, ABRAHAM

Sembra che il nome *Bram*, *Brama*, *Abramo*, *Ibrahim* sia uno dei piú comuni tra gli antichi popoli dell'Asia. Per gli Indiani, che noi reputiamo una delle nazioni piú antiche, Brama è un figlio di Dio, che insegnò ai bramani come adorarlo. Questo nome fu venerato di luogo in luogo. Gli Arabi,

i Caldei, i Persiani lo fecero proprio; e gli Ebrei lo annoverarono tra i loro patriarchi. Forse gli Arabi, che commerciavano con gli Indiani, ebbero per primi qualche confusa idea di Brama, che essi chiamarono Abrama; più tardi si vantaron di discenderne. I Caldei l'adottarono come legislatore. I Persiani chiamavano la loro antica religione *Millat-Ibrahim*, i Medi *Kish-Ibrahim*. Pensavano che questo Ibrahim o Abramo venisse dalla Battriana, e che fosse vissuto presso la città di Balk: veneravano in lui un profeta della religione dell'antico Zoroastro: è certo che appartiene soltanto agli Ebrei, poiché lo riconoscevano come loro padre nei libri sacri.

Alcuni dotti hanno creduto che questo nome fosse indiano, perché i sacerdoti indiani si chiamavano bramī, bramani, e molte delle loro istituzioni sacre hanno un rapporto immediato con tale nome; invece presso i popoli dell'Asia occidentale non troviamo una sola istituzione che tragga il nome da Abramo o Abraham. Nessuna società fu mai chiamata abramica; nessun rito, nessuna cerimonia di tal nome: ma, poiché i libri ebraici dicono che Abramo è il capostipite degli Ebrei, dobbiamo credere senza difficoltà a questi Ebrei, che, sebbene detestati da noi, sono tuttavia considerati come nostri precursori e maestri.

A proposito di Abramo, il *Corano* cita le antiche storie arabe, ma ne dice pochissimo: esse sostengono che Abramo fondò la Mecca.

Gli Ebrei lo fanno venire dalla Caldea, e non dall'India o dalla Battriana; essi erano vicini alla Caldea; l'India e la Battriana erano loro ignote. Per tutti questi popoli Abramo era uno straniero e, dato che la Caldea era da gran tempo rinomata per le scienze e le arti, costituiva un onore, umanamente parlando, per una nazione piccola e barbara, rinchiusa nella Palestina, annoverare tra i propri antenati un antico saggio considerato caldeo.

Se è lecito esaminare la parte storica dei libri ebraici secondo le stesse regole che ci guidano nella critica delle altre storie, bisogna convenire, con tutti i commentatori, che il

racconto delle avventure di Abramo, così com'è nel *Pentateuco*, farebbe sorgere qualche difficoltà se si trovasse in un'altra storia.

Dopo il racconto della morte di Tare, la *Genesi* dice che Abramo, suo figlio, uscì da Aran, in età di settantacinque anni, ed è ovvio concludere che partì soltanto dopo la morte del padre*.

Ma la stessa *Genesi* dice che Tare, generatolo a settanta anni, visse fino a duecentocinque**; così Abramo avrebbe avuto centotrentacinque anni quando partì dalla Caldea. Sembra strano che a quell'età abbia abbandonato il fertile paese della Mesopotamia per recarsi, a trecento miglia di là, nella regione sterile e sassosa di Sichem, che non era per nulla una zona di traffici. Si dice che da Sichem andasse a comperare grano a Menfi, che è a circa seicento miglia; e che, appena giuntovi, il re si innamorasse di sua moglie, che aveva settantacinque anni***.

Non mi occupo affatto di quanto v'è di divino in questa storia: compio solamente ricerche sull'antichità. Vi si dice che Abramo ricevette grandi doni dal re d'Egitto. Questo paese era già allora uno Stato potente: era retto a monarchia, dunque le arti vi erano coltivate; il fiume era stato domato, dappertutto si erano scavati canali per contenerne le inondazioni, altrimenti la regione sarebbe stata inabitabile.

Ora, io chiedo a ogni persona di buon senso se non c'erano voluti secoli per costituire un impero simile in un paese a lungo inaccessibile, e devastato da quelle stesse acque che lo rendevano fertile. Secondo la *Genesi*, Abramo giunse in Egitto duemila anni prima della nostra era volgare. Bisogna dunque perdonare i Manetone, gli Erodoto, i Diodoro, gli Eratostene e tanti altri che fanno tutti risalire il regno d'Egitto alla più remota antichità, e questa antichità doveva essere assai moderna in confronto a quella della Caldea e della Siria.

Ci sia concesso di notare un particolare della storia di

* *Genesi*, XII.

** *Ibid.*, XI, 26, 32.

*** *Ibid.*, XII.

Abramo. Quando esce dall'Egitto è raffigurato come un pastore nomade che erra tra il monte Carmelo e il lago Asfaltide, nel deserto piú arido dell'Arabia Petrea, in cui tutto il terreno è bituminoso, e poverissimo d'acqua: quel poco che se ne trova è meno potabile dell'acqua di mare. Egli vi trasporta le tende e trecentodiciotto servi; e suo nipote Lot è stabilito nella città o borgo di Sodoma. Un re di Babilonia, un re di Persia, un re del Ponto e un re di diverse altre nazioni fanno lega per muovere guerra a Sodoma e a quattro borgate vicine. Espugnano questi borghi e Sodoma; fanno prigioniero Lot. Non è facile capire come quattro grandi re tanto potenti si alleassero per attaccare un'orda di Arabi in un angolo così selvaggio, né come Abramo sconfiggesse monarchi tanto potenti con trecento bifolchi, né come li inseguisse fino oltre Damasco*. Alcuni traduttori hanno messo Dan invece di Damasco, ma Dan non esisteva al tempo di Mosè, e tanto meno al tempo di Abramo. Dall'estremo del lago Asfaltide, dove sorgeva Sodoma, fino a Damasco vi sono piú di trecento miglia di strada. Tutto questo supera la nostra comprensione. Tutto è miracoloso nella storia degli Ebrei. Abbiamo già detto, e ripetiamo ancora che crediamo senza alcun esame a questo e a tutti gli altri prodigi.

XVII. DELL'INDIA

Se è lecito fare congetture, gli Indiani che abitano verso il Gange sono forse gli uomini piú anticamente costituiti in unità di popolo. È certo che il terreno, che offre piú facile sostentamento agli animali, è ben presto popolato dalla specie che può nutrire. Ora, nei pressi del Gange la specie umana trova a portata di mano alimenti piú sani, piú gradevoli e in maggior copia che in qualsiasi altra regione del mondo. Il riso vi cresce spontaneamente, il cocco, il dattero, il fico offrono in ogni dove cibi prelibati; l'arancio e il limone forniscono bevande rinfrescanti e al tempo stesso un po' nutrienti; le canne da zucchero si trovano a ogni passo, le palme e i

* *Genesi*, XIV.

fichi dalle foglie larghe danno l'ombra piú fitta. In questo clima non si è costretti a scuoiare i greggi per difendere i fanciulli dal rigore delle stagioni: ancor oggi li lasciano crescere nudi fino alla pubertà. In questo paese non fu mai necessario rischiare la vita per sostentarsi, assalendo gli animali per squartarli e cibarsene, come si è fatto altrove, quasi dappertutto.

In questo clima felice gli uomini si saranno spontaneamente riuniti in società, non si saranno certo contesi un arido terreno per pascolarvi greggi macilente, non si saranno certo mossi guerra per un pozzo, per una fontana, come hanno fatto i barbari dell'Arabia Petrea.

I bramani si vantano di possedere i piú antichi monumenti della terra. Gli oggetti rari piú antichi che l'imperatore cinese Cang-hi ebbe nel suo palazzo erano indiani: ai nostri missionari studiosi di matematica mostrava antiche monete indiane, battute al conio, assai anteriori alle monete di rame degli imperatori cinesi, e i re di Persia impararono probabilmente dagli Indiani l'arte monetaria.

I Greci prima di Pitagora compivano viaggi d'istruzione in India. In quasi tutto il mondo i segni dei sette pianeti e dei sette metalli sono sempre quelli inventati dagli Indiani: da loro gli Arabi dovettero trarre le cifre. Il giuoco che piú onora lo spirito umano ci viene indubitabilmente dall'India; ne sono prova gli elefanti, che noi abbiamo sostituito con le torri: era naturale che gli Indiani facessero muovere gli elefanti, ma non lo è che le torri si muovano.

Infine, i popoli piú anticamente noti, Persiani, Fenici, Arabi, Egizi, si recarono, da tempo immemorabile, in India per riportarne le spezie elargite dalla natura solo a quei climi; ma gli Indiani non domandarono mai nulla ad alcuna di queste nazioni.

Ci raccontano di un Bacco che si dice partisse dall'Egitto, o da una regione dell'Asia occidentale, per muovere alla conquista dell'India. Chiunque fosse questo Bacco, sapeva però che all'estremità del nostro continente c'era un paese migliore del suo. La rapina nacque dal bisogno, e i predoni che

invasero l'India furono invogliati solo dalla sua ricchezza; è certo che il popolo ricco si riunisce, si incivilisce e si raffina molto prima del popolo predatore.

La cosa che in India mi colpisce maggiormente è l'antica credenza nella trasmigrazione delle anime, che col tempo si diffuse fino alla Cina, e in Europa. Non che gli Indiani sapessero che cos'è un'anima, ma immaginavano che questo principio, aereo o igneo che sia, passasse poi ad animare altri corpi. Osserviamo con attenzione questo sistema filosofico che riguarda i costumi. Per i malvagi la tema di essere condannati da Visnú o da Brama a diventare i piú spregevoli e i piú infelici fra gli animali costituiva un gran freno. Presto vedremo che tutti i grandi popoli, sebbene con nozioni diverse, avevano un'idea d'un'altra vita. Trovo solo i Cinesi, tra gli antichi imperi, che non accettassero la dottrina dell'immortalità dell'anima. I loro primi legislatori stabilirono soltanto leggi morali: crederono che bastasse esortare gli uomini alla virtù, e costringerveli per mezzo di leggi severe.

Gli Indiani, adottando la dottrina della metempsicosi, ebbero un freno in piú; il timore di dare la morte al padre o alla madre ammazzando un uomo o un animale ispirò loro un orrore per le uccisioni e per ogni violenza, che divenne in essi una seconda natura. Così tutti gli Indiani, le cui famiglie non si sono imparentate né agli Arabi né ai Tartari, sono ancora oggi i piú miti fra tutti gli uomini. La religione e la temperatura del loro clima resero questi popoli in tutto simili ai pacifici animali che noi alleviamo negli ovili e nelle colombaie, per sgozzarli a nostro piacimento. Tutte le feroci nazioni discese dal Caucaso, dal Tauro, dall'Immaus per soggiogare gli abitanti delle rive dell'Indo, dell'Idaspe e del Gange, li sottomisero al solo apparire.

Lo stesso capiterebbe oggi a quei cristiani primitivi, chiamati Quaccheri, pacifici quanto gli Indiani; sarebbero divorati dalle altre nazioni, se non fossero protetti dai loro bellicosi compatriotti. La religione cristiana, che solo questi primitivi seguono alla lettera, è nemica del sangue quanto la pitagorica, ma mentre i popoli cristiani non hanno mai osser-

vato la propria religione, le antiche caste indiane hanno sempre praticato la loro: questo perché il pitagorismo è la sola religione al mondo che abbia saputo trasformare l'orrore d'uccidere in pietà filiale e in sentimento religioso. La trasmigrazione delle anime è un sistema tanto semplice, e anche tanto verosimile agli occhi del popolo ignorante; è tanto facile credere che ciò che anima un uomo possa poi animarne un altro, che tutti i seguaci di questa religione crederono di vedere le anime dei propri parenti negli uomini che li circondavano. Si crederono tutti fratelli, padri, madri, figli gli uni degli altri, e un'idea simile ispirava necessariamente una carità universale; si temeva di ferire un essere appartenente alla famiglia. Insomma, l'antica religione dell'India e quella dei letterati della Cina sono le sole in cui gli uomini non siano stati punto barbari. Come accadde poi che questi stessi uomini, per i quali era un delitto sgozzare un animale, permettesse alle donne di ardersi sul cadavere del proprio marito, nella vana speranza di rinascere in un corpo piú bello e piú felice? Perché il fanatismo e le contraddizioni sono la prerogativa della natura umana.

Prima di tutto bisogna tenere presente che la natura stessa del clima impone d'astenersi dalla carne degli animali. La grande calura e l'umidità fanno rapidamente imputridire la carne; essa è lí un pessimo nutrimento. I liquori forti sono parimente proibiti dalla natura, che in India esige bevande rinfrescanti. La metempsicosi si trasmise invero alle nostre nazioni settentrionali; i Celti crederono di rinascere in altri corpi, ma se i druidi avessero aggiunto a questa dottrina il divieto di mangiare carne non sarebbero stati ubbiditi.

Non sappiamo quasi niente degli antichi riti, conservati fino ai nostri giorni, dei bramani: questi fanno conoscere poco i libri dello *Hanskrit* che possiedono ancora in quell'antica lingua sacra: il loro *Veidam* e il loro *Shasta* sono rimasti sconosciuti tanto a lungo quanto lo *Zend* dei Persiani e i cinque *King* dei Cinesi. Le prime notizie intorno ai *King* giunsero in Europa soltanto ventisei anni or sono, e lo *Zend* è stato visto unicamente dal celebre dottor Hyde, che non ebbe

di che comprarlo e di che pagare l'interprete, e dal mercante Chardin, che non volle sborsare il prezzo che gli veniva richiesto. Possediamo unicamente quell'estratto dello *Zend*, di *Sadder*, di cui ho già parlato.

Un caso piú felice ha procurato alla biblioteca di Parigi l'antico libro dei bramani, l'*Ezur-Veidam**, scritto prima della spedizione di Alessandro in India, che contiene un rituale di tutti gli antichi riti bramatici, intitolato *Cormo-Veidam*. Veramente questo manoscritto, tradotto da un bramino, non è il *Veidam* vero e proprio, ma un compendio delle opinioni e dei riti di quella legge. Solo da pochi anni possediamo lo *Shasta*: lo dobbiamo alle cure e all'erudizione dello Holwell, che è vissuto molto a lungo fra i bramani. Stando al calcolo di questo dotto inglese, lo *Shasta* è di quindici secoli piú antico del *Veidam***.

Possiamo dunque lusingarci di avere oggi qualche conoscenza dei piú antichi scritti che ci siano al mondo.

Dobbiamo per sempre disperare di conoscere direttamente alcunché degli Egizi; i loro libri sono andati dispersi, e la religione distrutta: essi non comprendono la loro antica lingua volgare, e ancor meno la sacra. Cosí ciò che era piú vicino a noi, che poteva essere piú facilmente conservato, ed era depositato in enormi biblioteche, è andato perduto per sempre, mentre abbiamo trovato in capo al mondo monumenti non meno autentici che non dovevamo sperare di scoprire.

Non si possono mettere in dubbio la veridicità e l'autenticità del rituale dei bramani di cui parlo. Certamente l'autore non adula la propria setta: non cerca di mascherarne le superstizioni, di renderle in qualche modo verosimili con spiegazioni artificiose, di scusarle mediante allegorie. Riferisce con candida semplicità le leggi piú stravaganti: lo spirito

* Un manoscritto dell'*Ezur-Veidam*, che un ufficiale francese portò dall'India, finí nelle mani di Voltaire, che ne fece subito una copia (oggi a Leningrado, come nota il POMEAU), donando il primo alla Bibliothèque du Roi. Il manoscritto, tuttavia, è un apocrifo compilato nella missione dei Gesuiti di Pondichéry, i quali, sempre secondo quanto riferisce il POMEAU, avevano perseguito l'intento di servirsi per convertire al cristianesimo gli Indiani visnuisti.

** Vedere il Dizionario filosofico (N.d.A.).

umano si mostra là in tutta la sua miseria. Se i bramani osservassero tutte le leggi del *Veidam*, non si troverebbe un solo monaco che volesse assoggettarsi a questo stato. Il figlio d'un bramano, appena nato, diventa subito schiavo del cerimoniale. Prima di tagliargli il cordone ombelicale, gli si strofina la lingua con una mistura di acqua ragia e di farina, si pronuncia la parola *um*, si invocano venti divinità secondarie; gli si dice però anche: « Vivete per comandare agli uomini », e appena è in grado di parlare gli si fa sentire la dignità del suo stato. In effetto, i bramani furono a lungo sovrani nell'India, e la teocrazia fu piú solida qui che in tutti gli altri paesi del mondo.

Il fanciullo, poco dopo, viene esposto alla luce lunare; si prega l'Essere supremo di perdonare i peccati che il fanciullo può avere commesso, sebbene egli sia nato soltanto da otto giorni, si rivolgono *antifone* al fuoco, con cento cerimonie si impone al fanciullo di nome di *Chormo*, che è il titolo d'onore dei bramani.

Da quando ha appena imparato a camminare, il fanciullo passa la vita tra immersioni e preghiere; compie il sacrificio dei morti, istituito affinché Brama conceda all'anima degli antenati del bambino una gradevole dimora in altri corpi.

Si pregano i cinque aliti, che possono uscire dalle aperture del corpo umano, il che non è piú strano delle preghiere recitate al dio *Peto* dalle vecchiette di Roma.

I bramani non compiono una sola funzione naturale, una sola azione, senza preghiera. La prima volta che rade il capo del figlio, il padre dice devotamente al rasoio: « Rasoio, radi mio figlio come hai rasato il sole e il dio Indro ». Potrebbe darsi, tutto sommato, che il dio Indro sia stato rasato, ma quanto al sole non è facile a capirsi, a meno che il nostro Apollo, che ancora oggi raffiguriamo senza barba, non sia esistito anche per i bramani.

Il racconto di tutte quelle cerimonie sarebbe cosí noioso, ch'esse ci apparirebbero ridicole: accecati come sono, essi dicono lo stesso delle nostre. Vigè però tra loro un mistero

che non si può ignorare: il *Matricha Machom*, attraverso il quale l'uomo si dà una nuova esistenza, una nuova vita.

Pensano, e questa è l'opinione di quasi tutti gli antichi, che l'anima abbia sede nel petto. Si passano la mano dal petto alla testa, appoggiando sul nervo che si crede che congiunga un organo all'altro, e così fanno passare l'anima nel cervello. Quando sono ben sicuri che l'anima è salita, il giovane grida che la sua anima e il suo corpo sono uniti all'Essere supremo e dice: « Io stesso sono una parte della Divinità ».

Quest'opinione è stata condivisa dai più rispettabili filosofi greci, da quegli stoici che hanno elevato la natura umana sopra sé stessa, dai divini Antonini, e si deve ammettere che nulla era più adatto a ispirare grandi virtù. Il credersi parte delle divinità impone la legge di non fare nulla che non sia degno di Dio stesso.

Nella legge dei bramani si trovano dieci comandamenti, e si tratta di dieci peccati da evitare. Essi si dividono in tre categorie: i peccati del corpo, quelli della parola e quelli della volontà. Percuotere, uccidere il prossimo, derubarlo, violare le donne sono i peccati del corpo; la dissimulazione, la menzogna, l'ingiuria sono i peccati della parola; i peccati della volontà consistono nell'augurare il male, nel guardare con invidia il bene altrui, nel non essere commossi dalle miserie altrui. Questi dieci comandamenti fanno perdonare tutti i riti ridicoli. Si vede chiaramente che la morale è la stessa presso tutte le nazioni civili, mentre le usanze, che per un popolo sono le più sacre, appaiono agli altri o stravaganti o detestabili. I riti stabiliti dividono oggi il genere umano, e la morale lo unisce.

La superstizione non impedì mai ai bramani di riconoscere un dio unico. Strabone, nel quindicesimo libro, dice che adorano un dio supremo, che osservano per lunghi anni il silenzio, prima di osare di proferire una parola, che sono sobri, casti, temperanti, che vivono nella giustizia e che muoiono senza rimpianto. San Clemente d'Alessandria, Apuleio, Porfirio, Palladio, sant'Ambrogio tributano loro il medesimo riconoscimento. Non dimentichiamo soprattutto che

ebbero un *paradiso terrestre*, da cui furono scacciati gli uomini che abusarono dei favori di Dio.

La caduta dell'uomo degenerato è il fondamento della teologia di quasi tutte le nazioni antiche. La naturale tendenza dell'uomo a dolersi del presente e magnificare il passato ha fatto immaginare dappertutto una specie di età dell'oro cui sono succeduti i secoli del ferro. È ancora più singolare il fatto che il *Veidam* degli antichi bramani insegna che il primo uomo fu *Adimo* e la prima donna *Procriti*. Nella loro lingua *Adimo* significava *Signore*, e *Procriti* voleva dire *Vita*, come *Eva* per i Fenici, e anche per gli Ebrei loro imitatori significava la *Vita* o il *Serpente*. Questa conformità merita una grande attenzione.

XVIII. DELLA CINA

Oseremo parlare dei Cinesi senza riferirci ai loro stessi annali? Essi sono confermati dall'unanime testimonianza dei nostri viaggiatori di diverse sette, giacobini, gesuiti, luterani, calvinisti, anglicani, tutti interessati a contraddirsi. È evidente che l'impero della Cina era formato più di quattromila anni fa. Questo antico popolo non ha mai udito parlare di nessuna delle rivoluzioni fisiche, delle inondazioni, degli incendi, il cui debole ricordo si era conservato e alterato nelle favole del diluvio di Deucalione e della caduta di Fetonte. Il territorio cinese era dunque stato risparmiato da queste calamità, come sempre lo fu dalla peste propriamente detta, che tante volte ha devastato l'Africa, l'Asia e l'Europa.

Se esistono annali che si possano considerare certi, sono proprio quelli dei Cinesi; come già abbiamo detto altrove, essi hanno unito la storia del cielo e della terra. Soli fra tutti i popoli, essi hanno sempre contraddistinto le diverse epoche con le eclissi e le congiunzioni dei pianeti; i nostri astronomi, controllando i loro calcoli, si sono stupiti nel trovarli quasi tutti esatti. Le altre nazioni inventarono favole allegoriche; i Cinesi scrissero la propria storia, penna e astro-

labio alla mano, con una semplicità di cui non si trova esempio nel resto dell'Asia.

Il regno di ognuno dei loro imperatori è raccontato da contemporanei: non esistono tra loro né modi differenti di calcolare, né cronologie che si contraddicano. I nostri viaggiatori missionari riferiscono con candore che quando parlarono al saggio imperatore Cang-hi delle notevoli differenze tra le cronologie della *Vulgata*, dei *Settanta* e dei *Samaritani*, Cang-hi rispose loro: « È possibile che i libri in cui credete si combattano tra loro? »

I Cinesi scrivevano su leggere tavolette di bambù, quando ancora i Caldei scrivevano soltanto su rozzi mattoni; possiedono ancora qualcuna di queste tavolette, cui la vernice ha impedito di marcire, ed esse sono forse i più antichi monumenti del mondo. Non possiedono storie anteriori all'epoca degli imperatori, quasi nessuna invenzione, nessun prodigio, nessun ispirato che si proclami semidio, come presso gli Egizi e i Greci; appena questo popolo comincia a scrivere, scrive ragionevolmente.

Differisce dalle altre nazioni in quanto la loro storia non fa alcuna menzione di un collegio di sacerdoti che abbia influito sulle leggi. I Cinesi non risalgono ai tempi selvaggi in cui per guidare gli uomini fu necessario ingannarli. Altri popoli iniziarono le loro storie dall'origine del mondo: lo *Zend* dei Persi, lo *Shasta* e il *Veidam* degli Indiani, Sanchuniaton, Manetone, perfino Esiodo, risalgono tutti all'origine delle cose, alla formazione dell'universo. I Cinesi non hanno commesso una simile follia: scrissero soltanto gli annali dei tempi storici.

Soprattutto qui dobbiamo applicare il nostro principio fondamentale: quando le prime cronache di una nazione attestano l'esistenza di un grande impero, potente e saggio, questa nazione deve essersi costituita a popolo già diversi secoli prima. Ecco un popolo che scrive giorno per giorno i propri annali, da più di quattromila anni. Ancora una volta, non sarebbe pazzesco non accorgersi che per apprendere tutte le arti che richiede la società degli uomini, e per im-

parare non soltanto a scrivere, ma a scrivere bene, ci sia voluto più tempo di quanto non sia durato l'impero cinese, pur contando dall'imperatore Fo-hi fino ai giorni nostri? In Cina non v'è un solo letterato che metta in dubbio che i cinque *King* siano stati scritti duemilatrecento anni prima della nostra era volgare. Questo monumento è dunque anteriore di quattrocento anni alle prime osservazioni babilonesi mandate in Grecia da Callistene. Francamente, spetta proprio ai letterati di Parigi porre in dubbio l'autenticità d'un libro cinese, considerato veritiero da tutti i tribunali della Cina?

In ogni campo i primi rudimenti sono per gli uomini più lenti che non i grandi progressi. Ricordiamoci sempre che cinquecento anni fa quasi nessuno sapeva scrivere né nel Settentrione, né in Germania, né tra noi. I bastoncini di cui si servono ancora i nostri fornai erano i nostri geroglifici e i nostri libri contabili. Non esisteva altra aritmetica per riscuotere le imposte, e il nome di taglia* l'attesta ancora nelle nostre campagne. I nostri volubili costumi, che soltanto da quattrocentocinquanta anni si è cominciato a mettere per scritto, ci indicano a sufficienza come l'arte di scrivere fosse rara a quel tempo. Non c'è alcun popolo in Europa che in ogni arte, tutto sommato, non abbia fatto più progressi in mezzo secolo, di quanti non ne avesse fatti dalle invasioni barbariche fino al quattordicesimo secolo.

Non esaminerò perché i Cinesi, che sono arrivati a conoscere e a praticare tutto ciò che è utile alla società, nelle scienze non siano giunti tanto lontano quanto noi oggi. In fisica sono, lo ammetto, mediocri quanto noi lo eravamo duecento anni fa, e quanto lo sono stati i Greci e i Romani; ma hanno perfezionato la morale, che è la prima delle scienze.

Il loro vasto e popoloso impero era già governato come una famiglia, in cui il padre era il monarca e in cui i quaranta

* Con il termine francese *taille*, V. designa a un tempo l'imposta indiretta dell'*ancien régime*, cui corrisponde l'italiano "taglia", e i bastoncini sui quali, per mezzo di tacche incise, venivano indicati il dare e l'avere rispettivo del debitore e del creditore.

tribunali di legislazione erano i fratelli minori, quando noi eravamo in numero esiguo nella foresta delle Ardenne.

Professavano una religione semplice, saggia, augusta, scevra d'ogni superstizione e d'ogni barbarie, quando noi non avevamo ancora nessuno dei Teutate*, ai quali i druidi sacrificavano i fanciulli dei nostri antenati entro grandi canestri di vimini.

Gli imperatori cinesi offrivano essi stessi, due volte l'anno, al Dio dell'universo, al Chang-ti, al Tien, al principio di tutte le cose, le primizie dei raccolti: e di quali raccolti! gli stessi che avevano seminato con le loro proprie mani. Questa usanza si è mantenuta per quaranta secoli, pur tra le rivoluzioni e le piú terribili calamità.

La religione degli imperatori e dei tribunali non fu mai disonorata da imposture, né turbata da contese tra sacerdozio e impero, né caricata di quelle assurde innovazioni, propugnate e combattute con argomenti egualmente insensati, tanto pazzeschi, che hanno finito coll'armare di pugnale la mano di fanatici guidati da faziosi. Soprattutto per questo i Cinesi sono superiori a tutte le nazioni dell'universo.

Il loro Confutzé, che noi chiamiamo Confucio, non inventò né nuove opinioni né nuovi riti, non fece né l'ispirato né il profeta; era un saggio magistrato che insegnava le antiche leggi. Talvolta diciamo, ma assai a sproposito, la religione di Confucio: la sua era la stessa di tutti gli imperatori e di tutti i tribunali, la stessa dei primi saggi. Esorta solo alla virtù, e non annunzia alcun mistero. Nel primo libro dice che per imparare a governare bisogna correggersi ogni giorno. Nel secondo dimostra che Dio ha impresso la virtù nel cuore dell'uomo; dice che l'uomo non è nato malvagio, e lo diventa per sua propria colpa. Il terzo è una raccolta di massime elevate, in cui non troverete nulla di basso, né alcuna ridicola allegoria. Ebbe cinquemila discepoli: poteva capeggiare una potente fazione, e preferì istruire gli uomini piuttosto che governarli.

Nel *Saggio sui costumi*, ecc., si è violentemente com-

* La principale divinità venerata da tutti i Galli.

battuta la temerarietà che abbiamo avuto, all'estremità dell'Occidente, di voler giudicare quella corte orientale, e attribuirle l'ateismo*. Per quale follia, infatti, qualcuno di noi ha potuto chiamare ateo un impero in cui quasi tutte le leggi sono fondate sul riconoscimento di un Essere supremo, remuneratore e vendicatore? Le iscrizioni dei loro templi, di cui possediamo copie autentiche**, suonano così: "Al primo principio, senza inizio né fine; è infinitamente buono, infinitamente giusto, illumina, mantiene, governa tutta la natura."

I gesuiti, che non erano ben voluti, sono stati rimproverati in Europa di adulare gli atei della Cina. Un Francese di nome Maigrot, che il papa aveva nominato vescovo *in partibus* di Conon in Cina, fu incaricato da quello stesso papa di andare a giudicare il processo sul posto. Questo Maigrot non sapeva una parola di cinese; nondimeno tacciò Confucio di ateismo, per queste parole di quel grand'uomo: *Il cielo mi ha dato la virtù, l'uomo non può nuocermi*. Il piú grande dei nostri santi non ha mai espresso una massima piú sublime. Se Confucio era ateo, lo erano anche Catone e il cancelliere de L'Hospital.

Ripetiamo qui, per confondere i calunniatori, che gli stessi uomini i quali sostenevano, contro Bayle, che non poteva esistere una società di atei, dichiaravano al tempo stesso che lo stato piú antico del mondo era una società di atei. Non potremo mai vergognarci abbastanza delle nostre contraddizioni.

Ripetiamo ancora una volta che i dotti cinesi, adoratori d'un solo Dio, abbandonarono il popolo alle superstizioni dei bonzi. Accettarono la setta di Laokium e quella di Fo, e parecchie altre. I magistrati si persuasero che il popolo, così come si nutre di cibi piú grossolani, poteva anche seguire religioni diverse da quella dello Stato: tollerarono i bonzi e li raffrenarono. In genere, chi faceva il mestiere di bonzo esercitava quasi sempre l'autorità principale.

* Nel cap. II.

** Basta che guardiate le stampe incise nella collezione del gesuita du Halde (N.d.A.).

È vero che le leggi della Cina non parlano delle pene e delle ricompense dopo la morte; non hanno voluto affermare ciò che ignoravano; questa diversità tra essi e tutti i grandi popoli civili desta un grande stupore. La dottrina dell'inferno era utile, e i governanti cinesi non l'accosero mai. Solamente, esortarono gli uomini a venerare il cielo e a essere giusti, stimando che un ordine severo, costantemente mantenuto, sarebbe stato più efficace di opinioni contestabili, e che si sarebbe temuta di più una legge presente che non una futura. Quando verrà il momento parleremo di un altro popolo, incomparabilmente meno considerevole, che ebbe la stessa idea, o piuttosto non ne ebbe alcuna, ma fu guidato per un cammino ignoto agli altri uomini.

Ricordiamo qui soltanto che l'impero cinese era già fiorente quando i Caldei iniziavano quella serie di millenovecento anni di osservazioni astronomiche che furono mandate in Grecia da Callistene. I Bramani regnavano allora in una parte dell'India, i Persiani possedevano leggi, gli Arabi a mezzogiorno e gli Sciti a settentrione abitavano in tende, l'Egitto, di cui ora parleremo, era un regno potente.

XIX. DELL'EGITTO

Mi sembra evidente che gli Egizi, sebbene antichi, potessero essere riuniti insieme, inciviliti, educati, industri e potenti solo molto tempo dopo tutti i popoli che ora ho descritto. La ragione è evidente: l'Egitto, fino al Delta, è racchiuso fra due catene di rocce, tra cui scorre impetuosamente il Nilo, scendendo dall'Etiopia, da mezzogiorno verso settentrione. Le cateratte del Nilo distano dalla foce, in linea retta, solo centosessanta leghe di tremila passi geometrici*; e la larghezza è solo di dieci, quindici, venti leghe fino al Delta, parte bassa dell'Egitto che abbraccia un'estensione di cinquanta leghe da oriente a occidente. A destra del Nilo si stendono i deserti della Tebaide, e a sinistra le sabbie ina-

* Misura di cinque piedi, corrispondente a circa metri 1,62.

bitabili della Libia, fino al piccolo paese in cui fu costruito il tempio di Ammone.

Le inondazioni del Nilo dovettero per secoli tener lontani tutti i coloni di una terra sommersa per quattro mesi l'anno; le acque stagnanti, crescendo di continuo, dovettero per lungo tempo trasformare in palude tutto l'Egitto. La stessa cosa non accade sulle rive dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Gange e di altri fiumi che straripano anch'essi ogni anno in estate, allo sciogliersi delle nevi. I loro straripamenti non sono così vasti e le ampie pianure circostanti danno ai coltivatori completa libertà di profittare della fertilità della terra.

Teniamo presente soprattutto che la peste, questo flagello inerente alla specie animale, regna in Egitto almeno un anno su dieci, e doveva essere assai più micidiale quando le acque del Nilo, imputridendo sulla terra, aggiungevano la loro infezione a quest'orribile contagio; e perciò la popolazione dell'Egitto dovette essere assai scarsa per parecchi secoli.

L'ordine naturale delle cose sembra dimostrare irrefutabilmente che l'Egitto fu tra le terre abitate per ultime. I Trogloditi, nati fra le rocce che costeggiano il Nilo, furono costretti a lavori lunghi e faticosi per scavare canali che ricevessero le acque del fiume, per costruire capanne e sopraelevarle di venticinque piedi. In ogni modo fu necessario fare tutto questo prima di costruire Tebe, dalle pretese cento porte, prima d'innalzare Menfi, e di pensare a costruire piramidi. È molto strano che nessuno storico abbia mai fatto un'osservazione tanto ovvia.

Abbiamo già notato* che al tempo in cui si collocano i viaggi di Abramo, l'Egitto era un regno potente: i re vi avevano già innalzato qualcuna di quelle piramidi che riempiono di stupore gli occhi e l'immaginazione. Gli Arabi hanno scritto che la più grande fu innalzata da Saurid diversi secoli prima di Abramo. Non si sa in che tempo fu costruita la famosa Tebe dalle cento porte, la città di Dio, Diospoli.

* Vedi cap. XVI.

Pare che in quei lontani tempi le grandi città si chiamassero città di Dio, come Babilonia. Ma chi crederà che da ciascuna di quelle cento porte uscissero duecento carri da guerra e diecimila combattenti? I carri sarebbero stati ventimila, e i soldati un milione: calcolando cinque abitanti per un soldato, ne risulterebbero almeno cinque milioni d'abitanti in una sola città, in un paese piú piccolo della Spagna o della Francia, e che secondo Diodoro Siculo aveva non piú di tre milioni d'abitanti, e non piú di centosessantamila soldati per difenderla. Nel primo libro Diodoro dice che l'Egitto era tanto popoloso da aver avuto, in altri tempi, sette milioni d'abitanti, e che al suo tempo ne aveva ancora tre milioni*.

Non prestate maggior fede alle conquiste di Sesostri che non al milione di soldati che escono dalle cento porte di Tebe. Non vi sembra di leggere la storia di Picrochole quando gli autori che copiano Diodoro vi dicono che il padre di Sesostri, fondando le sue speranze su un sogno e su un oracolo, destinò il proprio figlio a soggiogare il mondo; che nella sua corte fece educare alle armi tutti i fanciulli nati nello stesso giorno del figlio, che si dava loro da mangiare solo dopo che avevano corso per otto buone leghe delle nostre**; infine che Sesostri partí con seicentomila uomini e ventisettemila carri da guerra per muovere alla conquista di tutta la terra fra l'Indo e gli estremi limiti del Ponto Eusino, e che sottomise la Mingrelia e la Georgia, chiamate allora Colchide? Erodoto è certo che Sesostri abbia stabilito colonie nella Colchide, perché a Colco ha visto uomini di pelle scura e di capelli crespi, simili agli Egizi***. Inclinerai piuttosto a credere che quelle specie di Sciti delle rive del Mar Nero e del Mar Caspio andassero a depredare gli Egizi durante le cosí lunghe devastazioni che compirono in Asia prima del regno di Ciro. Penserei che conducessero con sé alcuni schiavi dall'Egitto, questo vero paese di schiavi, dei quali Erodoto può

* Nella già citata *Biblioteca storica*.

** Se si dicesse che le leghe erano sei invece di otto, il racconto sarebbe meno ridicolo solo di un quarto (N.d.A.).

*** *Storie*, II, 104.

aver visto o creduto di vedere i discendenti nella Colchide. Se gli abitanti della Colchide avevano realmente la superstizione di farsi circoncidere, è probabile che avessero tratto quest'usanza dall'Egitto, poiché è sempre accaduto che i popoli settentrionali adottassero i riti delle nazioni civili che avevano vinte.

Nei tempi a noi noti gli Egizi non furono mai temibili; mai un nemico penetrò nel loro paese senza soggiogarli: gli Sciti furono i primi, poi venne Nabuccodonosor, che conquistò l'Egitto senza incontrare resistenza; a Ciro bastò inviargli un luogotenente: ribellatosi il paese sotto Cambise, fu sufficiente una campagna per sottometterlo; e Cambise disprezzava a tal punto gli Egizi, che uccise in loro presenza il loro dio Api. Oco fece dell'Egitto una provincia del suo regno. Alessandro, Cesare, Augusto e il Califfo Omar conquistarono l'Egitto con la stessa facilità. Quegli stessi popoli della Colchide, sotto il nome di Mamelucchi, ricomparvero per impossessarsi dell'Egitto al tempo delle Crociate; infine Selim I, come tutti coloro che vi erano giunti, conquistò l'Egitto con una sola campagna. I nostri Crociati sono gli unici che si siano mai fatti battere dagli Egizi, il piú vile di tutti i popoli, come è stato già notato altrove; ma allora gli Egizi erano governati dalla milizia dei Mamelucchi di Colco.

È vero che un popolo umiliato può aver fatto conquiste in altri tempi, e i Greci e i Romani lo provano. Ma siamo piú sicuri dell'antica grandezza dei Romani e dei Greci che non di quella di Sesostri.

Non nego che colui che viene chiamato Sesostri possa aver condotto una guerra fortunata contro qualche Etiope, qualche Arabo e qualche popolo della Fenicia. Allora, nel linguaggio degli esageratori, avrà conquistato tutta la terra. Non c'è nazione schiava che non si vanti di averne soggiogato altre in passato: il vano orgoglio di un'antica preminenza consola dell'umiliazione presente.

Erodoto raccontava ingenuamente ai Greci quanto gli avevano detto gli Egizi; ma perché questi, che gli parlavano

solo di portenti, non gli dissero nulla delle famose piaghe d'Egitto, di quel combattimento prodigioso tra gli stregoni del Faraone e il ministro del dio degli Ebrei, di un intero esercito inghiottito in fondo al mar Rosso, le cui acque, sollevatesi come montagne a destra e a sinistra per lasciare passare gli Ebrei, avevano sommerso gli Egizi richiudendosi? Era certo il piú grande avvenimento della storia del mondo: come si spiega allora che né Erodoto, né Manetone, né Eratostene, né alcun altro fra i Greci, tanto amanti dei prodigi e sempre in rapporto con l'Egitto, abbiano parlato di questi miracoli che dovevano riempire la memoria di tutte le generazioni? Certamente non faccio questa osservazione per infirmare la testimonianza dei libri ebraici, ai quali tributo la venerazione che loro spetta: semplicemente mi stupisco del silenzio di tutti gli Egizi e di tutti i Greci. Certamente Dio non volle che una storia tanto divina fosse trasmessa da mano profana.

XX. DELLA LINGUA DEGLI EGIZI E DEI LORO SIMBOLI

Tra il linguaggio degli Egizi e quello delle altre nazioni asiatiche non v'era alcun rapporto. Presso questo popolo non trovate la parola Adoní o Adonai, né Bal o Baal, parole che significano il Signore; né Mitra, che presso i Persiani era il sole; né Melch, che in Siria vuol dire re; né Shak, che ha questo medesimo significato presso gli Indiani e presso i Persiani. Vedete invece che Faraó era il nome egizio che equivale a re. Oshiret (Osiride) corrispondeva al Mitra dei Persiani; e il termine volgare *On* significava il sole. A quanto riporta la *Genesi* (cap. XLVI), i sacerdoti persiani si chiamavano *mogh* e gli egizi *schoen*. I geroglifici, i caratteri alfabetici dell'Egitto risparmiati dal tempo, e che vediamo ancora incisi sugli obelischi, non hanno alcun rapporto con le scritture degli altri popoli.

È certo che già prima dell'invenzione dei geroglifici gli uomini avevano segni rappresentativi: infatti che cosa possono mai aver fatto i primi uomini se non quanto facciamo noi quando ci troviamo nella loro condizione? Quando un

fanciullo si trova in un paese di cui non conosce la lingua parla a gesti; se non lo capiscono, per poco sagace che sia, disegna su un muro, con un carbone, le cose di cui ha bisogno.

Si cominciò dunque col dipingere grossolanamente ciò che si voleva far capire, e l'arte di disegnare precedette certamente l'arte di scrivere. I Peruviani e i Messicani scrivevano cosí; non avevano fatto progredire di piú quest'arte, e tale era il metodo seguito da tutti i popoli piú anticamente inciviliti. Col tempo, si inventarono le figure simboliche: due mani strette fra loro indicarono la pace, le frecce rappresentarono la guerra, un occhio significò la Divinità, uno scettro simboleggiò la monarchia, e delle linee che collegavano queste figure espressero brevi frasi.

I Cinesi poi inventarono dei caratteri per esprimere ogni parola della loro lingua.

Ma quale popolo inventò l'alfabeto che, mettendo sotto gli occhi i diversi suoni che si possono articolare, rende facile combinare per scritto tutte le possibili parole? Chi poté cosí insegnare agli uomini a incidere tanto facilmente i propri pensieri? Non ripeterò qui tutti i racconti degli antichi su quest'arte che perpetua tutte le altre; dirò solo che ci sono voluti molti secoli per giungervi.

Gli *schoen*, o sacerdoti dell'Egitto, continuarono a lungo a scrivere in geroglifici, cosa proibita dal secondo articolo della legge degli Ebrei*, e quando i popoli d'Egitto conobbero le scritture alfabetiche, gli *schoen* ne adottarono altre che chiamarono sacre, per mantenere sempre una barriera tra sé e il popolo. I magi, i brami agivano analogamente, tanto l'arte di nascondersi agli uomini è parsa necessaria per governarli. Non solo questi *schoen* impiegavano caratteri che appartenevano unicamente a loro, ma conservavano ancora l'antica lingua dell'Egitto quando il tempo aveva ormai mutato la lingua volgare.

Manetone, citato da Eusebio, parla di due colonne, incise da Thoth, il primo Hermes, nei caratteri della lingua sa-

* *Deuteronomio*, IV, 15-19; V, 8.

cra; ma chi sa in che tempo visse questo antico Hermes? È assai verosimile che visse più di ottocento anni prima del tempo in cui si colloca Mosè, poiché Sanchuniaton asserisce di aver letto gli scritti di Thoth, composti, egli dice, ottocento anni prima. Ora Sanchuniaton scriveva in Fenicia, paese vicino alla piccola contrada cananea che, secondo i libri ebraici, fu messa a ferro e a fuoco da Giosuè; se fosse stato contemporaneo di Mosè, o se fosse venuto dopo, avrebbe certamente parlato di un uomo tanto straordinario e dei suoi terribili prodigi; avrebbe reso onore a questo famoso legislatore ebreo, ed Eusebio non avrebbe mancato di trar partito dalla testimonianza di Sanchuniaton.

Comunque sia, gli Egizi conservarono con scrupolo particolare i loro primi simboli. È singolare vedere nei loro monumenti un serpente che si morde la coda, a raffigurare i dodici mesi dell'anno, e questi dodici mesi espressi ognuno da animali, che non sono affatto gli stessi dello zodiaco a noi noto. Si vedono anche i cinque giorni aggiunti poi ai dodici mesi, sotto forma di un piccolo serpente sul quale stanno sedute cinque figure: uno sparviero, un uomo, un cane, un leone e un ibis. Si trovano disegnati in Kircher*, secondo i monumenti conservati a Roma. Così quasi tutto è simbolico e allegorico nell'antichità.

XXI. DEI MONUMENTI DEGLI EGIZI

È certo che, dopo che gli Egizi per secoli resero fertile il suolo con gli staripamenti del fiume, e dopo che i villaggi cominciarono a trasformarsi in città opulente, quando le arti necessarie erano ormai progredite, solo allora le arti di lusso cominciarono a essere coltivate. Allora vi furono dei sovrani che destinarono i propri sudditi e qualche arabo delle vicinanze del lago Sirbonico a costruire i loro palazzi e le loro tombe a forma di piramide, a cavare pietre enormi dalle rocce dell'alto Egitto, a trasportarle su zattere fino a Menfi, a sollevare su massicce colonne grandi pietre piatte, senza gu-

* Nell'*Oedipus aegyptiacus*.

sto e senza proporzioni. Conobbero il grandioso, mai il bello. Essi insegnarono ai primi Greci, ma poi i Greci, quand'ebbero edificato Alessandria, divennero loro maestri in tutto.

È doloroso che nella guerra di Cesare sia stata bruciata una metà della biblioteca dei Tolomei e l'altra metà abbia scaldato i bagni dei musulmani quando Omar soggiogò l'Egitto*: avremmo almeno conosciuto l'origine delle superstizioni da cui fu contaminato quel popolo, il caos della sua filosofia, qualcuna delle sue antichità e delle sue scienze.

Debbono assolutamente aver goduto di una pace durata parecchi secoli perché i loro principi abbiano avuto il tempo e l'agio di innalzare tutti quei prodigiosi edifici, la maggior parte dei quali esiste ancora.

Le piramidi richiesero molti anni e molte spese: una gran parte della nazione e molti schiavi stranieri dovettero essere impiegati per lunghi anni a queste opere immense. Esse furono innalzate dal dispotismo, dalla vanità, dalla servitù e dalla superstizione. In effetto, solo un re dispotico poteva forzare in tal modo la natura. L'Inghilterra, per esempio, oggi è più potente di quanto lo fosse l'Egitto: un re inglese potrebbe adoperare la sua nazione per costruire simili monumenti?

La vanità c'entrava sicuramente; gli antichi re d'Egitto gareggiavano a chi innalzava la più bella piramide al proprio padre o a sé stesso; la servitù fornì la mano d'opera. E quanto alla superstizione, si sa che queste piramidi erano tombe; vale a dire che gli *chochamatim* o *schoen* dell'Egitto, cioè i sacerdoti, avevano persuaso la nazione che l'anima sarebbe rientrata nel corpo dopo mille anni. Si voleva che il corpo fosse per tutti i mille anni al riparo da ogni corruzione; per questo l'imbalsamavano con cura tanto scrupolosa e, per preservarlo dai possibili accidenti, lo rinchiudevano in un masso senza uscita. I re, i grandi costruivano le tombe nella forma che dava meno presa alle ingiurie del tempo. I loro

* Nel 47 a.C. pare che il fuoco fatto appiccare da Cesare alla sua flotta raggiungesse anche la biblioteca d'Alessandria. — Omar Ibn Al-Khattab soggiogò l'Egitto tra il 640 e il 642.

corpi si sono conservati piú a lungo di quanto si potesse umanamente sperare. Oggi possediamo mummie egiziane che risalgono a piú di quattromila anni fa. Dei cadaveri sono durati quanto le piramidi.

Questa opinione di una risurrezione dopo dieci secoli passò poi ai Greci, discepoli degli Egizi, e ai Romani, discepoli dei Greci. Si ritrova nel sesto libro dell'*Eneide*, che altro non è se non la descrizione dei misteri di Iside e di Cerere Eleusina*.

*Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethæum ad fluvium Deus evocat, agmine magno;
Scilicet ut memores supera et convexa revisant.*

Si introdusse poi fra i cristiani, che fissarono il regno in mille anni. La setta dei millenaristi l'ha fatta rivivere fino ai nostri giorni. In questo modo parecchie opinioni hanno fatto il giro del mondo. Questo basta per far vedere con che spirito si costruirono le piramidi. Non ripetiamo poi quanto è stato detto sulla loro architettura e le loro dimensioni; io studio solamente la storia dello spirito umano.

XXII. DEI RITI EGIZI, E DELLA CIRCONCISIONE

Innanzitutto, gli Egizi riconobbero un Dio supremo? Interrogata su questo punto, la gente del popolo non avrebbe saputo che cosa rispondere; i giovani egizi studenti di teologia avrebbero parlato a lungo senza capirsi; qualcuno tra i saggi consultati da Pitagora, da Platone, da Plutarco, avrebbe risposto nettamente che adorava un solo Dio. Avrebbe citato l'antica iscrizione della statua di Iside: SONO CIÒ CHE È, e quest'altra: SONO TUTTO CIÒ CHE È STATO E CHE SARÀ: NESSUN MORTALE POTRÀ SOLLEVARE IL MIO VELO.

* Si veda il Dizionario filosofico, articolo "Iniziazione**" (N.d.A.).

** In realtà V. nell'articolo cui fa qui riferimento ritrae l'opinione espressa a proposito del VI libro dell'*Eneide* di cui cita qui i versi 748-750 che significano: "Un Dio convoca presso il fiume Leteo in grande schiera tutte queste [anime] quando hanno compiuto il ciclo di mille anni; evidentemente perché ricordandosene tornino a vedere la volta del cielo".

Avrebbe fatto osservare il globo posto sulla porta del tempio di Menfi, che rappresentava l'unità della natura divina sotto il nome di *Knef*. Il nome piú sacro tra gli Egizi era lo stesso che adottarono gli Ebrei, *I ha ho*. La pronuncia è diversa, ma Clemente d'Alessandria, negli *Stromata*, asserisce che chi entrava nel tempio di Serapis era obbligato a recare su di sé il nome di *I ha ho* o *I ha hu* che significa il Dio eterno. Gli Arabi hanno conservato solo la sillaba *Hu*, adottata poi dai Turchi, che la proferirono con rispetto ancora maggiore che non la parola *Allah*, poiché pronunciano il nome *Allah* nella conversazione, e impiegano *Hu* solo nelle preghiere.

Diciamo qui per inciso che l'ambasciatore turco Said Effendi, assistendo a Parigi a una rappresentazione del *Bourgeois gentilhomme*, quando udì pronunciare, in quella cerimonia ridicola in cui lo si fa turco, con derisione e in pose bizzarre, il sacro nome di *Hu*, considerò questo divertimento come la piú abominevole profanazione.

Torniamo al nostro argomento. I sacerdoti egizi nutrivano un bue sacro, un cane sacro, un cocodrillo sacro? Sì. Anche i Romani ebbero oche sacre; ebbero dèi di ogni specie, e tra i penati dei devoti si trovava anche il dio della seggetta, *deum stercutium*, e il dio Peto, *deum crepitum*; ma riconoscevano meno, per questo, il *Deum optimum maximum*, signore degli dèi e degli uomini? Quale paese non ha avuto una gran massa di uomini superstiziosi, e pochi saggi?

A proposito dell'Egitto e di ogni altra nazione si deve soprattutto osservare che mai una di esse mantenne costantemente le medesime opinioni, né conservò invariate le stesse leggi, nonostante l'attaccamento che gli uomini provano per le usanze antiche. D'immutabile v'è solo la geometria, tutto il resto è variazione continua.

I dotti disputano, e disputeranno. L'uno afferma che i popoli antichi sono stati tutti idolatri, l'altro lo nega. L'uno dice che hanno adorato un solo dio senza farsi immagine alcuna, l'altro che hanno venerato vari dèi in diversi simulacri; hanno tutti ragione, si debbono solamente distinguere

il tempo e gli uomini, che sono cambiati: nessuno fu mai d'accordo. Quando i Tolomei e i piú importanti sacerdoti ridevano del bue Api, il popolo gli si prosternava dinanzi.

Giovenale dice che gli Egizi adoravano le cipolle*, ma nessuno storico l'aveva detto. Tra una cipolla sacra e una cipolla dio corre una gran differenza; non si adora tutto ciò che si pone, che si consacra su un altare. Leggiamo in Cicerone che gli uomini, che hanno esaurito tutte le superstizioni, non sono ancora arrivati a mangiare i propri dèi, e che questa è la sola assurdità che manca loro**.

La circoncisione trae origine dagli Arabi, dagli Egizi o dagli Etiopi? Non ne so niente: chi lo sa, lo dica. Io so soltanto che i sacerdoti dell'antichità si imprimevano sul corpo dei segni della propria consacrazione, così come piú tardi la mano dei soldati romani fu marcata con un ferro rovente. Qui i sacrificatori si tagliuzzavano il corpo, come fecero poi i sacerdoti di Bellona, là si eviravano, come i sacerdoti di Cibele.

Gli Etiopi, gli Arabi, gli Egizi non si circoncisero affatto per norma igienica. Si è detto che avevano il prepuzio troppo lungo, ma, se è possibile giudicare un'intera nazione da un individuo, ho visto un giovane Etiope che, nato fuori della sua patria, non era stato circonciso, e posso assicurare che aveva un prepuzio esattamente come il nostro.

Non so quale nazione ebbe per prima l'idea di portare in processione il *kteis* e il fallo, cioè le raffigurazioni delle caratteristiche distintive degli animali maschi e femmine, cerimonia oggi indecente, in altri tempi sacra: gli Egizi seguirono tale usanza. Agli dèi si offrivano primizie, si immolava loro quanto si aveva di piú prezioso. Sembra naturale e giusto che i sacerdoti offerissero una piccola parte dell'organo della generazione a coloro da cui tutto era generato. Gli Etiopi e gli Arabi circoncisero anche le fanciulle, tagliando una piccolissima parte delle ninfe, e questo prova chiaramente che né l'igiene né la pulizia potevano ispirare tale cerimonia;

* In *Satire*, XV, 9-11.

** In *De natura deorum*, III, 16.

poiché una fanciulla non circoncisa può certo essere pulita quanto una circoncisa.

Quando i sacerdoti dell'Egitto ebbero consacrato tale pratica, anche gli iniziati vi furono sottoposti, ma col tempo questo segno distintivo fu lasciato ai soli sacerdoti. Non risulta che alcun Tolomeo si sia mai fatto circoncidere, e gli autori romani non bollarono mai il popolo egizio col nome di *Apella*, che davano agli Ebrei. Questi Ebrei avevano preso la circoncisione dagli Egizi, insieme con alcune cerimonie; l'hanno sempre conservata, come gli Arabi e gli Etiopi. I Turchi vi si sono sottoposti, sebbene non sia ordinata dal *Corano*. È soltanto un'usanza antica, che nacque dalla superstizione e fu perpetuata dalla tradizione.

XXIII. DEI MISTERI DEGLI EGIZI

Sono ben lungi dal sapere quale nazione inventò per prima quei misteri che ebbero tanta fortuna dall'Eufrate fino al Tevere. Gli Egizi non riferiscono il nome del creatore dei misteri di Iside. Si crede che Zoroastro li abbia introdotti in Persia, Cadmo e Inaco in Grecia, Orfeo in Tracia, Minosse a Creta. È certo che tutti questi misteri annunciavano una vita futura, poiché Celso dice ai cristiani*: "Voi menate vanto di credere nelle pene eterne, ma tutti i ministri dei misteri non le hanno forse annunciate agli iniziati?"

I Greci, che tanto presero dagli Egizi, — il Tartharoth, di cui fecero il Tartaro; il lago, di cui fecero l'Acheronte, il battelliere Caronte, di cui fecero il nocchiero dei morti, — ebbero i famosi misteri di Eleusi solo dopo quelli di Iside. Ma nessuno è in grado di affermare che i misteri di Zoroastro non siano anteriori a quelli degli Egizi. Sia gli uni sia gli altri risalgono ai tempi piú antichi, e tutti gli autori greci e latini che ne hanno parlato sono d'accordo nel dire che l'uni-

* ORIGENE, *libro VIII* (N.d.A.). — Il titolo esatto dell'opera di Origene è: *Contro il libro intitolato "Discorso veritiero" di Celso libri VIII*.

cià di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense dopo la morte venivano affermate in queste cerimonie sacre.

È molto probabile che gli Egizi, una volta adottati questi misteri, ne abbiano poi conservato i riti, perché, sebbene fossero sommamente volubili, si mantennero però costanti nella superstizione. La preghiera che si trova in Apuleio, quando Lucio viene iniziato ai misteri di Iside, dev'essere l'antica preghiera: "Le potenze celesti ti servono, gli inferi ti sono sottomessi, l'universo ruota sotto la tua mano, i tuoi piedi calcano il Tartaro, gli astri rispondono alla tua voce, le stagioni ritornano al tuo comando, gli elementi ti obbediscono, ecc.*"

Si può aver prova più valida che gli Egizi, in mezzo a tutte le loro spregevoli superstizioni, riconoscevano l'unicità di Dio?

XXIV. DEI GRECI, DEI LORO ANTICHI DILUVI, DEI LORO ALFABETI, E DELLA LORO INDOLE

La Grecia è un piccolo paese montagnoso, frastagliato dal mare, grande circa come la Gran Bretagna. In questa regione tutto mostra le rivoluzioni fisiche che debbono esservi accadute. La scarsa profondità del mare, le erbe e le radici che crescono sotto le acque, gli scogli che corrono tutt'intorno alle isole che la circondano, mostrano a sufficienza che esse si sono staccate dal continente. I golfi di Eubea, di Colchide, di Argo, di Corinto, di Azio, di Messene mostrano con evidenza che il mare si è aperto dei passaggi fra le terre. Le conchiglie marine, disseminate sulle montagne circostanti la famosa valle di Tempe, sono una visibile prova d'una antica inondazione; i diluvi di Ogige e di Deucalione, che hanno fatto nascere tante favole, sono verità storica: forse proprio per tal causa i Greci sono un popolo così recente. Queste rivoluzioni li fecero ripiombare nella barbarie, quando le nazioni dell'Asia e dell'Egitto erano fiorenti.

* Cfr. *Metamorfosi*, XI, 25, pag. 303 della nostra edizione.

Lascio a chi è più dotto di me il compito di provare che i tre figli di Noè, unici abitatori del globo, se lo divisero tutto, che se ne andarono, ciascuno a due o tremila leghe dall'altro, a fondare dappertutto potenti imperi, e che Javan*, suo nipote, popolò la Grecia passando per l'Italia, che colà i Greci si chiamavano Joni perché Jon fondò colonie sulle coste dell'Asia minore, che questo Jon è chiaramente Javan, cambiando *I* in *Ja*, e *on* in *van*. Queste cose si raccontano ai bambini, e i bambini non le credono:

*Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur**.*

Il diluvio di Ogige è collocato abitualmente 1020 anni avanti la prima Olimpiade. Il primo che ne parla è Arcesilao, citato da Giulio Africano. Si veda la *Preparazione evangelica* di Eusebio***. La Grecia, si dice, restò quasi spopolata per duecento anni dopo quest'irruzione del mare. Si vuole sostenere però che in quello stesso tempo Sicione e Argo erano governate regolarmente; si citano anche i nomi dei primi magistrati di queste piccole province, e si dà loro il nome di *Basileis*, che corrisponde a principi. Non perdiamo tempo a districare tali inutili difficoltà.

Al tempo di Deucalione, figlio di Prometeo, si ebbe un'altra inondazione. La favola narra anche che di tutti gli abitanti della regione rimasero solo Deucalione e Pirra, i quali fecero nascere altri uomini gettando tra le gambe dietro di sé delle pietre. Così il genere umano si moltiplicò assai più rapidamente di una conigliera.

Se si presta fede a uomini molto assennati, come il gesuita Peteau, uno solo dei figli di Noè generò una schiatta che in capo a duecentottantacinque anni contava seicentotrenté miliardi e seicentododici milioni di uomini****: è un

* *Genesi*, X, 2 e sgg.

** GIOVENALE, *Satire*, II, 153 ("Non lo credono neppure i fanciulli, a meno che non si lavino ancora senza pagare").

*** Non risulta, in realtà, che Eusebio faccia riferimento nei suoi scritti ad Arcesilao o a Giulio Africano.

**** In *De doctrina temporum*.

calcolo un po' eccessivo. Oggi siamo tanto sfortunati che, su ventisei matrimoni, di solito soltanto quattro danno figli che diventano padri: questo risulta dallo spoglio dei registri delle nostre città piú grandi. Di mille fanciulli nati nello stesso anno, ne sopravvivono appena seicento in capo a venti anni. Guardiamoci sia da Peteau e dai suoi pari che fanno i bambini a tratti di penna, sia da coloro che hanno scritto che Deucalione e Pirra popolarono la Grecia a sassate.

La Grecia fu, come si sa, il paese delle favole e quasi ogni favola diede origine a un culto, a un tempio, a una festa pubblica. Quale estrema follia, quale assurda ostinazione spinse tanti compilatori a sostenere in tanti enormi volumi che una festa pubblica, celebrata in memoria di un certo avvenimento, provava che quel fatto era accaduto realmente? Come! in un tempio si celebrava la nascita di Bacco da una coscia di Giove, e per questo Giove l'aveva davvero portato nella coscia! Come! Cadmo e sua moglie, in Beozia, erano proprio stati mutati in serpenti, perché i Beoti commemoravano il fatto nelle loro cerimonie! Il tempio di Castore e Polluce, a Roma, provava che questi dèi erano venuti a combattere per i Romani?

Siate certi, semmai, quando vedete un'antica festa, un antico tempio, che sono frutto dell'errore: in capo a due o tre secoli l'errore si consolida, alla fine diventa sacro, e si erigono templi a delle chimere.

Nei tempi storici, al contrario, le verità piú nobili trovano pochi seguaci; gli uomini piú grandi muoiono senza onore. I Temistocle, i Cimone, i Milziade, gli Aristide, i Focione sono perseguitati, mentre Perseo, Bacco e altri personaggi immaginari hanno dei templi.

Si può credere a quanto un popolo dice contro sé stesso quando i racconti siano verosimili e non urtino in nulla il corso ordinario della natura.

Gli Ateniesi, che vivevano sparsi su un territorio quanto mai sterile, ci raccontano essi stessi di aver ricevuto le prime istituzioni da un Egizio, chiamato Cecrope, che era stato cacciato dal suo paese; questo può stupire perché gli

Egizi non erano navigatori, ma i Fenici, che viaggiavano in tutti i paesi, possono aver portato Cecrope nell'Attica. Certo è che i Greci non presero le lettere egizie, alle quali le loro non somigliano affatto. I Fenici portarono ai Greci il primo dei loro alfabeti, che allora era composto di soli sedici caratteri, che risultano chiaramente gli stessi: i Fenici vi aggiunsero poi altre otto lettere, e i Greci adottarono anche queste.

Considero un alfabeto come un monumento che mostra in maniera inconfondibile da quale paese una nazione ha attinto le sue prime cognizioni. Sembra anche molto probabile che questi Fenici sfruttassero le miniere d'argento dell'Attica, così come lavorarono in quelle della Spagna. I primi maestri di quei Greci che poi insegnarono a tante altre nazioni furono dei mercanti.

Benché fosse barbaro al tempo di Ogige, questo popolo sembra piú di ogni altro dotato di organi favorevoli alle belle arti. Nella loro natura v'era un non so che di piú fine e di piú sciolto; la lingua che parlavano ne fornisce una prova, perché si può vedere che era formata, fin da prima che imparassero a scrivere, di un'armoniosa mescolanza di morbide consonanti e di vocali, ignote a ogni altro popolo dell'Asia.

Certo il nome di Knath, che in Sanchuniaton designa i Fenici, non è armonioso come Hellen o Graicos. Argo, Ate-ne, Lacedemone, Olimpia suonano meglio che non la città di Rehebot. *Sophia*, la saggezza, è piú dolce del termine siriano ed ebraico *shochemath*. *Basileus*, re, suona meglio di *melk* o *shak*. Confrontate nomi come Agamennone, Diomede, Idomeneo, con Mardokempad, Simordak, Sohasdud, Nitricassolahssar. Lo stesso Giuseppe, nel suo libro contro Apione*, afferma che i Greci non riuscivano a pronunciare il nome barbaro di Gerusalemme: gli Ebrei pronunciavano Hershalaime, e un nome simile scorticava la gola di un Ateniese; furono i Greci che cambiarono Hershalaime in Gerusalemme.

I Greci trasformarono tutti gli aspri nomi siriani, per-

* Nella *Storia della guerra giudaica* di Flavio Giuseppe.

siani, egizi. Da Coresh coniarono Giro, da Ishet e Oshiret, Iside e Osiride, da Moph, Menfi, e finirono con l'abituare i barbari a questo modo di pronunciare, cosicché al tempo dei Tolomei le città e gli dèi dell'Egitto avevano solo nomi alla greca.

I Greci diedero il nome all'Indo e al Gange. Nella lingua dei bramini, il Gange si chiama Sannubi e l'Indo Sombadipo. Questi sono i nomi antichi che si trovano nel *Vaidam*.

I Greci, espandendosi sulle coste dell'Asia Minore, vi portarono l'armonia. Omero nacque probabilmente a Smirne.

La bella architettura, la scultura perfetta, la pittura, la buona musica, la vera poesia, la vera eloquenza, la maniera di scrivere bene la storia, anche la filosofia stessa, sebbene in forme e oscura, tutto questo pervenne alle nazioni solo per il tramite dei Greci. Gli ultimi arrivati superarono in tutto i maestri.

Le uniche belle statue dell'Egitto furono opera dei Greci. L'antica Balbek in Siria, l'antica Palmiria in Arabia ebbero quei palazzi, quei templi regolari e magnifici solo quando i sovrani fecero venire gli artisti dalla Grecia.

Le rovine di Persepoli, costruita dai Persiani, come già si è detto, presentano soltanto avanzi di barbarie, e i monumenti di Balbek e di Palmiria, sotto le macerie che li ricoprono, sono ancora oggi capolavori d'architettura.

XXV. DEI LEGISLATORI GRECI, DI MINOSSE, DI ORFEO, DELL'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

I compilatori narrino pure, una volta ancora, le battaglie di Maratona e di Salamina: sono grandi imprese abbastanza note; altri ripetano che un nipote di Noè, di nome Setim, fu re di Macedonia perché nel primo libro dei *Macabei* si dice che Alessandro uscì dal paese di Kittim; io mi occuperò d'altro.

Minosse viveva circa al tempo in cui noi collochiamo Mo-

sè; questo solo fatto offrì al dotto Huet, vescovo di Avranches, qualche infondato pretesto per sostenere che Minosse, nato a Creta, e Mosè, nato ai confini dell'Egitto, erano la stessa persona*; quest'ipotesi, per quanto assurda sia, non ha trovato altri sostenitori.

Questa non è una leggenda greca: non si può porre in dubbio che Minosse sia stato un re legislatore. I famosi marmi di Paro, scoperti dagli Inglesi, che sono il più prezioso monumento dell'antichità, ne pongono la nascita circa millequattrocentottanta anni prima della nostra era volgare. Omero, nell'Odissea, lo chiama il saggio, il confidente di Dio**. Flavio Giuseppe cerca di giustificare Mosè con l'esempio di Minosse e degli altri legislatori che si credettero o si dissero ispirati da Dio. Questo è un po' strano per un Ebreo, che pareva non dovesse ammettere altro dio fuorché il suo, a meno che egli non pensasse come i suoi padroni Romani, e come tutti i primi popoli dell'antichità, che ammettevano l'esistenza di tutti gli dèi delle altre nazioni.

È certo che Minosse fu un legislatore molto severo, poiché fu immaginato che negli inferi, dopo la morte, giudicasse le anime dei trapassati; evidentemente la credenza in un'altra vita era allora generalmente diffusa in una parte abbastanza grande dell'Asia e dell'Europa.

Orfeo è un personaggio reale quanto Minosse; è vero che i marmi di Paro non ne fanno menzione; forse perché non era nato nella Grecia propriamente detta, bensì in Tracia. Qualcuno, a causa di un passo di quell'ottima opera di Cicerone, *della Natura degli dèi*, ha dubitato dell'esistenza del primo Orfeo. Cotta, un interlocutore, sostiene che Aristotele non credeva che questo Orfeo fosse stato fra i Greci, ma Aristotele non ne parla nelle opere che ci sono giunte; d'altra parte l'opinione di Cotta non è quella di Cicerone. Cento autori antichi parlano di Orfeo, e ne fanno fede i misteri che portano il suo nome.

* In *Demonstratio evangelica*.

** Nel canto XIX.

Pausania, l'autore piú attendibile che i Greci abbiano mai avuto, dice che nelle cerimonie religiose si preferiva cantare i versi di Orfeo che non quelli di Omero, che venne molto tempo dopo di lui*. Si sa bene che non discese agli inferi, ma questa stessa favola prova che gli inferi facevano parte della teologia di quei tempi remoti.

L'opinione vaga della sopravvivenza dell'anima dopo la morte, anima aerea, ombra del corpo, mani, soffio leggiero, anima ignota, anima incomprensibile, ma esistente, e la credenza nelle pene e nelle ricompense in un'altra vita, erano accettate in tutta la Grecia, nelle Isole, in Asia, in Egitto.

Solo gli Ebrei sembrano avere ignorato del tutto questo mistero; il loro libro delle leggi non ne dice una sola parola, vi si parla solo di pene e di ricompense temporali. Nell'*Esodo* è scritto: "Onora tuo padre e tua madre, affinché Adonai prolunghi la tua vita sulla terra**"; e il libro dello *Zend* (porta 11) dice: "Onora tuo padre e tua madre, affinché tu meriti il cielo."

Warburton, il commentatore di Shakespeare, e per di piú autore della *Legazione di Mosè*, non ha trascurato di dimostrare in questa *Legazione* che Mosè non ha mai parlato dell'immortalità dell'anima: ha sostenuto anche che di tale dogma non v'è alcun bisogno in una teocrazia. Tutto il clero anglicano si è ribellato alla maggior parte delle sue opinioni, e soprattutto all'arroganza fuori luogo con cui le propina nella sua troppo pedantesca compilazione. Ma tutti i teologi di quella dotta Chiesa si sono trovati d'accordo nell'ammettere che il dogma dell'immortalità dell'anima non è ordinato nel *Pentateuco*. In effetto, ciò è chiaro come il sole.

Arnauld, il grande Arnauld, spirito in tutto superiore a Warburton, aveva detto molto tempo prima di lui, nella sua bella apologia di Port-Royal, queste precise parole: "È il colmo dell'ignoranza mettere in dubbio la verità, che è una delle piú correnti e attestata da tutti i padri, che le promes-

* In *Periegesi della Grecia*.

** *Esodo*, XX, 12.

se dell'Antico Testamento erano solo temporali e terrestri, e che gli Ebrei adoravano Dio solo per i beni carnali*."

È stata avanzata l'obiezione che se i Persiani, gli Arabi, i Siriacci, gli Indiani, gli Egizi, i Greci credevano nell'immortalità dell'anima, in una vita a venire, in pene e ricompense eterne, potevano ben crederci anche gli Ebrei; che se tutti i legislatori dell'antichità hanno posto tale opinione a fondamento di savie leggi, Mosè poteva fare altrettanto; che se egli non conosceva questi dogmi utili, non era degno di guidare una nazione; che se li conosceva e li nascondeva, ne era ancor piú indegno.

A questi argomenti si risponde che Dio, di cui Mosè era la voce, si degnava di adeguarsi alla rozzezza degli Ebrei. Non entro in tale delicata questione e, rispettando sempre quanto è divino, continuo l'esame della storia degli uomini.

XXVI. DELLE SETTE DEI GRECI

Sembra che presso gli Egizi, i Persiani, i Caldei, gli Indiani, esistesse una sola setta filosofica. Poiché i sacerdoti di tutte queste nazioni appartenevano a una particolare schiatta, ciò che si chiama *la saggezza* apparteneva esclusivamente a essa. La lingua sacra, sconosciuta al popolo, li rendeva gli unici depositari della scienza. Ma nella Grecia, piú libera e piú felice, l'accesso alla ragione fu aperto a tutti; ognuno sviluppò liberamente le proprie idee, e per questo i Greci divennero il piú intelligente popolo della terra. Così la nazione inglese è diventata ai giorni nostri la piú colta, perché vi si può pensare impunemente.

Gli stoici ammisero che esistesse un'anima universale del mondo, nella quale riconfluivano tutte le anime degli esseri viventi. Gli epicurei negarono l'esistenza di un'anima, e conobbero unicamente principî fisici; sostennero che

* A conclusione del passo citato da V. Arnauld afferma però che tale ragionamento è il ragionamento stesso dei Manichei.

gli dèi non si curavano delle cose umane, e gli epicurei furono lasciati in pace, come essi lasciavano in pace gli dèi.

Da Talete fino ai tempi di Platone e di Aristotele, le scuole risonarono di dispute filosofiche, le quali tutte rivelano la sagacità e la follia, la grandezza e la debolezza dello spirito umano. Quasi sempre si argomentò senza capire, come abbiamo fatto noi a cominciare dal XII secolo, quando principiammo a ragionare.

La fama di cui godette Platone non mi stupisce; tutti i filosofi erano incomprensibili, egli lo era quanto gli altri, e si esprimeva con più eloquenza. Ma che successo avrebbe Platone, se comparando oggi tra gente di buon senso, rivolgesse loro queste belle parole che si trovano nel *Timeo*: "Della sostanza indivisibile e della divisibile Dio compose una terza specie di sostanza, a metà strada fra le due, simile alla natura *dello stesso* e *dell'altro*; poi, prendendo queste tre nature insieme, le mescolò tutte in una sola forma, e costrinse la natura dell'anima a mescolarsi con la natura *dello stesso*; quindi, dopo averle mescolate con la sostanza, e dopo aver fatto un sostrato da queste tre, lo divise in proporzioni convenienti: ognuna di esse era mista *dello stesso* e *dell'altro*; e della sostanza fece la sua divisione*!"

Spiega poi, con la medesima chiarezza, il quaternario di Pitagora. Bisogna convenire che qualsiasi uomo ragionevole che avesse letto l'*Intendimento umano* di Locke inviterebbe Platone ad andare alla sua scuola.

Nonostante questo guazzabuglio, nelle opere del buon Platone si trovano di tanto in tanto idee bellissime. I Greci avevano un'intelligenza talmente acuta che ne abusarono, ma torna a loro onore che nessun governo abbia ostacolato il pensiero degli uomini. Soltanto di Socrate si sa con certezza che le opinioni gli costarono la vita, e fu meno vittima delle proprie opinioni che non d'un violento partito formato contro di lui. Gli Ateniesi, è vero, gli fecero bere la cicuta, ma si sa quanto se ne pentirono; si sa che punirono gli ac-

* Il passo non è citato letteralmente, ma riassunto dalla traduzione latina di Marsilio Ficino.

cusatori, e che elevarono un tempio a colui che avevano condannato. Atene concesse piena libertà non solo alla filosofia, ma a tutte le religioni; accoglieva tutti gli dèi stranieri, e aveva perfino un altare dedicato agli dèi sconosciuti.

È incontestabile che i Greci, al pari di tutte le nazioni di cui abbiamo parlato, riconoscevano un dio supremo. Zeus, Giove, era il signore degli dèi e degli uomini. Dopo Orfeo, questa opinione non mutò mai: in Omero si trova centinaia di volte; tutti gli altri dèi sono inferiori, e si possono paragonare alle peri dei Persiani e delle altre nazioni orientali. Tutti i filosofi, salvo gli stratonici e gli epicurei, ammisero l'esistenza dell'architetto del mondo, il *Demiourgos*.

Non si tema d'insistere troppo su questa grande verità storica: la ragione umana ai suoi inizi adorò qualche potenza, qualche essere reputato superiore al potere ordinario: il sole o la luna, le stelle; la ragione umana sviluppata adorò, nonostante tutti gli errori, un Dio supremo, signore degli elementi e degli altri dèi; e tutte le nazioni civili, dall'India fino all'estremo dell'Europa, credettero in genere in una vita a venire, sebbene diverse sètte di filosofi seguissero una opinione contraria.

XXVII. DI ZALEUCO, E DI ALCUNI ALTRI LEGISLATORI

Oso sfidare qui tutti i moralisti e tutti i legislatori, e domando a loro tutti se hanno detto qualcosa di più bello e di più utile dell'esordio delle leggi di Zaleuco, che viveva prima di Pitagora e che fu il primo magistrato dei Locresi.

"Ogni cittadino dev'essere convinto dell'esistenza della Divinità. Basta osservare l'ordine e l'armonia dell'universo per persuadersi che non può averlo formato il caso. Si deve padroneggiare la propria anima, purificarla, allontanarne ogni male, persuasi che Dio non può essere ben servito dai malvagi, e non somiglia affatto ai miseri mortali, che apprezzano le splendide cerimonie e le offerte sontuose. Solo la virtù e la costante inclinazione a fare il bene possono piacerli. Si

cerchi dunque di esser giusti nei principî e nella pratica: così ci si renderà cari alla Divinità. Ognuno deve temere assai di piú ciò che mena all'ignominia, di ciò che conduce alla povertà. Miglior cittadino dev'essere considerato colui che abbandona la ricchezza per la giustizia; ma coloro che sono spinti al male da violente passioni, uomini, donne, cittadini, semplici abitanti, debbono ricordarsi di pensare agli dèi, e ai severi giudizi che spesso pronunciano contro i colpevoli. Abbiamo sempre dinanzi agli occhi l'ora della morte; l'ora fatale che ci attende tutti, l'ora in cui il ricordo delle colpe reca il rimorso e il vano pentimento di non aver assoggettato ogni azione all'equità.

"Ciascuno deve sempre condursi come se ogni momento fosse l'ultimo della sua vita; ma se un cattivo genio lo spinge al delitto, fugga ai piedi degli altari, preghi il cielo di stornare da lui quel genio malefico, si getti, soprattutto, fra le braccia degli uomini probi, i cui consigli lo ricondurranno alla virtù, ricordandogli la bontà e la vendetta di Dio*."

No, non v'è nulla in tutta l'antichità che possa anteporsi a questo brano semplice e sublime, dettato dalla ragione e dalla virtù, privo di esaltazione e di quelle immagini esagerate da cui rifugge il buon senso.

Così si espresse anche Caronda, che venne dopo Zaleuco. I Platone, i Cicerone, i divini Antonini non tennero diverso linguaggio. Così si esprime, in cento punti, quel Giuliano che ebbe la sventura di abbandonare la religione cristiana, ma che tanto onorò la religione naturale, Giuliano, lo scandalo della nostra Chiesa, e la gloria dell'impero romano.

"Bisogna, — egli dice, — istruire gli ignoranti e non punirli, compiangarli e non odiarli. Un imperatore ha il dovere di imitare Dio: imitarlo vuol dire avere, per quanto si può, poche necessità, e compiere il maggior bene." Coloro che insultano l'antichità imparino a conoscerla, non confondano i saggi legislatori con coloro che raccontano favole, sappiano

* Questo passo attribuito a Zaleuco, secondo quanto nota il POMEAU, è stato tratto della *Divine Legation*, ecc. di Warburton.

distinguere le leggi dei piú saggi magistrati dalle ridicole usanze dei popoli. Non dicano: "Si inventarono cerimonie superstiziose, si esibirono falsi oracoli e falsi prodigi, quindi tutti i magistrati della Grecia e di Roma che li tolleravano erano ciechi ingannati e impostori"; è come se dicessero: "In Cina vi sono dei bonzi che ingannano il popolino, quindi il saggio Confucio era un miserabile impostore".

In un secolo tanto illuminato quanto il nostro, si deve arrossire di queste declamazioni, che l'ignoranza così spesso ha scagliato contro i savi che bisognava imitare e non calunniare. Non si sa forse che in ogni paese il volgo è stupido, superstizioso, insensato? Non son forse esistiti convulsionari nella patria del cancelliere de L'Hospital, di Charron, di Montaigne, di La Mothe-le-Vayer, di Descartes, di Bayle, di Fontenelle, di Montesquieu? Non si trovano forse metodisti, moravi, millenaristi e fanatici d'ogni sorta nel paese che ebbe la fortuna di dare i natali al cancelliere Bacon, ai geni immortali di Newton e di Locke, e a una schiera di grandi uomini?

XXVIII. DI BACCO

A parte le favole chiaramente allegoriche, come quelle delle Muse, di Venere, delle Grazie, dell'Amore, di Zefiro e di Flora, e qualche altra del genere, tutte le altre sono un'accozzaglia di racconti, che hanno il solo merito di avere ispirato bei versi a Ovidio e a Quinault, e d'aver stimolato il pennello dei nostri migliori pittori. Ve n'è tuttavia una che sembra meritare l'attenzione di chi ama le ricerche dell'antichità: è la favola di Bacco.

Questo Bacco, o Back, o Backos, o Dioniso, figlio di Dio, è esistito realmente? Tante nazioni ne parlano; come per Ercole, si sono celebrati tanti Ercole e tanti Bacco diversi, che si può veramente supporre che vi sia stato tanto un Bacco quanto un Ercole.

Non si può dubitare di questo: che in Egitto, in Asia, in Grecia tanto Bacco quanto Ercole erano considerati semidei,

se ne celebravano le feste, si attribuivano loro dei miracoli, v'erano misteri istituiti al nome di Bacco prima che fossero conosciuti i libri ebraici.

È abbastanza noto che gli Ebrei comunicarono i loro libri sacri agli stranieri solo al tempo di Tolomeo Filadelfo, circa duecent'anni avanti la nostra era. Ora, prima di quel tempo, l'Oriente e l'Occidente risonavano delle orge di Bacco. I versi attribuiti all'antico Orfeo celebrano le conquiste e i benefici di questo presunto semidio. La sua storia è così antica, che i padri della Chiesa hanno voluto fare di Noè e di Bacco la stessa persona, perché di Bacco e di Noè si narra che abbiano entrambi coltivato la vite.

Erodoto, riportando le antiche opinioni, dice che Bacco fu allevato a Nisa*, città dell'Etiopia, che altri situano nell'Arabia Felice. I versi orfici gli attribuiscono il nome di Mises. Dalle ricerche del dotto Huet sulla storia di Bacco, risulta che fu salvato, che gli furono comunicati i segreti degli dèi, che possedeva una verga che egli mutava in serpente quando voleva, che passò a piede asciutto il Mar Rosso, come più tardi Ercole passò nel suo guscio lo stretto di Calpe e d'Abyla, che quando andò in India il sole splendeva la notte per lui e per il suo esercito, che toccò con la bacchetta magica le acque dell'Oronto e dell'Idaspe e che queste si aprirono per farlo passare. È detto anche che arrestò il corso del sole e della luna. Scrisse le sue leggi su due tavole di pietra. In antico veniva rappresentato con delle corna o dei raggi che gli partivano dalla testa.

Dopo tutto questo non c'è più da meravigliarsi che molti dotti, e in questi ultimi tempi soprattutto Bochart e Huet, abbiano sostenuto che Bacco sia una copia di Mosè e di Giosuè. Tutto concorre ad aumentare la somiglianza, perché in Egitto Bacco si chiamava Arsaph, e Osasirph è uno dei nomi che i padri hanno dato a Mosè.

Non v'è dubbio che di queste due storie, che sembrano simili in tanti punti, quella di Mosè è la verità, e quella di Bacco la favola; ma sembra che tale favola fosse conosciuta

* *Storie*, II, 146.

dalle nazioni assai prima che giungesse loro la storia di Mosè. Prima di Longino, vissuto al tempo dell'imperatore Aureliano, nessun autore greco aveva nominato Mosè, e tutti avevano celebrato Bacco*.

Sembra incontestabile che i Greci non potessero trarre l'idea di Bacco dai libri della legge ebraica, che non intendevano e di cui non avevano la minima conoscenza: libro d'altronde così raro tra gli stessi Ebrei, che sotto il re Giosia se ne trovò un solo esemplare, libro quasi totalmente perduto durante la schiavitù degli Ebrei trascinati in Caldea e nel resto dell'Asia, libro restaurato poi da Esdra** al tempo dello splendore di Atene e delle repubbliche greche, quando i misteri di Bacco erano già istituiti.

Dio permise dunque che lo spirito di menzogna propagasse tra cento nazioni le assurdità della vita di Bacco, prima che lo spirito di verità facesse conoscere la vita di Mosè ad alcun popolo fuorché agli Ebrei.

Il dotto vescovo di Avranches, colpito da questa straordinaria rassomiglianza, non esitò ad asserire che Mosè era non soltanto Bacco, ma il Thoth, l'Osiride degli Egizi. Aggiunge anche***, per conciliare gli opposti, che Mosè era inoltre il loro Tifone, vale a dire che era contemporaneamente il principio buono e il cattivo, il protettore e il nemico, il dio e il diavolo conosciuti in Egitto.

Secondo questo dotto, Mosè e Zoroastro sono la stessa persona. È Esculapio, Anfione, Apollo, Fauno, Giano, Perseo, Romolo, Vertumno, e per finire Adone e Priapo. Che era Adone lo prova il fatto che Virgilio ha detto:

*Et formosus oves ad flumina pavit Adonis****.*

E il bell'Adone ha fatto pascolare i montoni.

Ora, Mosè fece pascolare i montoni nei pressi dell'Arabia. La prova che era Priapo è ancora migliore perché talvolta

* Longino, nel *Trattato del sublime*, che gli è attribuito, non fa il nome di Mosè, ma ne parla come del "legislatore degli Ebrei".

** *II Re*, 22, 8; *II Cronache*, XXXIV, 14 e segg.; NEEMIA, VIII.

*** Proposizione IV, pag. 79 e 87 (N.d.A.).

**** *Bucoliche*, X, 18.

Priapo era raffigurato con un asino, e degli Ebrei fu detto che adorassero un asino. Come ultima conferma Huet aggiunge che la verga di Mosè si poteva benissimo paragonare allo scettro di Priapo*.

*Sceptrum Priapo tribuitur, virga Mosi**.*

Ecco ciò che Huet chiama la sua *Dimostrazione*: non è, per la verità, geometrica. V'è da credere che ne arrossisse negli ultimi anni di vita, e che si ricordasse della sua *Dimostrazione* quando compose il *Trattato della debolezza dello spirito umano*, e dell'incertezza delle sue conoscenze.

XXIX. DELLE METAMORFOSI PRESSO I GRECI, RACCOLTE DA OVIDIO

La credenza nella trasmigrazione delle anime, come s'è già visto, conduce naturalmente alle metamorfosi. Ogni idea che colpisce e diverte l'immaginazione è ben presto accolta da tutti. Quando m'avrete convinto che la mia anima può entrare nel corpo d'un cavallo, non vi sarà difficile farmi credere che anche il mio corpo può essere trasformato in cavallo.

Le metamorfosi raccolte da Ovidio, cui abbiamo già accennato, non dovevano destare alcuno stupore in un pitagorico, un bramino, un Caldeo, un Egizio. Nell'antico Egitto gli dèi si erano trasformati in animali. In Siria Derketo era diventato un pesce, a Babilonia Semiramide era stata mutata in colomba. In tempi molto posteriori, gli Ebrei scrissero che Nabuccodonosor era stato trasformato in bue, senza contare la moglie di Lot mutata in statua di sale***.

* HUET, pag. 110 (N.d.A.).

** "A Priapo si attribuisce lo scettro, a Mosè la verga".

*** Rispettivamente DANIELE, IV, 30 e *Genesi*, XIX, 26.

Tutte le apparizioni degli dèi e dei geni sotto forma umana non sono forse autentiche metamorfosi, anche se passeggiere?

Un Dio non può manifestarsi a noi altrimenti che trasformandosi in uomo. È vero che Giove rivestì la forma di un bel cigno per godere di Leda, ma simili casi sono rari, e in tutte le religioni la Divinità prende sempre forma umana quando viene a dare ordini. Sarebbe difficile intendere la voce degli dèi se ci si presentassero in forma di coccodrilli o di orsi.

Insomma, quasi dappertutto gli dèi mutarono forma, e appena venimmo a conoscenza dei segreti della magia, anche noi potemmo trasformarci. Parecchie persone degne di fede si trasformarono in lupo: la parola lupo mannaro attesa ancora, tra noi, questa bella metamorfosi.

Il fatto che non si possa provare rigorosamente la loro impossibilità aiuta molto a credere a tutte queste trasmutazioni e a tutti i prodigi di tale specie. Non c'è un argomento da opporre a chiunque vi dirà: « Un dio è venuto a casa mia ieri sotto forma d'un bel giovane, e tra nove mesi mia figlia partorirà un bel bambino che il dio si è degnato di farle fare: mio fratello, che ha avuto l'ardire di dubitarne, è stato mutato in lupo, e adesso corre e urla per i boschi. » Se mia figlia partorisce veramente, se l'uomo diventato lupo vi assicura di avere veramente subito questa metamorfosi, non potete dimostrare che la cosa non è vera. Vi resterà soltanto da citare di fronte ai giudici il giovane che si è finto dio e ha fatto fare il bambino alla damigella, da far osservare lo zio lupo mannaro e da procurare testimoni di questa impostura. Ma la famiglia non si esporrà a questa indagine. Vi sosterrà, con i preti del luogo, che siete un profano e un ignorante; vi faranno vedere che, se un bruco si trasforma in farfalla, un uomo può essere trasformato in bestia con la stessa facilità: e se controbattete, sarete denunziato all'Inquisizione del paese come un empio che non crede né ai lupi mannari, né agli dèi che mettono incinte le ragazze.

XXX. DELL'IDOLATRIA

Dopo aver letto tutto quanto si è scritto sull'idolatria, non si trova niente che ne dia un'idea precisa. Sembra che Locke per primo abbia insegnato agli uomini a definire le parole che pronunciavano, e a non parlare a caso. Il termine che corrisponde a idolatria non si trova in alcuna lingua antica. È una tarda espressione greca, di cui non ci si era mai serviti prima del secondo secolo della nostra era. Significa adorazione d'immagini. È un termine di rimprovero, una parola offensiva. Nessun popolo assunse mai la qualità d'idolatra, nessun governo ordinò mai che si adorasse un'immagine come dio supremo della natura. Per gran tempo gli antichi Caldei, gli antichi Arabi, gli antichi Persiani non ebbero né immagini né templi. Com'è possibile chiamare idolatri coloro che nel sole, negli astri, nel fuoco veneravano i simboli della Divinità? Tributavano venerazione a ciò che vedevano, ma venerare il sole e gli astri non significa certo adorare una statua scolpita da un artefice, significa avere un culto erroneo, ma non essere idolatri.

Supponiamo che gli Egizi abbiano veramente adorato il cane Anubi e il bue Api, che siano stati tanto pazzi da non considerarli come animali sacri alla Divinità, simboli del bene recato agli uomini dalla loro Isheth, la loro Iside, da credere anche che un raggio celeste animasse questo bue e questo cane sacri; è chiaro che questo non significa adorare una statua: una bestia non è un idolo.

È indubitabile che gli uomini avevano oggetti di culto prima che esistessero gli scultori, ed è chiaro che questi uomini così antichi non possono essere chiamati idolatri. Resta dunque da sapere se coloro che fecero porre le statue nei templi e fecero venerare queste statue assunsero il nome di adoratori di statue, e chiamarono adoratori di statue i loro popoli: questo certamente non si trova in nessun monumento dell'antichità.

Ma, pur non prendendo il nome di idolatri, lo erano

poi in effetto? si doveva forse credere che la statua in bronzo, che a Babilonia rappresentava la fantastica figura di Bel, fosse il Padrone, il Dio, il Creatore del mondo? la figura di Giove era Giove stesso? Non è come se si dicesse (se è lecito paragonare le usanze della nostra santa religione con le usanze antiche) che noi adoriamo l'immagine del Padre eterno dalla lunga barba, l'immagine d'una donna e d'un fanciullo, l'immagine di una colomba? Sono ornamenti simbolici nei nostri templi: tanto poco le adoriamo, che quando le statue di legno marciscono le adoperiamo per scaldarci e ne erigiamo di nuove. Sono semplici richiami che parlano agli occhi e all'immaginazione. I Turchi e i riformati credono che i cattolici siano idolatri, ma i cattolici continuano a protestare contro tale offesa.

Non è possibile adorare realmente una statua, né credere che questa statua sia il Dio supremo. V'era un solo Giove, ma mille statue che lo raffiguravano; si pensava che questo Giove, che era creduto signore della folgore, abitasse le nuvole, o il monte Olimpo, o il pianeta che porta il suo nome, e le sue immagini non scagliavano la folgore, e non erano né su un pianeta, né sulle nuvole, né sul monte Olimpo: tutte le preghiere erano rivolte agli dèi immortali, e certamente le statue non erano immortali.

Qualche impostore, è vero, fece credere, e qualche superstizioso credette, che le statue avessero parlato. Quante volte i nostri rozzi popoli non sono stati altrettanto creduli? Ma simili assurdità non furono mai, presso nessun popolo, la religione dello Stato. Qualche vecchia imbecille non avrà distinto la statua e il dio: questo non è un motivo per affermare che i governanti pensavano come quella vecchia. I magistrati volevano che si venerassero le raffigurazioni degli dèi che venivano adorati, e che questi segni visibili attirassero l'immaginazione del popolo: è esattamente quanto si fa in metà dell'Europa. Ci sono delle immagini che rappresentano Dio padre sotto forma di un vecchio, e si sa bene che Dio non è un vecchio. Ci sono immagini di diversi

santi che veneriamo, e sappiamo bene che questi santi non sono Dio padre.

Parimente, osiamo dire, gli antichi non facevano confusione tra i semidei, gli dèi, e il padrone degli dèi. Se gli antichi erano idolatri perché nei loro templi si trovavano delle statue, lo è anche mezza cristianità, e se non lo è, neanche le nazioni antiche lo erano maggiormente.

Insomma, in tutta l'antichità non si trova un solo poeta, un solo filosofo, un solo uomo di Stato che abbia detto che si adorava la pietra, il marmo, il bronzo o il legno. Le testimonianze contrarie sono numerose: le nazioni idolatre sono, dunque, come le streghe: se ne parla, ma non ne esistero mai.

Un commentatore, il signor Dacier, ha concluso che la statua di Priapo veniva realmente adorata perché Orazio fa parlare così questo spaventapasseri: « Ero un tronco. L'artigiano, incerto se farne un dio o uno sgabello, stabilì di farne un dio, ecc. » Il commentatore cita il profeta Baruch per dimostrare che al tempo di Orazio si considerava l'immagine di Priapo come una divinità vera e propria: non si accorge che Orazio deride e il presunto dio e la sua statua. Può darsi che una sua serva, vedendo quell'enorme statua, abbia creduto che possedesse qualcosa di divino; ma certo tutti i Priapi di legno di cui eran pieni i giardini per tenerne lontani gli uccelli non erano considerati i creatori del mondo.

È detto che Mosè, nonostante la legge divina di non eseguire alcuna raffigurazione di uomini o di animali, abbia fatto un serpente di bronzo* a imitazione del serpente d'argento che i sacerdoti egizi portavano in processione: ma, sebbene fosse fatto per guarire i morsi dei serpenti veri, nessuno l'adorava. Salomone pose due cherubini nel tempio**; ma non erano considerati dèi. Se dunque gli Ebrei nel loro tempio e noi nei nostri abbiamo rispettato delle statue

* Numeri, XXI, 8-9.

** I Re, VI, 23.

senza essere idolatri, perché tanti rimproveri alle altre nazioni? o noi dobbiamo assolverle, o esse debbono accusarci.

XXXI. DEGLI ORACOLI

È ovvio che non si può conoscere l'avvenire, perché non si può conoscere ciò che non è; ma è altresì chiaro che si può congetturare un evento.

Vedete un esercito numeroso e disciplinato, sotto la guida di un capo abile, avanzare in posizione vantaggiosa contro un capitano temerario, seguito da truppe scarse e mal armate, male appostate e che, voi lo sapete, per metà lo tradiscono; predite che questo capitano sarà battuto.

Avete osservato che un giovane e una ragazza si amano perdutamente; li avete notati uscire ambedue dalla casa paterna; voi affermate che di lì a poco la fanciulla sarà incinta, e non vi ingannate. Tutte le predizioni si riducono al calcolo delle probabilità. Non v'è dunque nazione presso la quale non siano state fatte previsioni che non si siano poi realmente avverate. La più celebre, la più accertata, è quella fatta dal traditore Flavio Giuseppe a Vespasiano e a suo figlio Tito, vincitori degli Ebrei. Egli vedeva che Vespasiano e Tito erano adorati dagli eserciti romani nell'Oriente, e che Nerone era odiato in tutto l'impero. Per acquisirsi il favore di Vespasiano ha il coraggio di predirgli, in nome del dio degli Ebrei*, che lui e suo figlio sarebbero diventati imperatori: lo divennero infatti; ma è chiaro che Giuseppe non correva rischi. Se Vespasiano soccombe un giorno aspirando all'impero, non è in condizione di punire Giuseppe; se è imperatore, lo rimerita; finché non regna, spera di regnare. Vespasiano fa dire a Giuseppe che, se è profeta, avrebbe dovuto predire la presa di Jotapata**, che aveva inutilmente difeso contro l'esercito romano; Giuseppe risponde che l'aveva effettivamente predetta, e in questo non c'è nulla di

* GIUSEPPE, *lib. III, cap. XXVIII* (N.d.A.).

** Il fatto avvenne nel primo anno delle operazioni condotte contro i ribelli di Galilea, cioè nel 67.

sorprendente. Dov'è il comandante che quando si trova a sostenere l'assedio di un grande esercito in una stretta cinta non predice che la cinta verrà espugnata?

Non era molto difficile accorgersi che facendo il profeta ci si poteva procurare il rispetto e il denaro della moltitudine, e che la credulità del popolo doveva diventare la risorsa di chiunque fosse capace d'ingannarlo. In ogni luogo vi fu un indovino. Ma non bastava predire a proprio nome, occorreva parlare in nome della Divinità; e, dai profeti dell'Egitto, che si chiamavano i *veggenti*, fino a Ulpio, profeta del beniamino dell'imperatore Adriano diventato dio*, si ebbe una quantità strabiliante di ciarlatani sacri che fecero parlare gli dèi per ridersi degli uomini. È abbastanza chiaro il modo in cui potevano riuscire: una volta davano una risposta ambigua che poi spiegavano come volevano, un'altra corrompevano dei servi, informandosi di nascosto da loro sulle avventure dei devoti che andavano a consultarli. Uno stupido restava sbalordito da un impostore che gli diceva, da parte di Dio, quanto aveva fatto di più intimo.

Si credeva che questi profeti conoscessero il passato, il presente e l'avvenire; questo è l'elogio che Omero tributa a Calcante**. Non aggiungerò nulla a quanto il dotto van Dale e il savio Fontenelle, suo compilatore, hanno detto sugli oracoli: hanno svelato con acume secoli d'impostura, e il gesuita Baltus ha rivelato scarso buon senso, o molta malignità, quando contro di essi sostenne la veridicità degli oracoli pagani con i principî della religione cristiana***. È realmente recare offesa a Dio sostenere che questo Dio di bontà e di verità avesse sguinzagliato i diavoli dell'inferno perché venissero sulla terra a fare oracoli, cosa ch'egli stesso non fa.

O questi diavoli dicevano la verità, e in tal caso era impossibile non crederli, e Dio, fortificando tutte le religioni false con miracoli quotidiani, gettava egli stesso l'universo nelle braccia dei suoi nemici; oppure dicevano il fal-

* In *Periegesi della Grecia*.

** *Iliade*, I, 69; II, 322.

*** In *Réponse à l'histoire des oracles de Fontenelle*.

so, e in questo caso Dio scatenava i diavoli per ingannare tutti gli uomini. Forse non è mai esistita un'opinione più assurda.

L'oracolo più famoso fu quello di Delfo. Si cominciò a scegliere fanciulle innocenti, reputandole più adatte delle altre a essere ispirate, cioè a proferire in buona fede discorsi oscuri suggeriti loro dai sacerdoti. La giovane Pizia saliva su un tripode collocato su un'apertura dalla quale usciva un'esalazione profetica. Lo spirito divino penetrava sotto la sottana della Pizia attraverso una parte molto umana; ma da quando una giovane Pizia fu rapita da un devoto, si presero delle vecchie per compiere la bisogna: e credo che questa sia la ragione per la quale l'oracolo di Delfo cominciò a perdere molto del suo credito.

Le divinazioni, i presagi, erano delle specie di oracoli, e credo che risalgano ai tempi più remoti perché, per acquistare credito, a un oracolo divino che non poteva fare a meno di tempio e di sacerdoti occorrevano molte cerimonie e molto tempo, mentre non v'è nulla di più facile che dir la buona ventura nei crocicchi. Quest'arte si suddivise in cento forme: furono tratte predizioni dal volo degli uccelli, dal fegato delle pecore, dalle linee del palmo della mano, dai cerchi tracciati sul suolo, dal fuoco, dai sassolini, da ogni oggetto immaginabile, e spesso da un puro e semplice entusiasmo che sostituì ogni altro metodo. Ma chi fu l'inventore di quest'arte? Fu il primo briccone che incontrò un imbecille.

La maggior parte delle predizioni erano come quelle dell'*Almanacco di Liegi**: "un grande morirà; ci saranno naufragi". Il giudice di un villaggio moriva entro l'anno: per quel villaggio era il grande di cui s'era predetta la morte; una barca di pescatori andava a fondo: ecco i grandi naufragi profetizzati. L'autore dell'*Almanacco di Liegi* è un mago, se ne avverino o no le predizioni, perché, se un avvenimento le asseconda, la magia è dimostrata, se i fatti vanno in senso

* Periodico popolare contenente previsioni e profezie.

opposto, si applica la predizione ad altro, e l'allegoria lo toglie d'impaccio.

L'*Almanacco di Liegi* ha predetto l'invasione di un popolo settentrionale che avrebbe distrutto tutto; questo popolo non viene, ma un vento del nord fa gelare qualche vigna: ecco la predizione di Matthieu Laensbergh. Appena qualcuno osa mettere in dubbio il suo sapere, subito i venditori lo denunciano come cattivo cittadino, e gli astrologi lo accusano anche d'avere idee ristrette e di ragionar male.

I Sunniti maomettani hanno largamente applicato questo metodo per spiegare il *Corano* di Maometto. Gli Arabi veneravano molto la stella Aldebaran; essa rappresenta l'occhio del toro, e questo significava che l'occhio di Maometto avrebbe illuminato gli Arabi e che, come un toro, avrebbe colpito i nemici con le corna.

In Arabia si venerava l'acacia; se ne facevano grandi siepi che proteggevano le messi dall'ardore del sole; Maometto è l'acacia che deve coprire la terra d'ombra salutare. I Turchi di buon senso ridono di queste sciocchezze ingegnose, le giovani donne non ci pensano, le vecchie bigotte ci credono, e chi dicesse in pubblico a un derviscio che insegna delle sciocchezze, correrebbe il rischio di essere impalato. Alcuni dotti hanno trovato nell'*Iliade* e nell'*Odissea* la storia dei loro tempi, ma non hanno fatto la stessa fortuna dei commentatori del *Corano*.

La mansione di maggior lustro che toccò agli oracoli fu di assicurare la vittoria in guerra. Tutti gli anni, ogni nazione aveva qualche oracolo che le prometteva che avrebbe riportato trionfi. Una delle due parti aveva, inevitabilmente, ricevuto un oracolo veritiero. Il vinto, che era stato ingannato, attribuiva la sconfitta a una colpa verso gli dèi, commessa dopo che l'oracolo aveva parlato, e sperava che il vaticinio si sarebbe avverato un'altra volta. Così quasi tutta la terra si è nutrita d'illusioni. Quasi non vi fu popolo che non conservasse nei propri archivi o tramandasse oralmente qualche predizione che gli prometteva la conquista del mondo, vale a dire delle nazioni vicine; non vi fu conquistatore

che, subito dopo la conquista, non fosse apparso oggetto di formale predizione. Gli stessi Ebrei, confinati in un angolo quasi sconosciuto, tra l'Anti-Libano, l'Arabia Deserta e la Petrea, sperarono, come gli altri popoli, di diventare padroni dell'universo, forti di mille oracoli che noi spieghiamo in senso mistico, e che essi intendevano in senso letterale.

XXXII. DELLE SIBILLE PRESSO I GRECI, E DEL LORO INFLUSSO SULLE ALTRE NAZIONI

Quando tutta la terra era piena d'oracoli, alcune vecchie zitelle, che non appartenevano ad alcun tempio, pensarono di far profezie per conto proprio. Furono chiamate *sibille*, termine greco del dialetto di Laconia, che significa consiglio di Dio. Le più importanti conosciute dall'antichità furono dieci, sparse in vari paesi. Si conosce la storia della donna che andò a Roma a portare a Tarquinio Prisco i nove libri dell'antica Sibilla di Cuma. Siccome Tarquinio discuteva troppo sul prezzo, la vecchia gettò nel fuoco i primi sei libri, e per i tre rimasti pretese l'intera somma che aveva chiesto per tutti i nove. Tarquinio pagò. Si dice che fossero conservati a Roma fino al tempo di Silla, e che andarono bruciati in un incendio del Campidoglio.

Ma come rinunciare alle profezie delle sibille? Tre senatori furono mandati a Eritre, città greca dove si conservavano gelosamente un migliaio di brutti versi greci, che si presumevano opera della sibilla Eritrea. Tutti ne volevano una copia. La sibilla Eritrea aveva predetto ogni cosa; le sue profezie subivano la stessa sorte di quelle di Nostradamus tra di noi, e a ogni avvenimento non si mancava di comporre qualche verso greco che poi veniva attribuito alla sibilla.

Augusto, temendo giustamente che quella rapsodia contenesse versi che permettessero le cospirazioni, vietò, sotto pena di morte, a tutti i Romani di tenere presso di sé versi sibillini: divieto degno d'un tiranno sospettoso, che conservava con l'astuzia un potere usurpato col delitto.

I versi sibillini furono rispettati piú che mai quando fu proibito di leggerli. Dovevano davvero contenere la verità, se venivano nascosti ai cittadini.

Virgilio, nell'egloga sulla nascita di Pollione, o di Marcello o di Druso, non mancò di citare l'autorità della sibilla Cumana, la quale aveva predetto con esattezza che questo fanciullo, morto poi di lí a poco, avrebbe riportato il secolo d'oro. Si diceva allora che la sibilla Eritrea avesse profetizzato anche a Cuma. La sibilla non poteva aver tralasciato di predire la nascita del fanciullo, poiché apparteneva ad Augusto o al suo favorito; le predizioni, del resto, son sempre riservate ai grandi, per i piccoli non mette conto farle.

Questi oracoli delle sibille godettero sempre di tale autorità, che i primi cristiani, sviati da eccessivo zelo, credettero di poter fabbricarne di simili, per battere i Gentili con le loro stesse armi. Pare che Erma e san Giustino fossero i primi cui toccò la disgrazia di sostenere questa impostura. San Giustino cita alcuni oracoli della sibilla di Cuma messi in giro da un cristiano che aveva preso il nome di Istaspe, e che voleva far credere che questa sibilla fosse vissuta al tempo del diluvio. San Clemente d'Alessandria, negli *Stromata* (libro VI), asserisce che san Paolo, nelle *Epistole*, raccomanda la lettura delle sibille che hanno chiaramente predetto la nascita del figlio di Dio.

Questa *Epistola* di san Paolo dev'essere andata perduta, perché nelle rimanenti non si trovano né queste parole, né alcunché di simile. Tra i cristiani di quel tempo era diffusa un'infinità di libri che non possediamo piú, come le profezie di Jaldabast, di Set, d'Enoc e di Cam, la penitenza d'Adamo, la storia di Zaccaria, padre di san Giovanni, il Vangelo degli Egizi, il Vangelo di san Pietro, di Andrea, di Giacomo, il Vangelo d'Eva, l'Apocalisse di Adamo, le lettere di Gesù Cristo, e tanti altri scritti di cui resta appena qualche frammento sepolto in libri che non si leggono piú.

La Chiesa cristiana si divideva allora in società giudaizzante e società non giudaizzante, e ciascuna di esse era suddivisa in diverse altre. Chiunque se ne sentiva capace scrive-

va a favore del suo partito: fino al concilio di Nicea esistettero piú di cinquanta vangeli: oggi ci rimangono soltanto quelli della Vergine, di Jacopo, dell'Infanzia e di Nicodemo*. Si fabbricarono soprattutto versi attribuiti alle antiche sibille: tale era il rispetto del popolo per questi oracoli sibillini, che si credette di dover ricorrere a questi aiuti esterni per rendere piú saldo il nascente cristianesimo. Non solo si fecero versi sibillini in greco che annunziavano Gesù Cristo, ma si fecero anche in acrostici, in modo che le iniziali di ogni verso, lette di seguito, formavano le parole *Jesous Chreistos ios Soter***. In tali poesie si trova questa predizione:

Con cinque pani e due pesci
nutrirà cinquemila uomini nel deserto
e raccogliendo i resti
riempirà dodici panier.

Non ci si fermò qui: si reputò di poter distorcere a favore del cristianesimo il senso di questi versi della quarta egloga di Virgilio:

*Ultima cumæi venit jam carminis ætas: ...
Jam nova progenies cælo demittitur alto.*
Finalmente son giunti i tempi della sibilla;
una nuova progenie discende dall'alto dei cieli.

Questa opinione fu tanto diffusa nei primi secoli della Chiesa, che lo stesso imperatore Costantino la professò solennemente. Quando un imperatore parlava, aveva ragione di sicuro. Virgilio fu per lungo tempo creduto un profeta. Infine, tanta era la fiducia che si riponeva negli oracoli delle sibille, che in un nostro inno non tanto antico si trovano questi due versi notevoli:

* Il primo concilio di Nicea, nel 325, chiarì molti punti controversi in materia di testi sacri e compilò la professione di fede. Le opere citate fanno parte del gruppo dei quarantasette Evangelii apocrifi, la massima parte dei quali venne scritta da eretici nei primi secoli del Cristianesimo.

** La citazione completa in greco è: *Jesous Chreistos theou yios Soter*, che significa: "Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore". Le iniziali di ogni parola della citazione greca formano il vocabolo *ichthys* (pesce), ricorrente nella primitiva simbologia cristiana.

*Solvat saeculum in favilla,
Teste David cum Sibylla.
Incenerit ille mundum,
Testimoni Davide et Sibilla.*

Tra le predizioni attribuite alle sibille, si teneva in particolare conto la predizione del regno dei mille anni, che fu seguita dai padri della Chiesa fino al tempo di Teodosio II.

La credenza che Cristo avrebbe regnato mille anni sulla terra era fondata in primo luogo su una profezia di san Luca, (cap. XXI), profezia male intesa, secondo la quale Gesù Cristo "verrà sulle nuvole, in grande potenza e grande maestà, prima che sia trascorsa la generazione presente". La generazione era trascorsa, ma san Paolo aveva anche detto nella prima lettera ai Tessalonicesi, cap. IV:

"Noi vi dichiariamo, come cosa che abbiamo appresa dal Signore, che noi che viviamo, e che siamo destinati al suo avvento, non precederemo coloro che sono già nel sonno.

"Perché appena il segnale sarà stato dato dalla voce dell'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, il Signore stesso discenderà dal cielo, e coloro che sono morti in Gesù Cristo risusciteranno per primi.

"Poi noi che siamo vivi, e che saremo sopravvissuti fino ad allora, saremo trasportati insieme con loro sulle nuvole, per andare al cospetto del Signore, nell'aria, e così vivremo per sempre col Signore."

È molto strano che san Paolo dica che il Signore stesso gli aveva parlato, perché Paolo, lungi dall'essere stato discepolo di Cristo, ne fu a lungo un persecutore. Comunque sia, anche l'*Apocalisse* aveva detto, nel cap. XX, che i giusti *regneranno per mille anni sulla terra, insieme con Gesù Cristo.*

Ci si aspettava dunque a ogni istante che Gesù Cristo discendesse dal cielo per fondare il suo regno e per ricostruire Gerusalemme, dove i cristiani avrebbero dovuto rallegrarsi con i patriarchi.

Questa nuova Gerusalemme era annunciata nell'*Apocalisse**:

* *Apocalisse*, XXI, 2 e segg.

"Io, Giovanni, vidi scendere dal cielo la nuova Gerusalemme, abbigliata come una sposa... Aveva una muraglia alta e grande, dodici porte, e un angelo a ogni porta... dodici fondamenta sopra le quali sono i nomi degli apostoli dell'agnello... Colui che mi parlava così aveva una tesa d'oro per misurare la città, le porte, la muraglia. La città è costruita in forma di quadrato, è di dodicimila stadi, ha lunghezza, larghezza e altezza eguali... Ne misurò anche la muraglia, che è di centoquarantaquattro braccia... Questa muraglia era di diaspro, e la città era d'oro, ecc."

Ci si poteva accontentare di questa predizione, ma si volle aggiungere la testimonianza di una sibilla cui si facevano dire più o meno le stesse cose. Questa persuasione si radicò tanto profondamente negli spiriti, che san Giustino, nel *Dialogo contro Trifone*, dice "che così è stabilito, e che Gesù deve venire in questa Gerusalemme a mangiare e a bere con i discepoli".

Sant'Ireneo aderì a tale credenza con tanto fervore, che attribuisce a san Giovanni Evangelista le parole che seguono:

"Nella nuova Gerusalemme ogni vite avrà mille rami, e ogni ramo diecimila germogli, e ogni germoglio diecimila grappoli, e ogni grappolo avrà diecimila acini, ogni acino produrrà diecimila anfore di vino, e quando uno dei santi vendemmiatori coglierà un acino, quello vicino gli dirà: Prendimi, io sono migliore di lui*"

Non bastava che la sibilla avesse predetto simili meraviglie, si era stati testimoni del compimento. Stando a Tertulliano, per quaranta notti consecutive la nuova Gerusalemme fu vista discendere dal cielo.

Tertulliano si esprime nei termini seguenti**:

"Noi professiamo che il regno ci è promesso per mille anni sulla terra, dopo la risurrezione nella città di Gerusalemme, portata dal cielo quaggiù"

In tal modo l'amore del meraviglioso e la smania di

* IRENEO, *lib. V, cap. XXXV* (N.d.A.). — Il POMEAU nota che la referenza esatta è *Adversus Haereses*, lib. V, cap. XXXIII, come risulta dal testo pubblicato a Colonia nel 1696.

** TERTULLIANO, *Contro Marcione, lib. III* (N.d.A.).

ascoltare e di raccontare cose straordinarie hanno corrotto in ogni tempo il senso comune; in tal modo si ricorse alla frode quando mancò la forza. La religione cristiana fu d'altronde sorretta da ragioni tanto solide, che tutto questo cumulo d'errori non poté scuoterla. L'oro puro fu separato da questo insieme, e la Chiesa pervenne adagio adagio al punto in cui oggi la vediamo.

XXXIII. DEI MIRACOLI

Ritorniamo tuttavia alla natura dell'uomo; egli ama soltanto lo straordinario; tanto è vero che non appena il bello, il sublime diventa comune, esso non appare più né bello né sublime. Si pretende qualcosa di straordinario in tutto, e si arriva fino all'impossibile. La storia antica assomiglia tutta al racconto del cavolo più grande di una casa, e della pentola più grande d'una chiesa, fatta per cuocere il cavolo.

Che idea abbiamo legato alla parola *miracolo*, che in origine significava *cosa mirabile*? Abbiamo detto: è ciò che la natura non può operare, ciò che ne contraddice tutte le leggi. Così l'Inglese che promise al popolo di Londra che sarebbe entrato in una bottiglia da due pinte annunciava un miracolo. E in altri tempi non sarebbero mancati fabbricanti di leggende che avrebbero sostenuto il compiersi del prodigio, se ne avessero tratto qualche vantaggio.

Non abbiamo difficoltà a credere nei veri miracoli operati nella nostra santa religione, e presso gli Ebrei, la cui religione preparò la nostra. Qui parliamo solo delle altre nazioni, e nel ragionare seguiamo unicamente le regole del buon senso, sempre soggette alla rivelazione.

Chi non è illuminato dalla fede, in un miracolo può vedere soltanto una trasgressione alle leggi eterne della natura. Gli sembra impossibile che Dio scompagini la sua stessa opera, sa che nell'universo tutto è legato da catene che nulla può spezzare. Sa che Dio è immutabile, e così le sue

leggi; sa che una ruota della grande macchina non può fermarsi senza che la natura intera ne sia turbata.

Se Giove, giacendo con Alcmena, fa durare ventiquattro ore una notte che doveva durarne dodici, bisogna che la terra si fermi, e resti immobile per dodici ore intere. Ma siccome i fenomeni celesti ordinari riappaiono la notte dopo, bisogna che si siano fermate anche la luna e tutti gli altri pianeti: ecco una gran rivoluzione in tutti gli spazi celesti per una donna di Tebe in Beozia.

Un morto risuscita dopo qualche giorno: le impercettibili particelle che dal corpo erano svaporate per l'aria e che il vento avrà disperso, debbono tornare tutte a occupare ciascuna la sua posizione; i vermi e gli uccelli, o gli altri animali che si son cibati della sostanza del cadavere, debbono rendere ciascuno quanto gli ha tolto. I vermi pasciuti delle viscere di quest'uomo saranno stati mangiati dalle rondini; queste rondini, dalle averle; queste averle, dai falchi; questi falchi, dagli avvoltoi. Ciascuno deve rendere esattamente la parte che apparteneva al morto, altrimenti questi non sarebbe più la stessa persona. Tutto ciò non è ancora niente, se l'anima non torna nel suo albergo.

L'Essere eterno, che ha tutto previsto, tutto combinato, che tutto governa con leggi immutabili, può contraddirsi rovesciando tutte le leggi solo per il bene della natura intera. Ma sembra contraddittorio immaginare un caso in cui il creatore e signore di tutto possa mutare l'ordine del mondo per il bene del mondo, perché o ha previsto questa presunta necessità, o non l'ha prevista. Se l'ha prevista, ha provveduto fin dall'inizio; se non l'ha prevista, non è più Dio.

Si dice che l'Essere eterno risuscita Pelope, Ippolito, Era e altri personaggi famosi per far piacere a una nazione, a una città, a una famiglia; ma non sembra verosimile che il signore dell'universo intero tralasci di curarsi di questo universo in favore d'un Ippolito e d'un Pelope.

Quanto più i miracoli sono incredibili alla debole luce del nostro spirito, tanto più vi s'è creduto. Ogni popolo vide tanti prodigi, che essi diventarono fatti ordinarissimi. Perciò

non passava per la mente di contestare quelli dei propri vicini. I Greci dicevano agli Egizi, alle nazioni asiatiche: "Gli dèi vi hanno parlato talvolta, a noi parlano ogni giorno; se hanno combattuto per voi venti volte, si sono posti alla testa dei nostri eserciti quaranta volte; se avete delle metamorfosi, ne abbiamo cento volte più di voi; se i vostri animali parlano, i nostri hanno tenuto bellissimi discorsi". Neanche presso i Romani gli animali tralasciarono di mettersi a parlare per predire il futuro. Tito Livio racconta che un bue esclamò in pieno mercato: « Roma, bada a te* ». Plinio racconta nell'ottavo libro che, quando Tarquinio fu scacciato da Roma, un cane parlò**. Se si crede a Svetonio, mentre stavano per assassinare Domiziano una cornacchia esclamò sul Campidoglio: « ἔσται πάντα καλῶς »; "Molto ben fatto, tutto va bene***". Similmente uno dei cavalli d'Achille, di nome Xante, predisse al suo padrone che sarebbe morto di fronte a Troia****. Prima del cavallo d'Achille, aveva parlato l'ariete di Frisso, e parimente le vacche del monte Olimpo. Perciò, invece di confutare le favole, si persistette con esse; si faceva come quel leguleio al quale veniva presentata una cambiale falsa: non perse tempo in disquisizioni; presentò subito una falsa ricevuta.

È vero che presso i Romani non vediamo morti risuscitati; si contentavano di guarigioni miracolose. I Greci, più affezionati alla metempsicosi, ebbero molte risurrezioni. Ne avevano appreso il segreto dagli Orientali, dai quali erano derivate tutte le scienze e tutte le superstizioni.

Le guarigioni miracolose di quel cieco cui l'imperatore Vespasiano ridiede la vista, e di quel paralitico cui rese l'uso delle membra sono le più documentate, le più autentiche di tutte. Questo doppio miracolo si compie ad Alessandria, davanti a una folla numerosa, davanti a Romani, a Greci, a Egizi; e Vespasiano compie questi prodigi sul suo trono. Non

* *Storie*, XXXV, 21.

** *Naturalis historia*, VIII, 41.

*** *De Vita duodecim Cæsarum libri VIII*, XII, 23, pag. 488 della nostra edizione.

**** *Iliade*, XXIX, 418.

è lui che cerca di acquistare credito con artifizii di cui un re ormai forte non ha bisogno; sono i malati stessi che, prostrati ai suoi piedi, lo scongiurano di guarirli. A queste preghiere egli arrossisce, le respinge; dice che un mortale non è in grado di operare una guarigione simile. I due sventurati insistono: Serapis è apparso loro, Serapis ha detto loro che sarebbero stati guariti da Vespasiano. Alla fine si lascia smuovere: li tocca senza lusingarsi di riuscire. La Divinità, favorevole alla sua modestia e alla sua virtù, gli trasmette il proprio potere; sull'istante il cieco vede, e lo storpio cammina*. Alessandria, l'Egitto e tutto l'impero plaudono a Vespasiano, favorito dal cielo. Il miracolo è affidato agli archivi dell'impero e a tutte le storie contemporanee. Tuttavia, col tempo, nessuno crede più a questo miracolo, perché nessuno ha interesse di avvalorarlo.

Se si crede a un certo scrittore dei nostri secoli barbari chiamato Helgaut, anche re Roberto, figlio di Ugo Capeto, guarì un cieco. Evidentemente con questo dono dei miracoli il re Roberto fu ricompensato della carità con cui aveva fatto bruciare il confessore di sua moglie e quei canonici di Orléans, accusati di non credere nell'infallibilità e nella potenza assoluta del papa, e quindi d'essere manichei: o, se quello non fu il premio per queste buone azioni, lo fu per la scomunica da cui fu colpito perché era giaciuto con la regina sua moglie.

I filosofi hanno operato miracoli, come gli imperatori e i re. Sono noti quelli di Apollonio di Tiana: questi era un filosofo pitagorico, temperante, casto e giusto, al quale la storia non rimprovera nessuna azione equivoca né alcuna di quelle debolezze di cui fu accusato Socrate. Viaggiò nel paese dei magi e dei bramani, e dappertutto fu tanto più onorato, in quanto era modesto, dando sempre consigli saggi e disputando di rado. Ammirabile è la preghiera che soleva innalzare agli dèi: « Dèi immortali, accordateci ciò che giudicate giusto, e di cui non siamo indegni ». Non ne fu per nulla

* Vedi SVETONIO, *De Vita duodecim Cæsarum libri VIII*, X, 7, pagg. 441-42 della nostra edizione.

esaltato; i suoi discepoli lo furono: gli attribuirono miracoli che furono raccolti da Filostrato. I Tianeî lo annoverarono tra i semidei, e gli imperatori romani ne decretarono l'apoteosi. Ma, col tempo, l'apoteosi di Apollonio subì la sorte di quella decretata agli imperatori romani; e la cappella di Apollonio restò deserta come il Socrateion che gli Ateniesi avevano innalzato a Socrate.

I re d'Inghilterra, da sant'Edoardo fino al re Guglielmo III, compirono giornalmente un gran miracolo, quello di guarire dalla scrofola, che nessun medico riusciva a guarire. Ma Guglielmo III non volle fare miracoli, e i suoi successori se ne astennero come lui. Se mai l'Inghilterra subirà qualche gran rivoluzione che la riprecipiti nell'ignoranza, allora avrà miracoli ogni giorno.

XXXIV. DEI TEMPLI

Non si ebbe un tempio subito dopo aver riconosciuto un Dio. Gli Arabi, i Caldei, i Persiani, che veneravano gli astri, non potevano avere subito edifici consacrati; bastava che guardassero il cielo: era quello il loro tempio. Quello di Bel, a Babilonia, è reputato il piú antico di tutti, ma quelli di Brahma, in India, debbono essere d'una antichità piú remota: almeno i bramini lo sostengono.

Gli annali della Cina narrano che i primi imperatori sacrificavano in un tempio. Non sembra che quello di Ercole, a Tiro, fosse tra i piú antichi; presso ogni popolo, Ercole fu sempre una divinità secondaria, eppure il tempio di Tiro è molto anteriore a quello di Giudea. Hiram ne possedeva uno magnifico quando Salomone, aiutato da Hiram, costruì il suo*. Erodoto, che si recò presso i Tiri, narra che al suo tempo, secondo gli archivi di Tiro, quel tempio contava solo duemilatrecento anni**. Da gran tempo l'Egitto era pieno di templi. Erodoto dice anche d'aver saputo che il tempio di Vulcano a Menfi era stato costruito da Mene*** in un'epoca

* *I Re*, V, 15 e segg.

** *Storie*, II, 44, pag. 141 della nostra edizione.

*** *Ibid.*, II, 99, pagg. 162-163 della nostra edizione.

che corrisponde a tremila anni prima della nostra èra, e non è da credere che gli Egizi avessero innalzato un tempio a Vulcano prima di averne dato uno a Iside, che per loro era la divinità piú importante.

Non posso conciliare ciò che dice Erodoto nel secondo libro con le usanze comuni a tutti gli uomini: egli sostiene che, eccetto gli Egizi e i Greci, tutti gli altri popoli solevano giacere con donne nei templi*. Ho il sospetto che il testo greco sia stato corrotto: gli uomini piú selvaggi si astengono da tale atto di fronte a testimoni. Non è mai venuto in mente a nessuno di unirsi alla propria moglie o alla propria amante in presenza di persone per le quali si abbia il minimo riguardo.

È impossibile che per tante nazioni, religiose fino all'estremo, tutti i templi siano stati luoghi di prostituzione. Credo che Erodoto abbia voluto dire che i sacerdoti, secondo l'usanza seguita anche dai sacerdoti ebrei e da altri, potevano giacere con le proprie mogli all'interno della cinta posta intorno al tempio, entro la quale abitavano e che portava il nome di tempio; ma che i sacerdoti egizi, non abitando entro la cinta, non toccavano le loro mogli quando si trovavano di guardia nel portico che circondava il tempio.

I piccoli popoli rimasero a lungo senza templi: trasportavano i propri dèi in cofani, in tabernacoli. Abbiamo già visto che quando gli Ebrei abitavano nel deserto, a oriente del lago Asfaltide, trasportavano i tabernacoli del dio Refan, del dio Moloc, del dio Kium, come dice Amos e come ripete santo Stefano**.

Questa era l'usanza di tutte le altre piccole nazioni del deserto, e dev'essere la piú antica di tutte, perché è assai piú comodo avere un cofano che non costruire un grande edificio.

Forse da questi dèi portatili derivò l'usanza delle processioni che si fecero presso tutti i popoli, poiché è probabile che non sarebbe mai venuto in mente di togliere un dio dalla sua sede, dal suo tempio, per farlo vagare nella città, e una

* *Storie*, II, 64.

** Vedi paragrafo V.

violenza simile sarebbe potuta sembrare un sacrilegio, se la usanza di trasportare il proprio dio su una carriuola o su una lettiga non fosse stata radicata da gran tempo.

La maggior parte dei templi furono dapprima delle cittadelle, in cui si ponevano al sicuro gli oggetti sacri: il paladio si trovava nella fortezza di Troia, gli scudi discesi dal cielo erano conservati nel Campidoglio.

Vediamo che il tempio degli Ebrei era una costruzione solida, capace di resistere a un assalto. Nel terzo libro dei *Re* è detto che l'edificio misurava sessanta cubiti di lunghezza e venti di larghezza, il che equivale a circa novanta piedi di lunghezza su una facciata di trenta. Non esiste edificio pubblico piú piccolo, ma poiché era in pietra e costruito su un monte, poteva almeno difendersi da un attacco improvviso; le finestre, molto piú strette all'esterno che all'interno, somigliavano a feritoie.

V'è detto che i sacerdoti abitavano sotto tettoie di legno addossate alla muraglia.

È difficile rendersi conto delle dimensioni di queste costruzioni. Lo stesso libro dei *Re* c'informa che sui muri di questo tempio si trovavano tre ripiani di legno, che il primo era largo cinque braccia, il secondo sei e il terzo sette*. Queste proporzioni non sono le nostre; questi ripiani di legno avrebbero stupito Michelangelo e Bramante. Comunque sia, si deve tener presente che il tempio era costruito sulle pendici del monte Moria, e che quindi non poteva essere molto profondo. Per arrivare al piccolo spiazzo dove fu costruito il santuario, lungo venti cubiti, bisognava salire diversi gradini; ora un tempio in cui bisogna salire e scendere è un barbaro edificio. Era lodevole per la santità, ma non per l'architettura. Per i disegni di Dio non era necessario che Gerusalemme fosse la piú splendida delle città, e il suo popolo il piú potente di tutti; non occorre neppure che il suo tempio superasse quelli delle altre nazioni; il tempio piú bello è quello in cui gli è tributato l'omaggio piú puro.

* Sulle misure e sulla costruzione del tempio vedi *I Re*, VI, 2 e segg.

La maggior parte dei commentatori si sono ingegnati, ciascuno a suo modo, a disegnare questo edificio. V'è da credere che nessuno di questi disegnatori abbia mai costruito una casa. Ci si rende tuttavia conto che, dato che i muri di sostegno dei tre ripiani erano di pietra, in questo piccolo rifugio ci si poteva difendere un giorno o due.

Questa specie di fortezza d'un popolo privo di arti non resistette contro Nabusardan, uno dei capitani del re di Babilonia che noi chiamiamo Nabuccodonosor.

Il secondo tempio, costruito da Neemia, fu meno grande e meno fastoso. Il libro di Esdra ci informa che le mura del nuovo tempio avevano solo tre file di pietra greggia, il resto era di legno*: piú che un tempio, era veramente un fienile. Ma il tempio costruito piú tardi da Erode fu una vera e propria fortezza. Egli fu costretto a demolire il tempio di Neemia, come narra Giuseppe, che lo chiama tempio di Aggea. Poi Erode colmò in parte il precipizio sotto il monte Moria, per fare una piattaforma sorretta da un grossissimo muro, sulla quale fu costruito il tempio. Presso l'edificio sorgeva la torre Antonia; egli la fortificò ancora, in modo che il tempio era una vera e propria cittadella.

Effettivamente gli Ebrei furono tanto coraggiosi da difendersi contro l'esercito di Tito, fino al momento in cui un soldato romano lanciò un travicello infocato all'interno della fortezza, e tutto s'incendiò immediatamente: questo prova che al tempo di Erode le costruzioni entro la cinta del tempio erano soltanto di legno, come sotto Neemia e sotto Salomone.

Queste costruzioni d'abete smentiscono un po' la gran magnificenza di cui parla l'iperbolico Giuseppe. Egli riferisce che Tito, entrato nel santuario, ne restò stupito e ammise che la ricchezza era superiore alla fama**. Non è verosimile che un imperatore romano, nel bel mezzo di una strage e tra cumuli di morti, perdesse tempo a contemplare con ammirazione una costruzione lunga venti braccia, qual era

* ESDRA, VI, 4.

** FLAVIO GIUSEPPE, *Storia della guerra giudaica*.

quest'edificio, e che un uomo che aveva veduto il Campidoglio restasse stupito della bellezza d'un tempio ebraico. Era un tempio molto santo, non c'è dubbio, ma un santuario lungo venti braccia non era stato costruito da un Vitruvio. I templi belli erano a Efeso, ad Alessandria, ad Atene, a Olimpia, a Roma.

Giuseppe, nella declamazione contro Apione, dice che agli Ebrei occorreva "un solo tempio, perché v'è un solo Dio*". Questo ragionamento non pare probante, perché se gli Ebrei, come tanti altri popoli, avessero abitato un paese di sette od ottocento miglia, avrebbero dovuto passare la vita in viaggio per recarsi ogni anno a sacrificare nel tempio. La esistenza di un solo Dio implica che tutti i templi del mondo debbono essere innalzati solo a lui, ma non che debba esservi un solo tempio in tutta la terra. La superstizione ha sempre una cattiva logica.

E poi, come può dire Giuseppe che agli Ebrei bastava un tempio solo, quando a Bubaste, in Egitto, possedevano fin dal tempo di Tolomeo Filometore il tempio piuttosto conosciuto di Onion?

XXXV. DELLA MAGIA

Che cos'è la magia? il segreto di fare ciò che non può fare la natura; è la cosa impossibile: perciò in ogni tempo si è creduto nella magia. Il vocabolo deriva dai *mag*, *magdim*, o *magi* della Caldea. Essi ne sapevano più degli altri; ricercavano la causa della pioggia e del bel tempo; e ben presto si credette che provocassero il bel tempo e la pioggia. Erano astronomi, e i più ignoranti e i più audaci furono astrologi. Un evento accadeva mentre due pianeti erano in congiunzione, dunque i due pianeti avevano determinato l'evento, e gli astrologi erano i padroni dei pianeti. Persone dall'immaginazione viva avevano visto in sogno i loro amici moribondi o morti; i maghi facevano apparire i morti.

* FLAVIO GIUSEPPE, *Storia della guerra giudaica*.

Una volta conosciuto il corso della luna, bastò poco perché la facessero scendere sulla terra. Disponevano anche della vita degli uomini, modellando effigi di cera oppure pronunciando il nome di Dio o del diavolo. Clemente d'Alessandria nel primo libro degli *Stromata* narra che, secondo un autore antico, Mosè proferì in modo tanto efficace il nome di Ihaho, o Jehova, all'orecchio del re d'Egitto Fara Nekefre, che il re si abbattè privo di sensi.

Insomma, da Gianne e Giambre*, che erano gli stregoni patentati del Faraone, fino alla marescialla d'Ancre, che fu arsa a Parigi per avere ucciso un gallo bianco nel plenilunio, non ci fu mai epoca senza sortilegio. La pitonessa d'Endor, che evocò l'ombra di Samuele, è abbastanza conosciuta. È vero che sarebbe piuttosto strano che il termine Python, che è greco, fosse noto agli Ebrei del tempo di Saul, ma solo la *Vulgata* parla di Python: il testo ebraico si serve del termine *ob*** che i *Settanta* hanno tradotto con *engastrimythos*.

Torniamo alla magia: gli Ebrei la praticarono come mestiere da quando furono dispersi per il mondo. Il sabba degli stregoni ne è una prova parlante, e il caprone col quale si credeva s'accoppiassero le streghe deriva dal rapporto coi caproni che gli Ebrei avevano anticamente praticato nel deserto, e che è loro rimproverato nel *Levitico*, capitolo XVII.

Tra noi non s'è mai svolto un processo penale contro streghe senza coinvolgervi qualche ebreo.

Al tempo d'Augusto i Romani, pur già tanto colti, s'esaltavano ancora per i sortilegi, proprio come noi. Guardate l'egloga di Virgilio intitolata *Pharmaceutria*:

Carmina vel cælo possunt deducere lunam.

La voce dell'incantatore fa scendere la luna.

* Cfr. PAOLO, II *Lettera a Timoteo*, III, 8.

** In I SAMUELE, XXVIII, 7, si parla di "una donna che pratica la negromanzia", ciò che traduce la parola ebraica *ob* (evocatrice di spiriti).

*His ego sæpe lupum fieri et se condere silvis
Mærim, sæpe animas imis exire sepulcris*.*

Meris, divenuto lupo, si nascondeva nei boschi:
Dal profondo delle tombe ho visto uscire le anime.

Ci si meraviglia che a Napoli oggi Virgilio sia considerato uno stregone: la ragione si trova in quest'egloga e non è da cercare altrove.

Orazio rimprovera a Sagana e a Canidia i loro orrendi sortilegi**. Le migliori menti della repubblica furono contaminate da queste fantasie funeste. Sesto, il figlio del grande Pompeo, immolò un fanciullo durante uno di questi incantesimi.

I filtri per farsi amare erano una magia piú dolce; era costume degli Ebrei di venderli alle dame romane. Quelli di loro che non riuscivano a diventare ricchi sensali facevano filtri o profezie.

Tutte queste stravaganze, o ridicole o orribili, si perpetuarono presso di noi, e non è nemmeno un secolo che son cadute in discredito. Alcuni missionari sono rimasti sbalorditi di ritrovare tali stravaganze in capo al mondo; hanno compianto i popoli cui il demonio le suggeriva. Eh, amici miei! perché non ve ne siete restati in patria? non vi avreste piú trovato diavoli, ma vi avreste trovato altrettante stupidaggini.

Avreste visto migliaia d'infelici tanto stolti da credersi stregoni, e giudici tanto imbecilli e tanto barbari da condannarli alle fiamme. Avreste visto una giurisprudenza fondata in Europa sulla magia, come ci sono leggi sul ladrocinio e sull'assassinio: giurisprudenza fondata sulle decisioni dei concili. Ma c'era di peggio: i popoli, vedendo che la magistratura e la Chiesa credevano nella magia, erano ancor piú fermamente persuasi della sua esistenza; perciò quanto piú si perseguitavano gli stregoni, tanto piú ne sorgevano. Dove veniva un errore tanto funesto e tanto diffuso? dall'ignoranza: e questo prova che coloro che disingannano gli uomini sono i loro veri benefattori.

* *Bucoliche*, VIII, 69, 97-98.

** *Epidi*, V; I, VIII, 23-24.

S'è detto che il consenso di tutti gli uomini era una prova della verità. Bella prova! Tutti i popoli hanno creduto alla magia, agli oracoli, agli influssi lunari. Bisognava dire almeno che il consenso di tutti i saggi costituiva non già una prova, ma una specie di probabilità. E che probabilità poi! Forse che tutti i dotti non credevano, prima di Copernico, che la terra fosse immobile al centro del mondo?

Nessun popolo ha diritto di ridere di un altro. Se Rabelais chiama Picatrix *mio reverendo padre in diavolo** perché a Toledo, a Salamanca e a Siviglia s'insegnava la magia, gli Spagnuoli possono rinfacciare ai Francesi il numero strabigliante dei loro stregoni.

La Francia è forse, fra tutti i paesi, quello in cui la crudeltà si è maggiormente unita al ridicolo. In Francia non c'è tribunale che non abbia fatto bruciare numerosi maghi. Nell'antica Roma c'erano dei pazzi che si credevano stregoni; ma non vi sono stati certo barbari che li bruciassero.

XXXVI. DELLE VITTIME UMANE

Gli uomini sarebbero stati molto felici se fossero stati solamente ingannati; ma dacché il tempo, che ora corrompe i costumi e ora li rettifica, ha fatto colare sugli altari il sangue degli animali, alcuni sacerdoti, macellai abituati al sangue, sono passati dagli animali agli uomini; e la superstizione, figlia snaturata della religione, s'allontanò dalla purezza della propria madre, fino a costringere gli uomini a immolare i loro stessi figli, col pretesto che bisognava dare a Dio quanto s'aveva di piú caro.

Il primo sacrificio di questo genere, di cui si sia serbata memoria, fu quello di Jehud, presso i Fenici, che, se si presta fede ai frammenti di Sanchuniaton, fu immolato da suo padre Hillu circa duemila anni prima della nostra èra. Era il tempo in cui i grandi Stati si erano già formati, in cui la Siria, la Caldea, l'Egitto erano fiorentissimi; e, secondo Diodoro, in Egitto gli uomini di pelo rosso venivano già

* *Gargantua et Pantagruel*, III, 23.

immolati a Osiride*; Plutarco sostiene che venivano bruciativi vivi**. Altri aggiungono che veniva annegata una fanciulla nel Nilo, per ottenere dal fiume un completo straripamento, che non fosse né troppo impetuoso né troppo debole.

Simili orrendi olocausti si diffusero in tutta la terra. Pausania sostiene che, in Grecia, Licaone abbia compiuto per primo sacrifici umani***. Al tempo della guerra di Troia tale usanza doveva essere corrente, poiché Omero narra che Achille immolò dodici Troiani ai mani di Patroclo****. Omero avrebbe forse avuto l'ardire di raccontare una cosa tanto orrenda, senza tema di suscitare raccapriccio in ogni lettore, se questi olocausti non fossero stati comunemente praticati? Ogni poeta descrive i costumi del proprio paese.

Non parlo del sacrificio di Ifigenia e di quello di Idamante, figlio di Idomeneo; veri o falsi, provano l'opinione regnante. Non si può mettere in dubbio che gli Sciti della Tauride immolassero degli stranieri.

Se noi consideriamo tempi più moderni, i Tiri e i Cartaginesi nei grandi pericoli sacrificavano un uomo a Saturno. Altrettanto si fece in Italia; e gli stessi Romani, che condannarono questi orrori, sacrificarono due Galli e due Greci per espiare la colpa di una vestale. Plutarco, nelle *Questioni sui Romani*, conferma questa spaventosa verità. I Galli e i Germani seguirono questa orribile usanza. I druidi ardevano vittime umane in grandi simulacri di vimini: presso i Germani le streghe sgozzavano gli uomini destinati alla morte, e traevano previsioni sull'avvenire dalla maggiore o minore rapidità con cui il sangue sgorgava dalla ferita.

Sono convinto che simili sacrifici fossero rari: se fossero stati frequenti, se fossero diventati feste annuali, se ogni famiglia avesse avuto il continuo terrore che i sacerdoti venissero a scegliere la figlia più bella o il figlio primogenito della casa per strappar loro santamente il cuore su una pietra

* In *Biblioteca storica*.

** In *Opere morali*.

*** In *Periegesi della Grecia*.

**** *Iliade*, XXIII, 28-29.

consacrata, ben presto si sarebbe finito con l'immolare i sacerdoti stessi. È molto probabile che questi santi parricidi si commettessero solo in caso di grave necessità, nei grandi pericoli, quando gli uomini sono soggiogati dalla paura e quando la falsa idea dell'interesse pubblico costringeva al silenzio l'interesse privato.

Presso i bramini, non tutte le vedove si bruciavano sempre sul corpo dei loro mariti. Le più devote e le più folli compirono fin dai tempi più remoti e compiono ancora questo incredibile sacrificio. Gli Sciti sacrificarono talvolta ai mani dei loro *kan* gli ufficiali prediletti di quei principi. Erodoto descrive particolareggiatamente il modo in cui venivano disposte le salme per formare un corteo attorno alla salma del re*, ma dalla storia non pare che questa usanza sia durata a lungo.

Se leggessimo una storia degli Ebrei scritta da un autore di nazionalità diversa, stenteremmo a persuaderci che sia esistito realmente un popolo che, fuggito dall'Egitto, sia andato per espresso ordine di Dio a immolare sette od otto piccole nazioni che non conosceva, a sgozzare senza pietà tutte le donne, i vecchi, i poppanti, risparmiando solo le bambine; che questo santo popolo sia stato punito dal suo dio per essere stato tanto colpevole da aver risparmiato un solo uomo colpito dall'anatema. Non crederemmo che un popolo tanto abominevole possa essere esistito sulla terra: ma siccome questa nazione stessa ci tramanda tutti questi fatti nei suoi libri sacri, bisogna prestarle fede.

Qui non tratto il problema dell'ispirazione di questi libri sacri. La nostra santa Chiesa, che aborre gli Ebrei, ci insegna che i libri ebraici sono stati dettati dal dio creatore e padre di tutti gli uomini; non posso avanzare alcun dubbio, né permettermi il minimo ragionamento.

È vero che il nostro debole intendimento non può concepire in Dio una saggezza, una giustizia e una bontà diverse da come noi le concepiamo, ma insomma ha fatto quello che ha voluto; non spetta a noi giudicarlo; io mi attengo sempre alla nuda narrazione dei fatti.

* *Storie*, IV, 71-72.

Gli Ebrei hanno una legge che ingiunge loro espressamente di non risparmiare né un oggetto né un uomo votati al Signore. "Non potrà essere riscattato, deve morire", dice la legge del *Levitico*, nel capitolo XXVII. In virtù di questa legge vediamo Jefte sacrificare la sua stessa figlia, e il sacerdote Samuele fare a pezzi il re Agag. Il *Pentateuco* narra che nel piccolo paese di Madian, grande circa nove leghe quadrate, gli Israeliti avevano trovato seicentosestantacinquemila pecore, settantaduemila buoi, sessantunmila asini, e trentaduemila fanciulle vergini; Mosè comandò allora che tutti gli uomini, le donne e i fanciulli venissero massacrati, ma fossero risparmiate le fanciulle, che furono sacrificate soltanto in numero di trentadue*. In tanto zelo, è da osservare che lo stesso Mosè era genero di Jetro, gran sacerdote dei Madianiti, che gli aveva fatto i più grandi favori, e l'aveva colmato di benefici.

Lo stesso libro narra che Giosuè, figlio di Nun, passò a piede asciutto il Giordano con l'orda di cui era capo, fece cadere a suon di tromba le mura maledette di Gerico, dopo di che fece morire tutti gli abitanti tra le fiamme, risparmiando solo Rahab, *la prostituta*, con la sua famiglia, per avere nascosto le spie del santo popolo**; che lo stesso Giosuè votò alla morte dodicimila abitanti della città di Ai, che sacrificò al Signore trentun re del paese, tutti colpiti dall'anatema, e che furono impiccati***. Nei tempi più recenti della nostra storia non si trova nulla di paragonabile a questi assassini religiosi, salvo forse la notte di San Bartolomeo e i massacri d'Irlanda****.

È assai triste il fatto che molti dubitino che gli Ebrei abbiano trovato seicentosestantacinquemila pecore e trentaduemila fanciulle vergini in quel villaggio situato in un deserto fra le rocce, e che nessuno dubiti della notte di San

* Vedi *Numeri*, XXXI, 32-40.

** Giosuè, VI, 24-25.

*** *Ibid.*, VIII, 25-26 e XII, 24.

**** Le secolari lotte e violenze fra cattolici e protestanti s'inasprirono particolarmente nel XVIII secolo col diffondersi di società segrete, quali le *White boys* (cattoliche) e le *Hearts of oak* (protestanti).

Bartolomeo. Ma non stanchiamoci di ripetere quanto i lumi della ragione siano impotenti a illuminarci sugli strani avvenimenti dell'antichità, e sulle ragioni che può avere avuto Dio, signore della vita e della morte, di scegliere il popolo ebreo per sterminare il popolo cananeo.

XXXVII. DEI MISTERI DI CERERE ELEUSINA

In mezzo al caos delle superstizioni popolari, che avrebbero trasformato quasi tutto il globo in un vasto covile di bestie feroci, vi fu un'istituzione salutare che evitò a una parte del genere umano di precipitare nell'abbruttimento completo: quella dei misteri e delle espiazioni. Non era possibile che tra tanti pazzi crudeli non ci fosse anche qualche spirito mite e saggio, che non ci fosse qualche filosofo che tentasse di ricondurre gli uomini alla ragione e alla morale.

Questi savi si servirono della superstizione stessa per mitigarne i grandissimi eccessi, così come ci si serve del cuore delle vipere per guarirne le morsicature; mescolarono molte favole con verità utili, e le verità si affermarono per mezzo delle favole.

I misteri di Zoroastro ci sono ormai ignoti; ben poco sappiamo di quelli di Iside, ma è indubitabile che presagissero il grande sistema di una vita futura, poiché Celso, nel libro VIII, dice a Origene: « Voi menate vanto di credere alle pene eterne; ma tutti i ministri dei misteri non le annunciavano forse agli iniziati*? »

L'unicità di Dio era il dogma fondamentale di tutti i misteri. Possediamo ancora, conservata da Apuleio, la preghiera delle sacerdotesse di Iside: l'ho citata parlando dei misteri degli Egizi.

I misteri di Cerere furono un'imitazione di quelli di Iside. Chi aveva commesso qualche delitto lo confessava e lo espiava: si digiunava, ci si purificava, si dava l'elemosina. Tutte queste cerimonie erano tenute segrete, sotto il vincolo del giuramento, per renderle più venerabili. I misteri

* ORIGENE, *Contro Celso*.

venivano celebrati di notte per infondere un sacro orrore. Vi venivano rappresentate delle specie di tragedie, in cui si mostrava la felicità dei giusti e le pene dei cattivi. I più grandi uomini dell'antichità, i Platone, i Cicerone, han tessuto le lodi di questi misteri, che non avevano ancora degenerato dalla primitiva purezza.

Alcuni dotti assai sapienti hanno avanzato l'ipotesi che il sesto libro dell'*Eneide* non contenga se non una descrizione delle pratiche seguite in quegli spettacoli tanto segreti e tanto famosi. Virgilio non parla affatto del *Demiourgos*, che rappresentava il Creatore, ma nel vestibolo, nel proscenio, mostra i fanciulli lasciati morire dai genitori, e questo era un avvertimento per i padri e le madri.

Continuo auditæ voces, vagitus et ingens, ecc..*

Poi appariva Minosse, che giudicava i morti. I cattivi venivano trascinati nel Tartaro, e i giusti condotti ai Campi Elisi: questi giardini erano quanto di migliore si fosse immaginato per gli uomini comuni: solo agli eroi semidei si concedeva l'onore di salire al cielo. Ogni religione assegnò ai giusti un giardino come dimora; anche quando gli Esseni, tra gli Ebrei, adottarono il dogma di un'altra vita, credettero che i buoni dopo la morte andassero in un giardino in riva al mare: poiché, secondo i farisei, essi accolsero la metempsicosi, non la risurrezione. Se, fra tante cose profane, è concesso citare la storia sacra di Gesù Cristo, osserveremo che al ladrone pentito egli dice: « Tu sarai con me oggi nel giardino** ». Si uniformava in questo al linguaggio di tutti gli uomini.

I misteri di Eleusi diventarono i più famosi. È assai notevole che vi si leggesse l'inizio della teologia di Sanchuniaton il Fenicio: prova che Sanchuniaton aveva creduto in un Dio supremo, creatore e reggitore del mondo. Questa era dunque la fede che si rivelava agli iniziati, imbevuti delle credenze politeistiche. Immaginiamo oggi tra noi un popolo

* *Eneide*, VI, 426. "Subito furono udite voci e un'alto vagito..."

** Luca, cap. XXIII (N.d.A.).

superstizioso che sia abituato fin dalla più tenera infanzia a tributare alla Vergine, a san Giuseppe e ai santi lo stesso culto che a Dio padre; sarebbe forse pericoloso volerlo disingannare improvvisamente; sarebbe prudente cominciare a rivelare ai più moderati, ai più ragionevoli, l'infinita distanza che c'è tra Dio e le creature: questo precisamente fecero i mistagoghi. Coloro che partecipavano ai misteri si riunivano nel tempio di Cerere, e lo ierofante spiegava loro che, invece di adorare Cerere che conduceva Trittolemo su un carro trainato da draghi, si doveva adorare il Dio che nutre gli uomini, il quale aveva concesso che Cerere e Trittolemo potessero in onore l'agricoltura.

Questo è tanto vero che lo ierofante esordiva recitando i versi dell'antico Orfeo: « Camminate per la via della giustizia, adorate un solo signore dell'universo; egli è unico, egli è solo per sé stesso, tutti gli esseri gli sono debitori dell'esistenza; egli agisce in essi e attraverso essi; egli vede ogni cosa, e mai è stato visto da occhi mortali. »

Confesso di non comprendere come Pausania possa dire che questi versi non valgono quelli di Omero*; bisogna ammettere che almeno quanto al contenuto sono ben superiori a tutta l'*Iliade* e a tutta l'*Odissea*.

Bisogna convenire che il vescovo Warburton, sebbene assai ingiusto in molte asserzioni arrischiate, avvalora molto tutto quello che ho detto a proposito della necessità che il dogma dell'unicità di Dio sia nascosto a un popolo che si ostina nel politeismo**. Egli nota, secondo quanto dice Plutarco, che il giovane Alcibiade, mentre si trovava a gozzovigliare con molti altri amici dopo aver partecipato a questi misteri, non esitò a insultare le statue di Mercurio, e che il popolo furente domandò la condanna di Alcibiade***.

Occorreva dunque la massima cautela per non urtare i pregiudizi della moltitudine. Alessandro stesso (se l'aneddoto non è apocrifo), avendo ottenuto in Egitto dallo ierofante

* In *Periegesi della Grecia*.

** In *Divine Legation*, ecc.

*** PLUTARCO, *Vita di Alcibiade*, XIX, pag. 289 della nostra edizione.

te dei misteri il permesso di rivelare a sua madre i segreti degli iniziati, la scongiurò in pari tempo di bruciare la lettera, dopo averla letta, per non irritare i Greci.

Coloro che, ingannati da un falso zelo, hanno poi sostenuto che questi misteri erano soltanto ignobili bagordi, dovrebbero venir disingannati dalla stessa parola *iniziati*, la quale significa che si cominciava una nuova vita.

La formula con cui venivano congedati i presenti è un'altra prova irrefutabile che questi misteri erano celebrati unicamente al fine d'infondere negli uomini la virtù. Presso i Greci venivano pronunciate le due parole fenicie *Kof tomphet*, vegliate e siate puri (Warburton, *Leg. di Mosè**, libro I). Infine, come ultima prova, l'imperatore Nerone, colpevole della morte di sua madre, non poté essere ammesso ai misteri quando fece un viaggio in Grecia: il delitto era troppo grande; e, sebbene fosse imperatore, gli iniziati non avrebbero voluto accoglierlo. Zosimo dice anche che Costantino non riuscì a trovare sacerdoti pagani disposti a purificarlo e ad assolverlo dai suoi parricidi.

Presso i popoli che vengon detti pagani, gentili, idolatri, c'era dunque effettivamente una religione purissima; mentre i popoli e i sacerdoti seguivano usanze vergognose, cerimonie puerili, dottrine ridicole, e talvolta versavano perfino il sangue umano in onore di alcuni dèi immaginari, disprezzati e detestati dai saggi.

Questa religione pura consisteva nell'ammissione della esistenza di un Dio supremo, della sua provvidenza e della sua giustizia. Se si crede a Tertulliano, la cerimonia della rigenerazione era ciò che travisava questi misteri**. Bisognava che l'iniziato sembrasse risuscitare; questo simboleggiava il nuovo genere di vita che doveva abbracciare. Gli veniva presentata una corona, egli la calpesta; lo ierofante brandiva contro di lui il coltello sacro fingendo di colpirlo: l'iniziato, che a sua volta fingeva di cadere morto, sembrava poi risu-

* Cioè *Divine Legation*, ecc.

** In *Adversus Valentinianos*.

scitare. Un residuo di questa antica cerimonia viene ancora praticato dai frammassoni.

Pausania narra negli *Arcadici* che in molti templi di Eleusi i penitenti e gli iniziati venivano battuti con flagelli; usanza odiosa, che assai più tardi venne introdotta in molte chiese cristiane. Sono sicuro che in tutti questi misteri, il cui fondo era così saggio e così utile, ci fossero tante superstizioni riprovevoli. Le superstizioni portarono alla dissolutezza, che provocò il disprezzo. Infine, di tutti quei misteri antichi sono rimasti soltanto branchi di straccioni che, conosciuti come Egizi o Boemi, abbiamo visto vagare per l'Europa con le nacchere, eseguire le danze dei sacerdoti di Iside, vendere balsami, guarire la scabbia ed esserne coperti, dire la buona ventura, e rubare i polli. Così finì quanto esistette di più sacro in metà del mondo conosciuto.

XXXVIII. DEGLI EBREI AI TEMPI IN CUI COMINCIARONO A ESSERE CONOSCIUTI

Ci occuperemo il meno possibile di quanto v'è di divino nella storia degli Ebrei; o, se siamo costretti a parlarne, è per quel tanto che i loro miracoli hanno di rapporto essenziale con lo svolgersi degli eventi. Professiamo, per i continui prodigi che illustrarono ogni passo di questa nazione, il rispetto che loro è dovuto; vi crediamo con la fede ragionevole che esige la Chiesa succeduta alla sinagoga; non li esaminiamo, ci manteniamo sempre nell'ambito storico. Parleremo degli Ebrei come parleremmo degli Sciti e dei Greci, valutando le probabilità e discutendo i fatti. Poiché furono gli unici a scrivere la loro storia prima che i Romani distruggessero quel piccolo Stato, si possono consultare soltanto i loro annali.

Considerandola come un altro popolo, vale a dire dal momento in cui costituisce un'unità e possiede una capitale, questa nazione è tra le più moderne. Gli Ebrei sembrano venir presi in considerazione dai popoli vicini solo dal tem-

po di Salomone, che corrisponde circa all'epoca di Esiodo e di Omero, e dei primi arconti di Atene*.

Il nome di Salomoh, o Soleiman, è molto conosciuto in Oriente, ma David, e ancor più Saul, vi sono del tutto ignoti. Prima di Saul, gli Ebrei altro non sembrano se non un'orda di Arabi del deserto, così poco potenti, che i Fenici li trattavano circa come i Lacedemoni trattavano gli Iloti: erano degli schiavi, cui non era permesso di portare armi; non avevano il diritto di foggiare il ferro, e non potevano nemmeno arrotare i vomeri degli aratri e le lame delle asce; dovevano rivolgersi ai loro padroni per i più insignificanti lavori di questo genere. Gli Ebrei lo dicono nel libro di Samuele, e aggiungono che nella battaglia contro i Fenici, o Filistei, ingaggiata a Bet-Aven da Saul e Gionata (a proposito della quale viene riferito che Saul giurò d'immolare al Signore chi avesse mangiato durante il combattimento), non possedevano né spada né giavellotto**.

È vero che nel capitolo precedente***, prima del racconto di questa battaglia vinta senza armi, è scritto che Saul sgominò gli Ammoniti con un esercito di trecentotrentamila uomini, e questo sembra contrastare con l'affermazione che non avevano né giavellotto, né spada, né alcun'arma. D'altronde, i più grandi re non hanno quasi mai disposto di trecentotrentamila combattenti effettivi alla volta. Come mai gli Ebrei, che sembrano dispersi e oppressi in quel piccolo paese, non possiedono una città fortificata, non un'arma, non una spada, hanno potuto mettere in campo trecentotrentamila soldati? Sarebbero bastati per conquistare l'Asia e l'Europa. Lasciamo a dotti e rispettabili autori il compito di conciliare queste contraddizioni apparenti, che scompaiono dinanzi a una conoscenza più profonda; rispettiamo ciò che dobbiamo rispettare, e risaliamo alla storia degli Ebrei attraverso i loro propri scritti.

* Cioè nell'VIII secolo, quando la dignità di arconte, che sostituì in Atene quella di re, divenne elettiva.

** I SAMUELE, XIII, 19 e segg.; e XIV, 23 e segg.

*** I Re, cap. XI (N.d.A.). — Per I Re s'intenda I SAMUELE.

XXXIX. DEGLI EBREI IN EGITTO

Gli annali degli Ebrei dicono che questa nazione viveva ai confini dell'Egitto nei tempi ignoti; che aveva sede nel piccolo paese di Gossen, o Gessen, verso il monte Casio e il lago Sirbonico, dove ancora si trovano gli Arabi che d'inverno vanno a pascere le greggi nel basso Egitto. Questa nazione era formata da un'unica famiglia, che in duecentocinque anni generò un popolo di circa tre milioni di anime; poiché per arrivare ai seicentomila combattenti che la *Genesi* enumera all'uscita dall'Egitto, occorrono donne, fanciulle e vecchi. Questa moltiplicazione, contraria all'ordine della natura, è uno dei miracoli che Dio si degnò di operare a favore degli Ebrei.

Inutilmente un gran numero di dotti si meraviglia che il re d'Egitto abbia dato ordine a due levatrici di uccidere tutti i figli maschi degli Ebrei, che la figlia del re, che abitava a Menfi, sia andata a fare un bagno lontano da Menfi, in un braccio del Nilo in cui nessuno scende mai a causa dei cocodrilli. Invano formulano difficoltà a proposito di Mosè, che prima di condurre un intero popolo fuori di schiavitù aveva già raggiunto l'età d'ottant'anni.

Disputano sulle dieci piaghe d'Egitto, dicono che i maghi del regno e l'inviato di Dio non potevano compiere gli stessi miracoli, che se Dio comunicava loro tale potere, agiva apparentemente contro sé stesso. Sostengono che, avendo Mosè trasformato tutte le acque in sangue, non restava più acqua perché i maghi potessero operare la stessa metamorfosi.

Chiedono come Faraone potesse inseguire gli Ebrei con una numerosa cavalleria, dopo che la quinta, la sesta, la settima e la decima piaga avevano fatto morire tutti i cavalli*. Chiedono perché fuggirono seicentomila combattenti, quando avevano per capo Dio, e potevano combattere con vantaggio gli Egiziani, di cui tutti i primogeniti erano stati colpiti dalla morte. Domandano inoltre perché Dio non conces-

* *Esodo*, IX-XIV.

se il fertile Egitto al suo popolo prediletto, invece di lasciarlo vagare per quarant'anni in orribili deserti.

C'è una sola risposta a tutte queste obiezioni interminabili, ed è questa: Dio l'ha voluto, la Chiesa lo crede, e noi dobbiamo crederlo. Perciò questa storia è diversa dalle altre. Ogni popolo ha i suoi prodigi, ma tutto è prodigio presso il popolo ebreo; e si può dire che così doveva essere, poiché era guidato da Dio stesso. È evidente che la storia di Dio non deve assomigliare alla storia degli uomini. Per questo non riferiremo nessuno di quei fatti soprannaturali, di cui spetta parlare solo allo Spirito Santo; tanto meno oseremmo tentare di spiegarli. Esaminiamo unicamente i pochi eventi che possono essere sottoposti alla critica.

XL. DI MOSÈ, CONSIDERATO SEMPLICEMENTE COME CAPO DI UNA NAZIONE

Il padrone della natura dà egli solo forza al braccio che si compiace di scegliere. In Mosè tutto è soprannaturale. Diversi dotti l'hanno reputato un politico molto abile; altri lo vedono come una debole canna di cui la mano divina si compiace di servirsi per fare il destino degli imperi. Come può infatti un vecchio di ottant'anni accingersi a condurre da solo tutto un popolo, sul quale non ha alcun diritto? Il suo braccio non può combattere, e la sua lingua non può articolare. È raffigurato decrepito e balzubiente. Per quarant'anni altro non fa se non menare i propri seguaci attraverso solitudini orribili: vuol dar loro una residenza, e non gliene dà nessuna. Seguendo la via che percorse nel deserto di Sur, di Sin, d'Oreb, del Sinai, di Faran, di Cades-Barne, e vedendolo tornare indietro fino al punto di partenza, diventa ben difficile considerarlo un grande condottiero. Si trova alla testa di seicentomila combattenti, e non provvede né agli abiti, né alla sussistenza delle sue truppe. Dio fa tutto, Dio rimedia a tutto: nutre, veste il popolo per mezzo di miracoli. Mosè non è dunque nulla di per sé stesso e questa debolezza mostra che

può essere condotto solo dal braccio dell'Onnipotente; perciò noi consideriamo in lui soltanto l'uomo e non il ministro di Dio. Come tale, la sua persona è oggetto di una ricerca più sublime.

Vuole raggiungere, a occidente del Giordano, nella regione di Gerico, il paese dei Cananei, che è, si dice, un buon territorio per certi aspetti, e invece di prendere questa via, s'incammina verso oriente, tra Ezion-Gaber e il Mar Morto, per un paese selvaggio, sterile, irto di montagne sulle quali non cresce arbusto e dove non si trova neanche una fonte fuorché qualche piccolo pozzo d'acqua salata. I Cananei o Fenici, alla notizia dell'invasione di un popolo straniero, vanno a vincerlo nei deserti, verso Cades-Barne. Perché, in un paese che oggi non conta neppure due o tremila abitanti, si lascia battere alla testa di seicentomila soldati? In capo a trentanove anni riporta due vittorie, ma non adempie a uno solo dei compiti che gli erano stati assegnati: egli e la sua nazione muiono prima d'aver messo piede nel paese che voleva sottomettere.

Secondo le nostre nozioni correnti un legislatore deve farsi amare e temere, ma non spingere la severità fino alla barbarie: non deve fare sgozzare a caso una gran parte della sua nazione dall'altra, anziché far infliggere ai colpevoli qualche pena dai ministri della legge.

Se Mosè fosse stato guidato soltanto da sé stesso, sarebbe mai possibile che all'età di centoventi anni fosse stato tanto inumano, tanto assuefatto alla carneficina, da aver ordinato ai leviti di massacrare senza distinzione i propri fratelli fino al numero di ventitremila* per la prevaricazione di suo fratello, che doveva morire piuttosto che fare un vitello da adorare? Come! dopo questa azione indegna suo fratello diventa gran sacerdote, e vengono massacrati ventitremila uomini!

Mosè aveva sposato una Madianita, figlia di Jetro, gran sacerdote di Madian, città dell'Arabia Petrea; Jetro l'aveva colmato di benefici, gli aveva dato il proprio figlio per gui-

* In realtà in *Esodo*, XXXII, 27-28, si parla di tremila uomini.

darlo nei deserti: per quale crudeltà contraria alla politica (giudicando solo secondo le nostre deboli nozioni) Mosè avrebbe potuto immolare ventiquattromila uomini della sua nazione, col pretesto che un Ebreo era stato trovato a letto con una Madianita*? E com'è possibile che si dica, dopo questi strabilianti massacri, che "Mosè era il più dolce di tutti gli uomini"? Concediamo che, umanamente parlando, questi orrori fanno ribellare la ragione e la natura. Ma se noi osserviamo Mosè come il ministro dei disegni e delle vendette di Dio, tutto cambia allora ai nostri occhi; non è più un uomo che agisce come uomo; è lo strumento della Divinità, alla quale non dobbiamo mai chiedere ragione: dobbiamo solamente adorare, e tacere.

Se Mosè avesse istituito da sé solo la sua religione, come Zoroastro, Thoth, i primi bramani, Numa, Maometto e tanti altri, potremmo chiedergli perché non si è servito nella sua religione del mezzo più efficace e più utile per porre freno alla cupidigia e al delitto; perché non ha affermato espressamente l'immortalità dell'anima e le pene e le ricompense dopo la morte: dogmi accettati da gran tempo in Egitto, in Fenicia, in Mesopotamia, in Persia e in India. Gli diremmo: « Voi siete stato istruito nella scienza degli Egizi, siete legislatore, e trascurate del tutto il principale dogma degli Egizi, il dogma più necessario agli uomini, credenza tanto benefica e tanto santa, che i vostri stessi Ebrei, sebbene così rozzi, l'hanno abbracciata molto tempo dopo di voi; o almeno fu professata in parte dagli Esseni e dai Farisei, mille anni dopo. »

Quest'obiezione, schiacciante per un legislatore ordinario, cade e, come si vede, perde ogni forza quando si tratta di una legge data da Dio stesso, il quale, degnandosi d'essere re del popolo ebreo, lo puniva e lo ricompensava temporalmente e voleva rivelargli l'immortalità dell'anima e le pene eterne dell'inferno solo nel tempo stabilito dai suoi decreti. Presso il popolo ebreo, quasi ogni avvenimento puramente umano è il colmo dell'orrore; tutto quanto v'è di divino su-

* Numeri, XXV, 9, 14-17.

pera le nostre deboli idee: ambedue gli ordini di fatti ci riducono sempre al silenzio.

Vi sono stati uomini di grande sapere che hanno spinto il pirronismo storico fino a dubitare che sia esistito un Mosè; la sua vita, che è tutta un prodigio dalla culla al sepolcro, è sembrata loro un'imitazione delle antiche favole arabe, e in particolare di quella dell'antico Bacco*. Non sanno in che tempo porre Mosè; è ignoto lo stesso nome del Faraone, o re d'Egitto, sotto il quale lo si fa vivere. Non resta un solo monumento, una sola traccia del paese in cui lo si fa viaggiare. Sembra loro impossibile che Mosè abbia governato per quarant'anni due o tre milioni di uomini in deserti inabitabili, nei quali oggi si trovano appena due o tre orde vaganti che non raggiungono neanche tre o quattromila uomini. Siamo ben lungi dal condividere questa idea temeraria, che scalzerebbe tutti i fondamenti stessi dell'antica storia del popolo ebraico.

Non aderiamo neppure all'opinione di Aben-Esra, di Maimonide, di Nugnès, dell'autore delle *Cerimonie giudaiche***; sebbene il dotto Le Clerc, Middleton, i sapienti noti sotto il nome di *Teologi d'Olanda****, e persino il grande Newton abbiano avvalorato quest'idea. Questi illustri sapienti sostengono che né Mosè né Giosuè possono avere scritto i libri loro attribuiti: dicono che le loro storie e le loro leggi, se fossero esistite veramente, sarebbero state scolpite sulla pietra; che quest'arte richiede una diligenza straordinaria, e che non era possibile praticarla nei deserti. Come si può vedere altrove, essi si fondano su anticipazioni, su contraddizioni apparenti. Noi abbracciamo, contro questi grandi uomini, l'opinione corrente, che è quella della Sinagoga e della Chiesa, di cui riconosciamo l'infallibilità.

Non osiamo accusare d'empietà i Le Clerc, i Middleton,

* Si veda l'articolo "Bacco" (N.d.A.).

** Si tratta di Leon Modena, rabbino di Venezia, autore, come nota il POMEAU, di una *Historia degli Riti Hebraici, dove si ha breve e total relazione di tutta la vita, costumi, riti e osservanze de gl'Hebrei di questi tempi*.

*** Cioè Grozio (Huig van Groot), Richard Simon e Louis Ellies Dupin.

i Newton; Dio ne guardi! Siamo persuasi che essi, pur non reputando che i libri di Mosè, di Giosuè e il resto del *Pentateuco* siano di mano di questi eroi israeliti, siano nondimeno convinti che quei libri sono ispirati. Scorgono il dito di Dio in ogni riga della *Genesi*, in *Giosuè*, in *Sansone*, in *Ruth*. Lo scrittore ebreo è stato, per così dire, solo il segretario di Dio; è Dio che ha tutto dettato. Certamente Newton non ha potuto pensare altrimenti; si capisce abbastanza. Dio ci scampi dall'assomigliare a quegli ipocriti perversi che colgono qualsiasi pretesto per accusare tutti i grandi uomini d'irreligione, come una volta li si accusava di magia! Se fossimo tanto libertini da voler convincere il pubblico che gli uomini più sapienti e i più grandi geni della terra non sono veri cristiani, crederemmo non solo di agire disonestamente, ma anche di insultare atrocemente la religione cristiana. Quanto più rispettiamo la Chiesa, alla quale siamo sottomessi, tanto più pensiamo che questa Chiesa tolleri le opinioni di quei sapienti virtuosi con quella carità che ne costituisce il carattere.

XLI. DEGLI EBREI DOPO MOSÈ, FINO A SAUL

Non cerco affatto di sapere perché Josuah o Giosuè, capitano degli Ebrei, quando fa passare la sua orda da oriente del Giordano a occidente verso Gerico, ha bisogno che Dio fermi le acque di questo fiume, che in quel punto è largo meno di quaranta piedi, sul quale sarebbe stato tanto facile gettare un ponte d'assi, e ancor più facile guadare. Su quel fiume c'erano diversi guadi; prova ne sia quello dove gli Israeliti sgozzarono i quarantaduemila Israeliti che non riuscivano a pronunciare *Scibbolet**.

Non domando perché Gerico cade al suono delle trombe; sono nuovi miracoli che Dio si compiace di fare a favore del popolo di cui si è proclamato re; questo non riguarda la storia. Non ricerco con qual diritto Giosuè andava a distruggere dei villaggi che non avevano mai sentito parlare di lui. Gli Ebrei dicevano: «Noi discendiamo da Abramo;

* *Giudici*, XII, 6.

Abramo si recò da voi quattrocentoquarant'anni fa: dunque il vostro paese ci appartiene; e dobbiamo sgozzare le vostre madri, le vostre mogli e i vostri figli. »

Fabricius e Holstenius si son rivolti questa obiezione: Che cosa si direbbe se un Norvegese andasse in Germania con qualche centinaio di compatriotti, e dicesse ai Tedeschi: « Quattrocento anni fa un uomo del nostro paese, figlio d'un vasaio, si recò vicino a Vienna; quindi l'Austria ci appartiene, e veniamo a massacrarvi tutti in nome del Signore »? I medesimi autori osservano che il tempo di Giosuè non è il nostro; che non spetta a noi dirigere uno sguardo profano sulle cose divine; e soprattutto che Dio aveva il diritto di punire i peccati dei Cananei per mano degli Ebrei.

Si narra che non appena Gerico resta priva di difesa, gli Ebrei ne immolano al loro Dio tutti gli abitanti, vecchi, donne, fanciulle, poppanti e tutti gli animali, meno una prostituta, che aveva tenuto in casa le spie ebreë, spie per altro inutili, poiché le mura dovevano cadere al suono delle trombe. Perché uccidere anche tutti gli animali che potevano essere utili?

A proposito di quella donna, che la *Vulgata* chiama *meretrix*, deve aver poi condotto una vita più onorata, poiché fu un'antenata di Davide, e anche del Salvatore dei cristiani, i quali sono succeduti agli Ebrei. Tutti questi eventi sono raffigurazioni, profezie che annunziano da lungi la legge della grazia. Sono, ancora una volta, misteri di cui non ci occupiamo.

Il libro di Giosuè narra che egli, una volta impadronitosi di una parte d'un paese di Canaan, ne fece impiccare i re, in numero di trentuno; vale a dire i trentun capi di villaggio, che avevano osato difendere i propri focolari, le proprie mogli, i propri figli. Qui dobbiamo inchinarci di fronte alla Provvidenza, che castigava i peccati di quei monarchi con la spada di Giosuè.

Non c'è molto da meravigliarsi che i popoli vicini si coalizzassero contro gli Ebrei, i quali alla mente di quei popoli accecati potevano apparire solo briganti esecrabili, e non sa-

cri strumenti della vendetta divina e della futura salvezza del genere umano. Furono ridotti in schiavitù da Cusan, re di Mesopotamia. È vero che la Mesopotamia è molto distante da Gerico; si vede allora che Cusan doveva aver conquistato la Siria e parte della Palestina. Comunque sia, sono schiavi per otto anni, e poi restano tranquilli per sessantadue anni. Questi sessantadue anni sono una specie di asservimento, poiché la legge aveva comandato loro di impadronirsi di tutto il territorio compreso tra il Mediterraneo e l'Eufrate; tutta questa vasta regione* era stata loro promessa, e certo se fossero stati liberi avrebbero tentato di impadronirsene. Sono schiavi per diciotto anni sotto Eglon, re dei Moabiti, assassinato da Aod, poi, per vent'anni, sono schiavi di un popolo cananeo di cui non dicono il nome, fino al momento in cui la profetessa guerriera Debora non li libera. Sono schiavi per altri sette anni fino a Gedeone**.

Per diciott'anni sono schiavi dei Fenici, che essi chiamano Filistei, fino a Jefte. Sono schiavi dei Fenici per altri quarant'anni fino a Saul. Il fatto che fossero schiavi anche al tempo di Sansone, mentre a Sansone bastava una mascella d'asino per uccidere mille Filistei, e mentre Dio operava per mano di Sansone i più strabilianti prodigi, può confondere le nostre menti***.

Fermiamoci qui un momento per esaminare quanti Ebrei furono sterminati o dai propri fratelli, o per ordine di Dio stesso, da quando cominciarono a errare nel deserto fino al tempo in cui ebbero un re scelto dalla sorte.

I Leviti, dopo l'adorazione del vitello d'oro fatto fondere dal fratello di Mosè, sgozzano	23.000 Ebrei****
Consumati dal fuoco, per la rivolta di Core	250*****

* Genesi, cap. XV, versetto 18. Deuteronomio, cap. I, versetto 7 (N.d.A.).

** Giudici, I-V.

*** Ibid., X-XVI.

**** Esodo, XXXII, 28, dove si parla però di 3.000 Leviti sgozzati.

***** Numeri, XVI, 35.

Sgozzati per la stessa rivolta	14.700*
Sgozzati per aver avuto commercio con fanciulle madianite	24.000**
Sgozzati presso il guado del Giordano per non essere stati capaci di pronunciare <i>Scibbolet</i>	42.000***
Uccisi dai Beniamiti, che venivano attaccati	40.000****
Beniamiti uccisi dalle altre tribù	45.000*****
Quando l'arca fu presa dai Filistei e Dio, per punirli, li tormentò con le emorroidi, ricondussero l'arca a Bet-Semes, e offrirono al Signore cinque ani d'oro e cinque ratti d'oro; i Betsemiti colpiti dalla morte per avere guardato l'arca furono in numero di	50.070*****

Somma totale 239.020 Ebrei

Ecco dunque duecentotrentanovemilaventi Ebrei sterminati o per ordine di Dio stesso, o nelle loro guerre civili, senza contare quelli morti nel deserto, nelle battaglie contro i Cananei, ecc.; in tutto ascenderebbero a più d'un milione di uomini.

Se si giudicassero gli Ebrei come le altre nazioni, non si riuscirebbe a capire come i discendenti di Giacobbe avessero potuto generare una stirpe tanto numerosa da sopportare una simile perdita. Ma Dio, che li guidava, Dio, che li metteva alla prova e li puniva, rese questa nazione così dissimile dagli altri uomini in ogni cosa, che bisogna guardarla con occhi diversi da come si guarda il resto della terra, e non si

* Numeri, XVII, 14.

** Ibid., XXV, 9.

*** Giudici, XII, 6.

**** Ibid., XX, 21-25.

***** Ibid., XX, 35 e segg., dove il totale dei Beniamiti uccisi risulta di 50.100.

***** I SAMUELE, V, VI.

debbono giudicare quegli avvenimenti come si giudicano gli avvenimenti usuali.

XLII. DEGLI EBREI DA SAUL IN POI

Sembra che sotto i re gli Ebrei non godessero d'una sorte piú felice che sotto i giudici.

Il primo re, Saul, è costretto a darsi la morte. Isboset e Mefiboset, suoi figli, vengono assassinati.

Davide consegna ai Gabaoniti sette nipoti di Saul perché siano crocifissi. Ordina a suo figlio Salomone di far morire l'altro suo figlio Adonia e il suo generale Gioab. Il re Asa fa uccidere una parte del popolo a Gerusalemme. Baasa assassina Nabad, figlio di Geroboamo, con tutti i suoi parenti. Jeu assassina Joram e Ocozia, settanta figli di Acab, quarantadue fratelli di Ocozia e tutti i loro amici. Atalia assassina tutti i propri nipoti, eccettuato Gioas, e viene uccisa dal gran sacerdote Joiada. Gioas è ucciso dai servi, Amasia viene assassinato. Zaccaria è assassinato da Sallum, che viene ucciso da Menahem, che a sua volta fa squarciare il ventre a tutte le donne incinte di Tapsa. Faceia, figlio di Menahem, è assassinato da Facee, figlio di Romelia, che viene ucciso da Osea, figlio di Ela. Manasse fa uccidere un gran numero di Ebrei, e gli Ebrei assassinano Ammon, figlio di Manasse, ecc...*

In mezzo a questi massacri, dieci tribú trascinate via da Salmanasar, re dei Babilonesi, sono schiave e disperse per sempre, salvo qualche lavoratore tenuto per coltivare la terra**.

Restano ancora due tribú, che ben presto saranno ridotte schiave, e lo resteranno a loro volta per settant'anni: al termine di questi settant'anni ottengono dai loro signori e padroni il permesso di ritornare a Gerusalemme. Queste due tribú, cosí come i pochi Ebrei che potevano essere rimasti a Samaria con i nuovi abitanti forestieri, rimangono suddite del re di Persia.

* Gli episodi narrati in questo passo si trovano in II SAMUELE, e in I e II Re.

** II Re, XVII, XVIII.

Quando Alessandro s'impadronisce della Persia, s'impadronisce anche della Giudea. Dopo Alessandro, gli Ebrei rimasero sottoposti ora ai Seleucidi, suoi successori in Siria, ora ai Tolomei, che gli erano succeduti in Egitto; e, restando soggetti, si mantengono solo esercitando il mestiere di mercanti che praticavano in Asia. Ottennero qualche favore dal re d'Egitto, Tolomeo Epifane. Un Ebreo di nome Giuseppe divenne appaltatore delle imposte per la bassa Siria e la Giudea, che appartenevano a Tolomeo. In quel tempo gli Ebrei raggiunsero la condizione piú felice, poichè allora costruirono la terza parte della loro città, detta poi la cinta dei Maccabei, perché i Maccabei la terminarono.

Dal giogo del re Tolomeo passano a quello del re di Siria, Antioco il Dio. Essendosi arricchiti con le imposte, divennero coraggiosi, e si ribellarono al loro padrone Antioco. È il tempo dei Maccabei, di cui gli Ebrei d'Alessandria hanno esaltato il coraggio e le grandi azioni; ma i Maccabei non riuscirono a impedire che il generale di Antioco Eupatore, figlio di Antioco Epifane, facesse radere al suolo le mura del tempio, risparmiando solo il santuario, né che facesse decapitare il gran sacerdote Onia, considerato artefice della ribellione.

In nessun altro periodo gli Ebrei furono piú incrollabilmente fedeli ai propri sovrani quanto sotto i re di Siria; non adorarono piú divinità straniera, e in quel tempo la loro religione acquisí una forma definitiva. Tuttavia furono piú infelici che mai, fidando sempre nella propria liberazione, nelle promesse dei profeti, nell'aiuto del loro Dio, ma abbandonati dalla Provvidenza, i cui decreti sono ignoti agli uomini.

Godettero di una certa tranquillità grazie alle guerre intestine dei re di Siria, ma poco dopo gli Ebrei stessi si armarono gli uni contro gli altri. Poichè non avevano re, e la carica di gran sacerdote conferiva la dignità suprema, per conseguirla si accendevano violente fazioni: si diventava gran sacerdote solo con le armi alla mano, e non si giungeva al santuario se non passando sui cadaveri dei propri rivali.

Ircano, della stirpe dei Maccabei, divenuto gran sacer-

dote pur continuando a essere suddito dei Siriaci, fece aprire il sepolcro di Davide: l'iperbolico Giuseppe dice che vi furono trovati tremila talenti. Quando Neemia fece ricostruire il tempio, proprio allora si sarebbe dovuto cercare questo tesoro. Ircano ottenne da Antioco Sidete il diritto di battere moneta, ma poiché non esistette mai una moneta ebraica, il tesoro trovato nella tomba di Davide dev'essere stato, secondo ogni verosimiglianza, assai modesto.

È da notare che il gran sacerdote Ircano era sadduceo, e non credeva né nell'immortalità dell'anima, né negli angeli, nuovo motivo di discordia, che cominciava a dividere i sadducei dai farisei. Questi ultimi cospirarono contro Ircano, per condannarlo a essere imprigionato e frustato; egli se ne vendicò, e governò da despota.

Suo figlio Aristobulo trovò l'ardire di proclamarsi re durante i torbidi di Siria e d'Egitto: fu un tiranno ancor più crudele di tutti quelli che avevano oppresso il popolo ebreo. Aristobulo, che in verità osservava con scrupolo i precetti di pregare al tempio e di astenersi dalla carne di maiale, fece morire di fame sua madre, e fece gozzare suo fratello Antipone. Gli successe un certo Giovanni o Ianneo altrettanto malvagio.

Questo Ianneo, coperto di misfatti, lasciò due figli, Aristobulo e Ircano, che si combatterono a vicenda. Aristobulo cacciò il fratello e si proclamò re. In quel tempo i Romani stavano sottomettendo l'Asia. Pompeo, trovandosi in quel paese, andò a ridurre gli Ebrei alla ragione: prese il tempio, fece impiccare alle porte i rivoltosi, e pose in catene il falso re Aristobulo.

Questo Aristobulo aveva un figlio che osava chiamarsi Alessandro, che si agitò, racimolò un piccolo esercito, e finì impiccato per ordine di Pompeo.

Infine, Marco Antonio diede per re agli Ebrei un arabo idumeo, del paese degli Amaleciti, tanto detestati dagli Ebrei: quell'Erode di cui san Matteo racconta che avesse fatto uccidere tutti i neonati dei dintorni di Betlemme, allorché

seppe che era nato colà un *re dei Giudei*, e che tre magi, guidati da una stella, erano andati a portargli doni*.

Così gli Ebrei furono quasi sempre sotto il giogo di qualcuno, o schiavi. Si conosce la loro rivolta contro i Romani, e sappiamo come Tito e poi Adriano li fecero vendere sul mercato al prezzo dell'animale che non volevano mangiare.

Sotto gli imperatori Traiano e Adriano subirono una sorte ancor più funesta e lo meritano. Al tempo di Traiano un terremoto distrusse le più belle città della Siria. Gli Ebrei credettero che fosse il segno della collera di Dio contro i Romani. Si riunirono, si armarono in Africa e a Cipro: furono animati da un tale furore, che mangiarono i corpi dei Romani uccisi; ma di lì a poco tutti i colpevoli morirono fra i tormenti. I sopravvissuti furono animati da una rabbia simile sotto Adriano, quando Barcocheba, proclamatosi messia, si mise alla loro testa. Questo fanatismo fu soffocato in fiumi di sangue.

È strabiliante che rimangano ancora degli Ebrei. Il famoso Beniamino da Tudela, dottissimo rabbino che viaggiò per l'Europa e per l'Asia nel dodicesimo secolo, ne contava circa trecentottantamila, tra Ebrei e Samaritani; infatti non bisogna tener conto d'un presunto regno di Tema vicino al Tibet, dove Beniamino, che su questo punto o fu ingannato o volle ingannare, dice che trecentomila Ebrei delle dieci antiche tribù vivevano riuniti sotto un sovrano**. Da Vespasiano in poi gli Ebrei non possedettero mai un paese loro proprio, salvo qualche villaggio nei deserti dell'Arabia Felice, nei pressi del mar Rosso. Maometto dovette dapprima conservarsene il favore, ma alla fine distrusse la piccola dominazione che avevano fondato a settentrione della Mecca. Da Maometto in poi non sono più veramente costituiti a popolo.

A osservare semplicemente il corso storico della piccola nazione ebrea, si vede che non poteva avere una fine diversa. Essa stessa mena vanto d'essere uscita dall'Egitto come una banda di predoni, portando con sé tutto quanto aveva avuto

* MATTEO, II, 16.

** In *Viaggi del rabbi Beniamino*.

in uso presso gli Egiziani: si gloria di non aver mai avuto pietà né della vecchiaia, né del sesso, né dell'infanzia nei villaggi e nei borghi di cui ha potuto impadronirsi. Osa far mostra di un odio irriducibile contro tutte le nazioni*, si ribella a tutti i padroni. Sempre superstiziosa, sempre avida dei beni altrui, sempre barbara, strisciante nella disgrazia, insolente nella prosperità. Tali furono gli Ebrei agli occhi dei Greci e dei Romani che poterono conoscerne i libri; ma, agli occhi dei cristiani illuminati dalla fede, sono stati i nostri precursori, ci hanno aperto il cammino, sono stati gli araldi della Provvidenza.

Le altre due nazioni, erranti come quella ebrea nell'Oriente e che al pari di essa non si mescolano ad alcun altro popolo, sono i Baniiani e i Parsi, chiamati Ghebri. I Baniiani, dediti al commercio al pari degli Ebrei, discendono dai primi pacifici abitanti dell'India; come i Bramani, non hanno mai mescolato il proprio sangue con sangue straniero. I Parsi sono quegli stessi Persiani, in altri tempi dominatori dell'Oriente e sovrani degli Ebrei. Vivono dispersi dal tempo di Omar, e coltivano in pace una parte della terra su cui regna-

* Ecco quanto si trova in una risposta** al vescovo Warburton il quale, per giustificare l'odio degli Ebrei contro le nazioni, scrisse con molto astio e molte offese contro diversi autori francesi:

"Passiamo ora all'odio inveterato che gli Israeliti avevano concepito per tutte le nazioni. Ditemi: si sgozzano i padri e le madri, i fanciulli e le fanciulle, i poppanti e gli animali stessi, senza odiare? Se un uomo avesse intinto nel sangue le sue mani grondanti di feie e d'inchiostro, oserebbe dire che ha assassinato senza collera e senza odio? Rileggete tutti i passi in cui viene ordinato agli Ebrei di non lasciare in vita un'anima, e dopo dite se non era loro permesso odiare. Ciò significa ingannarsi molto grossolanamente sull'odio: è come un usuraio che non sa contare.

"Come! ordinare di non mangiare nel piatto di cui si è servito uno straniero, di non toccare i suoi abiti, non è ordinare l'avversione per gli stranieri?... Gli Ebrei, dite voi, odiano soltanto l'idolatria, non gli idolatri: amena distinzione!

"Un giorno una tigre avida di sangue incontrò delle pecore che fuggirono; essa le rincorse, e disse loro: « Figlie mie, voi v'immaginate che io non vi ami, ma vi ingannate: odio il vostro belare, ma voi mi piacete, e vi prediligo al punto, che voglio formare una sola carne con voi: mi unisco a voi nella carne e nel sangue; bevo l'uno e mangio l'altra per incorporarvi a me. Dite se si può amare più intimamente. »" (N.d.A.).

** Dello stesso V.

rono, fedeli all'antica religione dei magi, adorando un solo dio e conservando il fuoco sacro in cui vedono l'opera e il simbolo della divinità.

Non prendo in considerazione quei rimanenti Egizi che adorano in segreto Iside, ridotti oggi a pochi gruppi vagabondi, che ben presto scompariranno per sempre.

XLIII. DEI PROFETI EBREI

Baderemo bene a non confondere i Nabim, i Roheim* degli Ebrei con gli impostori delle altre nazioni. Si sa che Dio si rivelava solamente agli Ebrei, salvo in qualche caso speciale, come quando ispirò per esempio Balaam, profeta della Mesopotamia, facendogli annunciare il contrario di ciò che volevano fargli dire. Balaam era il profeta di un altro Dio, tuttavia non si dice affatto che fosse un falso profeta**. Abbiamo già osservato che i sacerdoti egizi erano profeti e veggenti. Che senso veniva attribuito a questa parola? significava ispirato. L'ispirato vedeva talvolta il passato, talvolta l'avvenire; spesso si eprimeva solo attraverso immagini: per questo si è dato lo stesso nome ai profeti e ai poeti.

Il nome, la qualità di profeta, era per gli Ebrei una dignità, una funzione particolare attribuita dalla legge ad alcune persone determinate, come la dignità di pizia a Delfo? No: profeti erano soltanto coloro che si sentivano ispirati o che avevano visioni. Accadeva pertanto che talvolta si presentassero falsi profeti privi di missione, ma convinti di possedere lo spirito di Dio, che provocarono spesso gravi disgrazie, come i profeti delle Cevenne agli inizi di questo secolo***.

Era assai difficile discernere il falso profeta dal vero. Per questo, Manasse re di Giuda fece perire Isaia col supplizio della sega****. Il re Sedecia non riusciva a distinguere tra Geremia e Anania che pronunciavano profezie opposte, e

* Dall'ebraico *nabi* e *roé* che significano rispettivamente "profeta" e "veg-gente".

** Numeri, cap. XXII (N.d.A.).

*** Cioè i Calvinisti delle Cevenne, perseguitati da Luigi XIV.

**** Secondo quanto vuole la tradizione, non esplicitamente confermata dalla Bibbia.

fece mettere in prigione Geremia*. Ezechiele fu ucciso dagli Ebrei, suoi compagni di schiavitù**. Quando Michea predisse sventure ai re Acab e Giosafatte, Sedecia, figlio di Canaa***, altro profeta, gli diede uno schiaffo dicendogli: « Lo spirito dell'Eterno è passato dalla mia mano per andare sulla tua guancia ». Osea, nel capitolo IX, dice che i profeti sono dei pazzi: *stultum prophetam, insanum virum spiritua-lem*****. I profeti si accusavano a vicenda d'essere visionari e mentitori. L'unico modo di discernere il vero profeta dal falso era dunque attendere che le predizioni si avverassero.

Quando Eliseo si recò a Damasco, in Siria, il re, che era malato, gli inviò quaranta cammelli carichi di regali per sapere se sarebbe guarito. Eliseo rispose "che il re sarebbe potuto guarire, ma che sarebbe morto*****". Infatti il re morì. Se Eliseo non fosse stato profeta del vero Dio, si sarebbe potuto sospettare che si tenesse pronta per ogni occorrenza una via d'uscita, perché se il re non fosse morto, Eliseo ne aveva predetto la guarigione dicendo che poteva guarire, ma senza precisare il momento della morte. Ma poiché aveva manifestato l'autenticità della sua missione con miracoli straordinari, si poteva esser certi che diceva il vero.

Non cercheremo qui, con i commentatori, che cos'era lo spirito doppio che Eliseo ricevette da Elia, né il significato del mantello datogli da Elia quando questi salì al cielo su un carro di fuoco trainato da cavalli di fiamma*****, simile a quello che i poeti Greci attribuirono ad Apollo. Non indagheremo qual è il tipo, qual è il senso mistico dei quarantadue fanciulli che, vedendo Eliseo sulla ripida salita che conduce a Betel, gli dissero ridendo: « *Sali, calvo, sali* », né della vendetta che compì il profeta facendo subito venire due orsi

* GEREMIA, XXVII, 17 e segg.; XXVIII, 1-6.

** Pare infatti che il profeta sia stato ucciso da un re ebreo cui rimproverava l'idolatria.

*** Paralipomeni, cap. XVIII (N.d.A.).

**** OSEA, IX, 7: "Stolto il profeta, demente l'uomo spirituale".

***** II Re, VIII, 10.

***** Ibid., II, 9, 11-14.

che divorarono quelle creature innocenti*. I fatti sono noti, e il senso può esserne celato.

Si deve vedere qui un'usanza orientale, che gli Ebrei portarono a un punto tale, che ci stupisce: l'uso non solo di parlare allegoricamente, ma di esprimere con azioni eccezionali le cose che si volevano significare. In quel tempo nulla era più naturale di questa consuetudine, poiché gli uomini, dalla lunga pratica di esprimere i propri pensieri attraverso i geroglifici, dovevano contrarre l'abitudine di parlare come scrivevano.

Così gli Sciti (se crediamo a Erodoto) inviarono a Darah, che noi chiamiamo Dario, un uccello, un sorcio, una rana e cinque frecce: tutto questo voleva dire che se Dario non fuggiva rapido come un uccello, o non si nascondeva come un sorcio o come una rana, le frecce l'avrebbero ucciso**.

Il racconto può non essere vero, ma offre pur sempre una testimonianza sui simboli adoperati in quei tempi remoti.

I re si scrivevano per enigmi: se ne trovano esempi in Hiram, in Salomone, nella regina di Saba. Tarquino il Superbo, interrogato da suo figlio, mentre era in giardino, sul modo in cui bisognava condursi con i Gabi, per tutta risposta abbatté i papaveri che sopravanzavano gli altri fiori, intendendo così che bisognava sterminare i grandi, e risparmiare il popolo***.

Ai geroglifici andiamo debitori delle favole, che furono le prime cose scritte dagli uomini. La favola è ben più antica della storia.

Bisogna avere una certa familiarità con il mondo antico per non sentirsi sgomentati dalle azioni e dai discorsi enigmatici dei profeti ebrei.

Isaia vuol dire al re Acaz che di lì a pochi anni sarebbe stato sbarazzato del re di Siria e del *melk* o reuccio di Samaria coalizzati contro di lui. Dice dunque: « Prima che un fanciullo raggiunga l'età in cui può distinguere il male dal bene,

* II Re, II, 23-24.

** Storie, IV, 131.

*** LIVIO, *Ab Urbe condita libri*.

voi sarete sbarazzato di quei due re. Il Signore prenderà un rasoio a nolo, per radere la testa, il pelo del pube (che è rappresentato dai piedi), e la barba, ecc. » Allora il profeta prende due testimoni: Zaccaria e Uria; giace con la profetessa, che dà alla luce un bambino. Il Signore gli impone il nome di Maher-Shalal-Hash-Baz, *Dividete presto il bottino*, e questo nome significa che si sarebbero divise le spoglie dei nemici*.

Non indago il senso allegorico e infinitamente rispettabile che si attribuisce a questa profezia; semplicemente esaminiamo questi usi che oggi in noi destano stupore.

Lo stesso Isaia cammina nudo per Gerusalemme**, per far capire che gli Egizi saranno depredati di tutto dal re di Babilonia.

Come! si dirà, è possibile che un uomo cammini nudo a Gerusalemme senza offendere le leggi? Sì, certamente. Dione non fu il solo uomo dell'antichità che avesse tale ardire. Strabone dice nel quindicesimo libro*** che in India c'era una setta di Bramani che si sarebbero vergognati di portare dei vestiti. Ancora oggi in India si vedono dei penitenti camminare nudi e carichi di catene, con un anello di ferro attaccato alla verga, per espiare i peccati del popolo. Se ne trovano in Africa e in Turchia. Questi costumi non sono i nostri, e credo che al tempo di Isaia non si seguisse una sola usanza simile alle nostre.

Geremia aveva solo quattordici anni quando ricevette lo spirito. Dio stese la mano, gli toccò la bocca, poiché non riusciva a parlare bene. Vede dapprima una caldaia bollente rivolta al nord, che rappresenta i popoli che verranno dal settentrione, e l'acqua bollente raffigura le sventure di Gerusalemme****.

Compra una cintura di lino, se ne cinge le reni, e per ordine di Dio va a nasconderla in un buco presso l'Eufrate: poi ritorna a prenderla e la trova marcita. Egli stesso spiega la

* ISAIA, VII, 16; VIII, 2, 3.

** *Ibid.*, XX, 2-3.

*** Di *Geografia*.

**** GEREMIA, I, 9, 13-14.

parabola, dicendo che l'orgoglio di Gerusalemme imputridirà*:

Si mette delle corde intorno al collo, si cinge di catene, si carica un giogo sulle spalle, poi manda catene e giogo ai re dei paesi vicini per avvertirli di sottomettersi al re di Babilonia Nabuccodonosor, in favore del quale egli profetizza**.

Ezechiele può stupire ancora di più: predice agli Ebrei che i padri mangeranno i figli, e che i figli mangeranno i padri. Ma prima di arrivare a questa profezia vede quattro animali splendenti di luce, e quattro ruote coperte d'occhi: mangia un volume di pergamena; viene incatenato. Disegna una pianta di Gerusalemme su un mattone, mette a terra una pentola di ferro, resta disteso trecentonovanta giorni sul lato sinistro, e quaranta giorni sul lato destro. Deve mangiare pane di frumento, d'orzo e di fave, di lenticchie, di miglio, e coprirlo di escrementi umani. "Così, — egli dice, — i figli di Israele mangeranno pane insozzato, presso le nazioni tra cui saranno scacciati." Ma dopo che ebbe mangiato questo pane di dolore, Dio gli permette di coprirlo solo con escrementi bovini.

Si taglia i capelli e li divide in tre parti; ne getta una parte nel fuoco, taglia la seconda con una spada, intorno alla città, e butta al vento la terza***.

Lo stesso Ezechiele ha alcune allegorie ancor più stupefacenti. Nel capitolo XVI introduce il Signore, che parla così: « Quando nascesti, non ti avevano tagliato l'ombelico, non eri né lavata né salata... sei diventata grande, il seno ti s'è formato, il pelo ti è spuntato... Sono passato, ho visto che era il tempo degli amanti. Ti ho coperta, mi sono disteso sulla tua ignominia... Ti ho dato scarpe e vesti di cotone, dei braccialetti, una collana, degli orecchini... Ma, piena di fiducia nella tua bellezza, ti sei data alla fornicazione... e hai costruito un luogo infame; ti sei prostituita nei crocicchi;

* GEREMIA, XIII, 1-11.

** *Ibid.*, XXVII, 1 e segg.

*** Per quanto concerne gli episodi sulla vita di Ezechiele qui riferiti si veda EZECHIELE, I-V.

hai aperto le gambe a tutti i passanti... hai cercato i piú robusti... Si dà denaro alle cortigiane, tu ne hai dato ai tuoi amanti, ecc. »

*« Oolla ha fornicato su di me; ha amato con furore i suoi amanti: principi, magistrati, cavalieri... Sua sorella, Oliba, si è prostituita con maggior frenesia. La sua lussuria ha cercato coloro che avevano il... d'asino, e che... come i cavalli** »

Queste espressioni ci appaiono molto indecenti e molto volgari; esse non lo erano affatto per gli Ebrei, e significavano le apostasie di Gerusalemme e di Samaria. Queste apostasie venivano rappresentate spessissimo come una fornicazione, come un adulterio. Ancora una volta, non si debbono giudicare, secondo i nostri, i costumi, le usanze, la maniera antica di parlare; non si assomigliano piú di quanto la lingua francese non assomigli alla caldaica e all'araba.

Il Signore ordina dapprima al profeta Osea, capitolo I, di prendere in moglie una prostituta, ed egli obbedisce. Questa prostituta gli dà un figlio. Dio chiama questo figlio Jezrael: è un tale della casa di Jeu, che perirà, perché Jeu aveva ucciso Joram in Jezrael. Poi il Signore ordina a Osea, capitolo III, di sposare un'adultera, che sia amata da un altro, come il Signore ama i figli d'Israele, che guardano gli dèi stranieri, e a cui piace la vinaccia. Nella profezia d'Amos, capitolo IV, il Signore minaccia le vacche di Samaria di metterle nella caldaia. Insomma, ogni cosa è il contrario dei nostri costumi e del nostro modo di pensare; e, se passiamo in rassegna le usanze di tutte le nazioni orientali, le troveremo sempre all'opposto dei nostri costumi, non solo nei tempi remoti, ma anche oggi che le conosciamo meglio.

XLIV. DELLE PREGHIERE DEGLI EBREI

Ci restano poche preghiere dei popoli antichi; possediamo due o tre formule dei misteri, e l'antica preghiera a Isi-

* EZECHIELE, cap. XXIII (N.d.A.).

** In molti libri nuovi è stato approfondito questo argomento, so-

de, tramandata da Apuleio. Gli Ebrei hanno conservato le loro.

Se si può desumere il carattere di una nazione dalle preghiere che eleva a Dio, sarà facile accorgersi che gli Ebrei erano un popolo sensuale e sanguinario. Dai salmi sembra che preferiscano la morte del peccatore piuttosto che la sua conversione. Al modo degli Orientali, chiedono al Signore tutti i beni terreni.

»Tu annaffierai le montagne, la terra sarà ricolma di frutti.»

»Tu produci il fieno per le bestie, e l'erba per gli uomini. Tu fai uscire il pane dalla terra, e il vino che rallegra il cuore; tu dà l'olio che spande gioia sul viso.»

»Giuda è una marmitta piena di vivande; la montagna del Signore è una montagna rappresa, una montagna grassa. Perché guardate le montagne rapprese?»

Ma bisogna ammettere che gli Ebrei maledicono i nemici in uno stile non meno figurato.

»Domandami, e ti darò tutte le nazioni in eredità; tu le reggerai con una verga di ferro.»

»Mio Dio, trattate i miei nemici secondo le loro opere, secondo i loro cattivi consigli; puniteli come meritano.»

»I miei nemici empî arrossiscano, siano condotti nel sepolcro.»

»Signore, prendete armi e scudo, snudate la spada, chiudete tutti i passaggi; che i miei nemici siano coperti di confusione; che siano come la polvere dispersa dal vento, che cadano nella trappola.»

»La morte li sorprenda, scendano ancor vivi nella fossa.»

»Dio spezzerà loro i denti in bocca, farà polvere delle mascelle di quei leoni.»

»Patiranno la fame come i cani: si disperderanno per cercare di che mangiare, e non saranno saziati.»

»Io avanderò verso l'Idumeo, e lo calpesterò.»

prattutto nelle Questions sur l'Encyclopédie e nell'Examen important de milord Bolingbroke (N.d.A.).*

* Dello stesso V.

"Reprimete quelle bestie selvagge; è una schiera di popoli simili a tori e a vacche... I vostri piedi si bagneranno nel sangue dei nemici, e la lingua dei vostri cani ne sarà saziata."

"Scagliate su di loro tutti i segni della vostra collera; siano esposti al vostro furore; la loro dimora e le loro tende siano deserte."

"Riversate generosamente la vostra collera sui popoli che non vi conoscono."

"Mio Dio, trattateli come i Madianiti, rendeteli come una ruota che gira sempre, come la paglia che il vento disperde, come una foresta bruciata dal fuoco."

"Asservite il peccatore; il maligno sia sempre al suo lato destro."

"Sia sempre condannato quando chiederà grazia. La preghiera gli sia imputata a peccato; i suoi figli siano orfani e sua moglie vedova; i suoi figli siano mendicanti e vagabondi; l'usuraio tolga ogni loro bene. Il Signore, giusto, taglierà loro la testa: tutti i nemici di Sion siano come l'erba secca dei tetti."

"Felice colui che sventrerà i tuoi figlioletti ancora latanti, e che li schiaccerà contro la pietra, ecc.*."

È chiaro che se Dio avesse esaudito tutte le preghiere del suo popolo, sarebbero rimasti soltanto gli Ebrei sulla terra, poiché essi detestavano tutte le nazioni, a loro volta erano odiati da quelle; e, domandando continuamente a Dio di sterminare tutti coloro che odiavano, sembrava che domandassero la rovina della terra intera. Bisogna però ricordarsi sempre che gli Ebrei erano non soltanto il popolo prediletto da Dio, ma anche lo strumento delle sue vendette. Per il tramite suo egli puniva i peccati delle altre nazioni, e per mezzo di queste puniva il suo popolo. Oggi non è più ammissibile rivolgergli le stesse preghiere, e chiedergli che siano sgozzate le madri e i poppanti, che siano schiacciati contro la pie-

* *Salmi*, LXXXVIII, CIII, CVII, II, XXVII, XXX, XXXIV, LIV, LVII, LVIII, LIX, LXVII, LXVIII, LXXXIII, LXXXII, CVIII, CXXVIII, CXXXVI (N.d.A.).

tra. Dio viene riconosciuto come il padre comune di tutti gli uomini, e nessun popolo lancia più queste imprecazioni contro i suoi vicini. Talvolta siamo stati crudeli quanto gli Ebrei; ma cantando i loro salmi non ne travisiamo il senso, rivolgendoli contro i popoli che ci muovono guerra. È una delle grandi ragioni di superiorità della legge della grazia sulla legge del rigore: e Dio volesse che sotto una legge santa, e con preghiere divine, non avessimo versato il sangue dei nostri fratelli e devastato il mondo in nome di un Dio di misericordia!

XLV. DI GIUSEPPE, STORICO DEGLI EBREI

Non c'è da meravigliarsi che quando la storia di Flavio Giuseppe apparve a Roma ci sia stato qualcuno che la contraddicesse. È vero che ce n'erano pochissimi esemplari, e un copista abile impiegava almeno tre mesi per trascriverla. I libri erano carissimi e rarissimi: pochi Romani si degnavano di leggere gli annali di una misera nazione di schiavi, per la quale grandi e piccoli nutrivano un eguale disprezzo. Tuttavia, dalla risposta di Giuseppe ad Apione, sembra che avesse trovato un modesto numero di lettori, e risulta anche che quei pochi lo accusarono d'essere un mentitore e un visionario*.

Bisogna mettersi nei panni dei Romani del tempo di Tito per rendersi conto del misto d'orrore e di sdegno con cui i padroni del mondo conosciuto e i legislatori delle nazioni dovevano guardare la storia del popolo ebreo. Quei Romani non potevano sapere che Giuseppe aveva tratto dai libri ispirati dallo Spirito Santo la maggior parte dei fatti. Non potevano sapere che Giuseppe aveva aggiunto molto alla *Bibbia*, e che molto aveva taciuto. Ignoravano che aveva attinto la trama di alcuni racconti dal terzo libro di Esdra, e che questo libro di Esdra è di quelli che vengono chiamati apocrifi.

Che cosa doveva pensare un senatore romano leggendo

* Vedi "Contro Apione" in *Storia della guerra giudaica*.

questi racconti orientali? Nel libro X, cap. XII, Giuseppe racconta che Dario, figlio d'Astiage, aveva nominato il profeta Daniele governatore di trecentosessanta città, allorché ordinò che per la durata di un mese non si pregasse alcun dio. Certo la Scrittura non dice che Daniele governava trecentosessanta città.

Giuseppe sembra poi credere che la Persia intera si convertisse al giudaismo.

Lo stesso Giuseppe attribuisce un'origine singolare al secondo tempio degli Ebrei, ricostruito da Zorobabel.

Zorobabel, egli dice, era *intimo amico del re Dario*. Uno schiavo ebreo amico intimo del re dei re! Press'a poco come se un nostro storico ci dicesse che un fanatico delle Cevenne, uscito dalle galere, era amico intimo di Luigi XIV.

Comunque sia, secondo Flavio Giuseppe, Dario, principe di grande spirito, propose a tutta la corte una questione degna del *Mercure galant**: chi fosse il piú forte tra il vino, il re e le donne. Chi dava la risposta migliore doveva, in ricompensa, ricevere una tiara di lino, una veste di porpora, una collana d'oro; bere in una coppa d'oro, dormire in un letto d'oro, passeggiare in un cocchio d'oro tirato da cavalli con finimenti d'oro, e avere patenti di cugino del re.

Dario si sedette sul trono d'oro per ascoltare le risposte della sua accademia di begl'ingegni. Uno parlò in favore del vino, l'altro fu per i re; Zorobabel sostenne il partito delle donne. Nulla è forte quanto esse, disse, poiché ho visto Apagea, la compagna del re mio signore, dar buffetti in faccia alla Sacra Maestà, e togliergli il turbante per metterselo in testa.

Dario giudicò tanto spiritosa la risposta di Zorobabel, che seduta stante fece ricostruire il tempio di Gerusalemme.

Questo racconto assomiglia molto a quanto uno dei nostri accademici piú intelligenti disse a proposito di Solimano, e di un naso all'insú e che ha fornito la trama a un'opera buffa molto graziosa**. Ma dobbiamo ammettere che l'au-

* Famoso giornale francese pubblicato nel XVII e XVIII secolo.

** L'accademico cui fa riferimento V. è Jean-François Marmontel, au-

tore del naso all'insú non ha avuto né letto d'oro, né carrozza d'oro, e che il re di Francia non l'ha chiamato "mio cugino": non siamo piú al tempo di Dario.

Queste fantasticherie con cui Giuseppe infiorava i libri sacri gettarono certamente discredito, agli occhi dei pagani, sulle verità contenute nella *Bibbia*. I Romani non sapevano discernere tra quanto Giuseppe aveva attinto a una sorgente impura, e quanto proveniva da fonte sacra. La *Bibbia*, che per noi è sacra, era sconosciuta ai Romani, oppure la detestavano quanto detestavano Giuseppe. Su ogni cosa si riversarono l'ironia e il profondo disdegno che i lettori avevano istintivamente concepito per la storia ebraica. Le apparizioni degli angeli ai patriarchi, il passaggio del mar Rosso, le dieci piaghe d'Egitto, l'incredibile moltiplicazione del popolo ebreo in così breve tempo e in territorio tanto piccolo, il sole e la luna che si fermano a mezzogiorno per dar tempo a questo popolo di briganti di massacrare alcuni contadini, già decimati da una pioggia di pietre: tutti i prodigi che illustrarono questa nazione sconosciuta furono trattati col disprezzo che un popolo vittorioso di tante nazioni, un popolo re, al quale però Dio si era nascosto, nutriveva istintivamente verso un piccolo popolo barbaro ridotto in schiavitù.

Giuseppe si rendeva ben conto che quanto scriveva avrebbe disgustato degli autori profani; spesse volte dice: *Il lettore penserà come vorrà*. Teme di provocare irritazione; per quanto può, sminuisce la fede che è dovuta ai miracoli. Si vede continuamente ch'egli si vergogna di essere Ebreo, anche quando tenta di rendere la sua nazione accetta ai vincitori. Bisogna certamente perdonare i Romani, che avevano solo il senso comune, e che non possedevano ancora la fede, d'aver giudicato Giuseppe solo come un miserabile transfuga, che narrava loro ridicole favole allo scopo di cavare un po' di quattrini dai suoi padroni. Benediciamo Dio, noi che abbiamo la fortuna d'essere piú illuminati di Tito, di Traiano, degli Antonini e di tutto il senato e dei cavalieri ro-

tore dei *Contes moraux*, uno dei quali, *Solimán II*, ha ispirato l'operetta *Solimán II ou les trois Sultanes* di Charles Favart.

mani nostri signori; noi che, rischiarati da una luce superiore, siamo in grado di discernere le assurde favole di Giuseppe dalle sublimi verità che la Scrittura ci rivela.

XLVI. DI UNA MENZOGNA DI FLAVIO GIUSEPPE A
PROPOSITO DI ALESSANDRO E DEGLI EBREI

Quando Alessandro, eletto da tutti i Greci, come suo padre e come già Agamennone, per andare a vendicare la Grecia dagli insulti ricevuti dall'Asia, ebbe riportato la vittoria di Isso*, si impadronì della Siria, una delle province di Darah o Dario; voleva rendersi sicuro dell'Egitto prima di passare l'Eufrate e il Tigri, e togliere a Dario tutti i porti che potessero fornirgli flotte. Per questo progetto, degno di un grande capitano, era necessario assediare Tiro**. Questa città si trovava sotto la protezione dei re di Persia, ed era signora del mare. Alessandro la prese dopo un pertinace assedio durato sette mesi, in cui mostrò abilità pari all'ardimento; la diga che ebbe il coraggio di costruire sul mare è ancora oggi reputata il modello che debbono seguire tutti i generali in simili imprese. Imitando Alessandro, il duca di Parma prese Anversa***, e il cardinale de Richelieu La Rochelle**** (se è lecito paragonare le piccole alle grandi cose). Rollin dice, è vero, che Alessandro prese Tiro soltanto perché quella città aveva deriso gli Ebrei, e Dio volle vendicare l'onore del suo popolo*****; ma Alessandro poteva avere qualche altra ragione: dopo aver preso Tiro non bisognava perdere un momento prima d'impadronirsi del porto di Pelusio. Così Alessandro, dopo aver fatto una marcia forzata per prendere Gaza di sorpresa, andò da Gaza a Pelusio in sette giorni. In questi termini Arriano, Quinto Curzio,

* Nel 333 a.C.

** Ciò avvenne nel 332 a.C., e la resistenza di Tiro fu eroica.

*** Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza dal 1586, occupò Anversa nel 1585, dopo un assedio rimasto tristemente celebre.

**** Nel 1628.

***** CHARLES ROLLIN, *Histoire ancienne*, VI.

Diodoro, Paolo Orosio stesso, riferiscono fedelmente il fatto secondo il diario di Alessandro*.

Che cosa fa Giuseppe per nobilitare la sua nazione, soggetta ai Persiani, caduta sotto la potenza di Alessandro con tutta la Siria, e onorata poi di qualche privilegio da quel grand'uomo? Sostiene che Alessandro, in Macedonia, aveva visto in sogno il gran sacerdote degli Ebrei, Jaddus (ammesso che fosse esistito un sacerdote ebreo il cui nome finisse in *us*); che questo sacerdote l'aveva incoraggiato nella spedizione contro i Persiani, e che per questo Alessandro aveva assalito l'Asia. Non si lasciò dunque sfuggire l'occasione, dopo l'assedio di Tiro, di fare cinque o sei giorni di cammino in più, per andare a vedere Gerusalemme. Siccome il gran sacerdote Jaddus una volta era apparso in sogno ad Alessandro, egli, sempre in sogno, ricevette da Dio l'ordine di andare a salutare il re: ubbidì e, rivestito degli abiti sacerdotali, seguito dai leviti in cotta, andò in processione incontro ad Alessandro. Non appena il monarca vide Jaddus, riconobbe l'uomo che sette od otto anni prima, in sogno, gli aveva dato il consiglio di andare a conquistare la Persia, e lo disse a Parmenione. Jaddus portava un copricapo ornato di una lamina di oro, su cui era incisa una parola ebraica. Alessandro, il quale certamente capiva l'ebraico alla perfezione, riconobbe subito il nome di Geova, e si prosternò umilmente, sapendo che Dio non poteva avere altro nome. Jaddus gli rivelò subito alcune profezie, che dicevano chiaramente "che Alessandro si sarebbe impadronito dell'impero dei Persiani", profezie che non erano state fabbricate dopo la battaglia d'Isso. Lo lusingò che Dio l'avesse scelto per togliere al suo popolo prediletto ogni speranza di regnare sulla terra promessa, così come in altri tempi aveva scelto Nabuccodonosor e Ciro, che avevano posseduto la terra promessa l'uno dopo l'altro. Rollin, mi sembra, non avrebbe dovuto copiare questo assurdo raccon-

* Il POMEAU osserva che mentre Arriano di Nicomedia e Quinto Curzio Rufo riportano con esattezza l'episodio, rispettivamente in *Anabasi di Alessandro* e in *Storia di Alessandro Magno*, né Diodoro Siculo nella sua *Biblioteca storica*, né Paolo Orosio nella sua *Storia contro i Pagani* dicono in quanti giorni Alessandro andò da Gaza a Pelusio.

to del romanziere Giuseppe, come se fosse attestato da uno scrittore sacro.

Ma proprio così si è scritto la storia antica, e molto spesso la moderna.

XLVII. DEI PREGIUDIZI POPOLARI AI QUALI GLI SCRITTORI SACRI SI SONO DEGNATI DI ADATTARSI PER CONDISCENDENZA

I libri sacri sono fatti per insegnare la morale, e non la fisica.

Nell'antichità il serpente era reputato il più scaltro di tutti gli animali. L'autore del *Pentateuco* dice proprio che il serpente fu così astuto da sedurre Eva*. Talvolta si facevano parlare le bestie: il sacro scrittore fa parlare il serpente e l'asina di Balaam**. Molti Ebrei e molti dottori cristiani hanno considerato tale storia come un'allegoria: ma, simbolo o realtà, è egualmente degna di rispetto. Si credeva che le stelle fossero dei punti fra le nuvole; il sacro autore si adegua a questa idea volgare, e dice che la luna fu fatta per presiedere alle stelle.

Secondo l'opinione corrente i cieli erano solidi; in ebraico si chiamavano *rakiak*, parola che indica una lastra di metallo, un corpo esteso e rigido, e che noi traduciamo con *firmamento*. Sopra c'erano le acque, che ricadevano dalle aperture. La Scrittura si adegua a questa fisica***, e si è finito col chiamare firmamento, vale a dire lastra, quegli spazi immensi e profondi in cui le stelle più lontane si distinguono appena con l'ausilio dei telescopi.

Gli Indiani, i Caldei, i Persiani credevano che Dio avesse creato il mondo in sei giorni. L'autore della *Genesi*, per non intimorire la debolezza degli Ebrei, racconta che Dio creò il mondo in sei giorni, sebbene una parola e un istante bastino alla sua onnipotenza. Un giardino, delle piante ombrose

* *Genesi*, III, 1.

** *Numeri*, XXII, 28-30.

*** *Genesi*, I, 6-8.

erano un grandissimo ristoro in quei paesi aridi e bruciati dal sole; il divino autore pone il primo uomo in un giardino.

Non si aveva l'idea d'un essere puramente immateriale: Dio viene sempre raffigurato come un uomo; a mezzogiorno passeggia per il giardino, parla e altri gli parlano*.

La parola anima, *ruah*, significa il soffio, la vita: nel *Pentateuco* la parola anima sta sempre a indicare la vita.

Si credeva che esistessero nazioni di giganti e la *Genesi* afferma che erano nati dagli angeli e dalle figlie degli uomini. Si ammetteva che i bruti fossero dotati di una sorta di ragione. Dopo il diluvio Dio si degnò di stringere alleanza con i bruti, oltre che con gli uomini**.

Nessuno sapeva che cosa fosse l'arcobaleno; veniva reputato qualcosa di soprannaturale; Omero ne parla sempre in tal modo. La Scrittura lo chiama l'arco di Dio, il segno dell'alleanza***.

Tra i tanti errori in cui il genere umano perseverò, si deve annoverare la credenza che si potessero far nascere gli animali del colore che si voleva, facendo vedere quel colore alle madri prima del concepimento: l'autore della *Genesi* dice che Giacobbe ebbe in tal modo delle pecore chiazzerate****.

In tutta l'antichità ci si servì d'incantamenti contro le morsicature dei serpenti, e quando la piaga non era mortale, o veniva succhiata con buon esito da alcuni imbonitori detti Psilli,***** oppure erano stati applicati con successo i rimedi adatti, nessuno dubitava più dell'efficacia di quegli incantamenti. Mosè fece un serpente di bronzo, che ridava la salute a chi, morso da un serpente, lo guardava*****. Dio trasformava un errore popolare in una nuova verità.

Secondo uno degli errori più antichi si potevano far nascere le api da un cadavere putrefatto. Tale idea traeva ori-

* *Genesi*, III, 8 e segg.

** *Ibid.*, VI, 4; IX, 9 e segg.

*** *Ibid.*, XIII, 17.

**** *Ibid.*, XXX, 37-41.

***** Così erano chiamati gli incantatori indiani di serpenti.

***** *Numeri*, XXI, 9.

gine dallo spettacolo quotidiano delle mosche e dei vermi che coprivano i corpi degli animali morti. Da questa esperienza, che ingannava gli occhi, l'antichità intera aveva concluso che la corruzione fosse il principio della generazione. Poiché si credeva che un corpo morto producesse mosche, ci si immaginava che, per procurarsi con sicurezza delle api, si dovessero preparare nel modo opportuno le pelli ancora sanguinanti degli animali per provocare questa metamorfosi. Non si teneva conto di tutta l'avversione delle api per la carne marcia, né della ripugnanza ch'esse provano per ogni forma di putrefazione. Con questo metodo non si sarebbe mai riusciti a far nascere delle api, ma si attribuiva la colpa a inabilità. Nel quarto libro delle *Georgiche*, Virgilio dice che questa operazione fu felicemente compiuta da Aristeo, ma aggiunge che è un miracolo, *mirabile monstrum**.

Questo antico pregiudizio è rettificato** dal racconto di Sansone che trova uno sciame d'api nelle fauci di un leone che aveva ucciso con le sue mani***.

Secondo un'altra credenza popolare, l'aspide si tappava le orecchie per non udire la voce dell'incantatore. Il Salmista contribuisce a quest'errore dicendo, nel salmo 58: "Tale è l'aspide sordo che si tura le orecchie, e non ode gl'incantesimi".

L'antica opinione che durante le mestruazioni le donne fanno acidire il vino e il latte, impediscono al burro di coagularsi, e fanno morire i piccioncini nelle colombaie, sopravvive ancora tra il popolino, che crede anche negli influssi della luna. Si credette che la purgazione delle donne fosse l'eliminazione del sangue infetto, e che, se un uomo avesse toccato la propria moglie in quel periodo critico, sarebbero necessariamente nati fanciulli lebbrosi o storpi: quest'idea aveva reso così prevenuti gli Ebrei, che il *Levitico*, nel capi-

* *Georgiche*, IV, 554.

** Il POMEAU rileva che, sebbene tutte le edizioni portino "rettificato", in realtà si dovrebbe leggere "ratificato" per coerenza con quanto è sostenuto dall'autore nel capoverso precedente.

*** *Giudici*, XIV, 8-9.

tolo XX, condanna a morte l'uomo e la donna che avranno adempiuto il dovere coniugale in quel tempo critico.

Per finire, lo Spirito Santo si compiace di adeguarsi a tal segno ai pregiudizi popolari, che lo stesso Salvatore dice che non si mette mai vino nuovo nelle vecchie botti, e che il frumento deve marcire per maturare*.

San Paolo dice ai Corinti, per convincerli a credere nella risurrezione: "Insensati, non sapete dunque che il granello muore per riprendere vita?*" Oggi sappiamo bene che il granello non marcisce né muore per spuntare; se marcisse, non spunterebbe; ma in quel tempo regnava quest'errore, e lo Spirito Santo si compiaceva di trarne utili paragoni. È quanto san Gerolamo chiama parlare per economia.

Tutti i malati di convulsioni passarono per invasati del diavolo, dal momento in cui fu ammessa la dottrina dei diavoli. Tanto i Romani quanto i Greci chiamarono l'epilessia il *male sacro*. La malinconia, accompagnata da una sorta di rabbia, fu un altro male di cui si ignorava la causa; chi ne era colpito errava la notte urlando intorno alle tombe. I Greci li chiamarono indemoniati, licanthropi. La Scrittura parla di indemoniati che errano intorno alle tombe***.

Presso gli antichi Greci, i colpevoli erano spesso tormentati dalle furie; esse avevano ridotto Oreste a una disperazione tale, che in un accesso di furore si era mangiato un dito; avevano perseguitato Alcmeone, Eteocle e Polinice. Gli Ebrei ellenisti, che furono edotti di tutte le opinioni greche, ammisero infine l'esistenza presso di loro di una specie di furie, di spiriti immondi, di diavoli che tormentavano gli uomini. È vero che i sadducei non ammettevano diavoli; ma i farisei li accettarono un po' prima del regno di Erode. Presso gli Ebrei c'erano in quel tempo degli esorcisti che cacciavano i diavoli; essi si servivano di una radice che mettevano sotto il naso degli invasati e impiegavano una for-

* MATTEO, IX, 17; GIOVANNI, XII, 24.

** *I Lettera ai Corinti*, XV, 36-37.

*** MATTEO, VIII, 28.

mula tratta da un presunto libro di Salomone. Insomma, erano così esperti nel cacciare i diavoli, che il nostro stesso Salvatore, accusato, secondo san Matteo, di cacciarli per mezzo degli incantesimi di Beelzebub, ammette che gli Ebrei hanno lo stesso potere, e chiede loro se proprio per mezzo di Beelzebub trionfavano sugli spiriti maligni*.

Certo, se gli stessi Ebrei che fecero morire Gesù avevano avuto il potere di fare simili miracoli, se i farisei cacciavano davvero i diavoli, essi operavano dunque lo stesso prodigio compiuto dal Salvatore. Essi possedevano il dono che Gesù comunicava ai suoi discepoli, e se non l'avevano, vuol dire che Gesù si adeguava al pregiudizio popolare, compiacendosi di supporre che i suoi implacabili nemici, che chiamava razza di vipere, avevano il dono dei miracoli e imperavano sui demoni. È vero che oggi né gli Ebrei né i cristiani godono più di questo privilegio, per lungo tempo così diffuso. Ci sono ancora degli esorcisti, ma non si vedono più né diavoli né invasati. Come cambiano le cose col tempo! Era normale allora che ci fossero degli invasati, ed è bene che oggi non ve ne siano più. I prodigi che occorrono per innalzare un edificio divino sono inutili quando esso è compiuto. Tutto è cambiato sulla terra: solo la virtù non cambia mai; essa è simile alla luce del sole che non ha quasi niente in comune con la materia conosciuta, e che è sempre pura, sempre immutabile, mentre tutti gli elementi si mescolano continuamente. Abbiamo solo da aprire gli occhi per benedire il suo creatore.

XLVIII. DEGLI ANGELI, DEI GENI, DEI DIAVOLI, PRESSO LE ANTICHE NAZIONI E PRESSO GLI EBREI

Tutto trae origine dalla natura dello spirito umano. Tutti gli uomini potenti, i magistrati, i principi avevano i loro messaggieri; era verosimile che anche gli dèi ne avessero. Sembra che i Caldei e i Persiani siano stati i primi uomini a noi noti che abbiano parlato degli angeli come di guardia-

* MATTEO, XII, 24-28.

ni celesti e portatori d'ordini. Ma prima di loro gli Indiani, dai quali ci è giunta ogni forma di teologia, avevano inventato gli angeli e, nell'antico libro dello *Shasta*, li avevano raffigurati come creature immortali, partecipi della Divinità, e molti dei quali si ribellarono in cielo contro il Creatore. (Si veda il capitolo *dell'India*).

I Parsi ignicoli, che esistono ancora, hanno comunicato all'autore della *Religione degli antichi Persiani** i nomi degli angeli che i primi Persiani riconoscevano. Se ne contano centodiciannove, tra i quali non si trovano né Raffaele né Gabriele, che i Persiani adottarono soltanto molto più tardi**. Quei nomi sono caldaici, e gli Ebrei li conobbero solo durante la cattività, poiché, prima della storia di Tobia, né nel *Pentateuco* né in alcun altro libro ebraico si trova il nome d'un solo angelo.

I Persiani, nell'antica lista che precede il *Sadder*, enumeravano soltanto dodici diavoli, il primo dei quali era Arimane. C'era almeno di che rallegrarsi nel riconoscere più geni benefici che non demoni nemici del genere umano.

Non appare che gli Egizi abbiano seguito questa dottrina. I Greci, invece dei geni tutelari, ebbero delle divinità secondarie, degli eroi, e dei semidei. Invece dei diavoli ebbero Ate, le Erinni, le Eumenidi. Mi pare che Platone per primo abbia parlato di un genio buono e di uno cattivo che governavano le azioni di ogni mortale. Dopo di lui, i Greci e i Romani vollero avere ognuno due geni, e il cattivo ebbe sempre più da fare e più successo del suo antagonista.

Quando finalmente gli Ebrei ebbero attribuito i nomi alla milizia celeste, la suddivisero in dieci classi: i santi, i rapidi, i forti, le fiamme, le scintille, i deputati, i principi, i figli dei principi, le immagini, gli animati. Ma questa gerarchia si trova solamente nel *Talmud* e nel *Targum*, non nei libri canonici degli Ebrei.

* HYDE, De Religione veterum Persarum (N.d.A.).

** Il POMEAU rileva che lo Hyde, nell'opera citata, enumera soltanto ventinove diavoli, mentre parla di centodiciannove dèi.

Questi angeli ebbero sempre forma umana, e ancor oggi li dipingiamo così, dotandoli di ali. Raffaele guidò Tobia. Gli angeli che apparvero ad Abramo, a Lot, bevvero e mangiarono con questi patriarchi, e la furia brutale degli abitanti di Sodoma prova perfino con troppa evidenza che gli angeli di Lot avevano un corpo. Sarebbe anzi difficile capire come avrebbero potuto parlare agli uomini, e come questi avrebbero potuto rispondere, se non fossero apparsi in forma umana*.

Gli Ebrei non ebbero una diversa idea di Dio. Egli parla la lingua degli uomini con Adamo ed Eva, e parla anche al serpente; passeggia per il giardino di Eden a mezzogiorno, si degna di conversare con Abramo, con i Patriarchi, con Mosè. Diversi commentatori hanno anche creduto che le parole della *Genesi*: *Facciamo l'uomo a nostra immagine*, si potessero intendere alla lettera; che il più perfetto degli esseri della terra fosse una debole rassomiglianza della forma del suo creatore, e che questa idea dovesse impegnare l'uomo a non degenerare mai.

Sebbene la caduta degli angeli trasformati in diavoli, in demoni, sia il fondamento della religione ebraica e della cristiana, tuttavia né la *Genesi*, né la legge, né alcun libro canonico ne fan parola. La *Genesi* dice in modo esplicito che un serpente parlò a Eva e la sedusse, e si dà cura di notare che il serpente era il più scaltro e il più astuto degli animali; abbiamo osservato che sul serpente tutte le nazioni dividevano questa opinione. La *Genesi* dice anche esplicitamente che l'odio degli uomini per i serpenti trae origine dal cattivo servizio che quest'animale rese al genere umano, e che da allora tenta di morderci, e noi cerchiamo di schiacciarlo; e che infine per la sua cattiva azione è condannato a strisciare sul ventre e a mangiare la polvere della terra**. È vero che il serpente non si nutre di terra, ma tutta l'antichità lo credeva.

La nostra curiosità s'aspetterebbe che quello fosse il

* *Genesi*, XIX.

** *Ibid.*, III, 14-15.

momento di dire agli uomini che il serpente era uno degli angeli ribelli divenuti demoni, il quale veniva a esercitare la sua vendetta sull'opera di Dio, e a corromperla. Tuttavia, se ci affidiamo ai nostri deboli lumi, nel *Pentateuco* non troviamo un solo passaggio che ci consenta di trarne questa interpretazione.

Nel libro di Giobbe sembra che Satana sia il signore della terra, subordinato a Dio. Ma quale uomo un po' esperto di cose antiche non sa che la parola *Satana* era caldaica, che questo Satana era l'Arimane dei Persiani passato ai Caldei, il principio cattivo che dominava gli uomini? Giobbe è raffigurato come un pastore arabo, che viveva ai confini della Persia. Abbiamo già detto* che i vocaboli arabi, conservati nella tradizione ebraica di questa antica allegoria, provano che il libro fu scritto dapprima dagli Arabi. Flavio Giuseppe, che non lo annovera fra i libri del canone ebraico, non lascia sussistere alcun dubbio in proposito.

I demoni, i diavoli scacciati da una sfera celeste, precipitati al centro del nostro globo e sfuggiti dalla prigione per tentare gli uomini, sono reputati da molti secoli responsabili della nostra dannazione. Ma, ancora una volta, nell'Antico Testamento non si trova traccia di tale opinione. È una verità trasmessa dalla tradizione, proveniente dal libro tanto antico e rimasto per tanto tempo ignoto, scritto dai primi bramani, e finalmente scoperto grazie alle ricerche di alcuni dotti ricercatori inglesi vissuti a lungo nel Bengala**.

Alcuni commentatori hanno scritto che il passo di Isaia: "Come sei tu caduto dal cielo, o Lucifero, che apparivi al mattino***", indica la caduta degli angeli, e che fu Lucifero a trasformarsi in serpente per far mangiare la mela a Eva e a suo marito.

Ma, in verità, un'allegoria tanto strana somiglia agli enigmi che in altri tempi si facevano interpretare ai giovani allievi nei collegi. Per esempio, si mostrava un quadro che rap-

* Al paragrafo VI.

** Allusione al già menzionato John Zephaniah Holwell.

*** ISAIA, XIV, 12.

presentava un vecchio e una fanciulla. Uno diceva: « Sono l'inverno e la primavera »; l'altro: « Sono la neve e il fuoco »; un altro: « La rosa e la spina, oppure la forza e la debolezza »; vinceva chi trovava il senso piú recondito, il riferimento piú stravagante.

Esattamente la stessa cosa è il singolare accostamento della stella del mattino al diavolo. Isaia, nel XIV capitolo, si rivolge a un re di Babilonia, insultandone con queste parole la morte: « Alla tua morte abbiamo cantato a gola spiegata; gli abeti, i cedri se ne sono rallegrati. Non è piú venuto alcun esattore a imporci balzelli. Come mai tu così grande sei scesa nella tomba, con tutto il frastuono che facevano le tue cornamuse? Come mai sei coricata con vermi e pidocchi? Come mai sei caduta dal cielo, stella del mattino? Helel, tu che calpestavi le nazioni, tu sei atterrata. »

Questo Helel è stato tradotto in latino con Lucifero: piú tardi si è attribuito tale nome al diavolo, sebbene il diavolo abbia poco a che vedere con la stella del mattino. S'immaginò che questo diavolo precipitato dal cielo fosse un angelo che aveva mosso guerra a Dio; non poteva farlo da solo, doveva dunque avere dei seguaci. Secondo diversi commentatori, la leggenda dei giganti armatisi contro gli dèi, diffusa fra tutte le nazioni, è un'imitazione profana della tradizione, la quale c'insegna che alcuni angeli si erano ribellati al proprio signore. L'epistola di san Giuda ha ancora corroborato quest'idea, là dove dice: "Dio ha tenuto incatenati nelle tenebre fino al giudizio del giorno supremo gli angeli che hanno tralignato dalla loro origine, e che hanno abbandonato la loro dimora... Maledetto colui che ha seguito le orme di Caino... di costoro Enoc, settimo uomo dopo Adamo, ha profetizzato dicendo: « Ecco, il Signore è venuto con milioni di santi », ecc."

S'immaginò che Enoc avesse lasciato scritto la storia della caduta degli angeli, ma a questo punto si debbono fare due importanti osservazioni. Prima di tutto, Enoc non ha scritto piú di Set, al quale gli Ebrei attribuirono dei libri, ed è ammesso che il falso Enoc citato da san Giuda è stato fog-

giato da un Ebreo*. In secondo luogo questo falso Enoc non fa parola della ribellione e della caduta degli angeli prima della creazione dell'uomo. Ecco, parola per parola, quello che dice dei suoi Egregori**: "Essendo prodigiosamente aumentato il numero degli uomini, essi ebbero delle bellissime figlie. Gli angeli, i veglianti, Egregori, se ne innamorarono, e furono trascinati a numerosi errori. Si infusero coraggio l'un l'altro; si dissero: « Scegliamoci delle donne tra le figlie degli uomini che vivono in terra ». Semiasas, loro principe, disse: « Temo che vi mancherà il coraggio di portare a effetto tale disegno, e che il delitto graverà soltanto su di me ». Tutti risposero: « Facciamo giuramento di adempiere il nostro progetto, e assoggettiamoci all'anatema se vi veniamo meno ». Si unirono dunque con giuramento e lanciarono imprecazioni. Erano in numero di duecento. Partirono insieme al tempo di Jared, e si recarono, per il loro giuramento, sulla montagna chiamata Hermonim. Ecco i nomi dei principali tra essi: Semiasas, Atarculf, Arasiel, Shobabiel-Hosampsic, Zasiel-Parmar, Tausael, Samiel, Tirel, Sumiel.

"Essi e gli altri presero delle donne, l'anno millecentesetanta dalla creazione del mondo. Da questo commercio nacquero tre specie di uomini, i giganti Nefilim, ecc."

L'autore di questo frammento scrive in uno stile che sembra appartenere ai primi tempi; si esprime con il mede-

* Bisogna che questo libro di Enoc sia piuttosto antico, perché lo si trova citato parecchie volte nel Testamento dei dodici patriarchi, altro libro ebraico rimaneggiato da un cristiano nel I secolo: e questo testamento dei dodici patriarchi viene anche citato da san Paolo, nella prima lettera ai Tessalonicesi, se ripetere un testo parola per parola vuol dire citarlo. Il Testamento del patriarcha Ruben dice, al capitolo VI: "La collera del Signore ricadde alla fine su di loro"; e san Paolo dice esattamente le stesse parole. Del resto, questi dodici Testamenti non sono conformi alla Genesi in tutti gli episodi. L'incesto di Giuda, per esempio, non è riferito nella stessa maniera. Giuda dice di avere abusato di sua nuora mentre era ebbro. Il Testamento di Ruben ha la particolarità di attribuire all'uomo sette sensi invece di cinque: comprende tra i sensi la vita e l'atto della generazione. Per il resto, tutti i patriarchi si pentono, in questo Testamento, di avere venduto il loro fratello Giuseppe (N.d.A.).

** Con questo nome (derivante dal greco *egregorein*: "vegliare") sono chiamati, nel libro di Enoc, gli angeli che si unirono alle figlie di Set per generare i giganti.

simo candore. Non tralascia di dare il nome dei personaggi, non dimentica le date; nessuna riflessione, nessuna massima: è l'antico modo orientale.

Si vede che questa storia si fonda sul sesto capitolo della *Genesi*: "Ora in quel tempo v'erano dei giganti sulla terra, perché i figli di Dio ebbero commercio con le figlie degli uomini, ed esse generarono i potenti del secolo".

Il libro di Enoc e la *Genesi* si accordano in tutto e per tutto sull'accoppiamento degli angeli con le figlie degli uomini e sui giganti che ne nacquerò. Ma né il libro di Enoc né alcun altro dell'Antico Testamento parla della guerra degli angeli contro Dio, né della loro disfatta, né della loro caduta nell'inferno, né del loro odio contro il genere umano.

Solo nell'allegoria di Giobbe, di cui abbiamo parlato e che non è un libro ebraico, e nell'avventura di Tobia viene fatta menzione degli spiriti maligni e del diavolo. Il diavolo Asmodeo, o Shammadey, che strangolò i primi sette mariti di Sara, e che Raffaele snidò col fumo dal fegato di un pesce, non era un diavolo ebreo, ma persiano. Raffaele andò a incatenarlo nell'alto Egitto, ma è assodato che gli Ebrei non avevano inferno, perché non conoscevano i diavoli. Solo molto tardi, allorché prevalse la setta dei farisei, cominciarono a credere nell'immortalità dell'anima e in un inferno. Erano dunque ben lungi dal pensare che il serpente che tentò Eva fosse un diavolo, un angelo precipitato nell'inferno. Questa pietra, che sorregge tutto l'edificio, fu posta solo per ultima. Nondimeno tributiamo pari reverenza alla storia degli angeli divenuti diavoli; ma non sappiamo dove trovarne l'origine.

I diavoli furono chiamati Beelzebub, Belfagor, Astarotte; ma erano antichi dei siriaci. Belfagor era il dio del matrimonio; Beelzebub, o Bel-se-put, designava il signore che protegge dagli insetti. Lo stesso re Ocozia l'aveva interpellato come dio per sapere se sarebbe guarito da una malattia, ed Elia indignato gli aveva detto: "Non c'è forse un Dio in Israele, per andare a consultare il dio di Accaron*?"

* II Re, I, 3.

Astarotte era la luna, e la luna non si aspettava affatto di diventare diavolo.

L'apostolo Giuda dice "che il diavolo e l'angelo Michele litigarono a proposito del corpo di Mosè". Ma nel canone degli Ebrei non si trova nulla di simile. Questo litigio tra Michele e il diavolo si trova unicamente in un libro apocrifo, intitolato *Analipsi di Mosè*, citato da Origene nel III libro dei *Principi*.

È dunque indubitabile che gli Ebrei non ammisero diavoli fino a poco prima della cattività babilonese. Trassero questa dottrina dai Persiani, che l'avevano ricevuta da Zo-roastro.

Solo l'ignoranza, il fanatismo e la malafede possono negare tutti questi fatti, e si deve aggiungere che la religione non deve temerne le conseguenze. Certamente Dio ha permesso che la credenza nei buoni e nei cattivi principî, nell'immortalità dell'anima, nelle ricompense e nelle pene eterne si sia diffusa presso venti nazioni dell'antichità, prima di giungere al popolo ebraico. La nostra santa religione ha consacrato tale dottrina; ha consolidato quanto gli altri avevano intravisto, e la rivelazione ha trasformato in verità divina ciò che per gli antichi era solo un'opinione.

XLIX. SE GLI EBREI ABBIANO AMMAESTRATO LE ALTRE NAZIONI, O SE SIANO STATI AMMAESTRATI DA QUESTE

I libri sacri non hanno mai stabilito se gli Ebrei siano stati i maestri o i discepoli degli altri popoli: è concesso esaminare tale questione.

Filone, nel racconto della missione che compì presso Caligola, dice per prima cosa che Israele è un termine caldaico, che è un nome che i Caldei attribuirono ai giusti consacrati a Dio, che Israele significa *che vede Dio*. Questo solo fatto sembra dunque provare che gli Ebrei non chiamarono Giacobbe Israele e non assunsero il nome di Israeliti prima di possedere qualche nozione di caldaico. Poterono conoscere

tale lingua solo quando furono ridotti schiavi in Caldea. È verosimile che nei deserti dell'Arabia Petrea avessero già imparato il caldaico?

Flavio Giuseppe, nella risposta ad Apione, a Lisimaco e a Molone, libro II, cap. v, dice testualmente "che gli Egizi insegnarono alle altre nazioni a circoncidersi, come testimonia Erodoto". Infatti come potrebbe l'antica e potente nazione degli Egizi aver tratto quest'usanza da un popolo piccolo e odiato, il quale ammette esplicitamente di avere cominciato a circoncidersi soltanto sotto Giosuè?

Gli stessi libri sacri ci insegnano che Mosè si era imbevuto della scienza degli Egizi, e non dicono mai che gli Egizi abbiano appreso alcunché dagli Ebrei. Quando Salomone volle costruire un tempio e un palazzo, non si rivolse forse al re di Tiro per avere degli operai? Si dice anche che cedesse venti città al re Hiram per averne in cambio operai e cedri: era senza dubbio un prezzo elevato, e strano lo scambio, ma i Tiri hanno mai chiesto artigiani agli Ebrei*?

Lo stesso Giuseppe, di cui abbiamo parlato, ammette che la sua nazione, che egli si studia di innalzare, "non ebbe per lungo tempo alcun commercio con altre nazioni"; soprattutto rimase ignota ai Greci, che conoscevano gli Sciti, i Tartari. "Quale meraviglia, — egli aggiunge, libro I, cap. v**, — che la nostra nazione, lontana dal mare, non coltivando l'ambizione di lasciare alcunché di scritto, sia stata così poco conosciuta?"

Quando lo stesso Giuseppe racconta, con le solite esagerazioni, il modo tanto onorevole quanto incredibile con cui il re Tolomeo Filadelfo comprò una traduzione greca dei libri ebraici fatta da alcuni Ebrei nella città d'Alessandria, Giuseppe, dicevo, aggiunge che Demetrio di Falero, che aveva commesso questa traduzione per la biblioteca del suo re, domandò a uno dei traduttori "come si spiegava che nessuno storico, nessun poeta straniero, avesse mai parlato delle leggi

* I Re, V, 15 e segg.

** Più esattamente la citazione è tratta dal capitolo IV della *Storia della guerra giudaica*.

ebraiche". Il traduttore rispose: « Poiché queste leggi sono tutte divine, nessuno ha osato parlarne, e chi ha voluto farlo è stato punito da Dio. Teopompo, quando volle inserirne qualche passo nella sua opera, perse l'uso della ragione per trenta giorni, ma un sogno gli rivelò che era impazzito perché aveva voluto penetrare nelle cose divine e renderne partecipi i profani*; egli placò la collera di Dio con la preghiera, e rinsavì. »

"Teodette, poeta greco, inserì in una tragedia alcuni passi tratti dai libri sacri; divenne immediatamente cieco, e solo dopo aver riconosciuto la propria colpa riacquistò la vista."

Questi due racconti di Giuseppe, indegni della storia e di un uomo dotato di senso comune, stridono, per la verità, con gli elogi che egli prodiga a questa traduzione greca dei libri ebraici; poiché se era delittuoso trasporne qualcosa in un'altra lingua, lo era assai di più mettere tutti i Greci in condizione di conoscerli. Ma Giuseppe, nel narrare queste due storielline, riconosce almeno che i Greci non erano venuti a conoscenza dei libri della sua nazione.

Al contrario, non appena gli Ebrei si stabilirono ad Alessandria, si diedero alle lettere greche; furono chiamati gli Ebrei ellenisti. È dunque indubitabile che gli Ebrei, da Alessandro in poi, presero molte cose dai Greci, la cui lingua si era diffusa in Asia minore e in parte dell'Egitto, mentre invece i Greci non poterono prendere nulla dagli Ebrei.

L. DEI ROMANI. INIZI DEL LORO IMPERO E DELLA LORO RELIGIONE; LORO TOLLERANZA

I Romani non possono essere annoverati tra le nazioni primitive: sono troppo recenti. Roma incomincia a esistere solo settecentocinquanta anni prima della nostra era volgare. I riti e le leggi che ebbe, li ricevette dai Greci e dai Toscani. I Toscani le trasmisero la superstizione degli àuguri; superstizione tuttavia fondata su osservazioni fisiche, sul pas-

* GIUSEPPE, Storia della guerra giudaica, lib. XII, cap. II. (N.d.A.).

saggio degli uccelli da cui si traevano presagi dei cambiamenti atmosferici. Sembra che a fondamento di ogni superstizione si trovi qualcosa di naturale, e che molti errori siano nati da una verità di cui si abusa.

I Greci trasmisero ai Romani la legge delle Dodici Tavole. Un popolo che andava a cercare da un altro leggi e dèi doveva essere un popolo piccolo e barbaro: e i primi Romani lo erano. Al tempo dei re e dei primi consoli essi occupavano un territorio ancor meno esteso di quello di Ragusa. Sotto il nome di re non si debbono certamente intendere dei monarchi pari a Ciro e ai suoi successori. Il capo d'un piccolo popolo di predoni non può mai essere un despota: il bottino viene diviso in comune, e ciascuno difende la propria libertà come il proprio bene. I primi re di Roma erano condottieri di predoni.

Se si crede agli storici romani, questo piccolo popolo cominciò col rapire le fanciulle e i beni dei vicini. Avrebbe dovuto essere annientato, ma la ferocia e la necessità che lo spingevano a queste rapine diedero esito felice alle sue ingiustizie; prosperò tra guerre continue, e finalmente, dopo cinque secoli, trovandosi a essere assai più agguerrito di tutti gli altri popoli, li soggiogò tutti uno dopo l'altro, dall'estremità del golfo Adriatico all'Eufrate.

Fra tante ruberie, l'amor di patria prevalse sempre fino al tempo di Silla. Per più di quattrocento anni questo amor di patria consistette nel portare alla massa comune quanto era stato saccheggiato nelle altre nazioni: è la virtù dei ladri. Amare la patria significava depredare e uccidere gli altri uomini, ma all'interno della repubblica esisteranno grandi virtù. I Romani, incivilitisi col tempo, incivilirono tutti i barbari vinti, e finirono col diventare i legislatori dell'Occidente.

I Greci, nei primi tempi delle loro repubbliche, sembrano una nazione in tutto superiore ai Romani. Questi uscivano dal rifugio delle loro sette montagne con delle manciate di fieno, *manipuli*, che servivano da bandiera, solo quando si trattava di depredare i villaggi vicini; quelli, al

contrario, si preoccuparono solo di difendere la propria libertà. I Romani depredano per quattro o cinque miglia all'intorno gli Equi, i Volsci, gli Antiati. I Greci respingono gli sterminati eserciti del gran re di Persia, e trionfano su di lui per terra e per mare. I Greci, vincitori, coltivano e perfezionano tutte le belle arti, e i Romani le ignorano tutte, fin quasi al tempo di Scipione l'Africano.

Farò qui due importanti osservazioni sulla loro religione: in primo luogo, essi adottarono o permisero i culti di tutti gli altri popoli, sull'esempio dei Greci; secondariamente, il senato e gli imperatori, come la maggior parte dei filosofi e dei poeti della Grecia, in fondo riconobbero sempre un dio supremo*.

La tolleranza verso tutte le religioni era una legge di natura, impressa nel cuore di tutti gli uomini: con qual diritto infatti una creatura potrebbe costringerne un'altra a pensare come lei? Ma quando un popolo si è formato, e la religione è divenuta una legge dello Stato, a questa legge bisogna piegarsi: ora i Romani adottarono con le loro leggi tutte le divinità dei Greci, i quali a loro volta, come già abbiamo osservato**, avevano degli altari per gli dèi ignoti.

Le prescrizioni delle Dodici Tavole dicono: *Separatim nemo habebit deos, neve advenas, nisi publice adscitos****. Che nessuno abbia dèi stranieri e nuovi senza la sanzione pubblica. Questa sanzione fu data a parecchi culti; tutti gli altri furono tollerati. Questo sodalizio di tutte le divinità del mondo, questa specie di ospitalità divina fu il diritto delle genti di tutta l'antichità, tranne forse due o tre piccoli popoli.

Siccome non vi furono dogmi, non vi furono guerre di religione. Era già tanto che l'ambizione e la cupidigia versassero sangue umano, senza che la religione completasse lo sterminio del mondo.

* Si veda l'articolo "Dio" nel Dizionario filosofico (N.d.A.).

** Al paragrafo XXVII.

*** CICERONE, *De legibus*, II, 8.

Inoltre è notevolissimo il fatto che presso i Romani nessuno fu mai perseguitato per il suo modo di pensare. Non ve n'è un solo esempio da Romolo a Domiziano, e presso i Greci vi fu soltanto Socrate.

È anche incontestabile il fatto che i Romani, al pari dei Greci, adoravano un dio supremo. Giove soltanto era riconosciuto come il padrone del tuono, era il solo che venisse chiamato Dio grandissimo e buonissimo, *Deus optimus, maximus*. Così, dall'Italia all'India e alla Cina, trovate il culto di un dio supremo, e la tolleranza presso tutte le nazioni conosciute.

A questa conoscenza di un dio, a questa indulgenza universale, che sono dappertutto il frutto della ragione coltivata, si accompagnò una miriade di superstizioni, che erano l'antico frutto della ragione incipiente e fallace.

Si sa bene che i polli sacri, la dea Pertunda e la dea Cloacina sono ridicolaggini. Perché i vincitori e i legislatori di tante nazioni non soppressero queste sciocchezze? perché, antiche com'erano, erano care al popolo, e non recavano pregiudizio alla cosa pubblica. Gli Scipioni, i Paolo Emilio, i Cicerone, i Catone, i Cesari avevano altro da fare che non combattere le superstizioni del popolino. Quando un vecchio errore è radicato, la politica ne trae partito come da un morso che il volgo si è messo da sé in bocca, fino a che non venga un'altra superstizione a distruggerlo, e la politica profitti di questo secondo errore, come ha profittato del primo.

LI. QUESTIONI SULLE CONQUISTE DEI ROMANI E LORO DECADENZA

Perché i Romani che sotto Romolo erano in tutto tremila anime, e occupavano un borgo di mille passi di circonferenza, divennero col tempo i più grandi conquistatori della terra? Come mai gli Ebrei, che pretendono di aver avuto seicentotrentamila soldati all'uscita dall'Egitto*, che andavano

* Cfr. *Esodo*, XII, 37.

avanti tra continui miracoli, che combattevano sotto il dio degli eserciti, non riuscirono mai a conquistare nemmeno Tiro e Sidone, che erano situate vicino a loro, e non furono neanche mai sul punto di attaccarle? Perché gli Ebrei furono quasi sempre schiavi? Possedevano tutta l'esaltazione e tutta la ferocia necessarie a dei conquistatori; il dio degli eserciti era sempre alla loro testa; e tuttavia ecco che i Romani, distanti da loro milleottocento miglia, vengono alla fine a soggiogarli e a venderli al mercato.

Non è forse chiaro (umanamente parlando, e osservando solo le cause seconde) che se gli Ebrei, i quali speravano di conquistare il mondo, sono stati quasi sempre schiavi, fu per loro colpa? E se i Romani divennero padroni, non fu questo il frutto del coraggio e della prudenza? Chiedo umilmente perdono ai Romani di paragonarli per un momento agli Ebrei.

Perché i Romani, per più di quattrocentocinquanta anni, riuscirono appena a impadronirsi di un territorio grande circa venticinque leghe? Non è forse perché erano in pochissimi, e si trovarono a combattere successivamente solo contro popoli altrettanto piccoli? Ma insomma, quando ebbero incorporato tutti i loro vicini vinti, furono abbastanza forti da resistere a Pirro.

Allora, quando tutte le piccole nazioni che li circondavano furono divenute romane, ne nacque un popolo agguerrito, forte al punto di distruggere Cartagine.

Perché ai Romani occorsero settecento anni per impadronirsi di un impero grande circa come le conquiste compiute da Alessandro in sette o otto anni? Non fu forse perché si trovarono sempre a combattere contro nazioni bellicose, e Alessandro ebbe a che fare solo con popoli infiacchiti?

Perché quell'impero fu distrutto dai barbari? Quei barbari non erano più forti, più guerrieri dei Romani, a loro volta svigoriti sotto Onorio e i suoi successori? Quando i Cimbri, al tempo di Mario, andarono a minacciare l'Italia, i Romani dovettero prevedere che i Cimbri, vale a dire i

popoli del settentrione, avrebbero dilaniato l'impero quando non fosse piú esistito un Mario.

La debolezza degli imperatori, le fazioni dei ministri e degli eunuchi, l'odio che l'antica religione dell'impero portava alla nuova, le sanguinose contese sorte in seno al cristianesimo, le dispute teologiche succedute al maneggio delle armi, e l'effeminatezza nell'ardimento, schiere di monaci al posto di agricoltori e soldati, tutto allettava quegli stessi barbari che non erano riusciti a vincere la repubblica guerriera, e che schiacciarono Roma languente sotto imperatori crudeli, effeminati, e bigotti.

Quando i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni inondarono l'impero romano, che misure prendevano i due imperatori per stornare queste tempeste? La differenza tra *Homioisios* e *Homoosios** seminava discordie tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente. Le persecuzioni teologiche completavano la rovina. Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che sotto Teodosio II godette dapprima di un grande credito, ottenne dall'imperatore di far perseguitare chi pensava che si potessero ribattezzare i cristiani apostati penitenti, chi credeva che si dovesse celebrare la Pasqua al quattordicesimo giorno della luna di marzo, chi non immergeva tre volte i catecumeni; insomma molestò a tal punto i cristiani, che questi a loro volta lo tormentarono. Egli chiamò *Anthropotokos* la santa Vergine; i suoi nemici, che volevano che fosse chiamata *Theotokos*** (e che senza dubbio avevano ragione poiché il concilio di Efeso fu del loro parere), provocarono contro di lui una violenta persecuzione. Queste contese occuparono tutte le menti, e durante le dispute i barbari si spartivano l'Europa e l'Africa.

Ma perché Alarico, all'inizio del V secolo, allorché era

* Il significato dei due vocaboli greci è: "Di eguale natura" e "Di simile natura" che, riferiti a Cristo ("uguale a Dio" o "simile a Dio"), furono causa e origine di molte deviazioni in seno alla Chiesa medievale. Si veda anche quanto lo stesso V. dice a pag. 322.

** *Anthropotokos* significa "Madre dell'uomo" e *Theotokos* "Madre di Dio", temi che furono anch'essi al centro della polemica tra i Nestoriani e la Chiesa di Roma.

padrone della Tracia, si spinse verso Roma dalle rive del Danubio, invece di attaccare prima di tutto Costantinopoli? Perché corse il rischio di farsi attanagliare tra l'impero d'Oriente e quello d'Occidente? È ammissibile che abbia voluto valicare le Alpi e gli Appennini, quando Costantinopoli tremebonda gli offriva una facile preda? Gli storici di quei tempi, tanto male informati quanto i popoli erano male governati, non ci svelano questo mistero, ma è facile penetrarlo. Alarico era stato generale sotto Teodosio I, principe violento, bigotto e imprudente, che portò alla rovina l'impero affidandone la difesa ai Goti. Col loro aiuto vinse il suo antagonista, Eugenio, ma i Goti impararono da tutto questo che potevano vincere anche per conto proprio. Teodosio assoldava Alarico e i suoi Goti. Questa paga si trasformò in un tributo quando Arcadio, figlio di Teodosio, salì sul trono d'Oriente. Alarico risparmiò dunque il suo tributario per precipitarsi su Onorio e su Roma.

Onorio aveva come generale il celebre Stilicone, il solo che potesse difendere l'Italia e che aveva arrestato gli sforzi dei barbari; Onorio, per dei semplici sospetti, lo fece decapitare senza parvenza di processo. Era piú facile assassinare Stilicone che non battere Alarico. Quest'indegno imperatore, ritiratosi a Ravenna, lasciò che il barbaro, in tutto superiore a lui, cingesse Roma d'assedio. L'antica padrona del mondo si sottrasse al saccheggio pagando una taglia di cinquemila libbre pesanti d'oro, trentamila d'argento, quattromila vesti di seta, tremila di porpora e tremila libbre di spezie. Le merci dell'India servirono a pagare il riscatto di Roma.

Onorio non volle rispettare il trattato; inviò un piccolo esercito che fu sterminato da Alarico, il quale entrò a Roma nel 409, e un Goto pose sul trono un imperatore che diventò il suo primo suddito*. L'anno dopo punì Onorio, che l'aveva ingannato, saccheggiando Roma**. Allora tutto l'im-

* Cioè Attalo, che Alarico depose ben due volte e che gli servì da fantoccio nelle trattative con l'imperatore Onorio.

** Il 24 agosto 410 i Visigoti, penetrati nell'Urbe, la saccheggiarono per tre giorni, mentre nel 409 Alarico aveva desistito dal saccheggio, accontentandosi di un forte riscatto sul quale sorsero poi dissidi.

pero d'Occidente fu dilaniato: gli abitanti del Settentrione vi penetrarono da ogni parte, e gli imperatori d'Oriente dovettero sottomettersi al tributo per conservare il potere.

Così Teodosio II fu tributario di Attila. L'Italia, le Gallie, la Spagna, l'Africa diventarono la preda di chiunque volesse entrarvi. Fu questo il frutto della politica forzata di Costantino, che aveva trasportato l'impero romano in Tracia.

Non è evidente che un destino presiede al sorgere e al perire degli Stati? Augusto sarebbe rimasto stupefatto se gli avessero predetto che il Campidoglio sarebbe stato occupato da un sacerdote d'una religione derivata dalla religione ebraica. Perché questo sacerdote ha finito coll'impadronirsi della città degli Scipioni e dei Cesari? perché l'ha trovata in preda all'anarchia. Se ne è impossessato quasi senza sforzo, come i vescovi della Germania, verso il tredicesimo secolo, divennero sovrani dei popoli di cui erano pastori.

Ogni avvenimento ne fa nascere un altro, che non ci si aspettava. Romolo non credeva di fondare Roma né per i principi goti, né per i vescovi. Alessandro non immaginò che Alessandria sarebbe appartenuta ai Turchi, e Costantino non aveva costruito Costantinopoli per Maometto II.

LII. DEI PRIMI POPOLI CHE SCRISSE LA STORIA, E DELLE FAVOLE DEI PRIMI STORICI

Gli annali cinesi sono incontestabilmente i più antichi del mondo; si susseguono senza interruzioni, quasi tutti ben precisi, tutti pieni di saggezza, privi di narrazioni fantastiche, tutti fondati su osservazioni astronomiche compiute da quattromilacentocinquanta due anni; risalgono indietro ancora di molti secoli, senza date precise, è vero, ma con tale verosimiglianza che sembrano avvicinarsi alla certezza. È molto probabile che nazioni potenti, come gli Indiani, gli Egizi, i Caldei, i Siriaci, che possedevano grandi città, avessero anche i loro annali.

I popoli erranti debbono avere scritto per ultimi, perché possono con meno facilità di altri formare e conservare de-

gli archivi, conoscono poche necessità, poche leggi, pochi eventi, si preoccupano soltanto di procurarsi un incerto nutrimento, e si appagano di una tradizione orale. Un villaggio non ebbe mai storia, un popolo errante ancora meno, e una semplice città molto di rado.

La storia di una nazione può venire scritta solo assai tardi; si comincia con qualche relazione molto sommaria che viene conservata, fin che si può, in un tempio o in una cittadella. Spesso una guerra infausta distrugge questi annali, e bisogna ricominciare venti volte, come le formiche cui è stata calpestata l'abitazione. Solo in capo a diversi secoli una storia un po' particolareggiata può prendere il posto di questi informi registri, e questa prima storia è sempre infarcita di falsi prodigi, con i quali si vuole sostituire la verità che manca. Così i Greci ebbero Erodoto solo al tempo dell'ottantesima olimpiade, oltre mille anni dopo l'epoca più antica di cui parlino i marmi di Paro. Fabio Pittore, il più antico storico dei Romani, scrisse solo al tempo della seconda guerra contro Cartagine, circa cinquecentoquarant'anni dopo la fondazione di Roma.

Ora, se le due nazioni più colte della terra, i Greci e i Romani, nostri maestri, hanno cominciato così tardi la loro storia, se le nostre nazioni settentrionali non hanno avuto alcuno storico prima di Gregorio di Tours, si potrà credere in buona fede che dei Tartari erranti che dormono sotto la neve, o dei Trogloditi che si riparano nelle caverne, o degli Arabi errabondi e predoni che vagano tra montagne di sabbia, abbiano avuto dei Tucidide e dei Senofonte? possono essi saper qualcosa dei loro antenati? possono acquisire qualche cognizione prima di aver fondato delle città, prima di avervi abitato, e di avervi attratto tutte le arti di cui mancavano?

Se i Samoiedi, o i Nasamoni, o gli Esquimesi venissero a presentarci degli annali antichissimi di diversi secoli, pieni dei fatti d'arme più strabilianti, e d'una ininterrotta catena di prodigi stupefacenti, non rideremmo di questi poveri selvaggi? E se qualcuno che prova gusto per i prodigi, o che ha

qualche interesse a farli credere, si tormentasse la mente per rendere verosimili queste sciocchezze, non rideremmo dei suoi sforzi? Se egli unisse alla propria assurdità l'insolenza di ostentare disprezzo verso i dotti e la crudeltà di perseguitare coloro che dubitassero, non sarebbe forse il piú odioso degli uomini? Se un Siamese viene a raccontarmi le metamorfosi di Sammonocodom*, e minaccia di bruciarmi se muovo qualche obiezione, come debbo comportarmi con questo Siamese?

Gli storici romani raccontano, è vero, che il dio Marte fece fare due figli a una vestale in un secolo in cui in Italia non c'erano vestali, che una lupa (l'abbiamo già visto) allattò questi due fanciulli anziché divorarli, che Castore e Polluce combatterono per i Romani, che Curzio si gettò in una voragine subito richiusasi; ma il senato di Roma non condannò mai a morte coloro che dubitarono di tutti questi prodigi: se ne poté ridere in Campidoglio.

La storia romana narra eventi possibilissimi, ma assai poco verosimili. Molti dotti hanno già posto in dubbio la storia delle oche che salvarono il Campidoglio e di Camillo che sbaragliò l'esercito dei Galli. In verità, Tito Livio mette in gran risalto la vittoria di Camillo, ma Polibio, piú antico di Tito Livio e dotato di maggiore senso politico, dice esattamente il contrario**; asserisce che i Galli, temendo di essere attaccati dai Veneti, fecero la pace con i Romani e partirono carichi di bottino. A chi crederemo, tra Tito Livio e Polibio? Per lo meno avremo il dubbio.

Non dubiteremo anche del supplizio di Regolo, che si dice sia stato fatto chiudere in una cassa rivestita all'interno di punte di ferro? Questo genere di morte è davvero unico. Come potrebbe quello stesso Polibio, quasi contemporaneo, Polibio, che era sul posto, che ha descritto in modo tanto magistrale la guerra tra Roma e Cartagine, tacere un fatto così straordinario, così importante, e che avrebbe giustificato tanto bene la slealtà mostrata dai Romani verso i Cartaginesi? Come questo popolo avrebbe mai osato violare in mo-

* Cioè di Gautama o Gotama Buddha.
** In *Storie*.

do tanto barbaro il diritto delle genti con Regolo, proprio quando i Romani avevano in loro potere diversi notabili cartaginesi, sui quali avrebbero potuto vendicarsi?

Infine, secondo un frammento di Diodoro Siculo, i figli di Regolo avrebbero maltrattato alcuni prigionieri cartaginesi*, e il senato romano li redarguì, e impose il diritto delle genti. Non avrebbe dunque consentito una giusta vendetta ai figli di Regolo, se il loro padre fosse stato assassinato a Cartagine? La storia del supplizio di Regolo si affermò col tempo; l'odio contro Cartagine la fece valere; Orazio la cantò, e nessuno ne dubitò piú.

Se gettiamo uno sguardo sui primi tempi della nostra storia di Francia, forse tutto è altrettanto falso, oscuro e ripugnante; per lo meno è molto difficile credere all'avventura di Childerico e di una certa Bazine, moglie di un certo Bazin, e a quella di un capitano romano**, eletto re dei Franchi, quando questi non avevano ancora re.

Gregorio di Tours è il nostro Erodoto, con la differenza che il Turenese è meno divertente, meno elegante del Greco. I monaci che scrissero dopo Gregorio furono piú illuminati e piú veridici? Non tributarono talvolta lodi un po' eccessive a qualche assassino che aveva donato loro delle terre? non coprirono mai d'improperi qualche principe saggio che non aveva regalato loro nulla?

So bene che i Franchi che invasero le Gallie erano piú crudeli dei Longobardi che s'impadronirono dell'Italia, e dei Visigoti che regnarono in Spagna. Negli annali dei Clodoveo, dei Tierrico, dei Childeberto, dei Chilperico e dei Clotario si trovano tanti assassini, tante uccisioni, quanti negli annali dei re di Giuda e d'Israele.

Non v'è certo nulla di piú selvaggio di questi tempi barbari; ma non è lecito nutrire qualche dubbio sul supplizio di Brunechilde? Aveva quasi ottant'anni quando morì, nel

* A questo proposito, nella già citata *Biblioteca storica* di Diodoro si narra che uno dei prigionieri fu lasciato morir di fame.

** Secondo Gregorio di Tours, si tratterebbe di Egidio, nominato *comes et magister utriusque militiae* per la Gallia dall'imperatore Maggiorano nel 460, ed eletto re dei Franchi, che governò per otto anni.

613 o 614. Fredegario, che scriveva alla fine dell'ottavo secolo, centocinquant'anni dopo la morte di Brunehilde (e non nel settimo secolo, come è riferito per un errore di stampa nell'*Abrégé chronologique**), Fredegario, dicevo, ci assicura che il re Clotario, principe sommamente pio, timorato di Dio, umano, paziente e bonario, fece fare a Brunehilde il giro del suo campo a cavallo di un cammello, poi la fece attaccare per i capelli, per un braccio e per una gamba alla coda di una cavalla brada, che la trascinò viva per le strade, fracassandole la testa sui sassi; poi la fece a pezzi; dopo di che fu bruciata e ridotta in cenere. Quel cammello, quella cavalla brada, una regina di ottant'anni attaccata per i capelli e per un piede alla coda della cavalla, non sono cose tanto comuni.

È forse difficile che i pochi capelli di una donna di quell'età possano reggerla a una coda, e che vi sia legata contemporaneamente per i capelli e per un piede. E perché mai il pio riguardo di seppellire Brunehilde in una tomba, ad Autun, dopo averla bruciata in un campo? I monaci Fredegario e Aimoino lo dicono, ma questi monaci sono forse dei de Thou e degli Hume?

Nel XV secolo fu costruito un altro sepolcro per questa regina, nell'abbazia di Saint-Martin-d'Autun, che ella aveva fondato. In questa tomba è stato trovato un resto di sperone. Era, si dice, lo sperone che era stato messo ai fianchi della cavalla brada. Peccato che non si sia trovato anche lo zoccolo del cammello su cui si era fatta salire la regina. Non è possibile che questo sperone vi sia stato messo per inavvertenza, o piuttosto in segno d'onore? infatti, nel XV secolo, uno sperone dorato era un gran segno di distinzione. Insomma, non è ragionevole sospendere ogni giudizio su questa strana avventura così male appurata? È vero che Pa-

* Le notizie su Fredegario, riferite dal presidente Hénault nel *Nouvel Abrégé chronologique de l'histoire de France*, in effetto non corrispondono a realtà. Fredegario infatti è il nome dato al supposto autore di una storia anonima del VII secolo, intitolata *Chronicon Fredegarii*, sui Franchi dalle origini al 658.

squier dice che la morte di Brunehilde era stata predetta dalla sibilla*.

Tutti questi secoli barbari sono secoli d'orrori e di miracoli; ma si dovrà credere a tutto quello che hanno scritto i monaci? Erano quasi gli unici a saper leggere e scrivere, quando Carlomagno non era capace di fare la propria firma. Ci hanno riferito la data di alcuni avvenimenti importanti. Crediamo con loro che Carlo Martello abbia vinto i Saraceni, ma che nella battaglia ne abbia uccisi trecentosessantamila è davvero molto.

Dicono che Clodoveo, secondo del nome, divenne pazzo; il fatto non è impossibile, ma che Dio gli abbia sconvolto il cervello per punirlo d'aver sottratto un braccio di san Dionigi dalla chiesa di quei monaci per metterlo nel proprio oratorio, non è una cosa molto verosimile.

Se dalla storia di Francia, o meglio dalla storia dei re franchi e dei loro maestri di palazzo, ci fossero solo simili racconti da scartare, si potrebbe fare lo sforzo di leggerla; ma come sopportare le grossolane menzogne di cui è piena? Vi si parla continuamente di assedi posti a città e fortezze inesistenti; di là dal Reno c'erano soltanto villaggi privi di mura, difesi da staccionate e da fossati. Si sa che in Germania si costruirono città con mura e fortificazioni solo a cominciare dal tempo di Enrico l'Uccellatore, intorno al 920. Insomma i particolari relativi a quei tempi sono tutte favole, e quel che è peggio favole noiose.

LIII. DEI LEGISLATORI CHE HANNO PARLATO IN NOME DEGLI DÈI

Ogni legislatore profano che osa simulare che la Divinità gli abbia dettato le sue leggi era palesemente un blasfemo e un traditore: un blasfemo perché calunniava gli dèi, un traditore perché asserviva la patria alle sue proprie opinioni. Esistono due generi di leggi: le une sono naturali, comuni a tutti, e utili a tutti. "Non deruberai né ucciderai il tuo prossimo, prenderai devotamente cura di chi ti ha dato

* In *Les Recherches de la France*.

la luce, e ti ha allevato da fanciullo; non prenderai la donna del tuo fratello, non mentirai per nuocergli; l'aiuterai nel bisogno, per meritare di venir soccorso a tua volta": ecco le leggi stabilite dalla natura dalle lontane isole del Giappone fino alle rive del nostro Occidente. Né Orfeo, né Hermes, né Minosse, né Licurgo, né Numa avevano bisogno che Giove venisse tra fragori di tuono ad annunciare delle leggi impresse in ogni cuore.

Se mi fossi trovato a faccia a faccia con qualcuno di questi grandi impostori sulla pubblica piazza, gli avrei gridato: « Fermati, non compromettere così la Divinità; tu vuoi ingannarmi se la fai scendere per insegnare quello che sappiamo tutti. Tu vuoi certamente servirtene per qualche altro scopo, tu vuoi approfittare del mio assenso alle verità eterne per estorcere da me un consenso alla tua usurpazione: ti deferisco al popolo come un tiranno che bestemmia ».

Le altre leggi sono le leggi politiche: leggi puramente civili, sempre arbitrarie, che ora creano degli efori, ora dei consoli, dei comizi per centurie, o dei comizi per tribù, un areopago o un senato, l'aristocrazia, la democrazia o la monarchia. Significherebbe conoscere assai male il cuore dell'uomo se si dubitasse che un legislatore profano possa mai avere promulgato in nome degli dèi una sola di queste leggi politiche se non in vista del proprio interesse. Solo a proprio vantaggio si ingannano così gli uomini.

Ma tutti i legislatori profani sono stati furfanti degni della pena capitale? No: come oggi, nelle assemblee di magistrati, si trova sempre qualche animo retto e nobile che propone qualcosa di utile alla società senza menar vanto d'essere stato ispirato, così tra i legislatori ve ne sono stati diversi che hanno istituito leggi ammirevoli, senza attribuirle a Giove o a Minerva. Tale fu il senato romano, che diede leggi all'Europa, all'Asia minore e all'Africa, senza ingannarle, e tale ai nostri giorni è stato Pietro il Grande, per il quale ingannare i propri sudditi sarebbe stato ancor più facile che per Hermes ingannare gli Egizi, o per Minosse e Zamolxis i Cretesi e gli antichi Sciti.

PREAMBOLO

CHE CONTIENE IL PIANO DELL'OPERA,
COL COMPENDIO DI CIÒ CHE ERANO
ORIGINARIAMENTE LE NAZIONI OCCIDENTALI,
E LE RAGIONI PER LE QUALI SI COMINCIA
QUESTO SAGGIO DALL'ORIENTE

Vorrete certo vincere il disgusto che vi causa la Storia moderna* dalla decadenza dell'impero romano, e farvi un'idea generale delle nazioni che abitano e devastano la terra. In questa immensità cercate solo quanto merita di essere conosciuto da voi: lo spirito, i costumi, le usanze delle nazioni più importanti, avvalorate da fatti che non è lecito ignorare. Questo lavoro non si propone di sapere in che anno, presso una nazione rozza, un principe indegno di essere conosciuto successe a un altro principe barbaro. Se per disgrazia ci mettessimo in testa la successione cronologica di tutte le dinastie, impareremmo soltanto parole. È tanto necessario conoscere le grandi azioni dei sovrani che hanno reso i loro popoli migliori e più felici, quanto è possibile trascurare i comuni monarchi, il che potrebbe soltanto appesantire la mente. A che cosa vi servirebbero le minuzie di tanti piccoli interessi che oggi non esistono più, di tante famiglie estinte che si sono contese delle province poi inghiottite in grandi regni? Oggi quasi ogni città possiede una storia, vera o falsa che sia, più vasta, più particolareggiata di quella di Alessandria. I soli annali di un ordine monastico occupano più volumi che non la storia dell'impero romano.

* Quest'opera fu composta nel 1740, per Madame du Châtelet, amica dell'autore. In quel tempo non c'era nessuna delle compilazioni universali che si sono viste successivamente (N.d.A.).

Fra tante enormi collezioni, che è impossibile conoscere per intero, bisogna limitare l'argomento e scegliere; è un vasto repertorio in cui prendete quello che vi serve.

L'illustre Bossuet, che nel suo *Discorso* su una parte della *Storia universale* ne ha colto il senso autentico, almeno in quello che dice dell'impero romano, si è fermato a Carlomagno. Il vostro desiderio è di farvi un'idea del mondo cominciando da quel periodo, ma bisognerà spesso risalire a tempi anteriori. Questo eloquente scrittore, nelle poche righe che dedica agli Arabi che fondarono un impero così potente e una religione così fiorente, parla di essi soltanto come di una fiumana di barbari. Sembra che abbia scritto soltanto per ispirare l'idea che nel mondo tutto sia stato fatto a favore della nazione ebraica; se Dio diede l'impero dell'Asia ai Babilonesi, fu per punire gli Ebrei; se Dio fece regnare Ciro, fu per vendicarli; se Dio mandò i Romani, anche questo fu per castigare gli Ebrei. Forse è così, ma la grandezza di Ciro e dei Romani dipendono anche da altre cause, e lo stesso Bossuet non le ha tralasciate parlando dello spirito delle nazioni.

Sarebbe stato desiderabile che non dimenticasse del tutto gli antichi popoli dell'Oriente, come gli Indiani e i Cinesi, che erano già tanto notevoli prima ancora che le altre nazioni fossero formate.

Nutriti dei prodotti delle loro terre, vestiti delle loro stoffe, divertiti dai giuochi che hanno inventato, perfino istruiti dalle loro antiche favole morali, perché dovremmo trascurare di conoscere lo spirito di queste nazioni, presso le quali si sono recati i commercianti della nostra Europa, non appena riuscirono a trovare una via fin laggiù?

Istruendovi da filosofo su quanto riguarda questo globo, il vostro sguardo si posa in primo luogo sull'Oriente, culla di ogni arte, e che ha dato ogni cosa all'Occidente.

I paesi orientali, prossimi al Mezzogiorno, traggono ogni cosa dalla natura; e noi, nel nostro Occidente settentrionale, andiamo debitori di tutto al tempo, al commercio e a un'industriosità tardiva. Foreste, pietre, frutta selvatica,

ecco tutte le produzioni spontanee dell'antico paese dei Celti, degli Allobrogi, dei Pitti, dei Germani, dei Sarmati e degli Sciti. Si dice che l'isola di Sicilia produca spontaneamente un po' d'avena, ma verso l'Eufrate, in Cina e in India crescevano il frumento, il riso e frutta deliziosa. I paesi fertili furono i primi a essere abitati, i primi a incivilirsi. Tutto il Levante, dalla Grecia fino alle estremità del nostro emisfero, godette di una lunga celebrità prima che noi fossimo in grado di accorgerci che eravamo barbari. Quando vogliamo sapere qualcosa dei Celti, nostri antenati, dobbiamo ricorrere ai Greci e ai Romani, nazioni per altro molto posteriori agli Asiatici.

Se, per esempio, dei Galli prossimi alle Alpi, e stabilitisi insieme con gli abitanti di quelle montagne sulle sponde dell'Eridano, andarono fino a Roma trecentosessantun anno dopo la sua fondazione, se essi assediarono il Campidoglio, sono stati proprio i Romani a informarcene. Se circa cento anni dopo altri Galli entrarono nella Tessaglia, nella Macedonia, e passarono sulle rive del Ponto Eusino, sono i Greci che lo narrano, senza dirci chi fossero quei Galli e che via avessero seguito. Presso di noi non resta un monumento di queste migrazioni, che somigliano a quelle dei Tartari: esse provano solamente che la nazione era numerosissima, ma non civile. La colonia dei Greci che fondò Marsiglia, seicento anni prima della nostra era volgare, non poté dirozzare la Gallia: la lingua greca non si propagò fuori del suo territorio.

Galli, Alemanni, Spagnuoli, Bretoni, Sarmati, noi tutti, se si risale indietro più di diciotto secoli, non sappiamo niente di noi se non il poco che hanno potuto dirci i nostri vincitori; non avevamo nemmeno favole, non avevamo osato attribuirci un'origine. Le vacue idee che tutto l'Occidente sia stato popolato da Gomer, figlio di Jafet, sono favole orientali.

Gli antichi Toscani, che furono i primi maestri dei Romani, sapevano qualcosa di più degli altri popoli occidentali soltanto perché i Greci avevano stabilito presso di loro delle colonie; o piuttosto perché quella terra ha avuto in ogni

tempo la caratteristica di produrre uomini di genio, allo stesso modo che il territorio di Atene era più favorevole alle arti di quello di Tebe o di Lacedemone. Ma che monumenti possediamo dell'antica Toscana? nessuno. Ci arroveliamo ad avanzare vane congetture su qualche iscrizione inintelligibile risparmiata dalle ingiurie del tempo, e che probabilmente appartiene ai primi secoli della repubblica romana. Quanto alle altre nazioni dell'Europa, non ci resta, nel loro antico linguaggio, nessun monumento anteriore alla nostra era.

La Spagna marittima fu scoperta dai Fenici, come più tardi l'America dagli Spagnuoli. I Tiri, i Cartaginesi, i Romani trovarono gli uni dopo gli altri di che arricchirsi con i tesori che la terra produceva allora. I Cartaginesi vi scavarono delle miniere, meno ricche però di quelle del Messico e del Perù; col tempo si sono esaurite, come si esauriranno quelle del nuovo mondo. Plinio racconta che i Romani ne trassero in nove anni mille marchi* d'oro, e circa ventiquattromila d'argento. Bisogna ammettere che questi presunti discendenti di Gomer avevano saputo profittare assai male dei doni d'ogni genere che la terra offriva loro, poiché furono soggiogati dai Cartaginesi, dai Romani, dai Vandali, dai Goti e dagli Arabi.

Ciò che sappiamo dei Galli, attraverso Giulio Cesare e gli altri autori romani, ci dà l'idea di un popolo che aveva bisogno di essere sottomesso da una nazione colta. I dialetti della lingua celtica erano orribili: l'imperatore Giuliano**, sotto il cui regno questa lingua si parlava ancora, dice nel *Misopogone* che somigliava al gracchiare dei corvi. Al tempo di Cesare i costumi erano barbari quanto la lingua. I druidi, grossolani impostori degni del popolo che governavano, immolavano vittime umane che bruciavano in grandi e ripugnanti statue di vimini. Le druide immergevano i coltelli nel cuore dei prigionieri, e predicavano l'avvenire dalla maniera in cui sgorgava il sangue. Grandi pietre un po' concave, tro-

* Antico peso di 8 onces o di mezza libbra.

** Cioè Giuliano l'Apostata, che scrisse l'operetta satirica menzionata nel 363, anno della sua morte.

vate ai confini tra la Germania e la Gallia, verso Strasburgo, sono, si dice, gli altari su cui si facevano questi sacrifici. Questi sono tutti i monumenti dell'antica Gallia. Gli abitanti delle coste della Biscaglia e della Guascogna si erano nutriti talvolta di carne umana. Bisogna allontanare lo sguardo da questi tempi selvaggi, che sono la vergogna della natura.

Tra le follie dello spirito umano annoveriamo l'idea che qualcuno ha avuto, ai nostri giorni, di far discendere i Celti dagli Ebrei. Essi sacrificavano uomini, si dice, perché Jefte aveva immolato sua figlia. I druidi erano vestiti di bianco, per imitare i sacerdoti ebrei; avevano, come quelli, un sommo sacerdote. Le loro druide sono immagini della sorella di Mosè e di Debora. Il poveretto che a Marsiglia veniva nutrito, e che era immolato, incoronato di fiori e coperto di maledizioni, aveva come origine il *capro espiatorio*. Si arriva al punto di scoprire una somiglianza fra tre o quattro parole ebraiche e celtiche, che vengono pronunciate altrettanto male, e se ne conclude che gli Ebrei e le nazioni celtiche sono la stessa famiglia. Così nelle storie universali si offende la ragione, e si soffoca sotto un cumulo di congetture artificiose quel poco che potremmo sapere dell'antichità.

I Germani avevano costumi assai simili a quelli dei Galli; anch'essi sacrificavano vittime umane, anch'essi affidavano al duello la soluzione delle piccole contese private, erano solo più rozzi e meno industri. Cesare, nelle sue memorie, ci informa che le loro maghe stabilivano sempre il giorno del combattimento. Ci narra che quando uno dei loro re, Ariovisto, condusse centomila Germani erranti a depredare le Gallie, egli, che voleva sottometterle e non saccheggiarle, mandò due ufficiali romani a parlare con questo barbaro; Ariovisto allora li fece incatenare. I due ufficiali furono destinati a essere offerti in sacrificio alle divinità dei Germani, e stavano per essere uccisi, quando la vittoria di Cesare li liberò.

Le famiglie di tutti questi barbari avevano in Germania, per unico rifugio, delle capanne, in cui da una parte si coricavano, nudi sulla paglia, il padre, la madre, le sorelle, i fratelli, i bambini, e dall'altra parte stavano gli animali dome-

stici. Tuttavia tra non molto vedremo questi stessi popoli diventare padroni di Roma. Tacito loda i costumi dei Germani, ma nello stesso modo in cui Orazio cantava quelli dei barbari detti Geti: ambedue ignoravano ciò che lodavano, e volevano soltanto scrivere una satira di Roma. Lo stesso Tacito, fra tante lodi, ammette che tutti sapevano che i Germani preferivano vivere di rapina piuttosto che coltivare la terra, e che, dopo avere spogliato i propri vicini, tornavano a casa a mangiare e a dormire. È la vita condotta oggi dai rapinatori e dai tagliaborse, ai quali si infligge il supplizio della corda e della ruota. Ecco quello che Tacito ha il coraggio di lodare; per rendere spregevole, in contrasto con la virtù germanica, la corte degli imperatori romani! Spetta a una mente retta come la vostra considerare Tacito un ingegno satirico, profondo d'idee quanto conciso d'eloquio, che ha fatto la critica piuttosto che la storia del suo paese, e che avrebbe meritato l'ammirazione del nostro, se fosse stato imparziale.

Quando Cesare passa in Inghilterra, trova quest'isola ancora più selvaggia della Germania. Gli abitanti coprivano appena la loro nudità con qualche pelle d'animale. Le donne di un cantone appartenevano senza distinzione a tutti gli uomini dello stesso cantone. Abitavano in capanne di canne, e gli uomini e le donne si adornavano con figure che incidavano sulla pelle per mezzo di punture e versandovi certi succhi vegetali, secondo l'uso che seguono ancor oggi i selvaggi d'America.

È purtroppo vero che la natura umana è rimasta sprofondata per secoli e secoli in uno stato così prossimo a quello dei bruti, e a esso inferiore per parecchi aspetti. Questo, come si è detto*, perché non è nella natura dell'uomo di *desiderare quello che non conosce*. Occorse dappertutto non soltanto un periodo di tempo inaudito, ma delle circostanze propizie, perché l'uomo si elevasse sopra la vita animale.

Avete dunque perfettamente ragione di voler passare direttamente alle nazioni che si sono incivilite per prime. Può

* Al paragrafo III dell' "Introduzione".

darsi che molto prima degli imperi della Cina e delle Indie siano esistite nazioni colte, raffinate, potenti, e che fiamane di barbari le abbiano poi risospinte nel primitivo stato di ignoranza e di rozzezza che vien chiamato stato di pura natura.

È bastata la caduta di Costantinopoli per annientare lo spirito dell'antica Grecia. Il genio dei Romani fu distrutto dai Goti. Le coste dell'Africa, in altri tempi tanto fiorenti, sono quasi solo rifugi di briganti. In paesi meno fortunati debbono essere avvenuti cambiamenti ancora più grandi. Le cause fisiche debbono essersi sommate alle cause morali; perché se l'Oceano non ha potuto cambiare completamente di sede, è quanto meno accertato che si è spostato, ora sommergendo, ora lasciando scoperte vaste terre. La natura ha dovuto essere soggetta a moltissimi sconvolgimenti e vicissitudini. Le terre più belle e più fertili dell'Europa occidentale, tutte le campagne basse irrigate dai fiumi sono rimaste sommerse sotto le acque marine per un numero grandissimo di secoli, come avete già visto nella *Filosofia della storia**.

Ripeteremo ancora una volta che non è tanto certo che le montagne che attraversano il vecchio e il nuovo mondo fossero in tempi remoti pianure ricoperte dal mare, poiché:

I. Molte di queste montagne si ergono a quindicimila piedi, e più, sopra il livello dell'Oceano.

II. Se ci fosse stato un tempo in cui queste montagne non esistevano, di dove sarebbero sgorgati i fiumi, così necessari alla vita degli animali? Queste montagne sono i serbatoi delle acque; nei due emisferi seguono direzioni diverse: sono, come dice Platone, le ossa di quel grande animale chiamato terra**. Vediamo che le più piccole piante hanno una struttura invariabile: potrebbe la terra costituire un'eccezione alla regola generale?

III. La supposizione che i mari si trovassero sopra le

* Cioè nell' "Introduzione" al paragrafo I.

** Quest'immagine è espressa nel *Timeo*.

montagne va contro l'ordine naturale, viola le leggi della gravitazione e dell'idrostatica.

IV. Il letto dell'Oceano è scavato, e in questa cavità non ci sono catene montuose da un polo all'altro, da oriente a occidente, come sulla terra; non si deve dunque concludere che tutto il globo sia stato per lungo tempo un mare perché parecchie parti del globo lo sono state. Non bisogna dire che l'acqua ha coperto le Alpi e le Cordigliere perché ha coperto le zone basse della Gallia, della Grecia, della Germania, dell'Africa e dell'India. Non bisogna affermare che il monte Tauro è stato navigabile perché l'arcipelago delle Filippine e delle Molucche è stato un continente. Sembra evidente che le alte montagne siano state sempre press'a poco quello che sono ora. In quanti libri non si è scritto che è stata trovata un'ancora di nave sulla cima di una montagna svizzera? questo è però tanto falso quanto tutti i racconti che si trovano in quei libri.

In fisica ammettiamo solo ciò che è provato, e in storia solo ciò che si dimostra più probabile. Può darsi che i cambiamenti arrecati alle regioni montuose dai vulcani e dalle scosse della terra non siano meno numerosi dei mutamenti subiti dalle regioni pianeggianti, ma dovunque si trovino sorgenti di fiumi sono esistite montagne. Mille rivoluzioni locali hanno certo cambiato una parte del mondo nel fisico e nel morale, ma noi non le conosciamo; e sebbene il genere umano sia tanto antico, gli uomini hanno concepito tanto tardi l'idea di scrivere la storia, che esso appare nuovo ai nostri occhi.

D'altra parte voi iniziate la ricerca al tempo in cui il caos della nostra Europa comincia a prendere forma, dopo la caduta dell'impero romano. Percorriamo dunque insieme questo globo, osserviamo in che stato si trovava allora, studiamolo nello stesso ordine in cui sembra essersi incivilito, vale a dire dai paesi orientali fino ai nostri; e interessiamoci in primo luogo a un popolo che aveva una storia ininterrotta, scritta in una lingua già formata, quando noi non possedevamo ancora l'uso della scrittura.

CAPITOLO I

DELLA CINA, DELLA SUA ANTICHITÀ, DELLE SUE FORZE, DELLE SUE LEGGI, DELLE SUE USANZE E DELLE SUE SCIENZE

L'impero della Cina era fin da allora più vasto di quello di Carlomagno, soprattutto comprendendovi la Corea e il Tonchino, a quel tempo province tributarie dei Cinesi. Misurava circa trenta gradi di longitudine e ventiquattro di latitudine. Abbiamo osservato che il corpo di questo Stato esiste con splendore da più di quattromila anni, senza che leggi, costumi, lingua, modo di vestirsi, abbiano subito cambiamenti apprezzabili.

La sua storia, incontestabile per quanto concerne i fatti principali, la sola fondata su osservazioni astronomiche, risale, attraverso la cronologia più rigorosa, fino a un'eclissi osservata duemilacinquecento anni prima della nostra era volgare, e verificata da alcuni missionari studiosi di matematica che, inviati in questi ultimi secoli presso quella nazione sconosciuta, l'hanno ammirata e istruita. Il padre Gaubil ha esaminato una serie di trentasei eclissi di sole riportate nei libri di Confutsé, e ne ha trovato solamente due sbagliate e due dubbie*. Le dubbie sono quelle che in effetto sono accadute, ma che non poterono essere osservate dal luogo dove si suppone fosse l'osservatore, e questo fatto stesso prova che allora gli astronomi cinesi calcolavano le eclissi, poiché sbagliarono due calcoli.

È vero che Alessandro aveva mandato in Grecia da Babi-

* Tali osservazioni sono contenute nel *Traité historique et critique de l'astronomie chinoise* che il padre Antoine Gaubil scrisse dopo un soggiorno di oltre trent'anni nell'Estremo Oriente.

lonia le osservazioni dei Caldei, che risalivano un po' piú indietro delle osservazioni cinesi, e sono certamente il piú bel monumento dell'antichità; ma le effemeridi di Babilonia non erano collegate alla storia dei fatti: invece i Cinesi hanno unito insieme la storia del cielo e della terra, e le hanno cosí reciprocamente giustificate.

La loro cronologia, senza interruzione e con testimonianze autentiche, da duecentotrent'anni prima del giorno dell'eclissi di cui si è parlato, arriva fino all'imperatore Hiao, che si dedicò personalmente a riformare l'astronomia, e che, durante un regno di quasi ottant'anni, cercò, si dice, di rendere gli uomini savi e felici. Il suo nome è ancora oggi venerato in Cina, come in Europa quelli di Tito, di Traiano, degli Antonini. Se fu un buon matematico per il suo tempo, questo fatto basta da solo a provare che era nato presso una nazione già molto civile. Non si trova nessuno, tra gli antichi capi dei villaggi germani o galli, che abbia riformato l'astronomia: Clodoveo non aveva osservatori.

Prima di Hiao* si trovano altri sei re, suoi predecessori, ma la durata del loro regno è incerta. Credo che, in mancanza delle cronologie, non ci sia niente di meglio da fare se non ricorrere alla regola di Newton, il quale, avendo composto un anno comune con gli anni di regno dei re dei vari paesi, ridusse ogni regno a ventidue anni o giú di lí. Secondo questo calcolo, che è tanto piú ragionevole in quanto piú moderato, questi sei re avrebbero regnato circa centotrent'anni, e questo concorda assai meglio con l'ordine naturale dei duecentoquarant'anni che vengono attribuiti, per esempio, ai sette re di Roma, e di tanti altri calcoli smentiti dall'esperienza di tutti i tempi.

Il primo di questi re, chiamato Fo-hi, regnava dunque piú di venticinque secoli prima dell'era volgare, al tempo in cui i Babilonesi possedevano già una serie di osservazioni astronomiche, e fin da allora la Cina obbediva a un sovrano.

* Che strana analogia c'è fra il nome di Hiao e lo Iao o Geova dei Fenici e degli Egizi! Tuttavia guardiamoci bene dal credere che il nome Iao o Geova venga dalla Cina (N.d.A.).

Quei quindici regni, riuniti sotto un sol uomo, dimostrano che questo Stato già da molto tempo era popolatissimo, incivilito, diviso tra molti sovrani, perché tutti i grandi Stati si sono sempre formati dall'unione di parecchi piccoli; sono il frutto della politica, del coraggio, e soprattutto del tempo: non esiste prova migliore a favore dell'antichità.

I cinque *King*, i libri piú antichi e piú autorevoli della Cina, narrano che sotto l'imperatore Yo, quarto successore di Fo-hi, fu osservata una congiunzione di Saturno, Giove, Marte, Mercurio e Venere. I nostri astronomi moderni discutono ancora sul tempo in cui avvenne questa congiunzione, mentre invece non dovrebbero. Ma quand'anche i Cinesi avessero sbagliato in questa osservazione del cielo, era bello anche ingannarsi. I libri cinesi dicono esplicitamente che in Cina si sapeva da tempo memorabile che Venere e Mercurio rotavano intorno al sole. Bisognerebbe rinunciare ai piú semplici lumi della ragione per non accorgersi che per giungere a conoscenze simili era occorsa un'infinità di secoli, anche se quelle nozioni fossero state solamente dei dubbi. Ciò che rende soprattutto questi libri degni di rispetto e conferisce loro un'evidente superiorità su tutti quelli che narrano l'origine delle altre nazioni è l'assenza di qualsiasi prodigio, di qualsiasi predizione, persino di qualsiasi furberia politica che attribuiamo ai fondatori degli altri Stati; eccettuato forse quanto è stato imputato a Fo-hi, il quale avrebbe fatto credere di avere visto le sue leggi scritte sulla schiena di un serpente alato; questa stessa imputazione dimostra che già prima di Fo-hi si conosceva la scrittura. Poi non spetta certamente a noi, dal fondo del nostro Occidente, mettere in dubbio gli archivi di una nazione che era già molto civile quando noi eravamo ancora solamente dei selvaggi.

Un tiranno, chiamato Chi-Hoangti, ordinò in verità che si bruciassero tutti i libri, ma quell'ordine insensato e barbaro induceva a conservarli con cura, ed essi ricomparvero dopo di lui. Che cosa importa, tutto sommato, che questi libri contenessero o no una cronologia sempre sicura? Supponiamo di non sapere con precisione in che tempo visse Car-

lomagno; una volta accertato che ha compiuto grandi conquiste con eserciti numerosi, è chiaro che dev'essere nato in una nazione popolosa, costituita a popolo attraverso una lunga serie di secoli. Poiché dunque l'imperatore Hiaò, che viveva incontestabilmente più di duemilaquattrocento anni prima della nostra era, conquistò tutta la Corea, è indubitabile che il suo popolo esisteva dalla più remota antichità. Per di più i Cinesi inventarono un ciclo, un computo, che comincia duemilaseicentodue anni prima della nostra era. Spetta a noi contestare una cronologia universalmente accettata da loro, a noi che abbiamo sessanta sistemi diversi per calcolare i tempi antichi, e che pertanto non ne abbiamo nemmeno uno?

Ripetiamo che gli uomini non si moltiplicano facilmente come si crede. Un terzo dei fanciulli è morto in capo a dieci anni. Coloro che hanno calcolato la propagazione della specie umana, hanno osservato che occorrono circostanze favorevoli e rare perché una nazione aumenti di un ventesimo in capo a cent'anni, e molto spesso accade che la popolazione diminuisca invece di accrescersi. Alcuni dotti cronologi hanno calcolato che da una sola famiglia, dopo il diluvio, sempre occupata soltanto a moltiplicarsi, e dai figli che facevano lo stesso, derivarono, dopo duecentocinquanta anni, molti più abitanti di quanti non ne abbia oggi l'universo. Il *Talmud* e le *Mille e una Notte* sono ben lungi dal contenere qualcosa di più assurdo. Si è già detto che non si possono fare così i bambini a tratti di penna*. Guardate le nostre colonie, guardate quegli immensi arcipelaghi dell'Asia dai quali non esce nessuno: le Maldive, le Filippine, le Molucche non raggiungono il numero d'abitanti necessario. Tutto questo è un'ulteriore prova della straordinaria antichità della popolazione della Cina.

Al tempo di Carlomagno, come già molto tempo prima, essa era ancor più popolosa che vasta. L'ultimo censimento che conosciamo, eseguito solo nelle quindici province che costituiscono la Cina propriamente detta, fa ammontare fino

* Al paragrafo XXIV dell' "Introduzione" (pag. 102), la frase è indirizzata al gesuita Denis Petau.

a sessanta milioni gli uomini capaci di andare in guerra; senza contare né i veterani, né i vecchi sopra i sessant'anni, né i giovani sotto i vent'anni, né i mandarini, né la moltitudine di letterati, né i bonzi, meno ancora le donne, che sono dappertutto in numero eguale agli uomini, con un'approssimazione di un quindicesimo o di un sedicesimo, secondo le osservazioni di coloro che hanno calcolato con maggior esattezza ciò che concerne il genere umano. Secondo quel computo, pare difficile che la Cina abbia meno di centocinquanta milioni di abitanti: la nostra Europa non ne ha molto più di cento milioni, contandone venti milioni in Francia, ventidue in Germania, quattro in Ungheria, dieci in tutta l'Italia fino alla Dalmazia, otto in Gran Bretagna e in Irlanda, otto in Spagna e in Portogallo, dieci o dodici nella Russia europea, cinque in Polonia, altrettanti nella Turchia europea, nella Grecia e nelle Isole, quattro in Svezia, tre in Norvegia e Danimarca, quasi quattro in Olanda e nei vicini Paesi Bassi.

Non deve dunque destar meraviglia che le città cinesi siano immense; che Pechino, la nuova capitale dell'impero, abbia una circonferenza di quasi sei buone leghe delle nostre e comprenda circa tre milioni di cittadini; che Nanchino, l'antica metropoli, ne avesse un tempo anche di più; che una semplice borgata, chiamata Quientseng, dove si fabbrica la porcellana, abbia circa un milione di abitanti.

L'almanacco dell'impero cinese, il più autentico e più utile che ci sia al mondo, poiché contiene l'elenco di tutte le necessità pubbliche, delle risorse e degli interessi di ogni ordine dello Stato, questo almanacco, dicevo, riferisce che, nell'anno 1725 della nostra era, la donna proclamata imperatrice dall'imperatore Yontchin prodigò in quell'occasione, secondo un'antica usanza, doni alle donne povere di tutta la Cina che superassero i settant'anni. Nella sola provincia di Canton l'almanacco annovera novantottomiladuecentoventi donne di settant'anni che riceverono quei doni, quarantamilaottocentonovantatré che superavano gli ottant'anni e tremilaquattrocentocinquantatré prossime ai cent'anni. Quante donne riceverono quel dono! Ecco dunque, fra quelle che non

sono piú annoverate fra le persone utili, piú di centoquarantaduemila che lo riceverono in una sola provincia. Quanta doveva dunque essere la popolazione dello Stato! e se ognuna di esse, in tutto l'impero, ricevette il valore di dieci lire, a quali somme dovette ammontare quella liberalità!

Secondo le relazioni degli uomini piú intelligenti che abbiano mai viaggiato, le forze dello Stato consistono in una milizia di circa ottocentomila soldati ben equipaggiati. Cinquecentosettantamila cavalli vengono nutriti nelle scuderie o nei pascoli dell'imperatore per essere cavalcati dai soldati, o per i viaggi della corte, o per il servizio delle messaggerie pubbliche. Parecchi missionari, che in questi ultimi tempi l'imperatore Cang-hi, per amore delle scienze, ha avvicinato a sé, raccontano di averlo seguito in queste splendide cacce verso la Grande Tartaria, nelle quali marciavano in ordine di battaglia centomila cavalieri e sessantamila fanti: questa è un'usanza antichissima in quelle terre.

Le città cinesi non hanno mai avuto altre fortificazioni se non quelle dettate dal buon senso a tutte le nazioni prima dell'impiego dell'artiglieria: un fossato, un bastione, una muraglia solida, e delle torri; anche dopo che hanno cominciato a servirsi del cannone, i Cinesi non hanno seguito l'esempio delle nostre piazzeforti: invece di edificare, come altrove, fortificazioni isolate, essi fortificarono l'impero. La grande muraglia che separava e difendeva la Cina dai Tartari, innalzata centotrentasette anni prima della nostra èra, esiste ancora per una lunghezza di cinquecento leghe, sale sulle montagne, scende nei precipizi, ed è larga quasi dappertutto venti piedi per un'altezza di piú di trenta: monumento superiore, tanto in utilità quanto in grandiosità, alle piramidi d'Egitto.

Questa fortificazione non ha potuto impedire che i Tartari approfittassero piú tardi delle divisioni interne della Cina, e la soggiogassero, ma la costituzione dello Stato non è risultata né indebolita né mutata. Il paese dei conquistatori è diventato una parte dello Stato conquistato, e i Tartari Manció, padroni della Cina, altro non hanno fatto se non sot-

tomettersi, armi alla mano, alle leggi del paese di cui avevano usurpato il trono.

Nel terzo libro di Confutzé si trova un particolare da cui risulta quanto sia antico l'uso dei carri armati. Al suo tempo, i viceré, o governatori di province, erano tenuti a fornire al capo dello Stato, o imperatore, mille carri da guerra a quattro cavalli, mille quadrighe. Omero, che visse molto prima del filosofo cinese, parla solo di carri a due o tre cavalli. I Cinesi avevano senza dubbio cominciato, ed erano giunti a servirsi delle quadrighe; ma la semplice cavalleria non si vede impiegata né dai Greci al tempo della guerra di Troia, né dai Cinesi, quantunque sembri incontestabile che il metodo di combattere a cavallo abbia preceduto quello dei carri. Appare chiaro che i Faraoni d'Egitto avevano una cavalleria, ma essi si servivano anche di carri da guerra; tuttavia è probabile che in un paese fangoso come l'Egitto, e intersecato da tanti canali, il numero dei cavalli sia stato sempre modestissimo.

Quanto alle finanze, le entrate normali dell'imperatore raggiungono, secondo i calcoli piú verosimili, duecento milioni di tael* d'argento fino. Si deve osservare che il tael non è precisamente eguale alla nostra oncia, e che l'oncia d'argento non ha il valore intrinseco di cinque lire francesi, come è detto nella storia della Cina compilata dal gesuita du Halde, perché non c'è un valore intrinseco numerario; ma duecento milioni di tael fanno duecentoquarantasei milioni d'onze d'argento, e questo, valutando il marco d'argento a cinquantaquattro lire e diciannove soldi, ammonta a circa milleseicentonovanta milioni della nostra moneta nel 1768. Dico di ora, perché questo nostro valore arbitrario è cambiato fin troppo, e forse cambierà ancora: a tale fatto non hanno sufficientemente badato gli scrittori, piú pratici di libri che di affari, che spesso valutano il denaro straniero in maniera molto errata**.

* Misura cinese di peso equivalente a gr. 37,700.

** Il ragionamento di V. è fondato sulla diversità, mantenutasi fino alla Rivoluzione francese, tra moneta di conto (valore arbitrario) e specie circolanti (numerario).

I Cinesi ebbero monete d'oro e d'argento battute con il martello molto prima che i darici* venissero fabbricati in Persia. L'imperatore Cang-hi aveva costituito una collezione di tremila monete di quel tipo, molte delle quali venivano dalle Indie, altra prova dell'antichità delle arti in Asia. Ma da gran tempo l'oro non è piú una misura comune in Cina: è una merce, come in Olanda; l'argento non è piú moneta: il peso e il titolo ne fanno il prezzo. In Cina si conia soltanto il rame, il solo che vi abbia un valore arbitrario. In tempi difficultosi il governo ha pagato con carta, come poi è stato fatto in diversi Stati dell'Europa, ma la Cina non ha mai conosciuto le banche pubbliche, che aumentano le ricchezze di un paese moltiplicandone il credito.

Questo paese favorito dalla natura possiede quasi tutti i frutti trapiantati nella nostra Europa, e molti altri che ci mancano: il grano, il riso, la vite, le verdure, gli alberi di ogni specie abbondano dappertutto, ma i popoli, contenti di un liquore abbastanza forte che sanno trarre dal riso, hanno cominciato solo da poco a fare il vino.

Il prezioso insetto che produce la seta è originario della Cina, donde passò relativamente tardi in Persia, insieme con l'arte di fare delle stoffe con la lanugine che lo copre, stoffe ancora talmente rare al tempo di Giustiniano, che in Europa la seta si vendeva a peso d'oro.

Da tempo immemorabile i Cinesi fabbricavano una carta sottile e d'un bianco brillante con fibre di bambú bollito. Non si conosce la prima epoca della porcellana, e della bella lacca che in Europa si comincia a imitare e a eguagliare.

Da duemila anni sanno fabbricare il vetro, ma meno bello e meno trasparente del nostro.

Essi inventarono nel medesimo tempo la stampa. Si sa che questa stampa è un'incisione su tavole di legno, come la mise in opera per primo Gutenberg a Magonza nel XV secolo. In Cina l'arte di incidere i caratteri sul legno è piú perfezionata; non hanno ancora adottato il nostro metodo, assai

* Moneta d'oro e d'argento fatta coniare da Dario I, rispettivamente del valore di 30 e di 3 lire oro.

superiore al loro, di impiegare caratteri mobili e di metallo, tanto sono attaccati ai loro antichi metodi.

L'uso delle campane risale presso di loro alla piú lontana antichità: in Francia ne abbiamo avute solamente nel VI secolo della nostra era. Hanno coltivato la chimica e, senza diventare mai buoni fisici, hanno inventato la polvere da sparo, ma se ne servivano soltanto nelle feste e nell'arte dei fuochi artificiali, nella quale hanno superato le altre nazioni. Furono i Portoghesi, in questi ultimi secoli, a insegnar loro l'uso dell'artiglieria, e i gesuiti hanno loro insegnato a fondere i cannoni. Se i Cinesi non si applicarono all'invenzione di questi strumenti di distruzione, non bisogna lodare la loro virtù poichè ciò nondimeno essi hanno fatto la guerra.

Spinsero tanto oltre l'astronomia in quanto essa è la scienza degli occhi e il frutto della pazienza. Osservarono il cielo assiduamente, notarono tutti i fenomeni e li trasmisero alla posterità. Al pari di noi, divisero il corso del sole in trecentosessantacinque parti e un quarto. Conobbero, ma in maniera incerta, la precessione degli equinozi e dei solstizi. È forse soprattutto degno di nota che da tempo immemorabile suddividano il mese in settimane di sette giorni. Gli Indiani seguivano quest'uso, la Caldea lo accolse, ed esso si trasmise poi nel piccolo paese di Giudea, ma i Greci non l'adottarono affatto.

Si mostrano ancora gli strumenti di cui si servì uno dei loro famosi astronomi, mille anni prima della nostra era volgare, in una città appartenente solamente al terzo ordine. A Nanchino, antica capitale, si conserva un globo di rame, che tre uomini non riescono ad abbracciare, posato su un cubo di rame che si apre, e in cui si fa entrare un uomo per far girare il globo, sul quale sono tracciati i meridiani e i paralleli.

Pechino possiede un osservatorio pieno di astrolabi e di sfere armillari; strumenti per la verità meno precisi dei nostri, ma celebri testimonianze della superiorità dei Cinesi sugli altri popoli dell'Asia.

La bussola, che essi conoscevano, non serviva al suo vero

uso di guidare la rotta delle navi. Essi navigavano solo seguendo le coste. Possessori di una terra che produce ogni cosa, non avevano, come noi, bisogno di andare in capo al mondo. La bussola, come la polvere da sparo, costituiva per loro semplicemente una curiosità, e non sono da compiangere per questo.

C'è da meravigliarsi che questo popolo d'inventori non sia mai riuscito a oltrepassare i primi elementi della geometria. Certamente i Cinesi conoscevano questi elementi parecchi secoli prima che Euclide li redigesse presso i Greci di Alessandria. Ai nostri giorni l'imperatore Cang-hi assicurò il padre Parennin, uno dei missionari più dotti e più saggi che abbiano avvicinato questo principe, che più di tremilaneovecentosessant'anni fa l'imperatore Yu aveva applicato le proprietà del triangolo rettangolo per fare una pianta geografica di una provincia; e lo stesso padre Parennin cita un libro scritto millecento anni prima della nostra era, in cui si dice che la famosa dimostrazione attribuita in Occidente a Pitagora figurava da molto tempo tra i teoremi più noti.

Ci si domanda perché i Cinesi, che erano tanto avanti in tempi tanto remoti, siano rimasti sempre a questo punto, perché l'astronomia sia presso di loro così antica e così limitata, perché in musica non conoscano ancora i semitoni. Sembra che la natura abbia dotato questa specie d'uomini, così differente dalla nostra, di organi fatti per trovare prontamente quanto è loro necessario, e incapaci di andare oltre. Noi, invece, abbiamo acquisito delle conoscenze tardissimo, e abbiamo perfezionato ogni cosa rapidamente. C'è meno da meravigliarsi della credulità con cui questi popoli hanno sempre unito gli errori dell'astrologia giudiziaria alla vera conoscenza del cielo: questa superstizione è stata propria di tutti gli uomini; e noi non ne siamo guariti da molto: tanto l'errore sembra fatto per il genere umano.

Se ci si chiede perché tante arti e tante scienze, coltivate senza interruzione in Cina da così lungo tempo, hanno compiuto nondimeno così pochi progressi, si trovano forse due ragioni: l'una è il rispetto straordinario che questi popoli

hanno per quanto è stato loro tramandato dai padri, e che rende perfetto ai loro occhi tutto ciò che è antico; l'altra è nella natura della loro lingua, primo principio di tutte le conoscenze.

L'arte di far conoscere le proprie idee attraverso la scrittura, che avrebbe dovuto essere un metodo semplicissimo, è quanto possiedono di più difficile. A ogni parola corrispondono dei caratteri differenti: in Cina è dotto chi conosce il maggior numero di questi caratteri; alcuni sono giunti alla vecchiaia prima di sapere scrivere bene.

Hanno soprattutto conosciuto, coltivato e perfezionato la morale e le leggi. A fondamento dell'organizzazione politica cinese sta il rispetto dei figli per i padri. L'autorità paterna non diminuisce mai. Un figlio può convocare in giudizio suo padre soltanto col consenso di tutti i parenti, degli amici e dei magistrati. I mandarini letterati sono considerati come i padri delle città e delle province, e il re come il padre dell'impero. Quest'idea, radicata nei cuori, fa di questo immenso Stato una famiglia.

Poiché dunque, secondo la legge fondamentale, l'impero è una famiglia, il bene pubblico è stato reputato, più che altrove, il primo dovere. Per questo l'imperatore e i tribunali si occupano continuamente di riparare le strade principali, di unire i fiumi; di scavare canali, di favorire la coltivazione delle terre e le manifatture.

In un altro capitolo parleremo del governo della Cina; ma osserverete fin d'ora che i viaggiatori, e soprattutto i missionari, hanno creduto di trovare dappertutto il dispotismo. Si giudica tutto dall'apparenza: si vedono degli uomini che si prosternano, e si conclude per questo che sono schiavi. L'uomo di fronte al quale ci si inginocchia dev'essere il padrone assoluto della vita e dei beni di centocinquanta milioni di uomini; la sua sola volontà deve servire da legge. Tuttavia non è così, e di questo discuteremo. Qui basta dire che, nei più antichi tempi della monarchia, fu permesso di scrivere su una lunga tavola, posta nel palazzo, quanto sembrava biasimevole nel governo; che quest'uso fu istituito sotto

il regno di Venti, due secoli prima della nostra èra volgare, e che, in periodi di tranquillità, le sentenze dei tribunali hanno sempre avuto valore di leggi. Questa importante osservazione demolisce le vaghe accuse che si trovano nell'*Esprit des Lois** contro questo governo, il piú antico che esista al mondo.

Tutti i vizi esistono in Cina come altrove, ma certo meglio contenuti dal freno delle leggi, perché le leggi sono sempre uniformi. Il dotto autore delle memorie dell'ammiraglio Anson** manifesta disprezzo e rancore verso i Cinesi perché il piccolo popolo di Canton ingannò gl'Inglesi piú che poté; ma dobbiamo giudicare il governo di una grande nazione dai costumi della plebaglia delle frontiere? E che cosa avrebbero detto di noi i Cinesi se fossero naufragati sulle nostre coste nel tempo in cui le leggi delle nazioni europee confiscavano i beni dei naufraghi, e la consuetudine permetteva di sgozzare i proprietari?

La cerimoniosità dei modi, che per i Cinesi è un continuo impaccio in società e viene abbandonata solo tra amici, nell'intimità delle case, ha infuso a tutta la nazione un contegno e un decoro che conferiscono contemporaneamente ai costumi gravità e dolcezza. Queste qualità sono diffuse fin tra gli infimi strati del popolo. Alcuni missionari raccontano d'aver spesso assistito in quei mercati pubblici, in mezzo alla confusione e al disordine che nelle nostre contrade provocano clamori così barbari e scatti d'ira tanto frequenti e odiosi, allo spettacolo di contadini che si inginocchiavano l'uno di fronte all'altro, secondo il costume del paese, dandosi ognuno la colpa del disturbo che arrecava, chiedendone scusa all'altro, e che si aiutavano a vicenda a sgomberare tutto tranquillamente.

Negli altri paesi le leggi puniscono i delitti; in Cina fanno ancor di piú, ricompensano la virtù. Quando la voce di un'azione generosa e rara si diffonde in una provincia, il mandarino è obbligato ad avvisarne l'imperatore, e questi in-

* Nel libro VIII, cap. XXI della famosa opera di Montesquieu.

** RICHARD WALTER, *A Voyage round the world*.

via un segno d'onore a colui che l'ha così ben meritato. In questi ultimi tempi un contadino di nome Scicú trova una borsa piena d'oro smarrita da un viaggiatore: egli si reca fino alla provincia di questo viaggiatore, e consegna la borsa al magistrato del cantone, senza volere niente per il suo disturbo. Il magistrato, sotto pena di venire rimosso, doveva avvertirne il tribunale supremo di Pechino, e il tribunale doveva avvertirne l'imperatore; il povero contadino fu nominato subito mandarino di quinto ordine, perché ci sono dei posti di mandarino per i contadini che si distinguono nella morale, come per quelli che eccellono nell'agricoltura. Bisogna ammettere che presso di noi si sarebbe accordata una distinzione a questo contadino solo assoggettandolo a un'imposta piú forte, perché si sarebbe pensato che fosse ricco. Questa morale, questa obbedienza alle leggi, unite all'adorazione di un essere supremo, costituiscono la religione della Cina, quella degli imperatori e dei letterati. Da tempo immemorabile l'imperatore è il sacerdote supremo: egli sacrifica al *Tien*, sovrano del cielo e della terra. Dev'essere il primo filosofo, il primo predicatore dell'impero: i suoi editti sono quasi sempre degli insegnamenti e delle lezioni di morale.

CAPITOLO II

DELLA RELIGIONE DELLA CINA. COME IL GOVERNO
NON SIA ATEO. COME IL CRISTIANESIMO NON VI
SIA STATO PREDICATO NEL VII SECOLO. DI
ALCUNE SETTE STABILITE NEL PAESE

Nel secolo scorso non conoscevamo abbastanza la Cina. Vossius l'ammirava esageratamente in tutto. Renaudot, suo rivale, nemico dei letterati, spingeva la contraddizione al punto di fingere di disprezzare i Cinesi e di calunniarli: cerchiamo di evitare questi eccessi.

Confutzé, che noi chiamiamo Confucio, vissuto duemilatrecento anni fa, un po' prima di Pitagora, restaurò la religione, che consiste nell'essere giusti. Egli l'insegnò e la praticò nella prosperità e nella miseria: ora primo ministro di un re tributario dell'imperatore, ora esule, fuggiasco e povero. Da vivo, ebbe cinquemila discepoli, e dopo la sua morte suoi discepoli furono gli imperatori, i *colao**, vale a dire i mandarini, i letterati, tutti coloro che non fanno parte del popolo. Il suo libro si apre con l'affermazione che chiunque è destinato a governare "deve correggere la ragione che ha ricevuto dal cielo, come si asciuga uno specchio appannato; deve anche rinnovare sé stesso, per rinnovare il popolo attraverso il proprio esempio". Tutto tende a questo scopo: egli non è profeta, non si dice ispirato; sua unica ispirazione è la continua vigilanza sulle passioni, per reprimerle; scrive sempre da saggio: perciò i Cinesi lo reputano solamente un saggio. La sua morale è pura, severa, e al tempo stesso umana quanto quella di Epitteto. Non dice: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", ma: "Fa'

* Col termine *colao* venivano propriamente indicati i ministri di stato.

agli altri ciò che vuoi sia fatto a te". Raccomanda il perdono delle offese, il ricordo dei benefici ricevuti, l'amicizia, l'umiltà. I suoi discepoli erano un popolo di fratelli. Il tempo più felice e più rispettabile della terra fu quello in cui furono seguite le sue leggi.

La sua famiglia esiste ancora, e in un paese in cui la nobiltà si fonda solo su meriti presenti, essa è distinta dalle altre, in memoria del suo fondatore. Quanto a lui, riceve tutti gli onori: non onori divini, che non spettano ad alcun uomo, ma quelli meritati da chi ha dato della Divinità le idee più giuste che possa concepire lo spirito umano. Per questo il padre Le Comte e altri missionari hanno scritto "che i Cinesi hanno conosciuto il vero Dio quando gli altri popoli erano idolatri, e che gli hanno offerto sacrifici nel più antico tempio dell'universo**".

La taccia di ateismo, così generosamente elargita nel nostro Occidente a chiunque non pensi come noi, è stata rivolta ai Cinesi. Ci vuole proprio tutta l'avventatezza che portiamo in tutte le nostre dispute per avere il coraggio di chiamare ateo un governo che quasi in ogni editto parla** "d'un essere supremo, padre dei popoli, che ricompensa e punisce con giustizia, che ha stabilito tra sé e l'uomo una corrispondenza di preghiere e di benefici, di colpe e di castighi".

Il partito avverso ai gesuiti ha sempre sostenuto che il governo della Cina era ateo, perché i gesuiti ne venivano protetti, ma quest'odio di partito deve tacere di fronte al testamento dell'imperatore Cang-hi. Eccolo: "Ho settant'anni, ho regnato per sessantuno; devo questo favore alla protezione del cielo, della terra, dei miei antenati, e al dio di tutti i raccolti dell'impero. Non posso attribuirlo alla mia poca virtù".

È vero che la loro religione non riconosce pene e ricompense eterne, e questo mostra quanto essa sia antica. Le leggi

* In *Nouveaux Mémoires sur l'état présent de la Chine*.

** Si veda l'editto dell'imperatore Yontchin riportato nei *Mémoires de la Chine, redatti dal gesuita du Halde*. Si veda anche il poema dell'imperatore Kienlong (N.d.A.).

del *Pentateuco* non parlano affatto di un'altra vita: tra gli Ebrei stessi, i sadducei non vi credettero mai.

Si è creduto che i dotti cinesi non avessero un'idea precisa di un dio immateriale, ma è ingiusto concluderne che siano atei. Gli antichi Egizi, tanto religiosi, non adoravano Iside e Osiride come puri spiriti. Tutti gli dèi dell'antichità venivano adorati sotto forma umana: i Greci bollavano col nome di ateo tutti coloro che non credevano in questi dèi corporei, e che adoravano nella Divinità una natura ignota, invisibile, inaccessibile ai nostri sensi, il che dimostra a qual punto siano ingiusti gli uomini.

Il famoso arcivescovo Navarrete dice che secondo tutti gli interpreti dei libri sacri cinesi "l'anima è una parte aerea, ignea, che separandosi dal corpo si riunisce alla sostanza del cielo*". Quest'opinione è la stessa professata dagli stoici. Virgilio la svolge mirabilmente nel sesto libro dell'*Eneide*. Ora è certo che né il *Manuale d'Epitteto* né l'*Eneide* sono contagiati dall'ateismo: tutti i primi padri della Chiesa hanno pensato così. Noi abbiamo calunniato i Cinesi unicamente perché hanno una metafisica diversa dalla nostra; avremmo dovuto ammirare in loro due meriti, che condannano insieme le superstizioni dei pagani e i costumi dei cristiani. La religione dei letterati non fu mai disonorata da favole, né insozzata da contese e guerre civili.

Accusando d'ateismo il governo di quel vasto impero, abbiamo avuto la leggerezza di attribuirgli l'idolatria con un'accusa che si contraddice da sé sola. Il grande malinteso sui riti della Cina è nato perché abbiamo giudicato le loro usanze attraverso le nostre, perché noi portiamo fino in capo al mondo i pregiudizi del nostro spirito litigioso. Una genuflessione, che per loro è soltanto un atto ordinario di riverenza, ci è parsa un atto di adorazione; abbiamo preso una tavola per un altare: in questo modo noi giudichiamo tutte le cose. Vedremo a suo tempo come i nostri dissensi e le nostre dispute abbiano fatto cacciare dalla Cina i nostri missionari.

* In *Tratados históricos, políticos, éticos y religiosos de la monarquía de China*.

Qualche tempo prima di Confucio, Laokium aveva introdotto una setta che credeva negli spiriti maligni, negli incantesimi, nei sortilegi. Cinquecento anni prima di Cristo si propagò in Cina; e fu combattuta, una setta simile a quella di Epicuro, ma dal primo secolo della nostra era il paese fu invaso dalla superstizione dei bonzi. Essi portarono dall'India l'idolo Fo o Foé*, che i Giapponesi e i Tartari adorano con nomi diversi; è reputato un dio disceso sulla terra, e gli viene tributato il culto più ridicolo, e perciò più adatto al volgo. Questa religione, nata nelle Indie quasi mille anni prima di Gesù Cristo, ha infestato l'Asia orientale; i bonzi in Cina, i Talapoim nel Siam, e i lama in Tartaria predicano tutti questo dio. In suo nome promettono una vita eterna, e in suo nome i bonzi consacrano i propri giorni a esercizi di penitenza che sgomentano la natura. Alcuni passano la vita in catene, altri portano un cilicio di ferro che li piega in due e li fa costantemente toccare il suolo con la fronte. Il loro fanatismo prende mille forme diverse. Si dice che caccino i demoni e che compiano dei miracoli; vendono al popolo la remissione dei peccati. Talvolta questa setta seduce qualche mandarino, e per una fatalità, la quale mostra che la superstizione è sempre eguale in tutti i paesi, dei mandarini si sono fatti tondere da bonzi per devozione.

In Tartaria il loro capo è il dalai-lama, idolo vivente che viene adorato, ed è questo forse il trionfo della superstizione umana.

Questo dalai-lama, successore e vicario del dio Fo, è reputato immortale. I sacerdoti allevano sempre un giovane lama, destinato in segreto a succedere al sovrano pontefice, e che gli succede non appena muore quello, che viene creduto immortale. I principi tartari gli parlano soltanto in ginocchio; egli decide sovranamente tutti i punti di fede sui quali i lama sono in disaccordo; infine, è diventato da qualche tempo sovrano del Tibet, a occidente della Cina. L'imperatore riceve i suoi ambasciatori, e gli manda dei ricchi doni.

I Cinesi tollerano queste sette per il volgo, quali rozzi

* Allusione a immagini di Buddha.

alimenti adatti a nutrirlo, mentre i magistrati e i letterati, in tutto distinti dal popolo, si cibano d'una sostanza piú pura. Sembra davvero che la plebaglia non meriti una religione ragionevole. Confucio però si doleva di tutti questi errori: al suo tempo v'erano molti idolatri. La setta di Laokium aveva già introdotto le superstizioni fra il popolo. "Perché, — egli scrive in uno dei suoi libri, — la plebe ignorante commette piú delitti che gli uomini colti? Perché il popolo è governato dai bonzi**".

Molti letterati sono caduti, è vero, nel materialismo, ma la loro morale non è cambiata per questo. Pensano che la virtù sia così necessaria agli uomini e così degna d'amore di per sé stessa, che non c'è nemmeno bisogno di conoscere un dio per praticarla. Non bisogna d'altronde credere che tutti i materialisti cinesi siano atei, dal momento che tanti padri della Chiesa credevano Dio e gli angeli corporei.

In fondo, non sappiamo che cos'è la materia, e ancora meno sappiamo ciò che è immateriale. Su questo, i Cinesi non ne sanno piú di noi: ai letterati è bastato adorare un Essere supremo, si può starne certi.

Concepire Dio e gli spiriti come dotati di corpo è un antico errore metafisico, ma non credere assolutamente in alcun dio sarebbe un tremendo errore in morale, un errore incompatibile con un saggio governo. È un'incongruenza degna di noi scagliarsi con tanto furore, com'è stato fatto, contro Bayle perché crede possibile che sussista una società di atei** e proclamare con altrettanta violenza che il piú antico impero dell'universo è fondato sull'ateismo.

Il padre Fouquet, gesuita, che aveva passato venticinque anni in Cina e ne tornò nemico dei gesuiti, mi ha detto diverse volte che in Cina vi erano pochissimi filosofi atei; altrettanto avviene tra noi.

* Come osserva il POMEAU, questa citazione è un'interpretazione assai libera di quanto è attribuito a Confucio in *Description historique, chronologique, politique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* del gesuita Du Halde.

** Le tesi sulla religione e sull'ateismo sostenute da Pierre Bayle in *Pensées diverses sur la comète de 1860* suscitavano contro l'autore accuse e per altro ingiuste accuse d'ateismo.

C'è chi sostiene che nell'VIII secolo, prima di Carlomagno, la religione cristiana era conosciuta in Cina; assicura che nella provincia di Kingt-ching, o Quen-sin, i nostri missionari hanno trovato un'iscrizione in caratteri siriaci e cinesi. Questo monumento, riportato per esteso da Kircher, attesta che nel 1092 dell'era dei Seleucidi, che corrisponde all'anno 636 della nostra, un sant'uomo di nome Olopuen andò da Tacin in Cina, osservando la regola dei venti, e guidato da nuvole azzurre, e che, non appena fu giunto ai sobborghi della città imperiale, l'imperatore gli mandò incontro un colao, e gli fece costruire una chiesa cristiana.

Dall'iscrizione stessa appare chiaro che si tratta di uno di quei pii inganni, che sono stati sempre troppo facilmente permessi. Il savio Navarrete lo ammette. Il paese di Tacin, l'era dei Seleucidi, il nome di Olopuen che è, si dice, cinese, e somiglia a un antico nome spagnuolo, le nuvole azzurre che indicano la via, la chiesa cristiana costruita di punto in bianco a Pechino per un prete della Palestina che non poteva mettere piede in Cina senza incorrere nella pena di morte, tutto mostra quanto sia risibile la supposizione. Coloro che s'ingegnano di sostenerla non osservano che i preti di cui parla quel presunto monumento erano nestoriani, e che quindi combattono per degli eretici*.

Quest'iscrizione dev'essere messa accanto a quella di Malabar, in cui si narra che san Tommaso giunse in quel paese come carpentiere, con un regolo e un palo, e che per provare l'autenticità della sua missione trasportò da solo una grossa trave. Ci sono abbastanza verità storiche, senza mescolarvi queste menzogne assurde.

È verissimo che in Cina, al tempo di Carlomagno, sia la religione cristiana sia i popoli che la professano erano sempre stati del tutto ignoti. V'erano degli Ebrei: parecchie famiglie di questa nazione, tanto errabonda quanto superstiziosa, vi si erano stabilite due secoli prima della nostra era

* Si veda il Dizionario filosofico** (N.d.A.).

** In realtà V. ha trattato questo argomento nella quarta delle sue *Lettere Cinesi*.

volgare; esse vi esercitavano il mestiere di sensale, che gli Ebrei hanno praticato in quasi tutto il mondo.

Mi riservo di gettare uno sguardo sul Siam, sul Giappone e su tutto quanto si stende verso l'Oriente e il Mezzogiorno, quando sarò giunto al tempo in cui l'industria degli Europei si è aperta una facile via in quelle estreme regioni del nostro emisfero.

CAPITOLO III

DELLE INDIE

Seguendo il moto apparente del sole, trovo dapprima l'India, o Indostan, regione vasta quanto la Cina, e più nota per le derrate preziose che l'industria dei commercianti ne ha tratto in ogni tempo, che non per precise relazioni. Questo paese è l'unico al mondo che produca spezie alle quali può rinunciare la sobrietà dei suoi abitanti, e che sono necessarie alla voracità dei popoli settentrionali.

Una catena di montagne raramente interrotta sembra avere fissato i limiti dell'India, tra la Cina, la Tartaria e la Persia. La restante parte è circondata da mari. L'India di qua dal Gange fu lungamente soggetta ai Persiani: ecco perché Alessandro, vendicatore della Grecia e vincitore di Dario, spinse le sue conquiste fino alle Indie, tributarie del suo nemico. Dal tempo di Alessandro, gli abitanti erano vissuti nella libertà e nella mollezza che il clima caldo e la ricchezza della terra ispirano.

Prima di Alessandro, i Greci vi si erano recati per cercarvi la scienza. Proprio lì il celebre Pilpay scrisse, duemilatrecento anni or sono, le *Favole morali*, tradotte in quasi tutte le lingue del mondo. Gli Orientali, e specialmente gli Indiani, hanno trattato di tutto con favole e allegorie. Pitagora, discepolo dei ginnosofisti, basterebbe da solo a provare incontestabilmente che in India erano coltivate le vere scienze. Un legislatore della politica e della geometria non sarebbe restato a lungo in una scuola in cui si fossero insegnate soltanto parole. È anzi assai verosimile che Pitagora abbia impa-

rato dagli Indiani le proprietà del triangolo rettangolo, di cui gli si fa merito. In India si poteva facilmente sapere ciò che era così conosciuto in Cina. Molto tempo dopo di lui si è scritto che immolasse cento buoi per quella scoperta; per un filosofo è una spesa un po' eccessiva. È degno d'un saggio ringraziare d'un pensiero felice l'Essere da cui ci viene ogni pensiero, oltre che il movimento e la vita; ma è assai più verosimile che Pitagora fosse debitore di quel teorema ai ginnosofisti, di quanto non lo sia che egli sacrificasse cento buoi.

Assai prima di Pilpay i savi dell'India avevano trattato la morale e la filosofia in favole allegoriche, in parabole. Se volevano esprimere l'equità di un loro re, dicevano che "gli dèi che presiedono ai diversi elementi, e che si trovano in discordia tra loro, avevano scelto quel re come arbitro". Le loro antiche tradizioni narrano di una sentenza in tutto simile al giudizio di Salomone. Possediamo una favola identica a quella di Giove e Anfitrione, ma più sottile: un saggio scopre chi dei due è il dio e chi l'uomo*. Da queste tradizioni si vede quanto siano antiche le parabole che considerano figli degli dèi gli uomini straordinari. Quanto alla mitologia, i Greci sono stati soltanto discepoli dell'India e dell'Egitto. Tutte queste favole nascondevano anticamente un senso filosofico, che è andato perduto, e le favole sono rimaste.

Tutti gli altri popoli hanno sempre ammesso che le arti fossero coltivate da gran tempo in India. Possediamo ancora una relazione di due viaggiatori arabi, che si recarono in India e in Cina poco dopo il regno di Carlomagno, e quattrocento anni prima del celebre Marco Paolo**. Questi Arabi sostengono di avere parlato con l'imperatore della Cina che regnava allora, e riferiscono che l'imperatore diceva loro che conosceva solo cinque grandi re al mondo, e annoverava tra questi "il re degli elefanti e degli Indiani, che viene chiamato re della saggezza, perché la saggezza viene originariamente dall'India".

* Si veda il Dizionario filosofico (N.d.A.).

** Così nel testo.

Ammetto che questi due Arabi, come tutti gli scrittori orientali, abbiano riempito la loro relazione di favole, ma insomma risulta che in tutto l'Oriente gl'Indiani erano reputati i primi inventori delle arti, sia che l'imperatore cinese abbia fatto questa confessione ai due Arabi, sia che essi abbiano parlato di propria iniziativa.

È indubitabile che le più antiche teogonie sono state inventate dagli Indiani. Essi possiedono due libri, scritti circa cinquemila anni fa nella loro antica lingua sacra, detta lo *Hanscrit* o il *Sanscrit*. Il primo di questi si chiama *Shasta* e il secondo *Veidam*. Ecco l'inizio dello *Shasta*:

"L'Eterno, immerso nella contemplazione della propria esistenza, stabilì, nella pienezza dei tempi, di formare degli esseri partecipi della sua essenza e della sua beatitudine. Questi esseri non c'erano: egli volle, ed essi furono**".

È facile vedere che questo esordio, veramente sublime e rimasto a lungo ignoto alle altre nazioni, è stato da esse solo pallidamente imitato.

Quei nuovi esseri furono i semidei, gli spiriti celesti, che poi passarono in Caldea e in Grecia per il tramite di Platone. Gli Ebrei li adottarono durante la cattività babilonese, e sempre a Babilonia impararono i nomi che i Caldei avevano attribuito agli angeli, nomi che non coincidevano con quelli dati dagli Indiani. Michele, Gabriele, Raffaele, anche Israele, sono parole caldaiche, e furono sempre sconosciute in India.

La storia della caduta degli angeli si trova nello *Shasta*: ecco come si esprime lo *Shasta*:

"Dopo la creazione dei Debtalog (vale a dire degli angeli) la gloria e la concordia circondarono per lungo tempo il trono dell'Eterno. Questa felicità si sarebbe perpetuata fino alla fine dei tempi; ma l'invidia penetrò nel cuore di Moisaor e degli angeli suoi seguaci. Essi respinsero il potere di perfettibilità di cui l'Eterno, nella sua bontà, li aveva dotati: esercitarono il potere d'imperfezione; compirono il male al cospetto dell'Eterno. Gli angeli furono pervasi di tristezza. Per la prima volta fu conosciuto il dolore".

* Si veda il Dizionario filosofico (N.d.A.).

È poi descritta la ribellione degli angeli cattivi. I tre ministri di Dio, che sono forse il modello della Trinità di Platone, precipitarono gli angeli cattivi nell'abisso. Alla fine dei tempi, Dio concede loro grazia, e li manda ad animare i corpi degli uomini.

Nulla, nell'antichità, è altrettanto maestoso e filosofico. Questi misteri dei bramani penetrarono da ultimo fino in Siria, e dovevano essere molto noti, perché gli Ebrei ne sentirono parlare al tempo di Erode. Forse in quel tempo fu fabbricato, secondo i principî indiani, il falso libro di Enoc citato dall'apostolo Giuda, in cui si trova qualche accenno alla caduta degli angeli. Questa dottrina divenne poi il fondamento della religione cristiana*.

Gli spiriti sono degenerati in India. Forse la dominazione tartara li ha istupiditi, così come la dominazione turca ha indebolito i Greci e abbruttito gli Egiziani. Allo stesso modo le rivoluzioni dello Stato hanno quasi annientato le scienze in Persia. Abbiamo visto che in Cina si sono fermate al punto di mediocrità che presso di noi avevano raggiunto nel Medioevo, e per le stesse cause, cioè per un rispetto superstizioso per l'antichità, e per gli statuti stessi delle scuole. Così in ogni paese lo spirito umano incontra ostacoli nel suo progredire.

Tuttavia in India l'autentico spirito filosofico non venne meno del tutto fino al XIII secolo della nostra èra. Proprio

* Il serpente di cui parla la Genesi è il principale angelo cattivo. Gli si diede ora il nome di Satana, che è una parola persiana, ora il nome di Lucifero, stella del mattino, perché la Vulgata tradusse la parola Helel in Lucifero. Isaia, scherzando alla morte di un re di Babilonia, gli dice, con una figura retorica: Come mai sei caduto dal cielo, stella del mattino, Lucifero**? Si è preso questo nome per quello del diavolo, e si è riferito il passo alla caduta degli angeli. Questo è anche il fondamento del poema di Milton. Ma Milton è molto meno ragionevole dello Shasta indiano. Lo Shasta non porta la stravaganza fino al punto di far dichiarare la guerra a Dio dagli angeli, sue creature, e di lasciare per un certo tempo la vittoria incerta. Questo estremo era riservato a Milton.

N.B. Tutto questo passo è tratto principalmente dal signor Holwell, che è vissuto trent'anni presso i bramani, e che capisce molto bene la loro lingua sacra (N.d.A.).

** Cfr. "Introduzione", paragrafo XLVIII.

nel XIII secolo Pachimere tradusse alcuni scritti di un bramino suo contemporaneo. Ecco come questi si esprime: il passo merita attenzione.

"Ho visto tutte le sette accusarsi reciprocamente d'impostura, tutti i magi disputare accanitamente sul primo principio e sull'ultimo fine. Li ho interrogati tutti, e in tutti i capi di fazione ho trovato solo irriducibile protervia, superbo disdegno verso gli altri, odio implacabile. Ho dunque stabilito di non credere ad alcuno. Questi dottori che cercano la verità sono come una donna che vuole fare entrare il proprio amante per una porta segreta, e non riesce a trovarne la chiave. Gli uomini, nelle loro vane ricerche, somigliano a colui che si arrampica su un albero dove c'è un po' di miele, e l'ha appena assaporato, quando i serpenti che sono intorno all'albero lo divorano*."

Tale fu il modo di scrivere degli Indiani. Il loro spirito appare ancora più chiaramente nei giuochi di loro invenzione. Il giuoco che noi chiamiamo per corruzione *degli scacchi* fu ideato da loro, e noi non abbiamo nulla che gli si avvicini; è allegorico come le favole indiane: raffigura la guerra. Il nome di *shak*, che vuol dire principe, e *pion*, che significa soldato, sono ancora in uso in quelle regioni dell'Oriente. Le cifre di cui ci serviamo, portate in Europa dagli Arabi verso il tempo di Carlomagno, ci vengono dall'India. Le antiche medaglie, cui gli amatori cinesi attribuiscono tanto valore, sono una prova che diverse arti vennero coltivate in India prima d'essere conosciute dai Cinesi.

Da tempo immemorabile gli Indiani hanno diviso il corso annuo del sole in dodici parti, e probabilmente ancora prima avevano suddiviso in ventotto parti l'orbita della luna. I bramani e i più antichi ginnosofisti hanno sempre fatto cominciare l'anno quando il sole entra nella costellazione che essi chiamano *Moscham*, e che per noi è l'ariete. Divisero sempre le settimane in sette giorni; i Greci non adottarono mai questa partizione. Attribuirono ai giorni nomi di piane-

* In *Michael Palaeologus, sive historia rerum a Michaelae Palaeologo... gestarum.*

ti. Essi chiamano *Mitradinan* il giorno del sole: non si sa se il termine *mitra*, che anche per i Persiani significa il sole, è originariamente un vocabolo della lingua dei magi, o dei saggi dell'India.

È molto difficile dire quale di queste due nazioni fu maestra all'altra, ma se si dovesse stabilire tra le Indie e l'Egitto, crederei sempre, come già abbiamo osservato*, che nelle Indie le scienze fossero assai più antiche. Il territorio delle Indie era assai più facilmente abitabile che non le terre intorno al Nilo: le inondazioni frequenti debbono avere a lungo allontanato i primi coloni, avanti che avessero domato il fiume scavando canali. D'altronde il suolo delle Indie, ricco di produzioni assai più varie, deve avere offerto uno stimolo più acuto alla curiosità e all'industriosità umana.

Qualcuno ha creduto la stirpe degli uomini originaria dell'Indostan, sostenendo che l'animale più debole doveva nascere nel clima più dolce, e sulla terra che produce spontaneamente i frutti più nutrienti e più salubri, come i datteri e il cocco. In queste terre in particolare trova con facilità nutrimento, vesti e riparo. E d'altronde di che cosa ha bisogno un abitante di quella penisola? Gli operai lavorano quasi nudi; una donna che non cerca il lusso si copre tutt'al più con due aune di stoffa, i bambini vanno completamente nudi, dalla nascita alla pubertà. Quei materassi, quei mucchi di piume, quelle tende a doppia balza, che da noi richiedono tante fatiche e tante cure, sarebbero una scomodità insopportabile per quei popoli, che possono dormire soltanto al fresco e sulla stuoia più leggiera. Quei luoghi di massacro, che chiamiamo macellerie, dove si vendono tanti cadaveri per nutrire il nostro, appesterebbero il clima dell'India; quelle nazioni hanno bisogno soltanto di cibi freschi e puri; la natura ha prodigato loro foreste di limoni, di aranci, di fichi, di palme, di cocchi e campagne coperte di riso. L'uomo più robusto può spendere al massimo, per nutrirsi, due o tre soldi al giorno. I nostri operai spendono in un giorno più che un Malabaro in un mese. Tutte queste considerazioni sembrano avvalorare

* Nell' "Introduzione" al paragrafo XIX.

l'antica opinione che il genere umano sia originario d'un paese in cui la natura ha fatto tutto per lui, e non gli ha lasciato quasi niente da fare; ma questo prova unicamente che gli Indiani sono indigeni, e niente affatto che le altre specie di uomini vengano da queste regioni. I bianchi, i negri, i rossi, i Lapponi, i Samoiedi, gli Albin, non vengono certamente dalla medesima terra. Ognuna di queste specie differisce dall'altra quanto un levriero da un barbone; solo un bramino ignorante e caparbio potrebbe dunque sostenere che tutti gli uomini discendono dall'indiano Adimo e da sua moglie.

Al tempo di Carlomagno l'India era conosciuta soltanto di nome, e gli Indiani ignoravano che esistesse un Carlomagno. Gli Arabi, soli padroni del commercio marittimo, rifornivano di derrate indiane tanto Costantinopoli quanto i Franchi. Venezia, già a quel tempo, andava a procurarsele ad Alessandria. In Francia l'uso domestico ne era ancora limitato; in Germania e in tutto il Settentrione furono a lungo sconosciute. I Romani esercitarono direttamente questo commercio, da quando si resero padroni dell'Egitto. Perciò i popoli occidentali hanno sempre portato in India il loro oro e il loro argento, arricchendo quel paese già tanto ricco di per sé stesso. Per questo non si sono mai visti i popoli dell'India, e neppure i Cinesi o i Gangaridi*, uscire dal proprio paese per andare a praticare il brigantaggio presso le altre nazioni, come gli Arabi, sia Ebrei, sia Saraceni, i Tartari e persino i Romani che, stabiliti nel peggior paese dell'Italia, si sostennero dapprima con la guerra, e oggi si sostengono con la religione.

È incontestabile che il continente indiano è stato in altri tempi assai più esteso di quanto non lo sia oggi. Quelle isole, quegli immensi arcipelaghi a esso adiacenti a oriente e a mezzogiorno, in tempi remoti erano congiunti alla terraferma. Lo si vede ancora dal mare che li separa: la sua scarsa profondità, gli alberi che crescono sul fondo, simili a quelli delle isole, le nuove terre che spesso esso lascia emergere, tutto mostra che quel continente è stato inondato,

* Popolazione dell'odierno Sudan.

e ha dovuto esserlo impercettibilmente, quando l'Oceano, che guadagna sempre da una parte quanto perde dall'altra, si è ritirato dalle nostre terre occidentali.

L'India, dedita al commercio e alle industrie in tutti i tempi conosciuti, aveva necessariamente una grande polizia; e quel popolo, presso il quale Pitagora si era recato per istruirsi, doveva avere buone leggi, senza le quali le arti non sono mai coltivate; ma gli uomini, con leggi sagge, hanno sempre avuto usanze insensate. Quella per cui è un punto d'onore e di religione per le donne di bruciarsi sul corpo dei propri mariti esiste in India da tempo memorabile. I filosofi indiani si gettavano essi stessi nei roghi, per un eccesso di fanatismo e di vanagloria. Calan, o Calanus, che si bruciò davanti ad Alessandro, non era il primo ad averne dato l'esempio; e questa abominevole pratica religiosa non è ancora sradicata. Nel 1735 la vedova del re Tanjaor si bruciò sul rogo del suo sposo. Il signor Dumas, il signor Dupleix, governatori di Pondichéry, e la moglie dell'ammiraglio Russel hanno assistito a simili sacrifici: è l'ultimo sforzo degli errori che pervertono il genere umano. Il derviscio più austero è soltanto un vile a paragone d'una donna del Malabar. Sembrerebbe che una nazione, in cui i filosofi e anche le donne si votavano alla morte in tal modo, dovesse essere bellicosa e invincibile; tuttavia, dal tempo dell'antico Sesac, tutti coloro che hanno attaccato l'India l'hanno vinta facilmente.

Sarebbe anche difficile conciliare le sublimi idee sull'Essere supremo, conservate dai bramini, con le loro superstizioni e la loro mitologia favolosa, se la storia non ci mostrasse contraddizioni simili presso i Greci e presso i Romani.

C'erano dei cristiani sulle coste del Malabar, da mille duecento anni, tra quelle nazioni idolatre. Un mercante siriano, di nome Mar-Thomas, stabilitosi nel VI secolo sulle coste del Malabar con la famiglia e i dipendenti, vi lasciò la sua religione, che era il nestorianesimo; questi adepti orientali si moltiplicarono, e presero il nome di cristiani di san Tommaso: vissero pacificamente tra gli idolatri. Chi vuole re-

stare tranquillo è raramente perseguitato. Questi cristiani non conoscevano affatto la Chiesa latina.

Certamente non il cristianesimo fioriva allora in India, bensì il maomettismo, introdotto dalle conquiste dei califfi; e Harun-al-Rashid, l'illustre contemporaneo di Carlomagno, dominatore dell'Africa, della Siria, della Persia e di una parte dell'India, inviò missionari musulmani dalle rive del Gange alle isole dell'Oceano indiano, e fino a qualche tribù di negri. Da quel tempo in poi si contarono molti musulmani in India. Non viene tramandato che il grande Harun convertisse alla sua religione gli Indiani col ferro e col fuoco, come fece Carlomagno con i Sassoni. Neppure risulta che gli Indiani abbiano rifiutato le leggi e il giogo di Harun-al-Rashid, come i Sassoni rifiutarono di sottomettersi a Carlo.

Tanto i nostri popoli settentrionali sono stati feroci, quanto gli Indiani sono stati miti. La mitezza infusa dal clima non si corregge mai, ma la durezza si addolcisce.

In genere, la natura ha dotato gli uomini del Mezzogiorno di costumi più miti che non i popoli del nostro Occidente; il loro clima li predispone ad astenersi dai liquori forti e dalla carne degli animali, cibi che inacidiscono il sangue e spingono spesso alla crudeltà; e, sebbene la superstizione e le invasioni straniere abbiano corrotto la loro bontà naturale, nondimeno tutti i viaggiatori concordano nel dire che il carattere di quei popoli è del tutto alieno da quell'irrequietezza, da quella petulanza e da quella durezza, che è stato così difficile contenere tra le nazioni settentrionali.

Il fisico dell'India differiva in tante cose dal nostro, che anche il morale doveva esserne diverso. Gli Indiani avevano vizi più blandi dei nostri. Cercavano invano di porre rimedio alla sregolatezza dei loro costumi, come abbiamo cercato noi. Da tempo memorabile circolava tra loro, e anche presso i Cinesi, la massima che il saggio sarebbe venuto da Occidente. Invece in Europa si diceva che il saggio sarebbe venuto da Oriente: tutte le nazioni hanno sempre avuto bisogno di un saggio.

CAPITOLO IV

DEI BRAMANI, DEL VEIDAM E DELL'EZUR-VEIDAM

Se l'India, di cui tutta la terra ha bisogno e che sola non ha bisogno di nessuno, dev'essere per questo stesso fatto la regione di piú antica civiltà, deve dunque avere avuto la piú antica forma di religione. È molto probabile che questa sia stata per lungo tempo eguale alla religione dei governanti cinesi, e che consistesse unicamente nel culto puro di un Essere supremo, libera da ogni superstizione e da ogni fanatismo.

I primi bramani avevano fondato questa religione semplice, tale quale era stata istituita in Cina dai primi re; questi bramani governavano l'India. Quando i pacifici capi di un popolo spirituale e mite sono alla testa di una religione, essa dev'essere semplice e ragionevole, perché quei capi non hanno bisogno di ricorrere a errori per farsi ubbidire. È così naturale credere in un Dio unico, adorarlo, e sentire nel fondo del proprio cuore che bisogna essere giusti, che, quando dei principi annunciano queste verità, la fede dei popoli precede le loro parole. Per instaurare leggi arbitrarie occorre tempo, ma non ne occorre per insegnare a uomini riuniti a credere in un Dio e ad ascoltare la voce del proprio cuore.

I primi bramani, essendo dunque al tempo stesso re e pontefici, potevano fondare la religione soltanto sulla ragione universale. Non è così nei paesi in cui il pontificato non è unito al potere regio. Allora le funzioni religiose, che appartengono originariamente ai padri di famiglia, costi-

tuiscono una professione a parte; il culto di Dio diventa un mestiere; e, per far valere questo mestiere, occorrono spesso sortilegi, inganni, crudeltà.

La religione dei bramani degenerò dunque non appena essi cessarono di essere sovrani.

Molto tempo prima di Alessandro i bramani non regnavano piú in India; ma la loro tribú, che viene chiamata *casta*, era la piú considerata, come lo è ancor oggi; e in quella stessa tribú si trovavano i saggi veri o falsi, che i Greci chiamarono ginnosofisti. È difficile negare che ci fosse tra loro, nella loro decadenza, quella specie di virtù che si concilia con le illusioni del fanatismo. Essi riconoscevano un Dio supremo in mezzo alla moltitudine di divinità subalterne adottate in tutti i paesi del mondo dalla superstizione popolare.

Strabone dice precisamente che in fondo i bramani adoravano un solo Dio*. Erano simili in questo a Confucio, a Orfeo, a Socrate, a Platone, a Marco Aurelio, a Epitteto, a tutti i saggi, a tutti gli ierofanti dei misteri. Al tempo di Strabone vivevano tra i bramani i sette anni di noviziato, e la legge del silenzio durante quei sette anni.

Il celibato durante quel periodo di prove, l'astinenza dalla carne degli animali utili all'uomo, erano leggi alle quali non si trasgredì mai e che sussistono tuttora presso i bramani. Essi credevano in un Dio creatore, remuneratore e vendicatore. Credevano che l'uomo fosse decaduto e degenerato, e quest'idea si trova presso tutti i popoli antichi. *Aurea prima sata est ætas***, è la divisa di tutte le nazioni.

Apuleio, Quinto Curzio, Clemente d'Alessandria, Filostrato, Porfirio, Palladio sono tutti concordi nel lodare l'estrema frugalità dei bramani, la loro vita di ritiro e di penitenza, la loro povertà volontaria, il loro disprezzo per tutte le vanità del mondo. Sant'Ambrogio preferisce manifestamente i loro costumi a quelli dei cristiani del suo tempo***. Forse si tratta di una di quelle esagerazioni che

* In *Rerum geographicarum*.

** "Prima venne l'età dell'oro". OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 89.

*** Il POMEAU cita un *De Moribus Brachmanorum* (d'incerta attribuzione

talvolta ci si permette per far vergognare i propri compatriotti delle loro sregolatezze. Si lodano i bramani per rimproverare i monaci; e se sant'Ambrogio fosse vissuto in India, probabilmente avrebbe lodato i monaci per ammonire i bramani. Ma insomma, da tutte queste testimonianze, risulta che questi uomini singolari godevano fama di santità in tutta la terra.

Ancor oggi, in mezzo alle pagode e a tutte le stramberie del popolo, essi conservano quella credenza in un Dio unico, per la quale tutti i filosofi erano loro tanto grati. Uno dei nostri poeti* ha detto, in una delle sue epistole in cui il falso domina quasi sempre:

*L'Inde aujourd'hui voit l'orgueilleux brachmane
Défier, brutalement zélé,
Le diable même en bronze ciselé**.*

Certo, gli uomini che non credono nel diavolo non possono adorare il diavolo. Questi rimproveri assurdi sono intollerabili; in nessun paese del mondo si è mai adorato il diavolo; i manichei non hanno mai venerato il principio malvagio: né lo si venerava nella religione di Zoroastro. È ora che abbandoniamo l'ignobile consuetudine di calunniare tutte le sette, e d'insultare tutte le nazioni.

Come sapete, possediamo l'*Ezur-Veidam*, antico commentario composto da Chumontu su quel *Veidam*, quel libro sacro che secondo i bramani è stato dato da Dio agli uomini. Questo commentario è stato compendiato da un bramano dottissimo, che ha reso molti servigi alla nostra compagnia delle Indie e l'ha egli stesso tradotto dalla lingua sacra in francese***.

a sant'Ambrogio), pubblicato a Londra nel 1665, unitamente al trattato del PALLADIO, *De Gentibus Indiae et Bragmanibus*, nel quale tuttavia non sono reperibili i confronti con la religione cristiana.

* Rousseau (N.d.A.).

** "L'India vede oggi l'orgoglioso bramano / deificare, con fanatico zelo, / lo stesso diavolo scolpito in bronzo". La citazione è tratta dal *Torticolis* di Jean-Baptiste Rousseau.

*** Questo manoscritto è alla Biblioteca del Re, dove chiunque può consultarlo (N.d.A.).

In questo *Ezur-Veidam*, in questo commentario, Chumontu combatte l'idolatria; egli riferisce le precise parole del *Veidam*:

"È l'Essere supremo che ha tutto creato, il sensibile e l'insensibile; ci sono state quattro diverse età; tutto perisce alla fine di ogni età, tutto è sommerso, e il diluvio è un passaggio da un'età a un'altra, ecc.

"Allorché Dio esisteva solo, e nessun altro essere esisteva con lui, egli concepì il disegno di creare il mondo; creò dapprima il tempo, poi l'acqua e la terra; e col miscuglio dei cinque elementi, cioè la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria e la luce, formò i diversi corpi e diede loro la terra come base. Fece il globo che abitiamo a forma ovale come un uovo. Al centro della terra si trova la montagna più alta di tutte, chiamata Meru (è l'Immaus). Adimo è il nome del primo uomo uscito dalle mani di Dio: Procriti è il nome della sua sposa. Da Adimo nacque Brama, che fu il legislatore delle nazioni e il padre dei bramani."

Quante cose strane in queste poche parole! Vi si scorge in primo luogo la gran verità, che Dio è il creatore del mondo; vi si trova poi la fonte originaria dell'antica favola delle quattro età: dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro. Tutti i principî della teologia degli antichi si trovano racchiusi nel *Veidam*. Vi si trova il diluvio di Deucalione, che simboleggia unicamente l'immensa fatica che in ogni tempo richiese il prosciugamento delle terre, che l'indolenza umana ha lasciato a lungo inondate. Tutte le citazioni del *Veidam*, in quel manoscritto, destano stupore; vi si trovano testualmente queste ammirevoli parole: "Dio non creò mai il vizio, egli non può esserne l'autore. Dio, che è la saggezza e la santità, altro non creò mai se non la virtù".

Ecco uno dei passi più singolari del *Veidam*: "Il primo uomo, non appena fu uscito dalle mani di Dio, gli disse: « Vi saranno sulla terra differenti occupazioni, non tutti saranno adatti a tutte; come distinguerli? » Dio gli rispose: « Coloro che sono nati con un'intelligenza maggiore e con un amore maggiore degli altri per la virtù divente-

ranno bramani. Coloro che saranno partecipi del *rosogun*, vale a dire dell'ambizione, diventeranno guerrieri. Coloro che saranno partecipi del *tomogun*, vale a dire dell'avarizia, diventeranno mercanti. Coloro che saranno partecipi del *comogun*, vale a dire saranno robusti e limitati, verranno destinati ai lavori servili. »

Si ritrova in queste parole l'autentica origine delle quattro caste delle Indie o, meglio, delle quattro condizioni della società umana. Su che cosa può fondarsi infatti la disuguaglianza di quelle condizioni, se non sull'originaria disuguaglianza delle disposizioni? Il *Veidam* prosegue, e dice: "L'Essere supremo non ha né corpo né forma"; e l'*Ezur-Veidam* aggiunge: "Tutti coloro che gli attribuiscono piedi e mani sono insensati". Chumontu cita poi le parole del *Veidam*: "Nel tempo in cui Dio trasse ogni cosa dal niente, creò separatamente un individuo per ogni specie, e volle che portasse in sé il proprio germe, affinché potesse riprodurre: egli è il principio di ogni cosa; il sole è soltanto un corpo privo di vita e di conoscenza; è tra le mani di Dio come una candela tra le mani di un uomo".

Dopo di che l'autore del commentario, combattendo l'opinione dei nuovi bramani, che ammettevano diverse incarnazioni nel dio Brama e nel dio Visnú, si esprime così:

« Dimmi dunque, uomo sconsiderato e insensato, che cosa sono questo Kociopo e questa Odité, che tu dici abbiamo generato il tuo Dio? Non sono forse uomini come gli altri? E questo Dio, che è puro per natura ed eterno per essenza, si sarebbe abbassato fino ad annullarsi nel seno di una donna per assumervi figura umana? Non ti vergogni di presentare questo Dio in posa di supplice di fronte a una delle sue creature? Hai perduto l'intelletto? o sei giunto a tal punto d'empietà che non ti vergogni di far fare all'Essere supremo la parte dell'imbroglione e dell'impostore?... Smetti d'ingannare gli uomini; soltanto a questo patto continuerò a spiegarti il *Veidam*; perché se tu perseveri in quell'opinione sei incapace di intenderlo, e insegnartelo significherebbe prostituirlo. »

Nel terzo libro di questo commentario, l'autore Chumontu confuta la favola di un'incarnazione del dio Brama, inventata dai nuovi bramani, secondo la quale egli sarebbe apparso in India sotto il nome di Kopilo, vale a dire di penitente; essi sostenevano che aveva voluto nascere da Dehubuti, moglie di un onest'uomo di nome Kordomo.

"Se è vero, — dice il commentatore, — che Brama è nato sulla terra, perché porta il nome di Eterno? Colui che è sovranamente felice, e nel quale soltanto risiede la nostra felicità, avrebbe voluto sottoporsi a tutto ciò che soffre un fanciullo? ecc.".

Si trova poi una descrizione dell'inferno, in tutto simile a quella che poi hanno fatto gli Egizi e i Greci col nome di Tartaro. "Che cosa si deve fare, si dice, per evitare l'inferno? Bisogna amare Dio, — risponde il commentatore Chumontu, — bisogna fare ciò che ci è comandato dal *Veidam*, e farlo come ci ordina. Vi sono, — egli dice, — quattro amori di Dio. Il primo consiste nell'amarlo per sé stesso, senza interesse personale; il secondo, nell'amarlo per interesse; il terzo, nell'amarlo solo nei momenti in cui non si dà ascolto alle proprie passioni; il quarto, nell'amarlo solo per conseguire l'oggetto di quelle stesse passioni; e questo quarto amore non merita tale nome*."

Questo è il compendio delle principali singolarità del *Veidam*, libro sconosciuto fino a oggi all'Europa e a quasi tutta l'Asia.

I bramani hanno viepiù degenerato. Il loro *Cormo-Veidam*, che è il loro rituale, è un'accozzaglia di cerimonie superstiziose, che fanno ridere chiunque non sia nato sulle rive del Gange o dell'Indo, o piuttosto chiunque, non essendo filosofo, si meraviglia delle sciocchezze degli altri popoli, e non si meraviglia affatto di quelle del suo paese.

L'elenco di queste minuzie è immenso: è una raccolta di tutte le follie che l'inutile studio dell'astrologia giudiziaria ha potuto ispirare a sapienti astuti, ma bizzarri o truffa-

* Lo Shasta è molto più sublime. Si veda il Dizionario filosofico (N.d.A.). — E precisamente all'articolo "Angelo".

tori. Tutta la vita d'un bramano è consacrata a queste cerimonie superstiziose. Ve n'è per ogni giorno dell'anno. Sembra che gli uomini in India siano divenuti deboli e vili, a mano a mano che sono stati soggiogati. È molto probabile che a ogni conquista le superstizioni e le penitenze del popolo vinto siano raddoppiate. Sesac, Madies, gli Assiri, i Persiani, Alessandro, gli Arabi, i Tartari e, ai nostri giorni, Sha-Nadir, andando gli uni dopo gli altri a devastare quei bei paesi, hanno trasformato in un popolo di penitenti un popolo che non ha saputo essere guerriero.

Le pagode non sono mai state tanto ricche quanto nei periodi di avvilitamento e di miseria; tutte queste pagode hanno redditi ragguardevoli, e i devoti le arricchiscono ancora di più con le loro offerte. Quando un ragià passa davanti a una pagoda, scende dal cavallo, dal cammello, o dall'elefante, o dal palanchino, e cammina a piedi finché non ha oltrepassato il territorio del tempio.

Mi pare che questo antico commentario del *Veidam*, di cui ho appena dato l'estratto, sia stato scritto prima delle conquiste di Alessandro; perché non vi si trova nessuno dei nomi che i vincitori greci imposero ai fiumi, alle città, alle regioni, pronunciando alla loro guisa, e imponendo le terminazioni delle loro lingue ai nomi comuni del paese. L'India si chiama Zombudipo; il monte Immaus è Meru; il Gange è chiamato Zanubi. Questi antichi nomi sono ormai conosciuti soltanto dagli esperti della lingua sacra.

La primitiva purezza della religione degli antichi bramani sussiste solo in alcuni dei loro filosofi; ma essi non si danno cura d'istruire un popolo che non vuole essere istruito, e che non lo merita. Sarebbe anche rischioso volere disingannarlo: i bramani ignoranti si ribellerebbero; le donne, attaccate alle loro pagode, alle loro meschine pratiche superstiziose, griderebbero all'empietà. Chiunque voglia insegnar la ragione ai propri compatriotti viene perseguitato, a meno che non sia il più forte; e quasi sempre succede che

il più forte raddoppia le catene dell'ignoranza invece di spezzarle.

Soltanto la religione maomettana ha fatto immensi progressi in India, soprattutto tra gli uomini di buona educazione, perché è la religione del principe, e insegna solamente l'unicità di Dio, secondo l'antica dottrina dei primi bramani. In India il cristianesimo non ha avuto eguale successo, nonostante l'evidenza e la santità della sua dottrina, e nonostante le grandi istituzioni dei Portoghesi, dei Francesi, degli Inglesi, degli Olandesi, dei Danesi. Anzi proprio il concorso di queste nazioni ha nociuto ai progressi del nostro culto. Siccome si odiano tutte fra di loro, e parecchie di esse si muovono spesso guerra in quelle regioni, vi hanno fatto odiare ciò che insegnano. D'altra parte le loro usanze ripugnano agli Indiani; essi si scandalizzano nel vederci bere il vino e mangiare carni ch'essi aborriscono. La conformazione dei nostri organi, che fa sí che pronunciamo tanto male le lingue dell'Asia, è un altro ostacolo quasi insormontabile; ma il più grave è la differenza di opinioni che divide i nostri missionari. Il cattolico combatte l'anglicano, che combatte il luterano combattuto dal calvinista. Così, tutti contro tutti, ognuno vuole annunciare la verità, e accusa gli altri di mentire; essi destano stupore in un popolo semplice e pacifico, che dalle estremità occidentali della terra vede accorrere uomini violenti, che vanno ad azzannarsi reciprocamente sulle rive del Gange.

In quelle regioni, come altrove, abbiamo avuto missionari degni di rispetto per la loro pietà, e ai quali si può rimproverare solo d'aver esagerato le proprie opere e i propri successi. Ma non tutti sono stati uomini virtuosi e istruiti, mandati dall'Europa per cambiare le credenze dell'Asia. Il celebre Niecamp, autore della storia della missione di Tranquebar, ammette* che "i Portoghesi riempirono il seminario di Goa di malfattori condannati alla proscrizione; ch'essi ne fecero dei missionari; e che questi missionari non dimenticarono il loro primo mestiere". La nostra religione

* Tomo primo, pagina 223 (N.d.A.).

ha fatto pochi progressi sulle coste e nessuno negli Stati che si trovano sotto l'immediata sovranità del Gran Mogol. La religione di Maometto e quella di Brama dividono ancora tutto quel vasto continente. Meno di due secoli fa noi chiamavamo tutte quelle nazioni *la pagania*, mentre gli Arabi, i Turchi, gli Indiani ci conoscevano solamente con il nome di idolatri.

CAPITOLO V

DELLA PERSIA, AL TEMPO DEL PROFETA MAOMETTO, E DELL'ANTICA RELIGIONE DI ZOROASTRO

Volgendosi verso la Persia, vi si trova, un po' prima del tempo che mi serve di èra, la piú grande e la piú rapida rivoluzione che si sia avuta sulla terra.

Una nuova dominazione, una religione e dei costumi, fino allora ignoti, avevano cambiato l'aspetto di quelle contrade; e questo cambiamento era già molto avanzato in Asia, in Africa e in Europa.

Per farmi un'idea del maomettismo, che ha dato forma nuova a tanti imperi, mi riferirò dapprima alle parti del mondo che furono a esso sottomesse per prime.

La Persia aveva esteso il suo dominio, prima di Alessandro, dall'Egitto alla Battriana, di là dal paese in cui si trova oggi Samarcanda, e dalla Tracia fino al fiume dell'India.

Divisa e diminuita sotto i Seleucidi, essa aveva ricominciato ad accrescersi sotto Arsace il Parto, duecentocinquanta anni prima della nostra èra. Gli Arsacidi non possedettero né la Siria, né le regioni intorno al Ponto Eusino; ma contesero ai Romani il dominio dell'Oriente, e sempre opposero loro ostacoli insormontabili.

Al tempo di Alessandro Severo, verso l'anno 226 della nostra èra, un semplice soldato persiano, che prese il nome di Artasarre, tolse quel regno ai Parti, e restaurò l'impero dei Persiani, la cui estensione non differiva molto allora da ciò ch'essa è ai giorni nostri.

Non vorrete dunque esaminare qui chi fossero i primi

Babilonesi, conquistati dai Persiani, né come questo popolo si vantasse di quattrocentomila anni di osservazioni astronomiche, di cui si poté ritrovare soltanto una serie di millenovecento anni al tempo di Alessandro. Non vorrete allontanarvi dal vostro argomento per risovvenirvi della grandezza di Babilonia e di quei monumenti piú lodati che non solidi, di cui sono distrutte perfino le rovine.

Se alcuni resti delle arti asiatiche meritano un po' della nostra attenzione, questi sono le rovine di Persepoli, descritte in parecchi libri e riprodotte in parecchie stampe. Conosco l'ammirazione che suscitano quelle casupole scampate alle fiaccole con le quali Alessandro e la cortigiana Taidé ridussero Persepoli in cenere. Ma era forse un capolavoro d'arte un palazzo costruito ai piedi d'una catena di aride rocce? Le colonne che sono ancora in piedi non sono certamente né di belle proporzioni, né di disegno elegante. I capitelli, sovraccarichi di rozzi ornamenti, sono alti quasi quanto i fusti stessi delle colonne. Le figure sono tutte pesanti e dure quanto quelle che purtroppo ornano ancora le nostre chiese gotiche. Sono monumenti grandiosi, ma non di buon gusto, e tutto ci conferma che, se ci fermassimo alla storia delle arti, troveremmo soltanto quattro secoli negli annali del mondo: quelli d'Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV.

Ciò nondimeno i Persiani furono sempre un popolo ingegnoso. Lokman, che è come dire lo stesso Esopo, era nato a Casbin. Questa tradizione è molto piú verosimile di quella che lo fa originario dell'Etiopia, paese che non ebbe mai filosofi. I dogmi dell'antico Zerdust, chiamato Zoroastro dai Greci, che hanno cambiato tutti i nomi orientali, sopravvivevano ancora. Si attribuisce loro un'antichità di novemila anni; perché i Persiani, alla pari degli Egizi, degli Indiani, dei Cinesi, spostano indietro l'origine del mondo, come altri la ritardano. Sotto Dario, figlio d'Istaspe, un secondo Zoroastro altro non aveva fatto se non perfezionare quell'antica religione. In quei dogmi appunto, come in India, si trova l'immortalità dell'anima, e un'altra vita felice o infelice. Lì

si trova esplicitamente un inferno. Zoroastro, negli scritti raccolti nel *Sadder*, dice che Dio gli fece vedere quell'inferno e le pene riservate ai cattivi. Egli vi vede parecchi re, tra gli altri uno al quale mancava un piede; egli ne domanda la ragione a Dio; e Dio gli risponde: « Questo re perverso ha compiuto una sola azione buona in vita sua. Mentre andava a caccia, vide un dromedario che voleva mangiare, ma che non arrivava alla mangiatoia perché era legato troppo lontano; egli allora avvicinò con un calcio la mangiatoia: ho messo il suo piede in cielo, tutto il resto è qui. » Questo episodio, poco conosciuto, fa vedere il genere di filosofia che predominava in quei tempi remoti, filosofia sempre allegorica, e talora profondissima. Abbiamo riferito altrove* questo fatto singolare, che non si può far molto conoscere.

Sapete che i Babilonesi, dopo gli Indiani, ammisero per primi l'esistenza di esseri intermedi tra la Divinità e l'uomo. Gli Ebrei diedero nomi agli angeli solo al tempo della loro cattività a Babilonia. Il nome di Satana appare per la prima volta nel libro di Giobbe; è un nome persiano, e si sostiene che Giobbe lo fosse. Il nome di Raffaele è impiegato dall'autore di *Tobia*, chiunque egli fosse, che era prigioniero a Ninive e che scrisse in caldaico. Lo stesso nome d'Israele era caldaico, e significava *che vede Dio*. Il *Sadder* è il compendio dello *Zenda-Vesta*, o dello *Zend*, uno dei tre libri piú antichi che esistano al mondo, come si è detto nella *Filosofia della storia* che serve d'introduzione a quest'opera. La parola *Zenda-Vesta* designava presso i Caldei il culto del fuoco; il *Sadder* è diviso in cento articoli, che gli Orientali chiamano *Porte* o *Potenze*: è importante leggerli, se si vuole conoscere qual era la morale di quei popoli antichi. La nostra ignorante credulità s'immagina sempre che abbiamo inventato tutto noi, che tutto sia venuto dagli Ebrei e da noi, che siamo succeduti agli Ebrei; ci si disinganna subito non appena si fruga un po' nell'antichità. Ecco qui alcune di quelle porte che serviranno a farci ricredere.

* Nel *Dizionario filosofico*, "Anima, X".

I. PORTA. Il decreto del giustissimo Iddio dice che gli uomini siano giudicati secondo il bene e il male che avranno compiuto: le loro azioni verranno pesate sulle bilance dell'equità. I buoni vivranno nella luce; la fede li libererà da Satana.

II. Se le tue virtù sono superiori ai tuoi peccati, il cielo è il tuo compenso; se sono superiori i tuoi peccati, l'inferno è la tua punizione.

V. Chi fa l'elemosina è veramente un uomo: è il merito più grande nella nostra santa religione, ecc.

VI. Glorifica il sole quattro volte al giorno; glorifica la luna all'inizio del mese.

N.B. Non dice affatto: Adora come dèi il sole e la luna; ma: Glorifica il sole e la luna come opere del Creatore. Gli antichi Persiani non erano affatto ignicoli, ma deicoli, come è provato in maniera irrefutabile dallo storico della religione dei Persiani.

VII. Di': *Abunavar* e *Ashim Vuhû*, quando qualcuno starnuta.

N.B. Riferiamo questo articolo soltanto per far vedere di quale prodigiosa antichità sia la consuetudine di salutare chi starnuta.

IX. Rifuggi soprattutto dal peccato contro natura; non ne esiste uno più grande.

N.B. Da questo precetto si vede bene quanto s'inganni Sesto Empirico quando dice che tale infamia era permessa dalle leggi persiane.

XI. Abbi cura di mantenere il fuoco sacro; è l'anima del mondo, ecc.

N.B. Questo fuoco sacro divenne uno dei riti di parecchie nazioni.

XII. Non seppellire i morti in lenzuola nuove, ecc.

N.B. Questo precetto dimostra quanto abbiano sbagliato tutti gli autori che hanno detto che i Persiani non seppellivano i loro morti. L'usanza di seppellire o di bruciare i cadaveri, o di esporli all'aria sulle colline, è cambiata spesso.

I riti mutano presso tutti i popoli, soltanto la morale non muta.

XIII. Ama tuo padre e tua madre, se vuoi vivere per sempre.

N.B. Si veda il *Decalogo*.

XV. Qualunque cosa ti venga presentata, benedici Dio.

XIX. Sposati giovane; questo mondo è solo un passaggio: bisogna che tuo figlio ti succeda, e che la catena degli esseri non venga interrotta.

XXX. È certo che Dio ha detto a Zoroastro: Quando si sarà in dubbio se un'azione sia buona o cattiva, non si compia.

N.B. Questo va piuttosto contro la dottrina delle opinioni probabili.

XXXIII. Le grandi liberalità siano profuse solo tra i più degni: ciò che è affidato agli indegni è perduto.

XXXV. Ma se si tratta del necessario, quando mangi da' da mangiare anche ai cani.

XL. Chiunque esorta gli uomini alla penitenza dev'essere senza peccato: abbia zelo, e questo zelo non sia ingannevole; non menta mai; sia di carattere buono, d'animo sensibile all'amicizia; il suo cuore e la sua lingua siano sempre d'accordo; si tenga lontano da ogni licenziosità, da ogni ingiustizia, da ogni peccato; sia un esempio di bontà, di giustizia davanti al popolo di Dio.

N.B. Che esempio per i sacerdoti di tutti i paesi! e note che in tutte le religioni orientali il popolo viene chiamato popolo di Dio.

XLI. Quando verranno i Fervardagans, fa' i pasti d'espiazione e d'amore; ciò è gradito al Creatore.

N.B. Questo precetto ha qualche analogia con le agapi.

LXVIII. Non mentire mai: è infame, quand'anche la menzogna fosse utile.

N.B. Questa dottrina è assai contraria a quella della menzogna officiosa.

LXIX. Nessuna intimità con le cortigiane. Non cercare di sedurre la moglie di chicchessia.

LXX. Ci si astenga da ogni furto, e da ogni spogliazione.

LXXI. La tua mano, la tua lingua e il tuo pensiero siano mondi da ogni peccato. Nelle affezioni, offri a Dio la tua pazienza; nella gioia, rendigli azioni di grazia.

XCI. Pensa giorno e notte a fare del bene: la vita è tanto breve. Se devi servire oggi il tuo prossimo e aspetti domani, fa' penitenza. Celebra i sei Gahambâr: perché Dio ha creato il mondo in sei volte nello spazio di un anno, ecc. Nel tempo dei sei Gahambâr non respingere nessuno. Un giorno il gran re Giemshid ordinò al suo capocuciniere di dare da mangiare a tutti coloro che si fossero presentati; il genio malefico o Satana si presentò in veste di viaggiatore; quand'ebbe mangiato, domandò ancora da mangiare, e Giemshid ordinò che gli venisse servito un bue; quando Satana ebbe mangiato il bue, Giemshid gli fece servire dei cavalli; Satana ne domandò altri ancora. Allora il giusto Dio mandò l'angelo Behman, che scacciò il diavolo; ma l'azione di Giemshid fu gradita a Dio*.

N.B. In questa allegoria si riconosce la fantasia orientale.

Questi sono i dogmi principali degli antichi Persiani. Quasi tutti sono conformi alla religione naturale di tutti i popoli del mondo; le cerimonie sono dappertutto diverse; la virtù è dappertutto la stessa; perché questa viene da Dio, il resto è opera degli uomini.

Osserveremo soltanto che i Parsi ebbero sempre un battesimo e mai la circoncisione. Il battesimo è comune a tutte le antiche nazioni orientali; la circoncisione degli Egizi, degli Arabi e degli Ebrei è infinitamente posteriore: infatti non v'è nulla di più naturale che lavarsi; e sono occorsi molti secoli prima che si pensasse che un'operazione contraria alla natura e al pudore potesse piacere all'Essere degli esseri.

Sorvoliamo tutto quello che riguarda cerimonie per noi inutili, ridicole ai nostri occhi, legate a usanze che non conosciamo più. Tralasciamo anche tutte le esagerazioni orien-

* Le citazioni di V. sono tratte da T. HYDE, *De Religione veterum Persarum*, già menzionato.

tali, e quelle immagini gigantesche, incoerenti e false, così familiari a tutti quei popoli, presso i quali forse soltanto l'autore delle favole attribuite a Esopo ha scritto con naturalezza.

Sappiamo bene che il buon gusto è sempre rimasto sconosciuto in Oriente, perché gli uomini, non avendo mai vissuto in compagnia delle donne, ed essendo sempre vissuti in solitudine, non ebbero possibilità di ingentilirsi, come i Greci e i Romani. Se agli Arabi, ai Persiani, agli Ebrei togliete il sole e la luna, le montagne e le valli, i draghi e i basilischi, viene meno quasi tutta la loro poesia.

Basta sapere che questi precetti di Zoroastro, riportati nel *Sadder*, risalgono all'antichità più remota, che vi si parla di re di cui nemmeno Beroso fa menzione.

Non sappiamo chi fosse il primo Zoroastro, in che tempo visse, se è il Brama degli Indiani e l'Abramo degli Ebrei; ma sappiamo con certezza assoluta che la sua religione insegnava la virtù. E lo scopo fondamentale di tutte le religioni; non possono mai averne altri; infatti è contrario alla natura umana, per quanto abbruttita possa essere, credere al primo uomo che viene a insegnare il delitto.

I dogmi del *Sadder* ci provano inoltre che i Persiani non erano affatto idolatri. Per molto tempo la nostra stolta arroganza ha accusato d'idolatria i Persiani, gli Indiani, i Cinesi, e perfino i maomettani, così rigorosi sull'unicità di Dio, da considerare noi idolatri. Tutti i nostri antichi libri italiani, francesi, spagnuoli chiamano i maomettani *pagani* e il loro impero *la pagania*. A quei tempi noi somigliavamo ai Cinesi, che si credevano l'unico popolo ragionevole, e non ammettevano che altri uomini avessero carattere umano. La ragione è venuta sempre tardi; è una divinità che è apparsa soltanto a poche persone.

Gli Ebrei accusarono i cristiani di compiere pasti di Tieste; i cristiani incolparono i pagani di contrarre nozze edipiche; tutte le sette si accusarono reciprocamente dei massimi delitti; l'universo si è calunniato.

La dottrina dei due principî appartiene a Zoroastro. Oro-

smade, o Oromaze, il dio della luce, e Arimane, il genio delle tenebre, sono l'origine del manicheismo. Sono l'Osiride e il Tifone degli Egizi, sono la Pandora dei Greci; sono il vano sforzo di tutti i saggi per spiegare l'origine del bene e del male. La teologia dei magi fu rispettata in Oriente da tutti i governi; e, in mezzo a tutte le rivoluzioni, l'antica religione si era sempre mantenuta in Persia: né gli dèi Greci, né altre divinità avevano prevalso.

Nushirvan, o Cosroe il Grande, verso la fine del VI secolo, aveva esteso il suo impero a una parte dell'Arabia Petraea e di quella che era detta Felice. Ne aveva cacciati gli Abissini, semicristiani che l'avevano invasa. Per quanto poté, bandì il cristianesimo dai suoi Stati, costretto a tale severità dal crimine di un figlio di sua moglie, il quale, fattosi cristiano, gli si era ribellato.

I figli del grande Nushirvan, indegni di tale padre, funestavano la Persia con guerre civili e parricidi. I successori del legislatore Giustiniano avvilitano il nome dell'impero. Maurizio era stato appena detronizzato dalle armi di Focas, dalle mene del patriarca Ciriaco, da quelle di alcuni vescovi, che Focas punì dell'aiuto che gli avevano dato. La mano del boia aveva fatto colare il sangue di Maurizio e dei suoi cinque figli; e il papa Gregorio Magno, nemico dei patriarchi di Costantinopoli, cercava di attirare dalla sua parte il tiranno Focas, prodigandogli lodi, e oltraggiando la memoria di Maurizio, che aveva elogiato da vivo.

L'impero di Roma in Occidente era annientato. Mentre una fiumana di barbari, Goti, Eruli, Unni, Vandali, Franchi, sommergeva l'Europa, nei deserti dell'Arabia Maometto gettava le fondamenta della religione e della potenza musulmana.

CAPITOLO VI

DELL'ARABIA E DI MAOMETTO

La vita di Maometto fu narrata dai suoi stessi contemporanei con una autenticità e una dovizia di particolari quali non si trovano nella biografia di nessun legislatore o conquistatore. Togliete da questa vita i prodigi, che piacquero sempre tanto agli abitanti di quella parte del mondo: il resto è di una verità riconosciuta. Egli nacque nella città di Mecca, che noi chiamiamo la Mecca, nel mese di maggio dell'anno 569 della nostra era volgare. Suo padre si chiamava Abdallà, e sua madre Emina: certamente la sua famiglia era una delle più ragguardevoli della prima tribù, che era quella dei Coraciti. Ma la genealogia che lo fa discendere direttamente da Abramo è una di quelle invenzioni dovute al desiderio, tanto naturale, di incutere rispetto agli uomini.

I costumi e le superstizioni delle prime età a noi note si erano perpetuati in Arabia. Lo testimonia il voto formulato da suo nonno Abdallà Mutaleb di sacrificare uno dei figli. Una sacerdotessa della Mecca gli ordinò di riscattare questo ragazzo per alcuni cammelli, che gli Arabi esagerati fanno salire a cento. Questa sacerdotessa era consacrata al culto di una stella, che si pensa fosse Sirio; poiché ogni tribù aveva la sua stella o il suo pianeta*. Si tributava culto anche a dei geni, a degli dèi intermedi, ma si riconosceva un dio supremo, e su questo punto quasi tutti i popoli hanno professato la medesima opinione.

* Si veda il Corano, e la prefazione al Corano, scritta dal saggio e ponderato Sale, che era rimasto venticinque anni in Arabia (N.d.A.).

Abdallà Mutaleb visse, si dice, centodieci anni. Suo nipote Maometto cominciò a portare le armi all'età di appena quattordici anni in una guerra sui confini della Siria; ridotto in povertà, un suo zio lo diede come aiutante a una vedova di nome Cadigia, che esercitava un importante commercio in Siria: a quel tempo aveva venticinque anni. Di lì a poco questa vedova sposò il suo aiutante, e lo zio di Maometto, che combinò il matrimonio, regalò dodici once d'oro al nipote: circa novecento franchi della nostra moneta costituirono l'intero patrimonio di colui che doveva mutare la faccia della più grande e della più bella parte del mondo. Visse ignorato, con la sua prima moglie Cadigia, fino all'età di quarant'anni. Solo a quell'età rivelò le doti che lo rendevano superiore ai suoi compatriotti. Aveva un'eloquenza viva e robusta, priva di arte e di metodo, adatta agli Arabi; un modo autoritario e suasivo, ravvivato da occhi penetranti e da una fisionomia gioiosa; possedeva il coraggio e la generosità di Alessandro, insieme con la sobrietà di cui Alessandro avrebbe avuto bisogno per essere grande uomo in tutto.

L'amore, necessario a un temperamento focoso come il suo, che gli procurò tante mogli e tante concubine, non indebolì il suo coraggio, né la sua tenacia, né la sua salute: così ne parlano i contemporanei, e questo ritratto trova riscontro nelle sue azioni.

Quand'ebbe penetrato il carattere dei suoi concittadini, ne ebbe visto l'ignoranza, la credulità, e l'inclinazione all'entusiasmo, capì che poteva farsi riconoscere come profeta. Concepì il progetto di bandire dalla sua patria il sabeismo, culto in cui si mescolano l'adorazione di Dio e degli astri, il giudaismo, detestato da tutte le nazioni e che andava rapidamente diffondendosi in Arabia, e infine il cristianesimo, che conosceva soltanto attraverso gli abusi di diverse sette che si erano stabilite attorno al suo paese. Intendeva restaurare il semplice culto di Abramo, o Ibrahim, di cui si diceva discendente, e ricondurre gli uomini a credere nell'unicità di Dio, dogma che credeva corrotto in tutte le

religioni: lo dice esplicitamente nella terza Sura o capitolo del *Corano*. "Dio sa, e voi non sapete. Abramo non era né ebreo né cristiano, ma era della vera religione. Il suo cuore era sottomesso a Dio; non era del numero degli idolatri."

È probabile che Maometto, come tutti gli entusiasti, accecato dalle sue stesse idee, dapprima le divulgasse in buona fede; le rivestisse poi di fantasticherie, si ingannasse ingannando gli altri, e infine corroborasse, con gli inganni necessari, una dottrina che stimava buona. Cominciò a farsi credere nella sua stessa famiglia, e questa era forse la cosa più difficile; sua moglie e il giovane Alì, marito di sua figlia Fatima, furono i suoi primi discepoli. I concittadini gli si ribellarono, e doveva aspettarselo: la risposta che rivolse alle minacce dei Coraciti denota insieme il suo carattere e la maniera d'esprimersi comune in quella nazione: « Quand'anche doveste venire verso di me con il sole a destra e la luna a sinistra, — egli disse, — io non indietreggerei nel mio cammino. »

Aveva appena sedici discepoli, contando tra essi quattro donne, allorché fu costretto a farli uscire dalla Mecca, dov'erano perseguitati, e a mandarli a predicare la sua religione in Etiopia. Quanto a lui, osò restare alla Mecca, sfidando i nemici; raccolse nuovi proseliti, e mandò anche questi in Etiopia in numero di cento. La nascente religione fu soprattutto rafforzata dalla conversione di Omar, che l'aveva lungamente perseguitato. Omar, che divenne più tardi un così gran conquistatore, esclamò in una numerosa assemblea: « Affermo che v'è un unico Dio, che non ha né soci né sodali, e che Maometto è il suo servitore e il suo profeta ».

I suoi nemici continuavano a essere più numerosi dei suoi fautori. I suoi discepoli si diffusero a Medina, e formarono una fazione considerevole. Maometto, perseguitato alla Mecca e condannato a morte, fuggì a Medina. Questa fuga, che si chiama *egira*, segna l'era della gloria di Maometto e della fondazione del suo impero. Da fuggiasco divenne conquistatore. Forse, se non fosse stato perseguitato, non avrebbe avuto successo. Rifugiato a Medina, convinse il po-

polo, e lo assoggettò. Cominciò con lo sconfiggere, con centotredici uomini, gli abitanti della Mecca, che gli si erano precipitati contro in mille. Questa vittoria parve un miracolo ai seguaci, e li convinse che Dio combatteva per loro, ed essi per lui. Fin dalla prima vittoria concepirono la speranza di conquistare il mondo. Maometto prese la Mecca, vide gli antichi persecutori ai propri piedi; in nove anni, con la parola e con la spada, conquistò tutta l'Arabia, paese grande come la Persia, di cui né i Persiani né i Romani erano riusciti a impadronirsi. Capeggiava quarantamila uomini, tutti pervasi del suo entusiasmo. Dopo i primi successi aveva scritto all'imperatore di Persia Cosroe Secondo, all'imperatore Eraclio, al principe dei Copti, governatore dell'Egitto, al re degli Abissini, a un certo re di nome Mondar che regnava su una regione prossima al Golfo Persico.

Ebbe l'ardire di proporre loro di convertirsi alla sua religione e, cosa strana, due di quei principi si fecero maomettani: il re d'Abissinia e quel Mondar. Cosroe lacerò indignato la lettera di Maometto. Eraclio rispose inviando regali. Il principe dei Copti gli mandò una fanciulla, reputata un capolavoro della natura, e chiamata la bella Maria.

Maometto, in capo a nove anni, pensando di essere abbastanza forte da portare la sua religione tra i Greci e i Persiani, attaccò per prima la Siria, che allora dipendeva da Eraclio, e si impadronì di alcune città. L'imperatore, tutto dedito a dispute metafisiche e religiose, e che aveva preso le parti dei monoteliti, ricevette l'una dopo l'altra due proposte straordinarie: l'una da parte di Cosroe Secondo, che aveva riportato molti successi su di lui, e l'altra da parte di Maometto. Cosroe voleva che Eraclio si convertisse alla religione dei magi, e Maometto che diventasse musulmano.

Il nuovo profeta lasciava, a coloro che voleva soggiogare, la scelta di abbracciare la sua setta o di pagare un tributo. Tale tributo era fissato dal *Corano* a tredici dramme d'argento all'anno per ogni capofamiglia. Un'imposizione così modesta prova che i popoli assoggettati erano poveri. Il tributo è aumentato poi. Di tutti i legislatori che abbiano fondato

religioni, egli è il solo che abbia propagato la sua per mezzo delle conquiste. Altri popoli hanno introdotto il proprio culto presso nazioni straniere con il ferro e il fuoco, ma nessun fondatore di setta era stato un conquistatore. Per i musulmani questo privilegio unico rappresenta il più forte argomento che la Divinità provvide essa stessa ad assecondare il profeta.

Infine Maometto, padrone dell'Arabia e temibile per tutti i vicini, assalito da una malattia mortale a Medina, in età di sessantatré anni e mezzo, volle che i suoi ultimi momenti sembrassero quelli di un eroe e di un giusto: « Che colui cui ho fatto violenza o ingiustizia si presenti, — gridò, — e sono pronto a fare ammenda ». Si alzò un uomo e gli richiese una piccola somma; Maometto gliela fece dare, e spirò poco tempo dopo, reputato un grand'uomo da quelli stessi che lo sapevano impostore, e venerato come un profeta da tutti gli altri.

Non era certo un ignorante, come qualcuno ha voluto far credere. Bisognava anzi che fosse molto sapiente per la nazione e il tempo in cui visse, poiché ha lasciato alcuni aforismi di medicina, e ha riformato il calendario degli Arabi, come Cesare quello dei Romani. Egli si attribuisce, per la verità, l'appellativo di profeta illetterato, ma si può esser capaci di scrivere, senza arrogarsi il titolo di sapienti. Era poeta: la maggior parte degli ultimi versetti dei capitoli che scrisse sono in rima, e il resto in prosa cadenzata. La poesia contribuì non poco a rendere rispettabile il suo *Corano*. Gli Arabi tenevano la poesia in gran conto, e quando si trovava un buon poeta in qualche tribù, le altre le mandavano un'ambasciata per felicitarsene: un autore veniva reputato un ispirato e un uomo utile. Le migliori poesie venivano affisse nel tempio della Mecca; quando fu esposto anche il secondo capitolo di Maometto, che comincia così: "Non c'è da dubitare, qui risiede la scienza dei giusti, di coloro che credono nei misteri, che pregano quando si deve, che danno con generosità, ecc.", il primo poeta della Mecca, che si chiamava Abid, lacerò i suoi stessi versi affissi nel tempio, fu preso da ammirazione per Maometto, e si schierò sotto la sua leg-

ge*. Ecco costumi, usanze, fatti così diversi da tutto quello che succede fra di noi, da farci capire quanto è vario il quadro dell'universo, e quanto dobbiamo diffidare della nostra abitudine di giudicare tutto basandoci sulle nostre usanze.

Gli Arabi contemporanei di Maometto ne scrissero una biografia assai minuziosa. Tutto palesa la barbara semplicità dei tempi che chiamiamo eroici. Il contratto di matrimonio con la sua prima moglie Cadigia è redatto in questi termini: "Visto che Cadigia è innamorata di Maometto, e altrettanto Maometto di lei". Vengono descritti i pasti preparati dalle sue mogli, e apprendiamo il nome delle sue spade e dei suoi cavalli. Tra il suo popolo si possono vedere, in particolare, costumi simili a quelli degli antichi Ebrei (parlo solo dei costumi): la stessa frenesia di correre in battaglia in nome della Divinità, la stessa bramosia di preda, la stessa divisione del bottino, e tutto il resto subordinato a questo scopo.

Ma se consideriamo qui soltanto le cose umane, e lasciamo sempre da parte i giudizi di Dio e le sue vie sconosciute, perché Maometto e i suoi successori, che cominciarono le conquiste esattamente come gli Ebrei, fecero così grandi cose, e gli Ebrei così piccole? Non forse perché i musulmani cercarono in tutti i modi di sottomettere, ora con la forza, ora con la persuasione, i vinti alla loro fede? Gli Ebrei invece associarono di rado gli stranieri al loro culto. I musulmani arabi si aggregarono le altre nazioni; gli Ebrei se ne tennero sempre separati. Pare insomma che gli Arabi fossero più coraggiosi nell'esaltazione, e seguissero una politica più audace e più generosa. Il popolo ebreo provava orrore per le altre nazioni, e temeva sempre di venire asservito; invece il popolo arabo volle attrarre a sé ogni cosa, e si credeva fatto per dominare.

Se questi Ismaeliti erano simili agli Ebrei per l'entusiasmo e la bramosia del saccheggio, li sopravanzavano molto in coraggio, in grandezza d'animo, in magnanimità: la loro storia precedente a Maometto, vera o falsa che sia, è piena di episodi di amicizia simili a quelli che la Grecia inventò

* Leggete l'inizio del Corano; è sublime (N.d.A.).

nelle favole di Oreste e Pilade, di Teseo e di Piritoo. La storia dei Barmecidi è una serie continua di incredibili atti di generosità, che elevano l'anima. Simili qualità distinguono una nazione. Invece, in tutti gli annali del popolo ebreo non si trova una sola azione generosa. Non conoscono né l'ospitalità, né la liberalità, né la clemenza. Il massimo piacere consiste per loro nell'esercizio dell'usura verso gli stranieri; e questo spirito d'usura, fonte di ogni viltà, è talmente radicato nei loro cuori, che costituisce continuamente l'oggetto delle figure che impiegano nella specie d'eloquenza che è loro propria. Si gloriano di mettere a ferro e a fuoco i piccoli villaggi di cui riescono a impadronirsi. Sgozzano vecchi e bambini; risparmiano solo le fanciulle nubili; quando sono schiavi assassinano i propri padroni; quando vincono non sanno mai perdonare; sono i nemici del genere umano. Questa nazione sanguinaria non mostrò mai un minimo di civiltà o di scienza, né possedette qualche arte perfezionata. Invece, dal secondo secolo dell'egira, gli Arabi diventano i maestri dell'Europa nelle scienze e nelle arti, nonostante una fede che sembra la nemica delle arti.

L'ultima volontà di Maometto non fu eseguita. Aveva nominato suo genero Alí, marito di Fatima, erede dell'impero. Ma l'ambizione, più forte dello stesso fanatismo, spinse i capi dell'esercito a proclamare califfo, vale a dire vicario del profeta, il vecchio Abubeker, suo suocero, sperando che di lí a poco avrebbero potuto condividere la successione. Alí rimase in Arabia, in attesa del momento per distinguersi.

Questa divisione fu il primo germe del grande scisma che divide oggi i seguaci di Omar e quelli di Alí, i Sunniti e gli Sciiti, i Turchi e i Persiani moderni.

Abubeker cominciò col raccogliere le parti sparse del *Corano*. Alla presenza di tutti i capi furono letti i capitoli di quel libro, scritti gli uni su foglie di palma, gli altri su pergamena; e se ne fissò in tal modo l'invariabile autenticità. Tale fu il rispetto superstizioso per questo libro, che si giunse a credere che l'originale fosse stato scritto in cielo. Tutta la questione si ridusse a sapere se era stato scritto da tempo

immemorabile o soltanto al tempo di Maometto: i piú devoti optarono per i tempi remotissimi.

Poco dopo, Abubeker condusse i musulmani in Palestina, dove sconfisse il fratello di Eraclio. Morí di lí a poco, con la fama d'essere stato il piú generoso di tutti gli uomini, avendo tenuto per sé, di tutto il bottino che veniva spartito ogni giorno, soltanto quaranta scudi circa della nostra moneta, e avendo cosí fatto vedere quanto il disprezzo dei piccoli interessi può conciliarsi con l'ambizione che ispirano i grandi interessi.

Gli Osmanli reputano Abubeker un grand'uomo e un musulmano fedele: è uno dei santi del *Corano*. Gli Arabi tramandano il suo testamento, concepito in questi termini: "In nome di Dio clementissimo, ecco il testamento di Abubeker, fatto nel tempo in cui è pronto a passare da questo mondo nell'altro; nel tempo in cui gli infedeli credono, in cui gli empi smettono di dubitare, e in cui i mentitori dicono la verità". Questo esordio sembra scritto da un uomo convinto. Tuttavia Abubeker, suocero di Maometto, aveva visto il profeta molto da vicino. O egli deve essere stato ingannato dal profeta, o deve essersi reso complice di un'impostura illustre, che considerava necessaria. Il posto che occupava gli imponeva di sorprendere la credulità degli uomini sia durante la sua vita, sia alla sua morte.

Omar, eletto dopo di lui, fu uno dei piú fulminei conquistatori che abbiano funestato la terra. Prende dapprima Damasco, celebre per la fertilità del suo territorio, per i manufatti d'acciaio, i migliori dell'universo, e per quelle stoffe di seta che ne portano ancora oggi il nome. Scaccia dalla Siria e dalla Fenicia i Greci, che venivano chiamati Romani. Dopo un lungo assedio accetta la resa a condizione di Gerusalemme, quasi sempre occupata da stranieri che si succedevano gli uni agli altri, dopo che Davide l'aveva tolta ai suoi antichi abitanti: bisogna soprattutto notare che lasciò piena libertà di coscienza agli ebrei e ai cristiani che abitavano Gerusalemme.

Nel medesimo tempo, i luogotenenti di Omar avanzavano in Persia. L'ultimo dei re persiani, che noi chiamiamo

Hormisd IV, dà battaglia agli Arabi, a qualche lega da Madain, diventata la capitale di quell'impero. Perde la battaglia e la vita. I Persiani passano sotto la dominazione di Omar, piú facilmente di quanto non avessero subito il giogo di Alessandro.

Allora cadde l'antica religione dei magi che il vincitore di Dario aveva rispettato; perché non toccò mai il culto dei popoli vinti.

I magi, adoratori d'un solo dio, nemici di ogni simulacro, veneravano nel fuoco, che dà vita alla natura, l'emblema della Divinità. Reputavano la loro religione la piú antica e la piú pura. La conoscenza che avevano della matematica, dell'astronomia e della storia aumentava il loro disprezzo per i vincitori, allora ignoranti. Non poterono abbandonare una religione, consacrata da tanti secoli, a favore di una setta nemica sorta da poco. Si ritirarono in massima parte ai confini estremi della Persia e dell'India. Là vivono ancor oggi, sotto il nome di Gauri o di Ghebri, di Parsi, d'Ignicoli; si sposano soltanto fra di loro, mantengono il fuoco sacro, fedeli a ciò che fanno del loro antico culto, ma ignoranti, disprezzati e, a parte la povertà, simili agli Ebrei cosí a lungo dispersi e mai amalgamati alle altre nazioni, e piú ancora ai Baniani, che vivono dispersi soltanto in India e in Persia. A Ispahan rimase un gran numero di famiglie ghebre o ignicole, fino al tempo di Sha-Abbas, che le bandí, come Isabella scacciò gli Ebrei dalla Spagna. Solo i suoi successori li tollerarono nei sobborghi di quella città. Da molto tempo gli ignicoli maledicono nelle loro preghiere Alessandro e Maometto; è probabile che vi abbiano aggiunto Sha-Abbas.

Mentre un luogotenente di Omar sottomette la Persia, un altro toglie ai Romani l'Egitto intero e una gran parte della Libia. Nel corso di tale conquista fu bruciata la famosa biblioteca di Alessandria, monumento delle conoscenze e degli errori degli uomini, iniziata da Tolomeo Filadelfo e ampliata poi da tanti re. In quel tempo i Saraceni riconoscevano il *Corano* come unica scienza, ma mostravano già un'indole che poteva estendersi a tutto. L'impresa di riaprire

il canale anticamente scavato dai re in Egitto, e ripristinato poi da Traiano, per congiungere il Nilo con il mar Rosso, è degno dei secoli piú illuminati. Un governatore d'Egitto inizia questo grande lavoro sotto il califfato di Omar, e lo porta a termine. Che diversità di carattere fra gli Arabi e i Turchi! Questi hanno lasciato guastare un'opera il cui mantenimento valeva piú della conquista di una grande provincia.

Chi ama l'antichità, chi si diletta a paragonare l'indole delle nazioni, sarà lieto di vedere come i costumi e gli usi del tempo di Maometto, di Abubeker, di Omar, assomiglino ai costumi antichi che Omero ha fedelmente ritratto. Si vedono i capi nemici sfidarsi singolarmente a duello, si vedono uscir dalle file e combattere sotto gli occhi dei due eserciti, spettatori immobili. Si interrogano l'un l'altro, si parlano, si lanciano parole di sfida, invocano Dio prima di venire alle mani. Durante l'assedio di Damasco* si combatterono molti duelli di questo genere.

È chiaro che i combattimenti delle Amazzoni, di cui parlano Omero ed Erodoto, non sono fondati su favole. Le donne della tribù d'Imiar, nell'Arabia Felice, erano guerriere, e combattevano negli eserciti di Abubeker e di Omar. Non è da credere che sia mai esistito un regno delle Amazzoni in cui le donne vivessero senza uomini, ma non è sorprendente che, nei tempi e nei paesi in cui si conduceva una vita agreste e pastorale, le donne, allevate tra gli stessi disagi degli uomini, abbiano talvolta combattuto come loro. In particolare si narra che all'assedio di Damasco una di queste donne, della tribù d'Imiar, vendicasse la morte del marito ucciso al suo fianco, e colpisse con una freccia il comandante della città. Nessuna migliore giustificazione per l'Ariosto e il Tasso, che nei loro poemi fanno combattere tante eroine.

La storia ve ne mostrerà piú d'una al tempo della cavalleria. Queste usanze, sempre molto rare, sembrano oggi incre-

* Probabilmente V. allude all'assedio del luglio 1148 durato pochi giorni, essendo Damasco fortificatissima.

dibili, soprattutto da quando l'artiglieria non lascia piú posto al valore, all'abilità e all'agilità dei singoli combattenti, e gli eserciti son diventati delle specie di macchine regolari, che si muovono come se fossero spinte da molle.

I discorsi pronunciati dagli eroi arabi alla testa degli eserciti, o nelle tenzoni singolari, o al giuramento delle tregue, mostrano tutti la medesima naturalezza che si trova in Omero, ma possiedono un entusiasmo e un fervore incomparabili.

Verso l'undicesimo anno dall'egira, in una battaglia tra gli eserciti d'Eraclio e dei Saraceni, viene catturato un generale maomettano di nome Dherrar; gli Arabi ne sono spaventati. Rasi, un condottiero arabo, corre verso di loro gridando: « Che cosa importa che Dherrar sia preso o morto? Dio vive e vi guarda: combattete. » Li fa tornare indietro e riporta la vittoria.

Un altro esclama: « Ecco il cielo; combattete per Dio, ed egli vi darà la terra. »

Il generale Kaled fa prigioniera fra le mura di Damasco la figlia di Eraclio, e la rimanda senza esigere riscatto; gli domandano perché si sia condotto così: « Perché, — egli risponde, — spero di riprendere presto padre e figlia a Costantinopoli. »

Quando il califfo Moavia, prossimo a spirare, nell'anno 60 dell'egira, fa assicurare al figlio Iesid il trono dei califfi, che fin allora era elettivo, dice: « Gran Dio! se ho fatto diventare califfo mio figlio perché l'ho creduto degno, ti prego di conservarlo sul trono; ma se ho agito soltanto come padre, ti prego di farlo cadere. »

Tutto quello che accade in quel tempo mostra la superiorità di questo popolo. I suoi successi nelle conquiste sembrano dovuti ancor piú all'entusiasmo che lo anima, che non ai suoi condottieri, perché Omar viene assassinato da uno schiavo persiano nell'anno 635 della nostra èra.

Otman, suo successore, viene ucciso in una sommossa nel 655. Alí, il famoso genero di Maometto, viene eletto e governa in mezzo a torbidi continui. Muore assassinato in

capo a cinque anni, come i suoi predecessori, e ciò nonostante le armi musulmane continuano a vincere. Il califfo Alí, oggi venerato dai Persiani, che ne seguono i principî, opposti a quelli di Omar, aveva trasferito la sede dei Califfi da Medina, dove è sepolto Maometto, a Cufa, sulle rive dell'Eufrate: oggi ne rimangono appena le rovine. La stessa sorte è toccata a Babilonia, a Seleucia, e a tutte le antiche città della Caldea, che erano costruite soltanto con mattoni.

È evidente che gli Arabi, una volta che Maometto ne ebbe infiammato il carattere, fecero tutto da sé per quasi tre secoli, simili per indole, in questo, ai Romani. Infatti le maggiori conquiste furono compiute sotto Valid, il meno bellicoso dei califfi. Un suo generale, nel 707, estende l'impero fino a Samarcanda.

Nello stesso tempo un altro assale l'impero greco verso il mar Nero. Nel 711 un altro passa dall'Egitto in Spagna, che era stata facilmente sottomessa dai Cartaginesi prima, dai Romani, dai Goti e dai Vandali poi, e da ultimo da quegli Arabi che vengono chiamati Mori. Questi cominciarono col fondare il regno di Cordova. Il sultano d'Egitto si libera in verità dal giogo del gran califfo di Bagdad, e Abderamo, governatore della Spagna conquistata, non riconosce più il sultano d'Egitto; ciò nonostante tutto continua a cedere alle armi musulmane.

Questo Abderamo, nipote del califfo Hescham, conquista i regni di Castiglia, di Navarra, di Portogallo, d'Aragona. Si stabilisce nella Linguadoca; s'impadronisce della Guienna e del Poitou, e se non fosse stato per Carlo Martello, che gli strappò la vittoria e la vita, la Francia sarebbe diventata una provincia maomettana.

Verso l'anno 752 della nostra èra, dopo che s'erano succeduti diciannove califfi della dinastia degli Ommiadi, comincia la dinastia dei califfi Abassidi. Abugiatar-Almanzor, secondo califfo Abasside, stabilisce la sede di questo grande impero a Bagdad, di là dall'Eufrate, in Caldea. I Turchi dicono che egli la fondò. I Persiani asseriscono che era antichissima, e che la restaurò soltanto. È questa la città che

viene chiamata talvolta Babilonia, e che è stata causa di tante guerre tra la Persia e la Turchia.

La dominazione dei califfi durò seicentocinquantacinque anni. Despoti tanto nella religione quanto nella politica, non venivano adorati come il gran lama, ma esercitavano un'autorità più solida, e anche durante la loro decadenza furono rispettati dai principî che li perseguitavano. Fu più facile per tutti questi sultani turchi, arabi, tartari, ricevere l'investitura dai califfi, che non per molti principî cristiani riceverla dai papi. Non si baciava il piede al califfo, ma ci si prosternava sulla soglia del suo palazzo.

Se mai potenza ha minacciato tutta la terra, fu proprio quella dei califfi, perché essi disponevano del diritto del trono e dell'altare, della spada e dell'entusiasmo. I loro ordini erano altrettanti oracoli, e i loro soldati altrettanti fanatici.

Sin dall'anno 671 cominciarono ad assediare Costantinopoli, che doveva un giorno diventare maomettana; le rivalità, quasi inevitabili tra tanti capi audaci, non ne arrestarono le conquiste. Assomigliarono in questo ai Romani, che avevano soggiogato l'Asia Minore in mezzo alle guerre civili.

A mano a mano che divennero potenti, i maomettani si incivilirono. Quei califfi, sempre riconosciuti sovrani della religione e, in apparenza, dell'impero da coloro che non ne ricevono più i loro ordini da così lontano, tranquilli nella loro nuova Babilonia, vi fecero ben presto rinascere le arti. Harun-al-Rashid, contemporaneo di Carlomagno, più rispettato dei suoi predecessori e che riuscì a farsi ubbidire fino in Spagna e nelle Indie, rinvigorì le scienze, fece fiorire le arti piacevoli e utili, attirò i letterati, compose versi, e nei suoi vasti stati fece succedere la raffinatezza alla barbarie. Sotto di lui gli Arabi portarono in Europa le cifre indiane, che già adoperavano. In Germania e in Francia si venne a conoscenza del corso degli astri solo grazie agli stessi Arabi. La sola parola *Almanacco* sta ancora oggi a provarlo.

L'*Almagesto* di Tolomeo fu tradotto allora dal greco

in arabo dall'astronomo Ben-Honain. Il califfo Almamon fece misurare geometricamente un grado del meridiano per determinare la grandezza della terra: operazione che in Francia è stata fatta solo piú di ottocento anni dopo, sotto Luigi XIV. Lo stesso astronomo Ben-Honain spinse molto avanti le sue osservazioni; accertò che o Tolomeo aveva posto troppo a settentrione la declinazione massima del sole, o che l'obliquità dell'eclittica era mutata. Vide anche che il periodo di trentaseimila anni, che si attribuiva al presunto movimento delle stelle fisse da occidente a oriente, doveva essere molto piú corto.

Gli Arabi coltivavano la medicina e la chimica. Solo per il tramite loro conosciamo la chimica, che oggi abbiamo perfezionato. Siamo loro debitori dei nuovi rimedi che si chiamano *i minorativi*, piú blandi e piú salutari di quelli impiegati prima, in uso nelle scuole di Ippocrate e di Galeno. L'algebra fu inventata da loro. Il termine lo prova ancora con una certa evidenza, sia che derivi dalla parola *Algjabarat*, sia piuttosto che porti il nome del famoso arabo Geber, che insegnava quest'arte nel nostro VIII secolo. Infine, a cominciare dal secondo secolo di Maometto, i cristiani dell'Occidente dovettero istruirsi dai musulmani.

Una prova infallibile della superiorità di una nazione nelle arti dello spirito è la cultura perfezionata della poesia. Non parlo di quella poesia turgida e ampollosa, di quell'accozzaglia di luoghi comuni e di scipitaggini sul sole, la luna, e le stelle, le montagne e i mari, ma di una poesia savia e forte, quale fiorì al tempo d'Augusto e si vide rinascere sotto Luigi XIV. Questa poesia d'immagine e di sentimento fu conosciuta dal tempo di Harun-al-Rashid. Eccone, tra altri esempi, uno che mi ha colpito, e che trascrivo qui perché è corto. Si tratta di un episodio famoso: il disfavore in cui incorse Giafar il Barmecida:

Mortale, debole mortale, cui la sorte prospera
Fa assaggiare i pericolosi incanti dei suoi doni,
Conosci qual è il favore passeggero dei re;
Medita sul Barmecida, e trema se sei felice.

L'ultimo verso, in particolare, è tradotto parola per parola. Il *trema se sei felice* mi pare stupendo. La lingua araba aveva il privilegio di essere perfezionata da molto tempo; era già definita prima di Maometto, e dopo non ha subito alterazioni. Nessuno dei dialetti che si parlavano allora in Europa ha lasciato la benché minima traccia. Dovunque ci rivolgiamo, dobbiamo ammettere che esistiamo soltanto da ieri. In molte cose sopravanziamo gli altri popoli, ed è forse perché siamo arrivati per ultimi.

CAPITOLO VII

DEL CORANO, E DELLA LEGGE MUSULMANA.
ESAME SE LA RELIGIONE MUSULMANA ERA NUOVA,
E SE È STATA PERSECUTRICE

Nel precedente capitolo abbiamo potuto formarci un'idea dei costumi di Maometto e degli Arabi, a opera dei quali una gran parte della terra subì una rivoluzione tanto profonda e tanto rapida: ora bisogna dipingere fedelmente la loro religione.

Tra noi è diffuso il pregiudizio che il maomettismo abbia fatto progressi così grandi solo perché favorisce le tendenze alla voluttà. Non si tiene conto che tutte le antiche religioni orientali hanno ammesso la poligamia. Maometto stabilì che non si potessero avere più di quattro mogli, mentre prima di lui non esistevano limiti. Si dice che Davide avesse diciotto mogli, e Salomone settecento, con trecento concubine. Questi re bevevano vino con le loro compagne. Dunque la religione ebraica favoriva la voluttà, e quella di Maometto era severa.

I politici discutono molto il problema se la poligamia sia utile alla società e alla propagazione. In tutti i secoli l'Oriente ha deciso tale problema, e la natura è in accordo con i popoli orientali in quasi tutte le specie animali in cui ci sono molte femmine per un solo maschio. I periodi occupati dalle gravidanze, dai parti, dai disagi naturali alle donne, sembrano esigere che quegli intervalli vengano riempiti. Nei climi caldi le donne smettono presto di essere belle e feconde. Un capo di famiglia, che ripone la propria gloria e la propria prosperità in un gran numero di figli, ha bisogno di una donna per sostituire una sposa inutile. Le leggi del-

l'Occidente sembrano più favorevoli alle donne, quelle dell'Oriente agli uomini e allo Stato: non c'è argomento di legislazione che non possa essere oggetto di disputa. Questa non è la sede adatta per una dissertazione; il nostro compito è di dipingere gli uomini piuttosto che giudicarli.

Si declama ogni giorno contro il paradiso sensuale di Maometto, ma l'antichità non ne aveva mai conosciuto altro. Ercole sposò Ebe nel cielo, a ricompensa delle fatiche che aveva sopportato sulla terra. Gli eroi bevevano nettare con gli dèi, e poiché si pensava che l'uomo risuscitasse dotato di sensi, era naturale supporre altresì che, o in un giardino o in un altro globo, avrebbe assaporato i piaceri propri ai sensi, i quali, se esistevano, dovevano godere. Tale credenza fu condivisa dai padri della Chiesa del secondo e del terzo secolo. San Giustino lo conferma esplicitamente nella seconda parte dei suoi *Dialoghi*: "Gerusalemme, — egli dice, — sarà ingrandita e abbellita per ricevere i santi, che per mille anni godranno di tutti i piaceri dei sensi". Per finire, il vocabolo *paradiso* significa proprio un giardino di alberi da frutta.

Cento autori, copiandone uno solo, hanno scritto che il *Corano* è stato composto proprio da un monaco nestoriano. Gli uni hanno chiamato questo monaco Sergio, gli altri Boheira, ma è chiaro che i capitoli del *Corano* furono scritti quando se ne presentava l'occasione, durante i viaggi di Maometto, o durante le sue spedizioni militari. Si portava sempre con sé questo monaco?

Si è creduto anche, da un ambiguo passo di questo libro, che Maometto non sapesse né leggere né scrivere. Come avrebbe potuto un uomo che aveva fatto il commerciante per vent'anni, un poeta, un medico, un legislatore, ignorare ciò che sapevano anche i bambini della sua tribù?

Il *Corano*, che io chiamo qui *Alcorano**, secondo il nostro uso errato, vuol dire *il libro* o *la lettura*. Non è un libro storico nel quale si sia voluto imitare i libri ebraici

* Le due forme *Coran* e *Alcoran* sono state da noi sempre tradotte "Corano", essendo in italiano pochissimo usata la forma "Alcorano".

o i nostri Vangeli, né un semplice libro di leggi come il *Levitico* e il *Deuteronomio*, né una raccolta di canti e di salmi, né una visione profetica e allegorica nello stile dell'*Apocalisse*; è un misto di tutti questi generi, una serie di sermoni tra i quali si trovano alcuni fatti, alcune visioni, rivelazioni, leggi religiose e civili.

Il *Corano* è diventato il codice tanto della giurisprudenza quanto delle leggi canoniche presso tutte le nazioni maomettane. Tutti gli interpreti di questo libro convengono che la sua morale è compendiate in queste parole: "Ricercate chi vi scaccia, date a chi vi toglie, perdonate a chi vi offende, fate del bene a tutti, non discutete con gli ignoranti".

Avrebbe dovuto piuttosto raccomandare di non disputare con i sapienti; ma in quella parte del mondo nessuno sospettava che la scienza e i lumi esistessero anche altrove.

Tra tante incoerenti declamazioni di cui questo libro è pieno, secondo il gusto orientale, non mancano passi che possono apparire sublimi. Per esempio, parlando della fine del diluvio, Maometto si esprime così: "Dio disse: Terra, inghiotti le acque; cielo, raccogli le onde che hai versato: il cielo e la terra ubbidirono".

Definisce Dio in una forma ancora più autenticamente sublime. Qualcuno gli domandava chi era questo Allah che egli annunciava: « È colui, — rispose, — che riceve l'essere da sé stesso, e da cui gli altri lo traggono; che non genera e non è generato, al quale nulla è simile in tutta la moltitudine degli esseri ». Questa risposta famosa, consacrata in tutto l'Oriente, si trova, quasi parola per parola, nel terzo capitolo del *Corano*.

È vero che questo libro pullula di contraddizioni, di assurdità, di anacronismi. Vi si scopre soprattutto un'ignoranza profonda della fisica più elementare e più conosciuta. È questa la pietra di paragone dei libri che, secondo le false religioni, sono stati scritti dalla Divinità, perché Dio non è né assurdo, né ignorante; ma il popolo, che non vede

questi errori, li adora, e gli imani impiegano fiumi di parole per coonestarli.

I commentatori del *Corano* distinguono sempre il senso positivo dall'allegorico, la lettera dallo spirito. In questi commentatori, come anche nel testo, si riconosce l'indole araba. Uno dei commentatori più autorevoli dice "che il *Corano* mostra ora una faccia umana, ora una faccia ferina", riferendosi allo spirito e alla lettera.

Forse stupirà molti lettori il fatto che nella legge di Maometto non c'era nulla di nuovo, se non che Maometto era profeta di Dio.

In primo luogo, l'idea di un Essere supremo unico, creatore e conservatore, era antichissima. Le pene e le ricompense in un'altra vita, la credenza in un paradiso e in un inferno erano state ammesse dai Cinesi, dagli Indiani, dai Persiani, dagli Egizi, dai Greci, dai Romani, e poi dagli Ebrei, e soprattutto dai cristiani, la cui religione consacrò questa dottrina.

Il *Corano* riconosce angeli e geni, e questa credenza deriva dagli antichi Persiani. Gli articoli che riguardano la risurrezione e il giudizio universale erano chiaramente attinti dal *Talmud* e dal cristianesimo. I mille anni che occorreranno a Dio, secondo Maometto, per giudicare gli uomini, e la maniera che egli adotterà, sono particolari i quali non impediscono che quest'idea sia interamente presa a prestito. Il ponte angusto che i risuscitati attraverseranno, e dall'alto del quale i reprobri cadranno nell'inferno, è tratto dalla dottrina allegorica dei magi.

Dagli stessi magi, e dal loro *Jannat*, Maometto ha preso l'idea d'un paradiso, o d'un giardino, in cui gli uomini, rinascendo con tutti i loro sensi ancor più raffinati, godranno attraverso di essi di tutte le voluttà che sono loro proprie, altrimenti i sensi sarebbero inutili. Da ciò ha tratto l'idea di quelle *uri*, donne celesti che apparterranno agli eletti, dette dai magi *urani*, come si vede nel *Sadder*. Non esclude le donne dal paradiso, come si dice spesso tra di noi. Questo è uno dei sarcasmi infondati coi quali i popoli sogliono scher-

nirsi l'un l'altro. Promette dei giardini, ed è il nome del paradiso; ma come suprema beatitudine promette la visione, la comunicazione con l'Essere supremo.

Il dogma della predestinazione assoluta e del fatalismo, che sembra oggi essere proprio del maomettismo, era condito da tutta l'antichità: non è meno chiaro nell'*Iliade* che nel *Corano*.

Per quanto riguarda i precetti legali quali la circoncisione, le abluzioni, le preghiere, il pellegrinaggio alla Mecca, Maometto, in fondo, altro non fece se non adattarsi alle usanze che trovò stabilite. La circoncisione, presso gli Arabi, gli antichi Egizi, i popoli della Colchide e gli Ebrei, era praticata da tempo immemorabile. Le abluzioni furono sempre raccomandate in Oriente come simboli della purezza dell'anima.

Non c'è religione senza preghiere. La legge stabilita da Maometto, di pregare cinque volte al giorno, intralciava le altre attività, ma era un intralcio degno di rispetto. Chi avrebbe osato dolersi che la creatura sia tenuta ad adorare il proprio creatore cinque volte al giorno?

Quanto al pellegrinaggio alla Mecca, alle cerimonie praticate alla *Kaaba* e sulla pietra nera, quasi tutti sanno che gli Arabi seguivano fedelmente questa pratica devota da molti secoli. La *Kaaba* era reputata il più antico tempio del mondo, e sebbene vi fossero venerati trecento idoli, era sacra soprattutto per la pietra nera, che si diceva fosse la tomba di Ismaele. Maometto, lungi dall'abolire questo pellegrinaggio, lo trasformò in precetto positivo per conciliarsi gli Arabi.

Il digiuno era in vigore presso molti popoli, e tra gli Ebrei e tra i cristiani. Maometto lo rese severissimo, prolungandolo per un mese lunare, durante il quale è proibito bere un solo bicchier d'acqua e fumare prima del tramonto del sole; e poiché questo mese lunare cadeva spesso in piena estate, il digiuno diventava talmente duro, che fu necessario attenuarlo, soprattutto in guerra.

Non c'è religione che non abbia raccomandato l'elemo-

sina. Solo quella maomettana ne ha fatto un precetto legale, positivo, indispensabile. Il *Corano* ordina di regalare, in natura o in denaro, il due e mezzo per cento del proprio reddito.

Si vede chiaramente che tutte le religioni si sono imitate l'un l'altra nei riti e nei dogmi.

Tra tante prescrizioni positive, non ne trovate una che non sia consacrata dall'uso più antico. Tra i precetti negativi, vale a dire quelli che comandano un'astensione, l'unico nuovo e peculiare al maomettismo è il divieto di bere vino, esteso a tutta una nazione. Questa astinenza, di cui i musulmani si lamentano, e si esentano spesso nei climi freddi, fu ordinata in un clima torrido, in cui il vino alterava troppo facilmente la salute e la ragione. Ma d'altra parte non era una novità che uomini votati al servizio della Divinità si fossero astenuti dal vino. Diversi collegi sacerdotali, in Egitto, in Siria, nelle Indie, i nazareni, i recabiti presso gli Ebrei, si erano imposti questa mortificazione*.

Non fu troppo molesta agli Arabi; Maometto non prevedeva che sarebbe diventata un giorno quasi insopportabile ai musulmani in Tracia, in Macedonia, in Bosnia e in Serbia. Non sapeva che gli Arabi sarebbero arrivati un giorno al centro della Francia, e i Turchi musulmani ai bastioni di Vienna.

I precetti di non mangiare carne di maiale, sangue e bestie morte di malattia sono del pari norme d'igiene; il maiale, soprattutto, è un cibo pericolosissimo in quei climi, e anche nella vicina Palestina. Quando il maomettismo si è propagato nei paesi più freddi, l'astinenza ha smesso di essere cosa ragionevole, ma ha continuato a sussistere.

La proibizione di tutti i giuochi d'azzardo è forse l'unica legge di cui non si possa trovare esempio in alcuna altra religione. Sembra una prescrizione monastica piuttosto che una legge generale di una nazione. Pare che Maometto abbia plasmato il popolo soltanto per pregare, per procreare e per combattere.

* Si veda, nel Dizionario filosofico, l'articolo "*Arot et Marot*" (N.d.A.).

Tutte queste leggi, che, salvo la poligamia, sono così austere, e la sua dottrina, che è tanto semplice, procurarono in breve tempo rispetto e fiducia alla sua religione. Soprattutto il dogma dell'unicità di Dio, presentato senza mistero, e confacente alla mente umana, conquistò alla sua legge un'infinità di nazioni, perfino negri africani e abitanti delle isole dell'Oceano indiano.

Questa religione si chiamò *Islamismo*, vale a dire rassegnazione alla volontà di Dio; questa parola da sola doveva fare molti proseliti. Non le armi diffusero l'*Islamismo* in più della metà del nostro emisfero, ma l'entusiasmo, la persuasione, e soprattutto l'esempio dei vincitori, che tanto può sui vinti. Nei primi combattimenti sostenuti in Arabia contro i nemici della sua impostura, Maometto faceva uccidere senza misericordia i compatriotti che non la seguivano; non era ancora abbastanza forte da risparmiare la vita a coloro che potevano distruggere la sua religione sul nascere. Ma quando gli Arabi cominciarono a varcare le frontiere del loro paese, mai oltrepassate fino allora, allorché la spada e la predicazione avevano ormai consolidato la nuova religione in Arabia, non costrinsero mai gli stranieri a convertirsi. Lasciarono sempre arbitri i popoli vinti di scegliere tra la conversione e il pagamento di un tributo. Volevano depredare, dominare, fare degli schiavi, ma non costringere questi schiavi a credere. Quando poi i Turchi e i Tartari strapparono loro l'Asia, degli stessi vincitori fecero dei proseliti, e orde di Tartari diventarono un grande popolo musulmano. Di qui si vede che realmente hanno convertito più gente di quanta ne abbiano soggiogata.

Il poco che ho detto smentisce tutto ciò che i nostri storici, i nostri retori e i nostri pregiudizi ci dicono, ma la verità deve combatterli.

Restiamo sempre fermi a questa verità storica: il legislatore dei musulmani, uomo potente e terribile, istituì i suoi dogmi con il coraggio e con le armi; tuttavia la sua religione divenne mite e tollerante. Il divino istitutore del cristianesimo, vivendo in pace e in umiltà, predicò il perdono

delle offese, ma i nostri furori hanno fatto della sua religione, santa e dolce, la più intollerante di tutte, e la più barbara.

I maomettani hanno conosciuto, come noi, le sette e le dispute scolastiche; non è vero che siano divisi in settantatré sette, questa è una loro fantasticheria. Hanno escogitato che i magi ne avevano settanta, gli ebrei settantuno, i cristiani settantadue, e che i musulmani, poiché erano più perfetti, dovevano averne settantatré: strana perfezione, degna davvero degli scolastici di tutti i paesi!

Le diverse spiegazioni del *Corano* distinsero tra gli Arabi le sette che chiamarono ortodosse da quelle che furono dette eretiche. Gli ortodossi sono i sunniti, vale a dire i tradizionalisti, dottori che seguono da vicino la tradizione più antica, che serve di supplemento al *Corano*. Sono divisi in quattro sette, una delle quali prevale oggi a Costantinopoli, un'altra in Africa, una terza in Arabia e una quarta in Tartaria e nelle Indie; si reputa che tutte conducano egualmente alla salvezza.

Gli eretici sono coloro che negano la predestinazione assoluta, o che si distinguono dai sunniti su qualche punto di scuola. Il maomettismo ha conosciuto anch'esso pelagiani, scotisti, tomisti, molinisti, giansenisti*; tutte queste sette non hanno suscitato più rivoluzioni che fra noi. Perché una setta produca sconvolgimenti gravi, bisogna che attacchi i fondamenti della setta dominante, che l'accusi di empietà, di essere nemica di Dio e degli uomini, che abbia una bandiera che le menti più rozze possano discernere facilmente, e sotto la quale tutti i popoli possano facilmente raccogliersi. Tale fu la setta di Alí, rivale della setta di Omar; ma soltanto nel XVI secolo avvenne quel grande scisma, e vi ha avuto molto più parte la politica che non la religione.

* Dottrine che hanno preso nome dai loro massimi espositori: Pelagio, Scoto Eriugena, Tommaso d'Aquino, Luis de Molina, Giansenio (N.d.C.).

CAPITOLO VIII

DELL'ITALIA E DELLA CHIESA PRIMA
DI CARLOMAGNO.
COME SI FOSSE AFFERMATO IL CRISTIANESIMO.
ESAME SE ABBA SOFFERTO TUTTE LE PERSECUZIONI
DI CUI SI NARRA

Nulla merita tanto la nostra attenzione quanto il modo in cui Dio volle che sorgesse la Chiesa, facendo servire le cause seconde ai suoi eterni decreti. Lasciamo ossequiosamente ciò che è divino a coloro che ne sono depositari, e atteniamoci unicamente alla storia. Alcuni discepoli di Giovanni si stabiliscono dapprima nell'Arabia vicina a Gerusalemme, ma i discepoli di Gesù vanno più lontano. I filosofi platonici di Alessandria, dove vivevano tanti Ebrei, si uniscono ai primi cristiani, e questi adottano alcune espressioni della loro filosofia, come per esempio *Logos*, senza adottarne tutte le loro idee. Al tempo di Nerone c'erano già alcuni cristiani a Roma; venivano confusi con gli Ebrei, perché erano originari del medesimo paese, parlavano la stessa lingua, si astenevano come quelli dai cibi proibiti dalla legge mosaica. Molti erano anche circoncisi e osservavano il sabato. Erano ancora così poco noti, che né lo storico Giuseppe né Filone ne parlano in alcuno dei loro scritti. Appare tuttavia con chiarezza che questi semicristiani semiebrei erano divisi fin dall'inizio in diverse sette: ebioniti, marcioniti, carpocrati, valentiniani, cainiti*. Quelli di

* Sette eretiche del II secolo, alcune delle quali ebbero seguaci fino all'VIII secolo. Mentre non si conosce l'origine del nome degli Ebioniti, i quali consideravano Cristo semplicemente un profeta, e i Cainiti furono così chiamati per il fatto di venerare Caino, giudicandolo più virtuoso di Abele, le altre sette citate presero nome dagli gnostici Marcione, nato a Sinope e vissuto a Roma, e dagli alessandrini Carpocrate e Valentino.

Alessandria erano molto diversi da quelli di Siria; e i Siriaci differivano dagli Achei. Ogni partito aveva il suo vangelo, e i veri Ebrei erano nemici irriducibili di tutti quei partiti.

Questi Ebrei, tanto rigorosi quanto mariuoli, vivevano ancora a Roma in numero di quattromila. Al tempo di Augusto ce n'erano stati ottomila, ma Tiberio ne trasferì metà in Sardegna, per popolare l'isola, e per liberare Roma da un eccessivo numero di usurai. Lungi dall'esser intralciati nel loro culto, venivano trattati con la tolleranza concessa in Roma a tutte le religioni. Era loro permesso di avere sinagoghe e giudici tratti dalla loro nazione, come ne hanno ancora oggi nella Roma cristiana, dove sono più numerosi. Erano visti nella stessa luce in cui noi vediamo i Negri, come una specie inferiore di uomini. Nelle colonie ebraiche, coloro che non possedevano qualità bastanti per esercitare un mestiere utile e che non sapevano tagliare il cuoio e fare i sandali, inventavano delle favole. Sapevano i nomi degli angeli, della seconda moglie di Adamo e del suo precettore, e vendevano filtri d'amore alle matrone romane. Nutrivano verso i cristiani, o galilei, o nazareni, come venivano chiamati allora, un odio simile al furore, che provano tutti i superstiziosi verso coloro che si separano dalla loro comunione. Accusarono gli Ebrei cristiani di essere autori dell'incendio che sotto Nerone distrusse una parte di Roma. Era altrettanto ingiusto accusare l'imperatore o i cristiani di questa sciagura; né lui, né i cristiani, né gli Ebrei avevano alcun interesse a bruciare Roma; ma bisognava placare il popolo che si sollevava contro stranieri parimente odiati dai Romani e dagli Ebrei. Alcuni infelici furono abbandonati alla vendetta pubblica. Sembra che non si sarebbe dovuto contare questa violenza momentanea tra le persecuzioni fatte alla loro fede: non aveva nulla che fare con la loro religione, che nessuno conosceva, e che i Romani confondevano col giudaismo, al quale le leggi accordavano una protezione pari allo spregio in cui era tenuto.

È vero che in Spagna sono state trovate delle iscrizioni

in cui si ringrazia Nerone "d'aver eliminato dalla provincia una superstizione nuova", ma l'antichità di questi monumenti è piú che sospetta. Se sono autentici, non vi si fa menzione del cristianesimo; se poi questi testi offensivi riguardano i cristiani, a chi si possono attribuire se non agli Ebrei indiviosì che vivevano in Spagna, i quali odiavano il cristianesimo come un nemico nato dal loro stesso seno?

Ci asterremo dal voler penetrare le fitte tenebre che avvolgono la culla della Chiesa nascente, e che gli eruditi stessi hanno talvolta infittito.

È tuttavia certissimo che soltanto l'ignoranza, il fanatismo, la servilità possono avere spinto diversi copisti, tutti plagiatori dello stesso falsario, a includere fra i papi del primo secolo l'apostolo Pietro, Lino, Cleto e altri ancora.

Per piú di cent'anni non esistette gerarchia fra i cristiani. Nelle loro riunioni segrete seguivano le stesse norme che oggi praticano i primitivi o i quaccheri. Osservano alla lettera il precetto del maestro: "I principi delle nazioni dominano, non sarà cosí tra di voi: chiunque vorrà essere il primo sarà l'ultimo". Prima che la comunità diventasse numerosa, non poté formarsi una gerarchia, e soltanto sotto Traiano apparvero dei sorveglianti, *episcopi*, termine che noi abbiamo tradotto con la parola *vescovo*; dei *presbiteroi*, dei *pistoi*, degli energumeni, dei catecumeni. Il termine *papa* non appare presso alcuno degli autori dei primi secoli. Questa parola greca era sconosciuta tra i pochi semiebrei che a Roma portavano il nome di cristiani.

È ammesso da tutti i dotti che Simon Barione, soprannominato Pietro, non andò mai a Roma. Oggi si ride della prova che qualche sciocco ha voluto trovare in un'epistola attribuita all'apostolo, nativo della Galilea. In quella lettera dice che è a Babilonia. I soli che parlino del suo presunto martirio sono bugiardi smascherati: un Egesippo, un Marcello, un Abdias, che furono poi copiati da Eusebio. Essi raccontano che, al tempo di Nerone, Simon Barione e un altro Simone, che chiamano *il mago*, disputarono su chi di loro avrebbe saputo risuscitare i morti, e su chi si sarebbe solle-

vato piú alto nell'aria; dicono che Simon Barione facesse precipitare l'altro Simone, favorito di Nerone, che l'imperatore furente fece crocifiggere Barione, e che questi volle, per umiltà, essere crocifisso a testa in giú. Tutti i cristiani colti disprezzano oggi queste sciocchezze; ma esse furono autorizzate dal tempo di Costantino fino alla rinascita delle lettere e del buon senso.

Per provare che Pietro non morì a Roma, basta osservare che la prima basilica costruita dai cristiani nella capitale fu quella di San Giovanni in Laterano: è la prima chiesa latina. Sarebbe stata dedicata a Giovanni se Pietro fosse stato papa?

L'elenco doloso dei pretesi primi papi è tratto da un libro apocrifo, intitolato *Pontificato di Damaso*, che parlando di Lino, presunto successore di Pietro, dice che Lino fu papa fino al tredicesimo anno dell'impero di Nerone. Ora, la crocifissione di Pietro si colloca proprio in quell'anno 13: ci sarebbero stati allora due papi alla volta.

Infine, ogni difficoltà agli occhi di tutti i cristiani è risolta dal fatto che né negli *Atti degli Apostoli* né nelle *Epistole di Paolo* si trova un solo accenno al viaggio di Simon Barione a Roma. È chiaramente ridicolo riferire a Pietro termini come sede, pontificato, papato. Bella sede quella d'una riunione sconosciuta fatta da pochi poveri della plebaglia ebraica!

La potenza papale è tuttavia fondata su questa favola, e si perpetua ancora oggi dopo tutti i colpi che ha subito. Si giudichi dunque come l'opinione governa il mondo, come la menzogna soggioga l'ignoranza, e come è stata utile la menzogna per asservire i popoli, incatenarli e deprederli.

Allo stesso modo i barbari annalisti dell'Europa annoveravano in altri tempi fra i re di Francia un Faramondo e suo padre Marcomiro, e facevano risalire le dinastie dei re di Spagna, di Svezia e di Scozia fino al tempo del diluvio. Bisogna ammettere che la storia, come la fisica, ha cominciato a reggersi sulle sue gambe solo alla fine del XVI secolo. La ragione è nata appena ora.

È altrettanto certo che il senato romano non si propose mai di perseguire nessuno per le credenze che seguiva, che nessun imperatore volle mai costringere gli Ebrei a cambiare religione, né dopo la rivolta del tempo di Vespasiano, né dopo la sedizione scoppiata sotto Adriano. Il culto degli Ebrei fu sempre oggetto di insulto e di scherno; si costruirono delle statue nel loro tempio, prima che fosse distrutto, ma né a Cesare, né ad alcun proconsole, né al senato romano venne mai l'idea di impedire agli Ebrei di credere nella loro legge. Questa ragione basta da sola a far vedere di quanta libertà godette il cristianesimo per diffondersi di nascosto, dopo essersi formato nell'oscurità, in seno al giudaismo.

Fino a Domiziano nessuno dei Cesari molestò i cristiani. Dione Cassio* dice che durante il regno di questo imperatore alcune persone furono condannate per ateismo, e perché imitavano i costumi degli Ebrei. Sembra che questa vessazione, sulla quale d'altronde si sa così poco, non sia stata né lunga né generale. Non si sa con precisione né perché alcuni cristiani furono banditi, né perché furono richiamati. Come si può credere a Tertulliano che sulla parola di Egesippo** racconta in tono serio che Domiziano interrogò i nipoti dell'apostolo san Giuda, della stirpe di Davide, perché temeva i loro diritti al trono di Giudea, e che smise di perseguirli quando vide che erano poveri e miseri? Se fosse stato possibile che un imperatore romano avesse timore dei presunti discendenti di Davide quando Gerusalemme era già distrutta, sarebbe stato nemico soltanto degli Ebrei, e non dei cristiani. Ma com'è possibile concepire che il padrone della terra conosciuta si sia preoccupato dei diritti al regno di Palestina di due nipoti di san Giuda, e li abbia interrogati? Ecco come tanti uomini più devoti che colti hanno purtroppo scritto la storia.

Nerva, Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, gli Antonini, non furono persecutori. Traiano, che aveva rinnovato il di-

* In *Storia romana*.

** Il POMEAU nota che la citazione non è tratta da Tertulliano, ma dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio.

vieto espresso dalla legge delle Dodici Tavole contro le associazioni private, scrive a Plinio: « *Non bisogna intraprendere alcuna ricerca contro i cristiani** ». Queste parole fondamentali, *non bisogna intraprendere alcuna ricerca*, provano ch'essi poterono nascondersi, e continuare a sopravvivere con prudenza, quantunque la gelosia dei sacerdoti e l'odio degli Ebrei li trascinasse spesso ai tribunali e ai supplizi. Il popolo li odiava, e soprattutto il popolo delle province, sempre più duro, più superstizioso e intollerante di quello della capitale: incitava i magistrati ad agire contro di loro, e gridava che voleva vederli esposti alle bestie nei circhi. Adriano non soltanto proibì a Fondano, proconsole dell'Asia Minore, di perseguirli, ma nel suo decreto si legge anche: "Se i cristiani vengono calunniati, castigate severamente il calunniatori".

La giustizia di Adriano ha fatto nascere la supposizione, tanto infondata, che fosse egli stesso cristiano. L'uomo che aveva costruito un tempio ad Antinoo ne avrebbe innalzato un altro a Gesù Cristo?

Marco Aurelio ordinò che non si perseguissero i cristiani per causa di religione. Caracalla, Eliogabalo, Alessandro, Filippo, Gallieno li protessero apertamente. Ebbero dunque tutto l'agio di diffondere e fortificare la Chiesa nascente. Tennero cinque concili nel primo secolo, sedici nel secondo, e trentasei nel terzo. Fin dal terzo secolo gli altari erano magnifici. Nella storia ecclesiastica ne sono menzionati alcuni adorni di colonne d'argento, che insieme pesavano tremila marchi. I Calici, modellati sulle coppe romane, e le patene erano d'oro puro.

Nonostante le proteste e le persecuzioni dei loro nemici, i cristiani godettero di una libertà tanto ampia da possedere in molte province, e sotto gli occhi di tutti, delle chiese costruite sui resti di qualche tempio caduto in rovina. Origene e san Cipriano l'ammettono; e la Chiesa deve avere goduto davvero di una lunga tranquillità, perché questi due grandi uomini rimproverano già ai loro contemporanei il lusso, la mollezza, l'avarizia, conseguenza della prosperità e del-

* PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, X, 97.

l'abbondanza. San Cipriano lamenta espressamente che parecchi vescovi, male imitando i santi esempi che si offrivano ai loro occhi, "accumulassero grandi somme di denaro, si arricchissero con l'usura, e usurpassero le terre con l'inganno". Sono le sue precise parole: esse sono un'evidente testimonianza della tranquilla felicità di cui si godeva sotto le leggi romane. L'abuso di una cosa ne dimostra l'esistenza.

Se Decio, Massimino e Diocleziano perseguitarono i cristiani, fu per ragioni di Stato: Decio perché parteggiavano per la casa di Filippo, sospettato, sebbene a torto, d'essere egli stesso cristiano; Massimino perché sostenevano Gordiano. Sotto Diocleziano, per vent'anni, godettero della più grande libertà. Non solo godevano di quella libertà di religione sempre concessa a tutti i popoli dello Stato romano, che pur non ne adottava i culti; ma fruivano di tutti i diritti dei Romani. Parecchi cristiani erano governatori di province. Eusebio cita due cristiani, Doroteo e Gorgonio, ufficiali di palazzo, ai quali Diocleziano prodigava il suo favore*. E poi aveva sposato una cristiana. Tutto quello che i nostri retori scrivono contro Diocleziano è dunque soltanto una calunnia fondata sull'ignoranza. Lungi dal perseguitarli, li elevò a tal punto che non fu più in grado di abatterli.

Nel 303, Massimiano Galerio, che li odiava, obbliga Diocleziano a far demolire la chiesa cattedrale di Nicomedia, costruita di fronte al palazzo imperiale. Un cristiano più che insolente strappa l'editto in pubblico; viene punito. Qualche giorno dopo una parte del palazzo di Galerio è in preda alle fiamme; i cristiani ne vengono accusati: tuttavia non fu decretata nessuna pena di morte contro di loro. L'editto stabiliva che venissero bruciati i loro templi e i loro libri, e che essi fossero privati di tutti gli onori.

Fino a quel momento Diocleziano non aveva mai voluto costringerli in materia di religione. Dopo la vittoria sui Persiani, aveva promulgato editti contro i manichei, fedeli agli interessi della Persia, e segreti nemici dell'impero romano. Solo la ragion di Stato fu all'origine di quegli editti.

* In *Storia della Chiesa*.

Se essi fossero stati ispirati dallo zelo religioso, zelo che i conquistatori possiedono così di rado, vi sarebbero stati coinvolti anche i cristiani. Non lo furono; sotto Diocleziano stesso ebbero dunque vent'anni interi per rafforzarsi, e sotto di lui furono maltrattati soltanto per due anni; però Lattanzio, Eusebio e lo stesso imperatore Costantino imputano al solo Galerio queste violenze, e non a Diocleziano. Infatti non è verosimile che un uomo, tanto filosofo da rinunciare all'impero, lo sia stato tanto poco da essere un persecutore fanatico.

Diocleziano veramente era soltanto un soldato giunto in alto; ma proprio questo fatto mostra il suo grandissimo merito. Un principe può venire giudicato soltanto per le sue azioni e per le sue leggi. Le sue azioni di guerra furono grandi e le sue leggi giuste. Si deve a lui la legge che annulla i contratti di vendita in cui c'è lesione di più di metà. Dice egli stesso che l'umanità detta questa legge, *humanum est*.

Fu il padre dei pupilli troppo trascurati; volle che i capitali da loro posseduti fruttassero un interesse.

Con saggezza pari all'equità volle, nel momento stesso in cui proteggeva i minorenni, che questi minorenni non potessero mai abusare di tale protezione per frodare i debitori. Stabilì che un minorenni che avesse compiuto atti fraudolenti avrebbe perduto il beneficio della legge. Represse i delatori e gli usurai. Tale è l'uomo che l'ignoranza raffigura di solito come un nemico continuamente armato contro i fedeli, e il suo regno come un'ininterrotta notte di San Bartolomeo, o come la persecuzione degli Albigesi. Questo è del tutto contrario alla verità. L'era dei martiri, che comincia all'avvento di Diocleziano, dovrebbe essere fatta iniziare solo due anni prima della sua abdicazione, poiché egli per vent'anni non fece un solo martire.

È una spregevole favola ch'egli abbia abbandonato il trono per il dolore di non essere riuscito ad annientare il cristianesimo. Se l'avesse tanto perseguitato, avrebbe invece continuato a regnare per cercare di distruggerlo; e se, come

è stato sostenuto senza prove, fu costretto ad abdicare, non abdicò affatto per la stizza e per il dolore. Il vano piacere di scrivere cose straordinarie e di aumentare il numero dei martiri ha fatto aggiungere persecuzioni false e incredibili a quelle che sono state purtroppo vere. Si è sostenuto che al tempo di Diocleziano, nel 287, il Cesare Massimiano Ercole* mandò al martirio, in mezzo alle Alpi, un'intera legione chiamata Tebea, formata da seimilaseicento uomini, tutti cristiani, che si lasciarono trucidare tutti senza fiatare. Questa storia tanto famosa fu scritta soltanto circa duecento anni dopo dall'abate Eucherio, che la riferisce fondandosi su dicerie. Ma come mai Massimiano Ercole, come viene raccontato, avrebbe chiamato dall'Oriente questa legione per mandarla in Gallia a domare una rivolta già repressa da un intero anno? Perché si sarebbe privato di seimilaseicento buoni soldati, che gli erano necessari, per andare a reprimere quella sedizione? È mai possibile che fossero tutti senza eccezione cristiani? Perché scannarli lungo la via? Chi li avrebbe massacrati in una gola stretta, tra due montagne, vicino a Saint-Maurice nel Vallese, dove non si possono schierare in ordine di battaglia nemmeno quattrocento uomini, e dove una legione potrebbe tener testa facilmente al più grande esercito? A che scopo questo macello in un tempo in cui non c'erano persecuzioni, nel periodo di massima tranquillità per la Chiesa, quando i Cristiani di Nicomedia, proprio sotto gli occhi di Diocleziano, possedevano un tempio splendido di fronte al suo palazzo? "La profonda pace e la libertà completa di cui godiamo, — dice Eusebio, — ci hanno infiacchito**." Questa pace profonda, questa libertà completa si conciliano forse con il massacro di seimilaseicento soldati? Se questo incredibile avvenimento fosse stato vero***, Eusebio lo avrebbe forse taciuto? Tanti veri martiri hanno suggellato col loro sangue il Vangelo, che non si deve rendere

* In realtà Massimiano fece parte della tetrarchia ideata da Diocleziano come "Augusto", mentre come "Cesari" vennero nominati Costanzo e Galerio.

** In *Storia della Chiesa*.

*** Si vedano gli Schiarimenti su questa Storia generale (N.d.A.).

partecipe della loro gloria chi non ne ha condiviso le sofferenze. È certo che Diocleziano, nei due ultimi anni del suo impero, e poi Galerio, per qualche anno ancora, perseguirono violentemente i cristiani dell'Asia Minore e delle regioni limitrofe. Ma in Spagna, nelle Gallie, in Inghilterra, che dipendevano allora da Costanzo Cloro, il cristianesimo, lungi dall'essere perseguitato, divenne la religione dominante; ed Eusebio dice che Massenzio, eletto imperatore a Roma nel 306, non perseguitò nessuno*.

Essi servirono abilmente Costanzo Cloro, che li protesse e la cui concubina Elena si convertì pubblicamente al cristianesimo. Essi formarono dunque allora un grande partito nello Stato. Il loro denaro e le loro armi contribuirono a porre Costantino sul trono. Per questo fu invisato al senato, al popolo romano, ai pretoriani, che parteggiavano tutti per Massenzio, suo rivale. I nostri storici chiamano tiranno Massenzio, perché fu sfortunato. È certo invece che era lui il vero imperatore, poiché era stato proclamato dal senato e dal popolo romano.

* In *Storia della Chiesa*.

CAPITOLO IX

CHE LE FALSE LEGGENDE DEI PRIMI CRISTIANI NON
HANNO AFFATTO NOCIUTO ALL'AFFERMAZIONE
DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Gesú Cristo aveva permesso che, sin dall'inizio del cristianesimo, i falsi vangeli si frammischiassero ai veri; e persino, per mettere ancor piú alla prova la fede dei credenti, i vangeli che oggi sono detti *apocrifi* precedettero le altre opere sacre che costituiscono oggi il fondamento della nostra fede; e questo è tanto vero, che i padri dei primi secoli citano sempre qualcuno di questi vangeli che non esistono piú. Barnaba, Clemente, Ignazio, tutti insomma fino a Giustino, citano unicamente questi vangeli apocrifi. Per esempio Clemente, nell'VIII capitolo, epistola II, si esprime così: "Il Signore dice nel Vangelo: Se non conservate il piccolo, chi vi affiderà il grande?" Ora, queste parole non si trovano né in Matteo, né in Marco, né in Luca, né in Giovanni. Possediamo decine di esempi di citazioni simili.

È ben evidente che, fra le dieci o dodici sette che dividevano i cristiani fin dal I secolo, un partito non si valeva dei vangeli degli avversari se non per combatterli; ognuno sosteneva i propri argomenti solamente con i libri del suo partito. Come hanno dunque potuto i padri della nostra vera Chiesa citare i vangeli che non sono affatto canonici? Quegli scritti dovevano davvero essere reputati allora autentici e sacri.

Se non si sapesse di quali eccessi è capace la natura umana, ci sembrerebbe ancor piú singolare che in tutte le sette cristiane condannate dalla nostra Chiesa dominante ci siano stati uomini che abbiano sofferto persecuzioni a causa dei loro

vangeli apocrifi. Sarebbe una prova fin troppo evidente che il falso zelo è martire dell'errore, come il vero zelo è martire della verità.

Non possono venir nascoste le pie frodi che disgraziatamente compirono i primi cristiani di tutte le sette per rafforzare la nostra santa religione, la quale non aveva bisogno di questo aiuto vergognoso. Fu simulata una lettera di Pilato a Tiberio, nella quale Pilato dice all'imperatore: "Il Dio degli Ebrei ha promesso loro di inviare a essi il suo santo dall'alto del cielo, che sarebbe stato il loro re a giusto titolo, e ha promesso che sarebbe nato da una Vergine: il Dio degli Ebrei lo ha veramente mandato, quando io ero governatore di Giudea".

Fu simulato un preteso editto di Tiberio, che poneva Gesú tra gli dèi; furono simulate le Lettere di Seneca a Paolo e di Paolo a Seneca; fu simulato il Testamento dei dodici patriarchi, che fu reputato autentico per lunghissimo tempo, e che fu anche tradotto in greco da san Giovanni Crisostomo; furono simulati il Testamento di Mosè, quello di Enoc, quello di Giuseppe; fu simulato il celebre libro di Enoc, che è considerato la base di tutto il cristianesimo, poiché solo in questo libro è narrata la storia della ribellione degli angeli precipitati nell'inferno, e trasformati in diavoli per tentare gli uomini. Questo libro fu foggato fin dal tempo degli apostoli, e prima ancora che si fossero avute le Epistole di san Giuda, che cita le profezie di questo Enoc "settimo uomo dopo Adamo". È quanto vi abbiamo già accennato nel capitolo sulle Indie*.

Fu simulata una lettera di Gesú Cristo a un presunto re di Edessa, allorché Edessa non aveva re e apparteneva ai Romani**.

Furono simulati i *Viaggi di san Pietro*, l'*Apocalisse di san Pietro*, gli *Atti di san Pietro*, gli *Atti di san Paolo*, gli *Atti di Pilato*; venne falsificata la storia di Flavio Giuseppe, e in

* Si veda anche il paragrafo XLVIII dell' "Introduzione".

** Si dà a questo presunto re il nome proprio di *Abgaro*: "Il re Abgaro a Gesú"; e *Abgaro* era il titolo degli antichi principi di quel piccolo paese (N.d.A.).

maniera tanto sconsiderata, che si fece dire a questo Ebreo, così zelante per la sua religione ebraica, che Gesù era il Cristo, il Messia.

Fu scritto un racconto sulla disputa tra san Pietro e Simon Mago, su un morto, parente di Nerone, che essi vollero risuscitare, sul loro combattimento nell'aria, sul cane di Simone che portava le lettere a san Pietro e portava indietro le risposte.

Furono simulati dei versi delle sibille, che ebbero un successo così clamoroso, che se ne fa menzione ancora negli inni che i cattolici romani cantano nelle loro chiese:

*Teste David cum sybilla**.

Infine, venne simulato un numero prodigioso di martiri, che, come già abbiamo detto, furono confusi con i veri.

Possediamo inoltre gli *Atti del martirio di sant'Andrea apostolo*, riconosciuti falsi dai critici più pii e più dotti, così come gli *Atti del martirio di san Clemente*.

Nel IV secolo, Eusebio da Cesarea raccolse gran parte di queste leggende. Qui si trova per prima cosa il martirio di san Giacomo, fratello maggiore di Gesù Cristo, di cui si dice che sia stato un buon Ebreo, e anche recabita**, e che gli Ebrei di Gerusalemme chiamavano Giacomo il Giusto. Passava giornate intere a pregare nel tempio. Non apparteneva dunque alla religione di suo fratello. Lo spinsero a dichiarare che suo fratello era un impostore; ma Giacomo rispose: « Sappiate che è seduto alla destra della sovrana potenza di Dio, e che deve apparire in mezzo alle nuvole, per giudicare da lì tutto l'universo ».

Segue poi un Simeone, cugino germano di Gesù Cristo, figlio di un certo Cleofa, e di una Maria, sorella della Maria madre di Gesù. Gli si attribuisce generosamente il titolo di vescovo di Gerusalemme. Si inventa che sia stato conse-

* "Testimone Davide con la sibilla".

** Setta ebraica, che professava un'assoluta temperanza e che prese nome da Rechab, vissuto ai tempi di Jeu re d'Israele nel IX secolo a.C.

gnato ai Romani come discendente in linea diretta del re Davide, dando così a vedere che, non diversamente da san Giuda, era legittimo pretendente al regno di Gerusalemme. Si aggiunge che Traiano, il quale temeva molto la stirpe di Davide, non mostrò verso Simeone la clemenza di cui Domiziano aveva dato prova verso i nipoti di Giuda, e che non mancò di far crocifiggere Simeone, per paura che gli togliesse la Palestina. Questo cugino germano di Gesù Cristo doveva essere ben vecchio, poiché era vivo sotto Traiano nel centosettesimo anno della nostra era volgare.

Fu simulata una lunga conversazione fra Traiano e sant'Ignazio, ad Antiochia. Traiano gli disse: « Chi sei tu, spirito impuro, demonio infernale? » Ignazio gli rispose: « Io non mi chiamo spirito impuro, mi chiamo Portatore di Dio! » Conversazione perfettamente verosimile.

Poi viene una santa Sinforsa che andò, con i suoi sette figli, a rendere una visita amichevole all'imperatore Adriano mentre questi stava costruendo la sua bella casa di campagna a Tivoli. Adriano, che pure non perseguitò mai nessuno, fece, in sua presenza, squarciare dalla testa ai piedi il più giovane dei sette fratelli, e fece morire gli altri sei insieme con la madre in modi diversi, per trarne maggior piacere.

Santa Felicità e i suoi sette figli (perché ce ne vogliono sempre sette) viene interrogata insieme con loro, giudicata e condannata dal prefetto di Roma nel campo di Marte, luogo in cui non si giudicava mai nessuno. Il prefetto giudicava nel pretorio, ma non si tenne conto di tali sottigliezze.

San Policarpo vien condannato al rogo; si ode una voce dal cielo che gli dice: « Coraggio, Policarpo, sii forte », e subito le fiamme del rogo si dividono formandogli sul capo, senza toccarlo, un bel baldacchino.

Presso la città di Ancira (non sappiamo bene in che anno, ed è un vero peccato, ma in ogni caso durante il regno di Domiziano), un oste cristiano, di nome san Teodoto, incontra in un prato il curato Frontone. "Questo prato, dice la leggenda raccolta dal reverendo padre Bolland, era d'un

verde fresco, che i fiori variopinti ravvivavano con diverse sfumature. « Ah, che bel prato, — esclamò il santo oste, — per costruirvi una cappella! » — « Avete ragione, — disse il curato Frontone, — ma mi occorrono per questo delle reliquie. » — « Coraggio, — rispose Teodoto, — ve ne procurerò. » Sapeva bene quel che diceva. Ad Ancira vivevano sette vergini cristiane, tutte in età di circa settantadue anni. Il governatore le condannò, secondo le leggi romane, a essere violate da tutti i giovani della città, perché in queste leggende tale supplizio viene sempre inflitto a tutte le fanciulle cristiane.

Per fortuna, nessun giovane volle farsi esecutore della sentenza; si trovò soltanto un giovane ubriacone, che ebbe il coraggio di cominciare da santa Tecusa, la più giovane di tutte, che aveva settantun anno. Tecusa gli si gettò ai piedi, mostrandogli *la pelle flaccida delle cosce rinsecchite, e tutte le rughe piene di sporco*, ecc.: tale vista spense le velleità del giovane. Il governatore, indignato che le sette vecchie fossero rimaste intatte, le nominò all'istante sacerdotesse di Diana e di Minerva, e furono obbligate a servire nude le due dee, alle quali, tuttavia, le donne si avvicinavano solo velate dalla testa ai piedi.

L'oste Teodoto, vedendole così nude, non tollerò l'oltraggio fatto al loro pudore, e pregò Dio con le lacrime agli occhi che avesse la bontà di farle morire subito: immediatamente il governatore le fece gettare nel lago di Ancira con una pietra al collo.

La beata Tecusa apparve di notte a san Teodoto. « Voi dormite, figlio mio, — gli disse, — senza pensare a noi. Non tollerate, mio caro Teodoto, che i nostri corpi siano mangiati dalle trote. » Teodoto pensò tutto il giorno a questa apparizione.

La notte seguente, andò al lago con alcuni servitori. Pur essendo la notte scurissima, una luce abbagliante li precedeva. Cadde una pioggia spaventosa, che fece gonfiare il lago. Allora gli apparvero due vecchi, dalla barba e dagli abiti bianchi come la neve, e gli dissero: « Camminate, non abbiate

timore, ecco una fiaccola celeste, e presso il lago troverete un cavaliere celeste armato dalla testa ai piedi, che vi guiderà ».

Immediatamente la tempesta raddoppiò d'intensità. Il cavaliere celeste apparve con un'enorme lancia. Era il glorioso martire Sosiandro in persona, al quale Dio aveva ordinato di scendere dal cielo su un bel cavallo per guidare l'oste. Si scagliò contro le sentinelle del lago, puntando loro la lancia alle reni: le sentinelle scapparono. Teodoto trovò il lago asciutto (questo era stato l'effetto della pioggia); furono portate via le sette vergini, e i servitori le seppellirono.

La leggenda non trascura di indicarne i nomi: erano santa Tecusa, santa Alessandra, santa Faina, eretiche; e santa Claudia, santa Eufrasia, santa Matrona e santa Giulitta, cattoliche.

Appena si seppe ad Ancira che le sette vergini erano state seppellite, tutta la città, come vi potete facilmente immaginare, fu in agitazione e in subbuglio. Il governatore fece mettere Teodoto alla tortura. « Vedete, — diceva Teodoto, — di quali benefici Gesù Cristo colma i suoi servitori? mi dà la forza di sopportare la tortura, e tra poco sarò bruciato. » Lo fu poi veramente. Ma aveva promesso le reliquie al curato Frontone, perché le mettesse nella cappella, e Frontone non ne aveva.

Frontone montò su un asino per andare a prendere le reliquie ad Ancira, e sull'asino caricò alcune bottiglie di eccellente vino, poiché si trattava di un oste. Incontrò dei soldati e diede loro da bere. I soldati gli narrarono il martirio di san Teodoto. Ne custodivano il corpo, sebbene fosse stato ridotto in cenere. Li ubriacò così bene che ebbe il tempo di portare via il corpo. Lo seppellì, e costruì la sua cappella. « Ebbene, — gli disse san Teodoto, — non ti avevo detto io che avresti trovato le reliquie? »

Ecco ciò che i gesuiti Bolland e Papebroc non si vergognano di raccontare nella loro *Storia dei santi*; un monaco, di nome don Ruinart, giunge a un tal punto di stupidità e

d'insolenza, che inserisce questo racconto negli *Atti sinceri**.

Tutte le frodi, tutti gli errori, tutte le ripugnanti sciocchezze da cui siamo sommersi da millesettecento anni non hanno potuto nuocere alla nostra religione. È divina certamente, se millesettecento anni d'imposture e di stupidaggini non hanno potuto distruggerla; e tanto più riveriamo la verità quanto più disprezziamo la menzogna.

* *Lefranc, vescovo di Puy-en-Velay, in una pastorale agli abitanti di tale paese, ha sostenuto tutte le ridicole offese fatte alla ragione e alla vera pietà. Perché non dice anche che sono autentici il prepuzio del membro di Gesù Cristo, gelosamente custodito a Puy-en-Velay, e una vecchia statua di Iside che viene creduta una statua della Vergine? Che infamia voler sempre ingannare gli uomini! E che stupidaggine immaginarsi di ingannarli oggi! (N.d.A.). — La Pastorale cui l'A. fa riferimento s'intitola *Instruction pastorale de Monseigneur l'évêque du Puy sur la prétendue philosophie des incrédules modernes*, Puy e Lione, 1763.*

CAPITOLO X

SEGUITO DELL'AFFERMARSI DEL CRISTIANESIMO.
COME COSTANTINO NE FECE LA RELIGIONE
DOMINANTE. DECADENZA DELL'ANTICA ROMA

Il regno di Costantino è un periodo glorioso per la religione cristiana, che egli fece trionfare. Non c'era bisogno di aggiungere prodigi come l'apparizione del *labarum* tra le nuvole, senza nemmeno dire in che paese apparve lo stendardo. Non era necessario scrivere che le guardie del *labarum* non potevano mai essere ferite. Lo scudo caduto dal cielo nell'antica Roma, l'*orifiamma* portata da un angelo a san Dionigi, tutte queste imitazioni del *Palladium* di Troia servono solo a far apparire favolosa la verità. Degli studiosi di cose antiche hanno confutato a sufficienza questi errori, che la filosofia smentisce e che la critica distrugge. Occupiamoci solamente di esaminare in che modo Roma cessò di essere Roma.

Per illustrare la storia dello spirito umano tra i popoli cristiani, era necessario risalire fino a Costantino, e anche più indietro. È una notte nella quale dobbiamo accendere noi stessi la fiaccola che ci serve. Ci si potrebbero attendere lumi da un uomo come Eusebio, vescovo di Cesarea, confidente di Costantino, nemico di Atanasio, uomo di Stato, letterato, che per primo scrisse la storia della Chiesa.

Ma quale stupore si prova quando si vuol trarre qualche insegnamento dagli scritti di questo uomo di Stato, padre della storia ecclesiastica!

A proposito dell'imperatore Costantino, si trova che "Dio ha messo i numeri nella sua unità; che ha abbellito il mondo col numero due, e che col numero tre lo compose di

materia e di forma; che poi, raddoppiato il numero due, inventò i quattro elementi; che è meraviglioso, sommando uno, due, tre e quattro, trovare il numero dieci, che è la fine, il termine e la perfezione dell'unità; e che questo numero dieci così perfetto, moltiplicato per il numero più perfetto, il tre, che è la sensibile immagine della Divinità, dà il numero dei trenta giorni del mese*».

Sempre Eusebio riferisce la lettera di cui abbiamo già parlato, scritta a Gesù Cristo da un certo Abgaro, re d'Edessa, in cui gli offre la sua *cittadina, che è abbastanza degna*, e la risposta di Gesù Cristo al re Abgaro.

Narra, secondo Tertulliano, che non appena l'imperatore Tiberio seppe da Pilato della morte di Gesù Cristo, quello stesso Tiberio che cacciava gli Ebrei da Roma non mancò di proporre al Senato di accogliere tra gli dèi dell'impero colui che poteva conoscere solo come un uomo della Giudea, che il senato non ne volle sapere, e che Tiberio ne fu sommamente corrucciato**.

Racconta, secondo Giustino, della statua che si vuole sia stata eretta a Simon Mago, e confonde gli Ebrei terapeuti con i cristiani.

Quello stesso Eusebio, portando per prova la testimonianza di Egesippo, narra che i pronipoti di Gesù Cristo, discendenti da suo fratello Giuda, furono deferiti all'imperatore Domiziano come persone pericolosissime, e legittimi pretendenti al trono di Davide, che quest'imperatore si prese personalmente cura d'interrogarli, e che risposero di essere dei buoni contadini, che coltivavano con le proprie mani un campo di trentanove iugeri, solo bene che possedessero.

Egli calunnia quanto può i Romani, perché era Asiatico. Osò dire che al suo tempo il senato di Roma sacrificava ogni anno un uomo a Giove. È dunque lecito accusare Tito, Traiano, i divini Antonini di abominazioni di cui nessun popolo si macchiava allora in tutto il mondo conosciuto?

* EUSEBIO, Panegirico di Costantino, *cap. IV e V* (N.d.A.).
** In *Storia della Chiesa*, dove l'episodio è narrato quasi letteralmente.

Così si scriveva la storia al tempo in cui il cambiamento di religione diede un aspetto nuovo all'impero romano. Gregorio di Tours non ha abbandonato questo metodo, e possiamo dire che fino a Guicciardini e a Machiavelli non abbiamo avuto una sola storia ben fatta; ma la stessa grossolanità di tutti quei monumenti ci rivela lo spirito del tempo in cui sono stati scritti e non c'è niente, oltre le leggende, che ci serva per imparare a conoscere i costumi delle nostre nazioni.

Costantino, divenuto imperatore contro il volere dei Romani, non poteva esserne amato. È evidente che l'uccisione di Licinio, suo cognato, assassinato contro la fede giurata, di Liciniano, suo nipote, trucidato all'età di dodici anni, di Massimiano, suo suocero, sgozzato per suo ordine a Marsiglia, del suo stesso figlio Crispo, messo a morte dopo che aveva vinto in suo nome alcune battaglie, di sua moglie Faustina, uccisa nel bagno, è evidente che tanti orrori non diminuirono l'odio di cui era oggetto. Forse per questo trasferì la sede dell'impero a Bisanzio. Nel codice Teodosiano si trova un editto di Costantino in cui dichiara "che ha fondato Costantinopoli per ordine di Dio". Simulava così una rivelazione per far tacere i mormorii: questo solo tratto potrebbe rivelare il suo carattere. La nostra insaziabile curiosità vorrebbe penetrare nell'intimo del cuore di un uomo come Costantino, a opera del quale tutto cambiò in breve tempo nell'impero romano: sede del trono, usanze della corte, costumi, lingua, abbigliamento, amministrazione, religione. Come capire colui che un partito ha dipinto come il più grande dei criminali, e un altro come il più virtuoso degli uomini? Non ci s'ingannerà se si pensa ch'egli si servì di ogni mezzo per raggiungere ciò che credette il suo interesse.

È una ricerca degna della vostra mente sapere se fu causa della rovina dell'impero. Sembra evidente che abbia cagionato la decadenza di Roma. Ma, trasferendo il trono sul Bosforo, in Tracia, muniva l'Oriente di ripari contro le invasioni dei barbari, che sotto i suoi successori inondarono l'impero, e che trovarono l'Italia priva di difesa. Pare che

abbia sacrificato l'Occidente all'Oriente. L'Italia cadde quando sorse Costantinopoli. La storia politica di quei tempi sarebbe un oggetto di studio curioso e istruttivo. Possediamo solo satire e panegirici. Talvolta si può trovare la verità attraverso i panegirici stessi. Per esempio, Costantino viene coperto di lodi perché aveva dato in pasto alle bestie feroci, nel circo, tutti i capi dei Franchi, insieme con tutti i prigionieri che aveva catturato nel corso di una spedizione sul Reno. Così furon trattati i predecessori di Clodoveo e di Carlomagno. Gli scrittori che hanno avuto la bassezza di lodare azioni crudeli ne forniscono almeno una testimonianza, e i savi lettori le giudicano. Quanto possediamo di più particolareggiato sulla storia di questa rivoluzione riguarda il sorgere della Chiesa e i suoi torbidi.

Bisogna lamentare che appena la religione cristiana fu sul trono, i cristiani, abbandonandosi alla sete di vendetta, ne profanarono la santità, proprio quando il trionfo doveva ispirar loro lo spirito di pace. In Siria e in Palestina massacrarono tutti i magistrati che li avevano perseguitati; affogarono la moglie e la figlia di Massimino, e ne fecero morire tra i supplizi i figli e i parenti. Le dispute a proposito della *consustanzialità del Verbo* sconvolsero e insanguinarono il mondo. Infine, Ammiano Marcellino dice che "i cristiani del suo tempo si sbranavano fra loro come bestie feroci*". C'erano grandi virtù, che Ammiano non rileva: sono quasi sempre nascoste, soprattutto a occhi nemici; i vizi invece risaltano.

* N.B. Queste precise parole si trovano nel libro XXII di Ammiano Marcellino, cap. V. Un bidelluccio di collegio, ex gesuita, di nome Nonnoite, autore di un libello intitolato Errori di Voltaire, ha osato sostenere che queste parole non sono in Ammiano Marcellino. È utile che un calunniatore ignorante resti confuso. Nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique christianorum, expertus. Ammiano.

Idem dicit Chrysostomus, homelia in Ep. Pauli ad Cor., aggiunge candidamente Henri de Valois nelle sue note su Ammiano (N.d.A.). — "So che nessun animale è tanto molesto agli uomini quanto la maggior parte dei cristiani sono funesti a sé stessi." Ammiano. Il testo di Henri de Valois è il seguente: "Lo stesso dice Crisostomo, nell'omelia sull'Epistola di Paolo ai Corinti". V. si riferisce a C.F. NONNOTTE, *les Erreurs de M. de Voltaire*, Parigi, 1762, 2 voll.

La Chiesa di Roma rimase monda da tali crimini e da tali sciagure; all'inizio non fu potente, né fu contaminata: si mantenne a lungo tranquilla e calma, tra il disprezzo del popolo e del senato. In questa capitale del mondo conosciuto sorgevano settecento templi, grandi e piccoli, dedicati agli dei *majorum et minorum gentium*. Si conservarono fino a Teodosio, e gli abitanti delle campagne perseverarono per molto tempo ancora dopo di lui nel loro antico culto. Per questo i seguaci dell'antica religione furono chiamati *pagani**, dal nome dei villaggi detti *pagi*, nei quali si lasciò sussistere l'idolatria fino all'VIII secolo; di modo che il nome pagano significa semplicemente contadino, paesano.

L'impostura su cui si fonda la donazione di Costantino è abbastanza nota, ma è utile trascrivere qui quel documento, tanto raro quanto singolare, per far conoscere l'eccesso dell'assurda insolenza di coloro che governavano i popoli, e l'eccesso dell'imbecillità dei governati. È Costantino che parla**:

«Noi, coi nostri satrapi e tutto il senato, e il popolo soggetto al glorioso impero, abbiamo stimato utile attribuire al successore del principe degli apostoli una potenza maggiore di quella che la nostra serenità e la nostra mansuetudine godono sulla terra. Abbiamo deciso di fare onorare la sacrosanta Chiesa romana più della nostra potenza imperiale, che è soltanto terrena, e attribuiamo alla santa cattedra del beato Pietro tutta la dignità, tutta la gloria e tutta la potenza imperiale. Possediamo i gloriosi corpi di san Pietro e di san Paolo, e li abbiamo degnamente posti in casse d'ambra, che la forza dei quattro elementi non può rompere. Abbiamo donato molti grandi possedimenti in Giudea, in Grecia, in Asia, in Africa, e in Italia, per sovvenire alle spese delle loro luminarie. Doniamo inoltre a Silvestro e ai suoi successori il nostro palazzo del Laterano, che è più bello di tutti gli altri palazzi del mondo.

* In latino nel testo, a chiarimento del vocabolo francese *païens*.

** Si veda l'opera conosciuta sotto il titolo di *Decreto di Graziano*, in cui è inserito questo documento. Il decreto è una compilazione fatta da Graziano, benedettino del XII secolo.

» *Gli doniamo il nostro diadema, la nostra corona, la nostra mitra, tutti gli abiti imperiali che portiamo, e gli attribuiamo la dignità imperiale e il comando della cavalleria. Vogliamo che i reverendissimi chierici della sacrosanta romana Chiesa godano di tutti i diritti del senato. Li creiamo tutti patrizi e consoli. Vogliamo che i loro cavalli siano sempre adorni di gualdrappe bianche, e che i nostri principali ufficiali li tengano per la briglia, come noi stessi abbiamo condotto per la briglia il cavallo del sacro pontefice.*

» *Attribuiamo in puro dono al beato pontefice la città di Roma e tutte le città occidentali dell'Italia, e parimente le altre città occidentali degli altri paesi. Cediamo il posto al santo padre; ci spogliamo del dominio su tutte quelle province, ci ritiriamo da Roma, e trasferiamo la sede del nostro impero nella provincia di Bisanzio, poiché non è giusto che un imperatore terreno abbia il minimo potere nei luoghi in cui Dio ha posto il capo della religione cristiana.*

» *Ordiniamo che questa nostra donazione resti ferma fino alla fine del mondo, e se qualcuno disubbidisce al nostro decreto, vogliamo che sia dannato in eterno, e che gli apostoli Pietro e Paolo gli siano avversi in questa vita e nell'altra, e che sia precipitato nel più profondo dell'inferno, con il diavolo. Fatto sotto il consolato di Costantino e di Gallicano.* »

Si potrà credere un giorno che un'impostura degna in tutto di Gille e di Pierrot*, o di Nonnotte, sia stata universalmente creduta per tanti secoli? Si crederà che nel 1478, a Strasburgo, furono bruciati dei cristiani che avevano osato mettere in dubbio che Costantino avesse ceduto l'impero romano al papa?

Costantino donò realmente, non al solo vescovo di Roma, ma alla cattedrale, che era la chiesa di San Giovanni, mille marchi d'oro e tremila d'argento, con quattordicimila soldi di rendita, e delle terre in Calabria. Successivamente, ogni imperatore accrebbe questo patrimonio. I vescovi di Roma ne avevano bisogno. Le missioni che ben presto

* Gille e Pierrot sono maschere che abitualmente personificano l'ingenuità e la semplicioneria.

inviarono nell'Europa pagana, i vescovi cacciati dalle loro sedi, ai quali offrivano un asilo, i poveri che nutrivano, rendevano loro indispensabile possedere grandi ricchezze. L'autorità del posto che occupavano, superiore alle ricchezze, trasformò rapidamente il pastore dei cristiani di Roma nell'uomo più ragguardevole dell'Occidente. La pietà aveva sempre accettato quell'ufficio, l'ambizione ne fece un oggetto di intrighi. Ci si contese il soglio; fin dalla metà del IV secolo ci furono due antipapi, e il console Pretestato, idolatra, diceva nel 466: « Fatemi vescovo di Roma, e io mi faccio cristiano ». Tuttavia questo vescovo non aveva altro potere se non quello che può nascere dalla virtù, dalla stima, o dall'intrigo, quando le circostanze sono favorevoli. Nessun pastore della Chiesa possedette mai la giurisdizione contenziosa, e meno ancora diritti di regalia. Nessuno ebbe quello che si chiama *jus terreni*, né diritto di territorio, né diritto di pronunciare *do, dico, addico**. Gli imperatori rimasero i giudici supremi di tutto, salvo che del dogma. Convocarono i concili. Costantino, a Nicea, ascoltò e giudicò le accuse che i vescovi si movevano l'un l'altro. Anche il titolo di *supremo pontefice* rimase dunque prerogativa dell'impero.

* *Jus terreni* era la potestà di intimidazione. *I tria verba legitima do, dico, addico* indicano i poteri giurisdizionali e quello di attribuzione di diritti.

CAPITOLO XI

CAUSE DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

Se mai qualcuno poteva rafforzare l'impero, o almeno ritardarne la caduta, questi era proprio l'imperatore Giuliano. Non era affatto un soldato giunto in alto, come i Diocleziano e i Teodosio. Nato nella porpora, eletto dagli eserciti, amato dai soldati, non aveva da temere fazioni; dopo le vittorie conseguite in Germania era reputato il piú grande capitano del secolo. Nessun imperatore fu piú equanime, né rese giustizia con maggiore imparzialità, nemmeno Marco Aurelio. Nessun filosofo fu piú sobrio e piú continente. Regnava dunque con le leggi, con il valore, con l'esempio. Se fosse rimasto piú a lungo sul trono, forse dopo di lui l'impero si sarebbe trovato meno vacillante.

Due calamità finirono col distruggere questo gran colosso: i barbari e le dispute di religione.

Quanto ai barbari, è altrettanto difficile farsi un'idea precisa delle loro incursioni e della loro origine. Procopio, Giordanes*, hanno spacciato delle favole che sono copiate da tutti i nostri autori. Ma come credere che gli Unni, venuti dal settentrione della Cina, abbiano passato a guado la palude Meotide seguendo una cerva, mettendo in fuga davanti a loro, come branchi di pecore, le nazioni bellicose che abitavano i paesi che oggi si chiamano Crimea, una parte della Polonia, Ucraina, Moldavia, Valacchia. Tutti questi popoli

* Lo storico dei Goti, Giordanes, nel suo *De origine actibusque Getarum*, tra le molte leggende della storia del suo popolo, narra che uno spirito maligno, trasformatosi in cerva, guidò i barbari verso le terre italiche.

forti e guerrieri, e tali sono ancor oggi, erano conosciuti dai Romani sotto il nome generico di Goti. Questi Goti si sarebbero dunque rifugiati sulle rive del Danubio quando videro arrivare gli Unni? Avrebbero poi chiesto a mani giunte ai Romani di volerli accogliere, e poi, una volta entrati, avrebbero devastato tutto a mano armata fino alle porte di Costantinopoli?

Tutto questo assomiglia ai racconti di Erodoto, e ad altri racconti non meno famosi. È assai piú verosimile che tutti questi popoli si siano dati al saccheggio l'uno dopo l'altro. I Romani avevano depredato le nazioni; i Goti e gli Unni andarono a depredare i Romani.

Ma perché i Romani non li sterminarono, come Mario aveva sterminato i Cimbri? Perché non c'era piú un Mario, perché i costumi erano cambiati, perché l'impero era diviso tra ariani e atanasiani. Ci si occupava soltanto di due cose: le corse del circo e le tre ipostasi*. Nell'impero romano c'erano allora piú monaci che soldati, e questi monaci correvano a schiere di città in città per sostenere o per oppugnare la consustanzialità del Verbo. In Egitto ce n'erano settantamila.

Il cristianesimo apriva il cielo, ma rovinava l'impero, perché non soltanto le sette nate nel suo seno si combattevano con tutto il furore delle dispute teologiche, ma tutte combattevano a loro volta la religione dell'impero; religione falsa, religione ridicola certamente, ma sotto la quale Roma per dieci secoli era passata di vittoria in vittoria.

I discendenti degli Scipioni erano diventati dei controversisti, ci si dava piú da fare ora per ottenere una cattedra episcopale che nei tempi andati per conseguire la corona del trionfo; allorché la considerazione personale fu passata dagli Ortensio e dai Cicerone ai Cirillo, ai Gregorio, agli Ambrogio, tutto fu perduto e deve stupirci piuttosto che l'impero romano si sia conservato un po' di tempo ancora.

* Gli atanasiani sostenevano la consustanzialità del Verbo al Padre. Gli ariani la negavano. Di qui le dispute sulle tre ipostasi (le tre persone della Trinità).

Teodosio, detto il grande Teodosio, pagò un tributo al superbo Alarico, sotto il nome di pensione del tesoro imperiale. Alarico mise Roma a contribuzione la prima volta che comparve sotto le mura, e la seconda la mise a sacco. Tale era l'avvilimento in cui era caduto allora l'Impero di Roma, che questo Goto disdegnò d'essere re di Roma, mentre lo sciagurato imperatore d'Occidente, Onorio, tremava a Ravenna, dove s'era rifugiato.

Alarico si concesse il piacere di creare a Roma un imperatore di nome Attalo, che andava a prendere ordini nella sua anticamera. La storia ci ha conservato due aneddoti a proposito di Onorio, che mettono bene in luce quale estremo d'infamia si fosse raggiunto in quei tempi: il primo narra che una delle ragioni dello spregio in cui era tenuto Onorio era la sua impotenza, l'altro racconta che fu proposto a quell'Attalo, imperatore, servitore di Alarico, di castrare Onorio per renderne più completa l'ignominia.

Dopo Alarico venne Attila, che depredava tutto, dalla Cina fino alla Gallia. Egli era così grande, e gli imperatori Teodosio e Valentiniano III così piccoli, che la principessa Onoria, sorella di Valentiniano III, gli propose di sposarlo. Gli inviò un anello come pegno di fede; ma ancor prima che giungesse la risposta di Attila, si trovò incinta a opera di un servitore.

Dopo che Attila ebbe distrutto la città di Aquileia, Leone, vescovo di Roma, andò a deporgli ai piedi tutto l'oro che aveva potuto raccogliere tra i Romani per riscattare dal saccheggio i dintorni della città, nella quale era nascosto l'imperatore Valentiniano III. Quando l'accordo fu concluso, i monaci non mancarono di scrivere che il papa Leone aveva fatto tremare Attila, che si era rivolto a quest'Unno con aria e tono da padrone, che era accompagnato da san Pietro e da san Paolo, tutti e due armati di spade fiammeggianti, e che queste erano chiaramente le due spade della Chiesa di Roma. Questo modo di scrivere la storia si è mantenuto senza interruzione, fra i cristiani, fino al XVI secolo.

Poco dopo, fiumane di barbari inondarono da ogni parte quanto era sfuggito ad Attila.

Che facevano intanto gli imperatori? Riunivano concili: ora per l'antica disputa dei seguaci di Atanasio, ora per i donatisti*, e l'Africa era scossa da tali contese quando il Vandalo Genserico la soggiogò. Vi si stavano discutendo gli argomenti di Nestorio e di Cirillo, e le sottigliezze di Eutiche; la maggior parte degli articoli di fede veniva decisa talvolta a bastonate, come capitò sotto Teodosio II in un concilio che questi aveva convocato a Efeso, concilio che ancora oggi si chiama *il brigantaggio*. Da ultimo, per conoscere bene lo spirito di quel tempo infelice, ricordiamoci che una volta Teodosio II scacciò un monaco che l'infastidiva; questi allora scomunicò l'imperatore, e il Cesare fu costretto a farsi assolvere dalla scomunica dal patriarca di Costantinopoli.

Durante questi stessi torbidi, i Franchi invadevano le Gallie, i Visigoti si impadronivano della Spagna, gli Ostrogoti, sotto Teodosio, dominavano in Italia, per essere di lì a poco cacciati dai Longobardi. Al tempo di Clodoveo l'impero romano esisteva solamente in Grecia, in Asia minore e in Egitto; tutto il resto era in balia dei barbari. Sciti, Vandali e Franchi si fecero cristiani per governare meglio le province cristiane che avevano assoggettate, perché non si deve credere che questi barbari fossero privi di senso politico; ne avevano molto, anzi, e su questo punto gli uomini sono quasi tutti eguali. Questi predoni si fecero dunque cristiani per interesse, ma diventarono ancor più inumani. Il gesuita Daniel, storico francese, che dissimula tante cose, non osa nascondere che Clodoveo, dopo il battesimo, fu molto più sanguinario e si macchiò di delitti molto peggiori di quando era pagano**. E tali crimini non erano di quegli eroici misfatti che colpiscono l'imbecillità umana: erano furti e parricidi. Corruppe un principe di Colonia, che assassinò

* Appartenenti a una pericolosa setta scismatica africana del IV secolo, che prese il nome da Donato il Grande, succeduto nel 315 a Maggiorino che già era stato eletto vescovo di Cartagine in vece del deposto Cecilione.

** In *Storia di Francia*.

suo padre; dopo di ciò fece trucidare il figlio; uccise un reuccio di Cambrai che gli mostrava i suoi tesori. Un cittadino, per colpe minori, sarebbe stato trascinato al supplizio, e Clodoveo fondò una monarchia.

CAPITOLO XII

SEGUITO DELLA DECADENZA DELL'ANTICA ROMA

Quando, dopo gli Eruli, i Goti si impadronirono di Roma, il celebre Teodorico, non meno potente di quanto poi fu Carlomagno, dopo avere, all'inizio del nostro VI secolo, fissata a Ravenna la sede del suo impero senza assumere il titolo d'imperatore che avrebbe potuto arrogarsi, esercitò sui Romani la stessa identica autorità dei Cesari, conservando il senato, mantenendo la libertà religiosa, sottomettendo tutti, ortodossi, ariani e idolatri, alle medesime leggi civili, giudicando i Goti secondo le leggi gotiche, e i Romani secondo le leggi romane; presiedendo, attraverso i suoi commissari, alle elezioni dei vescovi, proibendo la simonia, placando gli scismi. Due papi si contendevano la cattedra episcopale; nominò papa Simmaco, e quando a questo papa Simmaco vennero mosse delle accuse, egli lo fece giudicare dai suoi *Missi dominici*.

Atalarico, suo nipote, disciplinò le elezioni dei papi e di tutti gli altri metropolitani dei suoi regni con un editto, che fu osservato; editto steso da Cassiodoro, suo ministro, che più tardi si ritirò a Montecassino, per seguire la regola di san Benedetto, editto al quale il papa Giovanni II si sottomise senza difficoltà.

Si sa che quando Belisario venne in Italia e la ridusse di nuovo sotto il potere imperiale, esiliò papa Silverio, e in questo non oltrepassò i limiti del suo potere, se pur oltrepassò quelli della giustizia. Dopo che Belisario prima e Narsete poi ebbero strappato Roma al giogo dei Goti, altri bar-

bari, Gepidi, Franchi, Germani, inondarono l'Italia. Tutto l'impero occidentale era devastato e dilaniato da selvaggi. I Longobardi affermarono il loro dominio su tutta l'Italia citeriore. Alboino, fondatore di questa nuova dinastia, era soltanto un brigante barbaro; ma in breve tempo i vincitori fecero propri i costumi, la raffinatezza, la religione dei vinti. Altrettanto non avevano fatto i primi Franchi, i Borgognoni, che portarono nelle Gallie il loro rozzo linguaggio, e i loro costumi ancora piú rustici. La nazione longobarda era formata all'inizio di pagani e di ariani. Verso l'anno 640 il loro re Rotari pubblicò un editto che concesse la libertà di professare qualsiasi religione, di maniera che in quasi tutte le città d'Italia vi erano un vescovo cattolico e un vescovo ariano, che lasciavano vivere pacificamente le popolazioni dette idolatre, sparse ancora per i villaggi.

Il regno di Lombardia si estese dal Piemonte fino a Brindisi e alla terra d'Otranto; comprendeva Benevento, Bari, Taranto, ma non ebbe né la Puglia, né Roma, né Ravenna: questi paesi rimasero annessi al debole impero d'Oriente. La Chiesa romana era dunque tornata dalla dominazione dei Goti a quella dei Greci. Un esarca governava Roma in nome dell'imperatore, ma non risiedeva in questa città, quasi abbandonata a sé stessa. La sua residenza era a Ravenna, donde mandava i suoi ordini al duca o prefetto di Roma, e ai senatori, che si chiamavano ancora *Padri coscritti*. In questa antica capitale, così decaduta, continuava ancora a mantenersi una parvenza di governo municipale, e i sentimenti repubblicani non vi si estinsero mai. Erano confortati dall'esempio di Venezia, repubblica dapprima fondata dalla paura e dalla miseria, e presto resa florida dal commercio e dall'ardimento. Venezia era già tanto potente, che nell'VIII secolo reintegrò l'esarca Scolastico, che era stato cacciato da Ravenna.

In che situazione si trovava dunque Roma nel VII e VIII secolo? Era una città infelice, mal difesa dagli esarchi, sotto la continua minaccia dei Longobardi, e sempre formalmente soggetta agli imperatori. Nella desolazione della città, il

credito dei papi aumentava. Ne diventavano spesso i consolatori e i padri; ma, sempre soggetti, l'esplicito consenso dell'esarca era necessario alla loro consacrazione. Si conservano ancora le formule con cui questo permesso era richiesto e accordato*. Il clero romano scriveva al metropolita di Ravenna e domandava la protezione di *sua beatitudine* presso il governatore; poi il papa mandava al metropolita una professione di fede.

Nel 751 il re longobardo Astolfo finì con l'impadronirsi di tutto l'esarcato di Ravenna e pose fine a questo vicereame imperiale che era durato centonovantatré anni.

Poiché il ducato di Roma dipendeva dall'esarcato di Ravenna, Astolfo avanzò pretese, fondate sulla conquista, al possesso di Roma. Il papa Stefano II, l'unico difensore degli infelici Romani, mandò a chiedere soccorso all'imperatore Costantino, soprannominato Copronimo. Questo infame imperatore mandò come solo aiuto un ufficiale di palazzo, con una lettera per il re longobardo. Tale debolezza degli imperatori d'Oriente fu l'origine del nuovo impero d'Occidente e della grandezza pontificale.

Prima di questo tempo non vedete un solo vescovo che abbia aspirato alla piú piccola autorità temporale, al piú piccolo territorio. Come avrebbero osato? Il loro legislatore fu un povero che catechizzò dei poveri. I successori dei primi cristiani furono poveri. Il clero non fu costituito in un corpo prima del regno di Costantino I, ma quest'imperatore non tollerò che alcun vescovo possedesse un solo villaggio. Solo in tempi d'anarchia i papi possono avere acquisito qua e là poteri sovrani. Furono dapprima territori di modesta grandezza. Tutto cresce e decade con il passare del tempo.

Quando si passa dalla storia dell'impero romano a quella dei popoli che l'hanno lacerato in Occidente, pare d'essere un viaggiatore che, all'uscire da una splendida città, si trovi in deserti coperti di sterpi. Venti gerghi barbari pre-

* Nel *Diarium romanum* (N.d.A.). — Il POMEAU precisa che V. si riferisce esattamente al *Liber diurnus romanorum pontificum, cum notis et dissertationibus*, Parigi, 1680.

sero il posto della bella lingua latina che si parlava dal fondo dell'Illiria al monte Atlante. Al posto di quelle savie leggi che governavano la metà del nostro emisfero, si trovavano soltanto costumi selvaggi. I circhi, gli anfiteatri, che sorgevano in tutte le province, si trasformano in capanne coperte di paglia. Quelle grandi strade così belle, così solide, che si snodavano dai piedi del Campidoglio fino al monte Tauro, si coprono d'acque stagnanti. La stessa rivoluzione si opera negli spiriti; Gregorio di Tours e il monaco di San Gallo, Fredegario, sono i nostri Polibio e i nostri Tito Livio. L'intendimento umano si abbrutisce nelle superstizioni più vili e più insensate. Queste superstizioni si spingono tanto lontano che dei monaci diventano signori e principi; hanno degli schiavi, e questi schiavi non osano nemmeno lamentarsi. L'Europa intera langue in questo stato d'avvilimento fino al XVI secolo, e ne esce solo a costo di tremende convulsioni.

CAPITOLO XIII

ORIGINE DEL POTERE DEI PAPI. DIGRESSIONE SULLA CONSACRAZIONE DEI RE. LETTERA DI SAN PIETRO A PIPINO, MAGGIORDOMO DI FRANCIA, DIVENTATO RE. MILLANTATE DONAZIONI ALLA SANTA SEDE

Ci sono solo tre modi per soggiogare gli uomini: incivilirli proponendo loro leggi, servirsi della religione per sostenere queste leggi, infine massacrare una parte della nazione per governare l'altra; non ne conosco un quarto. Tutti e tre richiedono circostanze favorevoli. Bisogna risalire all'antichità più remota per trovare esempi della prima, e per di più sono sospetti. Carlomagno, Clodoveo, Teodorico, Alboino, Alarico si servirono del terzo, i papi adoperarono il secondo. In origine il papa non possedeva su Roma un diritto superiore a quello che sant'Agostino, per esempio, avrebbe avuto alla sovranità della piccola città di Ippona. Anche se san Pietro si fosse fermato a Roma, come si è detto per il fatto che una sua lettera è datata da Babilonia; se anche fosse stato vescovo di Roma, in un tempo in cui non v'era certo nessuna sede particolare, quel soggiorno a Roma non poteva attribuire il trono dei Cesari; e abbiamo visto che i vescovi di Roma, per settecento anni, continuarono a considerarsi sudditi.

Roma, tante volte saccheggiata dai barbari, abbandonata dagli imperatori, minacciata dai Longobardi, incapace di restaurare l'antica repubblica, non poteva più ambire alla grandezza. Aveva bisogno di pace, e l'avrebbe trovata se fin da allora avesse potuto essere governata dal suo vescovo, come lo furono poi tante città tedesche; l'anarchia avrebbe almeno prodotto questo buon effetto. Ma non era ancora opinione corrente fra i cristiani che un vescovo potesse es-

sere sovrano, sebbene la storia del mondo presentasse, in altre religioni, tanti esempi dell'unione del sacerdozio e dell'impero.

Il papa Gregorio III ricorse per primo alla protezione dei Franchi contro i Longobardi e contro gli imperatori. Il suo successore Zaccaria, animato dal medesimo spirito, riconobbe come legittimo re Pipino, o Pippino*, maestro di palazzo, usurpatore del regno di Francia. Si è sostenuto che Pipino, che era soltanto primo ministro, facesse dapprima chiedere al papa** chi era il vero re: colui che ne aveva soltanto il diritto e il nome, o colui che ne aveva l'autorità e il merito, e che il papa decidesse che il ministro doveva essere re. Non si è mai addotta alcuna prova che questa commedia sia stata recitata, ma è vero che il papa Stefano III*** chiamò in aiuto Pipino contro i Longobardi, che nel 754 venne in Francia a gettarsi ai piedi di Pipino, e poi lo incoronò con delle cerimonie che si chiamavano consacrazione. Era un'imitazione di un antico cerimoniale giudaico. Samuele aveva cosperso d'olio la testa di Saul; i re longobardi si facevano consacrare così; anche i duchi di Benevento avevano adottato quest'usanza, per incutere soggezione ai popoli. Si adoperava l'olio quando i vescovi prendevano possesso delle loro cattedre, e si credeva di imprimere al diadema un carattere di santità accompagnandolo con una cerimonia episcopale. Nel 674 un re goto, di nome Vamba, fu consacrato in Spagna con olio benedetto. Ma gli Arabi vincitori fecero ben presto dimenticare questa cerimonia, che gli Spagnuoli non hanno mai ripetuta.

Pipino non fu dunque il primo re consacrato in Europa,

* Voltaire si riferisce sempre a Pipino il Breve che ebbe dal padre Carlo Martello (re di fatto ma non mai incoronato) il governo del regno dei Franchi insieme col fratello Carlomanno, ritiratosi poi a vita monastica.

** Si tratta di san Zaccaria che col suo responso favorevole a Pipino decretò in realtà la deposizione di Childerico III e la fine della dinastia merovingia. È dubbio tuttavia se il responso venne realmente dato o se Pipino ne fece diffondere ad arte la notizia.

*** Considerato da molti storici il vero successore di papa Zaccaria e conosciuto col nome di Stefano II, in quanto alla morte di papa Zaccaria uno Stefano II ebbe un pontificato di pochissimi giorni. Non essendo stato consacrato, quest'ultimo non figura però nel catalogo dei Sommi Pontefici.

come scriviamo ogni giorno. Aveva già ricevuto l'unzione dall'inglese Bonifacio, missionario in Germania e vescovo di Magonza, che aveva lungamente viaggiato in Lombardia, e lo consacrò secondo l'uso di questo paese*.

Badate bene che questo Bonifacio era stato fatto vescovo di Magonza da Carlomanno, fratello dell'usurpatore Pipino, senza alcuna partecipazione del papa, senza che la corte romana influisse allora sulla nomina dei vescovi nel regno dei Franchi. Niente vi mostrerà meglio che tutte le leggi civili ed ecclesiastiche sono dettate dalle circostanze, che la forza le mantiene, la debolezza le distrugge, e il tempo le cambia. I vescovi di Roma vantavano un'autorità suprema, e non l'avevano. I papi, che si trovavano sotto il giogo dei re longobardi, avrebbero ceduto tutta la potenza ecclesiastica in Francia al primo Franco che li avesse liberati in Italia.

Il papa Stefano aveva più bisogno di Pipino di quanto Pipino ne avesse di lui, e lo si vede bene, perché il sacerdote venne a implorare la protezione del guerriero. Il nuovo re si fece consacrare ancora una volta dal vescovo di Roma nella chiesa di Saint-Denis: questo fatto sembra singolare. Non ci si fa incoronare due volte quando si reputa sufficiente la prima cerimonia. Sembra dunque che nell'opinione dei popoli un vescovo di Roma fosse qualcosa di più santo, di più autorevole, che non un vescovo di Germania; che i monaci di Saint-Denis, presso i quali si compie la seconda consacrazione, avessero più fiducia nell'efficacia dell'olio versato sulla testa di un Franco da un vescovo romano che non nell'olio versato da un missionario di Magonza; e che il successore di san Pietro avesse più diritto di un altro a legittimare un'usurpazione.

Pipino fu il primo, ma non l'unico re consacrato in Francia da un pontefice di Roma: Innocenzo III più tardi incoronò e consacrò Luigi il Giovane a Reims. Clodoveo non era stato né incoronato né consacrato re dal vescovo Remigio. Egli regnava già da lungo tempo quando fu battezzato. Se avesse ricevuto l'olio della consacrazione, i suoi

* Nel 752.

successori avrebbero adottato una cerimonia tanto solenne, divenuta ben presto necessaria. Nessun re fu consacrato prima di Pipino, che fu unto nell'abbazia di Saint-Denis.

Solo trecento anni dopo Clodoveo, l'arcivescovo di Reims, Incmaro, scrisse che all'incoronazione di Clodoveo una colomba aveva portato dal cielo un'ampolla, detta la santa ampolla. Forse credette di rafforzare con questa favola il diritto di consacrare i re, che quei metropolitani cominciavano allora a esercitare. Questo diritto, come ogni altra usanza, si consolidò a poco a poco, e quei prelati continuarono per lungo tempo e senza interruzione a consacrare i re, da Filippo I fino a Enrico IV, che fu incoronato a Chartres, e unto con l'ampolla di san Martino, perché quella di san Remigio era in mano ai fautori della lega.

È vero che queste cerimonie non aggiungono nulla ai diritti dei monarchi, ma sembra che accrescano la venerazione dei popoli.

Si può essere sicuri che questa cerimonia della consacrazione era originaria di Costantinopoli, così come l'usanza di sollevare su uno scudo i re franchi, goti e longobardi. L'imperatore Cantacuzeno stesso ci informa* che risaliva all'antichità più remota l'usanza di sollevare gli imperatori su uno scudo, sorretto da alti dignitari dell'impero e dal patriarca; poi l'imperatore saliva dal trono sul pulpito della chiesa, e il patriarca gli faceva il segno della croce sulla testa con una piuma intinta nell'olio santo; i diaconi portavano la corona; il massimo dignitario o il principe del sangue più strettamente imparentato con l'imperatore, poneva la corona sul capo del nuovo Cesare; il patriarca e il popolo gridavano: « Ne è degno ». Invece alla consacrazione dei re d'Occidente il vescovo dice al popolo: « Volete questo re? »; poi il re giura davanti al popolo dopo averlo fatto davanti ai vescovi.

Con Pipino il papa Stefano non si accontentò di questa cerimonia; proibì ai Francesi, sotto pena di scomunica, di non darsi mai re di un'altra dinastia. Questo vescovo, scac-

* In *Historiarum libri IV*, Venezia, 1729.

ciato dalla patria, e supplice in terra straniera, aveva però l'ardire di dettare leggi, e la sua politica diventava tanto autorevole da assicurare il potere di Pipino; e questo principe, per meglio godere di quanto non gli era dovuto, lasciava al papa diritti che non gli appartenevano.

Ugo Capeto in Francia e Corrado in Germania mostrano poi che una simile scomunica non è una legge fondamentale.

Tuttavia l'opinione, che regge il mondo, impresse fin dal principio nelle menti un tale rispetto per la cerimonia compiuta dal papa a Saint-Denis, che Eginardo, segretario di Carlomagno, dice esplicitamente che "il re Childerico fu deposto per ordine del papa Stefano*".

Tutti questi avvenimenti altro non sono se non un seguito di ingiustizie, di spogliazioni, di inganni. Il primo domestico di un re di Francia derubava il suo padrone Childerico III, lo rinchiudeva nel convento di Saint-Bertin, teneva prigioniero suo figlio nel convento di Fontenelle in Normandia; un papa veniva da Roma per consacrare questa ruberia.

Si può credere inconseguente la condotta del papa, che era venuto in Francia a prosternarsi ai piedi di Pipino, per disporre poi della corona; invece no: queste genuflessioni, allora, facevano lo stesso effetto che fanno oggi le nostre riverenze; era l'antica usanza orientale. I vescovi venivano salutati in ginocchio; nello stesso modo i vescovi salutavano i governatori delle loro diocesi. Carlo, figlio di Pipino, aveva abbracciato i piedi a papa Stefano a Saint-Maurice nel Vallese; Stefano li abbracciò a Pipino. Tutto questo non aveva conseguenze. Ma a poco a poco i papi riservarono soltanto a sé questo segno di rispetto. Si dice che sia stato Adriano I a imporre di baciargli il piede ogni volta che ci si presentava al suo cospetto. Più tardi, gli imperatori e i re si sottomisero, come gli altri, a questa cerimonia, che rendeva la religione romana più degna di venerazione agli occhi del popolino, ma

* In *Vita Caroli Magni*.

che ha sempre indignato tutti gli uomini di una levatura superiore.

Ci viene riferito che Pipino varcò le montagne nel 754, che il longobardo Astolfo, impaurito dalla sola presenza del Franco, cedette subito al papa tutto l'esarcato di Ravenna; che Pipino ripassò le montagne, e che appena se ne fu andato, Astolfo cinse Roma d'assedio invece di dare Ravenna al papa. A quei tempi, ogni atto si compiva in forma tanto irregolare, che è possibilissimo che Pipino donasse ai papi l'esarcato di Ravenna, che non gli apparteneva, e avesse anche fatto questa donazione di beni altrui senza preoccuparsi di farla eseguire. Comunque sia, è assai poco verosimile che un uomo come Pipino, che aveva detronizzato il suo re, sia sceso in Italia con un esercito solo per andare a portarvi doni. Questa donazione, citata in tanti libri, è oltremodo incerta. Il bibliotecario Anastasio, che scriveva centoquarant'anni dopo la spedizione di Pipino, parla per primo di quella donazione. Migliaia di autori l'hanno citata, i migliori specialisti tedeschi la confutano, la corte di Roma non è in grado di provarne l'autenticità, ma ne gode i frutti.

Lo strano miscuglio di politica e di semplicità, di dabbenaggine e d'astuzia che regnava a quel tempo negli spiriti, mette bene in luce la decadenza generale. Stefano simulò una lettera di san Pietro, scritta dal cielo a Pipino e ai suoi figli. Merita di essere riferita; eccola: « *Pietro, chiamato fra gli apostoli da Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, ecc. ... Poiché in me tutta la Chiesa cattolica, apostolica, romana, madre di tutte le altre Chiese, è fondata sulla pietra, e poiché Stefano è vescovo di questa dolce Chiesa romana, e affinché la grazia e la virtù siano pienamente accordate dal Signore nostro Dio per strappare la Chiesa di Dio dalle mani dei persecutori: a voi, ottimi Pipino, Carlo e Carlomanno, tre re, e a tutti i santi vescovi e abati, preti e monaci, e anche ai duchi, ai conti e ai popoli, io Pietro, apostolo, ecc. ... vi supplico, e la vergine Maria, che ve ne renderà merito, vi esorta e vi ordina, insieme coi Troni, con le Dominazioni... Se non combattete per me, vi dichiaro, in nome della santa Trinità e*

del mio apostolato, che non avrete mai entrata in paradiso ».*

La lettera ottenne l'effetto desiderato. Pipino valicò le Alpi per la seconda volta, cinse d'assedio Pavia, e fece di nuovo la pace con Astolfo. Ma si può pensare che abbia passato le montagne due volte soltanto per donare qualche città a papa Stefano? Perché san Pietro, in quella lettera, non parla di un fatto tanto importante? Perché non si rammarica con Pipino di non essere in possesso dell'esarcato? Perché non lo ridomanda esplicitamente?

È vero soltanto che i Franchi, che avevano invaso le Gallie, vollero sempre sottomettere l'Italia, oggetto della cupidigia di tutti i barbari. L'Italia non era, veramente, un paese migliore delle Gallie, ma in quei tempi era coltivata meglio, le città che i Romani avevano costruito, ingrandito e abbellito esistevano ancora, e la fama di cui l'Italia godeva fu sempre una tentazione per un popolo misero, irrequieto e guerriero. Se Pipino avesse potuto impadronirsi della Lombardia, come fece Carlomagno, lo avrebbe fatto certamente, e con Astolfo concluse un trattato soltanto perché vi fu costretto. Usurpatore della Francia, non vi si era affermato: doveva combattere i duchi d'Aquitania e di Guascogna, che su quei paesi vantavano diritti più validi dei suoi sulla Francia. Come avrebbe allora potuto concedere tanti territori ai papi, se era costretto a ritornare in Francia per rafforzarvi l'usurpazione?

Il documento originale di quella donazione non è mai stato visto, quindi siamo indotti a dubitare. A tale determinazione si è spesso costretti sia in storia sia in filosofia. La santa sede, d'altra parte, non ha bisogno di questi documenti incerti: i suoi diritti sono diventati, col tempo, tanto reali quanto quelli che gli altri sovrani d'Europa vantano sui loro stati. È certo che fin da quel tempo i pontefici di Roma avevano grandi patrimoni in diversi paesi, e che erano rispettati ed esenti da tributi. Ne possedevano sulle Alpi, in To-

* Come conciliare tanta artificiosità e tanta stupidità? Il fatto è che gli uomini sono sempre stati scaltri, e allora erano scaltri e grossolani (N.d.A.).

scana, a Spoleto, nelle Gallie, in Sicilia, e persino in Corsica, prima che, nell'VIII secolo, gli Arabi si impadronissero dell'isola. È probabile che Pipino accrescesse molto questo patrimonio in Romagna, e che fosse chiamato il patrimonio dell'esarcato. Probabilmente la parola *patrimonio* fu all'origine dell'equivoco. Gli autori posteriori immaginarono, in tempi di tenebre, che i papi avessero regnato in tutti i paesi in cui avevano posseduto soltanto città e territori.

Se, alla fine dell'VIII secolo, un papa pretese di essere allo stesso livello dei principi, pare che questi fosse Adriano I. La moneta coniatata in suo nome (se veramente lo fu al suo tempo) mostra che possedette i diritti sovrani, e l'uso da lui introdotto di farsi baciare i piedi rafforza ancora questa congettura. Tuttavia riconobbe sempre la sovranità dell'imperatore greco. Si poteva benissimo rendere un vacuo omaggio a quel sovrano lontano, e arrogarsi poi un'indipendenza di fatto, corroborata dall'autorità del ministero ecclesiastico.

Notate per quali gradi si è elevata la potenza pontificale di Roma. Sono dapprima dei poveri che ammaestrano altri poveri nei sotterranei di Roma; dopo due secoli sono a capo d'un gregge considerevole. Sotto Costantino sono ricchi e rispettati: diventano patriarchi dell'Occidente, possiedono terre e redditi immensi, e alla fine diventano grandi sovrani; ma in questo modo ogni cosa si è anche allontanata dalla sua origine. Se i fondatori di Roma, dell'impero dei Cinesi, dell'impero dei califfi tornassero al mondo, vedrebbero sui loro troni dei Goti, dei Tartari e dei Turchi.

Prima di studiare in che modo tutto cambiò in Occidente con la traslazione dell'impero, bisogna che vi facciate un'idea della Chiesa d'Oriente. Le dispute di questa Chiesa non ebbero piccola parte in questa grande rivoluzione.

CAPITOLO XIV

CONDIZIONE DELLA CHIESA IN ORIENTE PRIMA DI CARLOMAGNO. DISPUTE SULLE IMMAGINI. INIZIATA LA RIVOLUZIONE DI ROMA

Le usanze della Chiesa latina e della Chiesa greca erano diverse come le loro lingue; la liturgia, le vesti, gli ornamenti, la forma dei templi, e della croce non erano uguali; i Greci pregavano in piedi, e i Latini in ginocchio: non mi occupo di tutto questo. Queste diverse usanze non mossero l'uno contro l'altro l'Oriente e l'Occidente; servivano soltanto a nutrire la naturale avversione delle nazioni diventate rivali. Soprattutto i Greci, che hanno sempre ricevuto il battesimo solo per immersione, bagnandosi nelle vasche dei battisteri, odiavano i latini che, per favorire i cristiani del settentrione, introdussero il battesimo per aspersione. Ma queste diversità non suscitarono nessuna contesa.

La dominazione temporale, oggetto di continue discordie in Occidente, rimase ignota alle Chiese d'Oriente. I vescovi, sotto l'occhio del padrone, rimasero soggetti; ma altre contese non meno funeste furono sollevate dalle interminabili dispute nate dallo spirito sofisticato dei Greci e dei loro discepoli.

La semplicità dei primi tempi scomparve sotto l'infinità di problemi escogitati dalla curiosità umana; poiché il fondatore della religione non aveva mai scritto nulla e gli uomini hanno sempre voluto sapere tutto, ogni mistero ha fatto nascere opinioni diverse, e ogni opinione è costata sangue.

È cosa notevolissima che, delle circa ottanta sette che avevano dilaniato la Chiesa fin dalla nascita, nessuna abbia

avuto per fondatore un Romano: Novaziano è l'unica eccezione, e per di più non si può considerarlo eretico del tutto. Nei primi cinque secoli nessun Romano fu annoverato tra i padri della Chiesa, né tra gli eresiarchi. Sembra che fossero soltanto prudenti. Uno solo tra i vescovi di Roma fu favorevole a un sistema condannato dalla Chiesa: il papa Onorio I. Ogni giorno lo si accusa ancora di essere stato monotelita. In tal modo si crede di macchiarne la memoria, ma se ci si prende il disturbo di leggere la famosa pastorale, nella quale egli attribuisce una sola volontà a Gesù Cristo, si vedrà un uomo molto saggio. « *Proclamiamo, — egli dice, — una sola volontà in Gesù Cristo. Non notiamo affatto che né i concili né la Scrittura ci autorizzino a pensare diversamente; ma non mi interessa sapere se a causa delle opere di divinità e di umanità che sono in lui dobbiamo intendere un'operazione o due, e lascio la questione ai grammatici**. »

In tutte le lettere dei papi non si trova forse nulla di più prezioso di queste parole. Ci persuadono che i Greci disputavano soltanto sulle parole, e che sarebbe stato necessario placare quelle contese da sofisti, che ebbero conseguenze tanto funeste. Se, come voleva quel savio pontefice, fossero state abbandonate ai grammatici, la Chiesa avrebbe goduto di una pace inalterabile. Ma si volle sapere se il Figlio era consustanziale al Padre, o soltanto della stessa natura, o d'una natura inferiore: il mondo cristiano si divise, una metà perseguitò l'altra e ne fu a sua volta perseguitata. Si volle sapere se la madre di Gesù Cristo era la madre di Dio o di Gesù; se il Cristo possedeva due nature e due volontà nella stessa persona, o due persone e una volontà, o una volontà e una persona; tutte queste dispute, nate a Costantinopoli, ad Antiochia, ad Alessandria, suscitarono delle sommosse. Un partito anatemizzava l'altro; la fazione dominante condannava all'esilio, alla prigione, alla morte e alle pene

* In effetto tutte le miserevoli contese dei teologi altro non sono mai state se non dispute di grammatica, fondate su equivoci, su questioni assurde, inintelligibili, che per millecinquecento anni sono state messe al posto della virtù (N.d.A.).

eterno dopo la morte l'altra fazione, che si vendicava a sua volta con le stesse armi.

Simili agitazioni erano rimaste ignote nell'antica religione dei Greci e dei Romani, che noi chiamiamo paganesimo, e questo perché i pagani, tra i loro errori grossolani, non conoscevano i dogmi; i sacerdoti degli idoli, e ancor meno i secolari, non si riunivano mai in forma ufficiale per disputare.

Nell'VIII secolo, nelle Chiese d'Oriente, si dibatté la questione se si dovesse tributare un culto alle immagini. La legge di Mosè l'aveva proibito espressamente. Questa legge non era mai stata abrogata; anche i primi cristiani, per più di duecento anni, non avevano mai ammesso immagini nelle loro assemblee.

A poco a poco si diffuse dappertutto l'usanza di tenere in casa dei crocifissi. Più tardi si ebbero i ritratti, veri o falsi, dei martiri o dei confessori. Non si conoscevano ancora gli altari innalzati ai santi, le messe celebrate in loro nome. Semplicemente, alla vista d'un crocifisso e dell'immagine di un uomo giusto, il cuore, che soprattutto in quei paesi ha bisogno di oggetti sensibili, si eccitava alla pietà.

Quest'usanza penetrò nelle chiese. Alcuni vescovi non la seguirono. Si legge che nel 393 sant'Epifanio strappò da una chiesa di Siria un'immagine davanti alla quale si pregava. Dichiarò che la religione cristiana non consentiva tale culto, e quell'atto di rigore non provocò scismi.

Poi questa pia pratica finì col degenerare in un abuso, come tutte le cose umane. Il popolo, sempre rozzo, non distinse Dio dalle immagini; in breve tempo si giunse ad attribuire loro virtù e miracoli: ogni immagine guariva una malattia. Vennero anche frammischiate ai sortilegi, che hanno quasi sempre sedotto la credulità del volgo: voglio dire non soltanto il popolino, ma anche il volgo dei principi, e perfino dei dotti.

Nel 727 l'imperatore Leone l'Isaurico, persuaso da alcuni vescovi, volle sradicare l'abuso; ma, con un abuso forse ancora maggiore, fece cancellare tutte le immagini, abbatté

le statue e le raffigurazioni di Gesù Cristo con quelle dei santi. In tal modo, togliendo improvvisamente ai popoli gli oggetti di culto, li fece ribellare: egli fu disubbidito, e si fece persecutore; diventò tiranno perché era stato imprudente.

È una vergogna per il nostro secolo che esistano ancora compilatori e declamatori, come Maimbourg, che ripetono l'antica favola secondo la quale due Ebrei avevano predetto a Leone l'impero, e avevano preteso da lui l'abolizione del culto delle immagini*: come se a degli Ebrei fosse importato qualcosa che i cristiani avessero o no immagini nelle loro chiese. Gli storici che credono che si possa in tal modo predire l'avvenire sono davvero indegni di scrivere che cosa è accaduto.

Suo figlio Costantino Copronimo trasformò in legge civile ed ecclesiastica l'abolizione delle immagini. Tenne a Costantinopoli un concilio di trecentotrentotto vescovi, che proscrissero unanimemente questo culto, praticato in molte chiese, e soprattutto a Roma.

Questo imperatore avrebbe voluto sopprimere con altrettanta facilità i monaci, che odiava, e che chiamava soltanto gli *abominevoli*; ma non vi riuscì: essi, già molto ricchi, furono più abili nel difendere i propri beni che non le immagini dei loro santi.

I papi Gregorio II, Gregorio III e i loro successori, segreti nemici degli imperatori e apertamente avversi alla loro dottrina, si astennero tuttavia da quelle forme di scomunica, che più tardi furono adoperate con tanta frequenza e tanta leggerezza. Ma sia che un antico rispetto per i successori dei Cesari frenasse ancora i metropolitani di Roma, sia piuttosto che si rendessero conto di quanto quelle scomuniche, quegli interdetti, quelle dispense dal giuramento di fedeltà sarebbero stati disprezzati a Costantinopoli (dove la Chiesa patriarcale si considerava per lo meno pari a quella di Roma), i papi tennero due concili nel 728 e nel 732, in cui fu decretato che ogni nemico delle immagini sarebbe

* In *Storia dell'eresia degli iconoclasti*.

stato scomunicato, senza dire niente di più e senza parlare dell'imperatore. Da quel momento si preoccuparono più di negoziare che di disputare. Gregorio II si rese padrone del potere a Roma; il popolo intanto, ribellatosi agli imperatori, non pagava più i tributi. Gregorio III si comportò secondo le stesse massime. Alcuni autori greci posteriori, nell'intento di rendere odiosi i papi, hanno scritto che Gregorio II scomunicò e depose l'imperatore, e che l'intero popolo di Roma riconobbe Gregorio II come sovrano. Questi Greci non si accorgevano che in tal caso i papi, che essi volevano far apparire come usurpatori, sarebbero stati da allora i più legittimi principi. Avrebbero tratto il loro potere dai suffragi del popolo romano: alla sovranità di Roma avrebbero vantato titoli più legittimi che molti imperatori. Ma non è né verosimile né vero che i Romani, minacciati da Leone l'Isaurico, stretti dai Longobardi, avessero eletto come unico padrone il loro vescovo, quando avevano bisogno di guerrieri. Se i papi avessero posseduto, fin da allora, un così bel diritto a livello dei Cesari, non l'avrebbero poi trasmesso a Carlomagno.

CAPITOLO XV

DI CARLOMAGNO. SUA AMBIZIONE, SUA POLITICA.
SPOGLIA I NIPOTI DEI LORO STATI. OPPRESSIONE E
CONVERSIONE DEI SASSONI, ECC.

Il regno di Pippino, o Pipino, si stendeva dalla Baviera ai Pirenei e alle Alpi. Karl, suo figlio, che noi onoriamo sotto il nome di Carlomagno, raccolse per intero questo patrimonio, perché uno dei suoi fratelli era morto dopo la spartizione, e l'altro s'era fatto monaco già prima al monastero di San Silvestro. Una specie di pietà, che si mescolava alla barbarie di quei tempi, mosse più d'un principe a chiudersi nel chiostro; così Rachi, re dei Longobardi, un Carlomanno, fratello di Pipino, un duca d'Aquitania avevano vestito l'abito benedettino. In quel tempo, era quasi l'unico ordine in Occidente. I conventi erano ricchi, potenti, rispettati: offrivano un degno asilo a coloro che cercavano una vita tranquilla. Poi, ben presto questi asili divennero delle prigioni per i principi detronizzati.

La reputazione di Carlomagno offre una delle prove più evidenti che i successi giustificano l'ingiustizia, e conferiscono la gloria. Suo padre Pipino, morendo, aveva diviso i suoi Stati tra i due figli Karlman, o Carlomanno, e Karl: una solenne assemblea della nazione aveva ratificato il testamento. Carlomanno possedeva la Provenza, la Linguadoca, la Borgogna, la Svizzera, l'Alsazia e alcuni paesi circonvicini; Karl, o Carlo, regnava su tutto il rimanente. I due fratelli furono sempre in disaccordo. Carlomanno morì improvvisamente, lasciando una vedova e due figli in tenera età. Carlo, per prima cosa, si impadronì del loro patrimonio (771). L'infelice madre fu costretta a fuggire coi fanciulli presso il re dei Longo-

bardi, Desiderio, che noi chiamiamo Didier, nemico naturale dei Franchi: questo Desiderio era suocero di Carlomagno, e nondimeno lo odiava, poiché lo temeva. Si vede chiaramente che Carlomagno non rispettò più degli altri conquistatori il diritto naturale e i legami del sangue.

Suo padre Pipino era stato ben lungi dall'aver il diretto dominio di tutti gli Stati che possedette Carlomagno. L'Aquitania, la Baviera, la Provenza, la Bretagna, paesi di recente conquistati, rendevano omaggio e pagavano un tributo.

Due vicini potevano essere temibili per questo vasto Stato: i Germani settentrionali e i Saraceni. L'Inghilterra, conquistata dagli Anglosassoni, suddivisa in sette sovranità, sempre in guerra con l'Albania, che si chiama Scozia*, e con i Danesi, non aveva né politica né potenza. L'Italia, debole e in preda a lotte intestine, aspettava solo un nuovo padrone che volesse impossessarsene.

I Germani settentrionali, allora, erano detti Sassoni. Sotto questo nome si indicavano tutti i popoli che vivevano sulle rive del Weser e dell'Elba, da Amburgo alla Moravia e dal basso Reno al mar Baltico. Come tutti i popoli settentrionali, erano pagani. I loro costumi e le loro leggi non erano mutati dai tempi dei Romani. Ogni cantone era retto a repubblica, ma essi eleggevano un capo per la guerra. Avevano leggi semplici quanto i costumi, professavano una religione rozza: nei momenti di grande pericolo, come tante altre nazioni, sacrificavano uomini alla Divinità, perché è caratteristico dei barbari credere malvagia la Divinità: gli uomini fanno Dio a loro immagine. I Franchi, quantunque già cristiani, seguirono sotto Teodeberto questa orribile superstizione: stando a Procopio, immolarono vittime umane in Italia**; e vi è noto che la pietà spinse troppe nazioni, e tra le altre gli Ebrei, a commettere questi sacrilegi. Per il resto, i Sassoni avevano conservato gli anti-

* L'antico nome gaelico della Scozia era Albany, col quale si designò fino all'XI secolo tutto il paese e successivamente la sola contea di Perth.

** In *Storie*, il fatto citato si trova nell'ultimo gruppo dei tre libri dedicati alla "Guerra gotica".

chi costumi dei Germani, la loro semplicità, la loro superstizione, la loro povertà. Alcuni cantoni avevano mantenuto soprattutto lo spirito di rapina, e tutti ponevano nella libertà la felicità e la gloria. Sotto il nome di Catti, di Cherusci, di Brutteri, essi avevano vinto Varo, e alla fine Germanico li aveva sbaragliati.

Verso il V secolo una parte di questi popoli, chiamati a soccorso dai Bretoni insulari contro gli abitanti della Scozia, sottomisero la Bretagna prossima alla Scozia, e le diedero il nome d'Inghilterra. Vi si trovavano già nel III secolo, e al tempo di Costantino le coste orientali dell'isola venivano criamate Coste Sassoni.

Carlomagno, il piú ambizioso, il piú politico e il piú grande guerriero del suo secolo, fece guerra ai Sassoni per trent'anni prima di riuscire a sottometterli completamente. Quel paese non possedeva ancora ciò che oggi alletta la cupidigia dei conquistatori: le ricche miniere di Goslar e di Friedberg, dalle quali si è estratto tanto argento, non erano ancora state scoperte; non furono conosciute prima di Enrico l'Uccellatore. Non esistevano né ricchezze ammassate da una lunga ingegnosità, né città degne dell'ambizione di un usurpatore. Si trattava soltanto di avere come schiavi alcuni milioni d'uomini che coltivavano la terra in un clima ingrato, che pascolavano le proprie greggi, e che non volevano padroni.

La guerra contro i Sassoni era cominciata a causa di un tributo di trecento cavalli e di alcune vacche che Pipino aveva imposto loro, e si protrasse per trent'anni. Che diritto avevano i Franchi su di loro? Lo stesso diritto che i Sassoni avevano avuto sull'Inghilterra.

Erano male armati: infatti trovo nei *Capitolari* di Carlomagno una severa proibizione di vendere corazze ai Sassoni. Questa diversità d'armatura, insieme con la disciplina, aveva reso i Romani vincitori di tanti popoli; alla fine permise a Carlomagno di trionfare.

La maggior parte di quei popoli avevano per generale il famoso Vitichindo, da cui oggi si dice discendano le principali casate dell'Impero: uomo simile ad Arminio, ma che

fu nel complesso piú debole. (772) Carlo prende dapprima la famosa borgata di Eresburg; questo luogo infatti non meritava il nome di città, né di fortezza. Fa sgozzare gli abitanti, la saccheggia, e poi abbatte il piú importante tempio del paese, eretto in altri tempi al dio Tanfana, principio universale, posto che i selvaggi abbiano mai conosciuto un principio universale. In quel tempo esso era dedicato al dio Irminsul, sia che questi fosse il dio della guerra, l'Ares dei Greci, il Marte dei Romani; sia che esso fosse stato consacrato al celebre Hermann, Arminio, vincitore di Varo, e vindice della libertà germanica.

I sacerdoti furono massacrati sui ruderi dell'idolo rovesciato. L'esercito vittorioso si spinse fino al Weser. Tutti questi cantoni si sottomisero. Carlomagno volle piegarli al suo giogo per mezzo del cristianesimo. Mentre corre all'estremità opposta dei suoi Stati, verso altre conquiste, lascia missionari per persuaderli e soldati per costringerli. In capo a un anno tutti i popoli che abitavano verso il Weser si trovarono a essere cristiani, ma schiavi.

Vitichindo, ritirato presso i Danesi che già tremavano per la loro libertà e per i loro dèi, ritorna dopo alcuni anni. Rianima e riunisce i suoi compatriotti. Trova a Brema, capitale del paese che porta questo nome, un vescovo, una chiesa e i suoi Sassoni disperati, trascinati a nuovi altari. Egli scaccia il vescovo, che ha il tempo di fuggire e d'imbarcarsi, distrugge il cristianesimo che era stato abbracciato solo per costrizione; si spinge fin presso il Reno, seguito da un gran numero di Germani; sconfigge i luogotenenti di Carlomagno.

Questi accorre: a sua volta sbaraglia Vitichindo, ma tratta come una rivolta quel coraggioso sforzo di libertà. Domanda ai Sassoni tremebondi di consegnargli il loro generale; al sentirsi rispondere che l'hanno lasciato tornare in Danimarca, fa massacrare, sulla riva del piccolo fiume Aller, quattromilacinquecento prigionieri. Se fossero stati sudditi ribelli, un tale castigo sarebbe stata un'orrenda severità, ma un trattamento simile, inflitto a uomini che com-

battevano per la propria libertà e le proprie leggi, è l'azione di un brigante, che splendidi successi e qualità spiccate hanno reso, per altri aspetti, un grand'uomo.

Altre tre vittorie furono necessarie prima di piegare quei popoli sotto il giogo. Infine, il sangue cementò il cristianesimo e la servitù. Vitichindo stesso, stanco delle sue sciagure, fu costretto a ricevere il battesimo, e a vivere ormai tributario del suo vincitore.

(803-804) Per rendersi meglio padrone del paese, Carlo trasferì circa diecimila famiglie sassoni in Fiandra, in Francia e a Roma. Stabilì colonie di Franchi sulle terre dei vinti. Dopo di lui non si vede più nessun principe in Europa che trasporti così i popoli contro la loro volontà. Troverete grandi emigrazioni, ma nessun sovrano che fondi colonie secondo l'antico sistema romano: costringere così gli uomini ad abbandonare il luogo della loro nascita, è la prova dell'eccesso del dispotismo. Carlo unì a questa politica la crudeltà di far pugnalar da spie i Sassoni che volevano tornare al loro culto. Spesso i conquistatori sono crudeli solo durante la guerra: la pace porta con sé costumi e leggi più miti. Carlomagno, invece, emanò leggi che perpetuavano l'inumanità delle sue conquiste.

Instaurò una giurisdizione più abominevole di quanto sarebbe stata più tardi l'Inquisizione: era la corte Veimica, o la corte di Westfalia, la cui sede si conservò a lungo nel borgo di Dortmund. I giudici condannavano alla pena di morte su delazioni segrete, senza convocare gli accusati. Un Sassone, che possedeva un po' di bestiame, veniva denunciato per non aver digiunato in quaresima; i giudici lo condannavano, e mandavano degli assassini a ucciderlo e a sequestrare le sue vacche. Ben presto questa corte estese la propria giurisdizione su tutta la Germania: non vi sono esempi d'una simile tirannia, ed essa era esercitata su popoli liberi. Daniel non dice una sola parola di questa corte Veimica; e Velly, che ha scritto un'arida storia, non è stato informato di un fatto così notorio: chiama Carlomagno *reli-*

*gioso monarca, ornamento dell'umanità**! È così che da noi alcuni autori al soldo di mercanti di libri scrivono la storia!

Dopo aver visto come questo conquistatore trattò i Germani, osserviamo come si comportò con gli Arabi di Spagna. Tra essi succedeva già ciò che poco dopo si vide in Germania, in Francia e in Italia. I governatori si rendevano indipendenti. Gli emiri di Barcellona e di Saragozza si erano posti sotto la protezione di Pipino. Nel 778 l'emiro di Saragozza, chiamato Ibnal Arabi, cioè Ibnal l'Arabo, va fino a Paderborn per pregare Carlomagno di aiutarlo contro il suo sovrano. Il principe francese prese le parti di questo musulmano, ma si guardò bene dal farlo cristiano. Diversi gli interessi, diverse le sollecitudini. Fa alleanza coi Saraceni contro altri Saraceni, ma dopo alcuni successi sulle frontiere spagnuole la sua retroguardia è messa in rotta a Roncisvalle, verso i Pirenei, dagli stessi cristiani di quelle montagne, unitisi ai musulmani. In quel luogo morì suo nipote Rolando. Questa sciagura è all'origine delle favole scritte da un monaco, nell'XI secolo, sotto il nome di arcivescovo Turpino, e che più tardi l'immaginazione dell'Ariosto abbellì. Non si sa in che tempo Carlo subì questa sconfitta, e non risulta che si sia vendicato della disfatta. Si accontenta di rendere le sue frontiere sicure contro nemici troppo bellicosi, abbraccia solo ciò che può tenere stretto, e regola la sua ambizione sulle circostanze che la favoriscono.

* In *Histoire de France*, libro I.

CAPITOLO XVI

CARLOMAGNO, IMPERATORE D'OCCIDENTE

Roma e l'impero d'Occidente erano la mèta di questa ambizione. La potenza dei re di Lombardia era il solo ostacolo; la Chiesa di Roma e tutte le Chiese su cui influiva, i monaci già potenti, i popoli già sotto il loro dominio, tutto chiamava Carlomagno all'impero di Roma. Il papa Adriano, nato Romano, uomo di spirito saldo e coraggioso, spiana il cammino. Per prima cosa, lo spinge a ripudiare la figlia del re longobardo, Desiderio, presso il quale s'era rifugiata coi propri figli la sventurata cognata di Carlo.

I costumi e le leggi di quei tempi non erano rigidi, almeno per i principi. Carlo aveva sposato la figlia del re dei Longobardi quando, si dice, aveva già un'altra moglie. Non accadeva di rado che se ne avessero diverse per volta. Gregorio di Tours riferisce che i re Gontrano, Cariberto, Sigheberto, Chilperico avevano più di una sposa*. Carlo ripudia la figlia di Desiderio senza una ragione, senza formalità alcuna.

Il re longobardo, vedendo questa unione fatale del re e del papa contro di lui, prende una deliberazione coraggiosa. Vuole attaccare Roma di sorpresa, e impadronirsi della persona del papa; ma l'abile vescovo trasforma la guerra in trattativa. Carlo, per guadagnar tempo, manda ambasciatori. Chiede al re dei Longobardi di rendergli la cognata e i due nipoti. Desiderio non solo rifiuta questo sacrificio, ma vuole che i due fanciulli siano consacrati re, e che sia resa loro l'eredità. Car-

* In *Historiae Francorum libri decem*.

lomagno si reca da Thionville a Ginevra, tiene a Ginevra uno di quei parlamenti che in ogni paese hanno sempre confermato la volontà d'un conquistatore abile. Valica il Moncenisio, ed entra in Lombardia. Dopo qualche sconfitta, Desiderio si rinchiude nella capitale, Pavia; Carlomagno la cinge d'assedio in pieno inverno. Dopo un assedio di sei mesi, la città, ridotta all'estremo, si arrende (774). Così finì il regno dei Longobardi, che avevano distrutto la potenza romana in Italia e che avevano sostituito le loro leggi a quelle degli imperatori. Desiderio, l'ultimo di questi re, fu condotto in Francia, nel monastero di Corbia, dove visse e morì monaco e prigioniero, mentre suo figlio si recava inutilmente a Costantinopoli a chiedere soccorso a quel simulacro d'impero romano che i suoi antenati avevano distrutto in Occidente. Si deve notare che Desiderio non fu il solo re imprigionato da Carlomagno: questi trattò così un duca di Baviera e i suoi figli.

La cognata di Carlo e i suoi due figli furono consegnati nelle mani del vincitore. Le cronache non ci informano se furono anch'essi confinati in un monastero, o messi a morte. Il silenzio della storia a questo proposito è un'accusa contro Carlomagno.

Non ardiva ancora farsi sovrano di Roma; prese soltanto il titolo di re d'Italia, così come lo portavano i Longobardi. Come questi, si fece incoronare a Pavia con una corona di ferro che si conserva ancora nella piccola città di Monza. La giustizia continuava a essere amministrata a Roma in nome dell'imperatore greco. Da lui i papi ricevevano conferma dell'elezione; la consuetudine voleva che il senato scrivesse all'imperatore, o all'esarca di Ravenna, se ce n'era uno: « *Vi supplichiamo di ordinare la consacrazione del nostro padre e pastore* ». La notizia veniva comunicata al metropolita di Ravenna. L'eletto era obbligato a pronunciare due professioni di fede. Da questo alla tiara c'è una bella differenza, ma v'è forse grandezza che non abbia avuto inizi oscuri?

Carlomagno, al pari di Pipino, prese il titolo di pa-

trizio, che anche Teodorico e Attila si erano degnati di assumere. Così il nome d'imperatore, che all'origine voleva dire semplicemente generale, significava ancora il padrone dell'Oriente e dell'Occidente. Per quanto vano fosse, era rispettato, si temeva di usurparlo; si ostentava soltanto quello di patrizio, che in altri tempi significava senatore romano.

I papi, già potentissimi nella Chiesa, grandissimi signori a Roma e in possesso di molte terre, a Roma stessa godevano appena d'un'autorità precaria e malsicura. Spesso si ergevano contro di loro il prefetto, il popolo, il senato, del quale restava ancora un simulacro. Le inimicizie tra le famiglie che ambivano al pontificato tenevano Roma in gran subbuglio.

I due nipoti di Adriano cospirarono contro il suo successore, Leone III, secondo l'usanza eletto padre e pastore dal popolo e dal clero di Roma. Lo accusano di molti delitti, incitano i Romani contro di loro; colui che altrove era dappertutto tanto rispettato, a Roma viene trascinato in prigione e caricato di botte. Fugge, e va a buttarsi alle ginocchia del patrizio Carlomagno a Paderborn. Questo principe, che si comportava già da padrone assoluto, lo rimandò con una scorta e dei commissari per giudicarlo. Avevano l'ordine di considerarlo innocente. Carlomagno dunque, padrone tanto dell'Italia quanto della Francia e della Germania, giudice del papa, arbitro dell'Europa, si reca a Roma alla fine dell'anno 799. A Roma in quel tempo l'anno cominciava a Natale. Il giorno di Natale dell'800, durante la messa, Leone III lo proclama imperatore d'Occidente. Le acclamazioni del popolo fanno eco alla cerimonia. Carlo finge d'essere stupito, e l'abate Velly, che copia i nostri fabbricanti di leggende, dice che "nulla eguaglia lo stupore che provò*". Ma in verità ogni cosa era stata concertata tra lui e il papa, ed egli aveva recato con sé ricchissimi doni per assicurarsi il suffragio del vescovo e dei principali cittadini di Roma. Dalle carte che come patrizio accordò ai Romani, risulta che ave-

* Nella già citata *Histoire de France*.

va brigato molto per ottenere l'impero; vi si leggono queste precise parole: "Speriamo che la nostra munificenza potrà elevarci alla dignità imperiale**".

Ecco dunque il figlio di un domestico, di uno di quei capitani franchi, che Costantino aveva dato in pasto alle belve, elevato alla dignità di Costantino. Un Franco da una parte, una famiglia tracia dall'altra, si dividono l'impero romano. Tale è il giuoco della sorte.

Si è scritto, e si scrive ancora, che Carlo, già prima d'essere imperatore, aveva confermato la donazione dell'esarcato di Ravenna, che vi aveva aggiunto la Corsica, la Sardegna, la Liguria, Parma, Mantova, i ducati di Spoleto e di Benevento, la Sicilia, Venezia, e che depositò l'atto della donazione sulla tomba in cui si sostiene che riposino le ceneri di san Pietro e san Paolo.

Questa donazione può essere messa accanto a quella di Costantino**. Non risulta che i papi abbiano mai posseduto uno qualsiasi di quei paesi fino al tempo di Innocenzo III. Se avessero avuto l'esarcato sarebbero stati sovrani di Ravenna e di Roma, ma Carlomagno, nel testamento che Eginardo ci ha conservato, nomina, in testa alle città metropolitane che gli appartengono, Roma e Ravenna, alle quali fa alcuni doni. Non poté donare né la Sicilia, né la Corsica, né la Sardegna, che non possedeva, né il ducato di Benevento, sul quale vantava soltanto la sovranità, e meno che mai Venezia, che non lo riconosceva per imperatore. A quel tempo il doge di Venezia riconosceva formalmente l'imperatore d'Oriente, e ne riceveva il titolo di *hypatos*. Le lettere del papa Adriano parlano dei patrimoni di Spoleto e di Benevento, ma questi patrimoni debbono intendersi soltanto come proprietà che i papi possedevano nei due ducati. Lo stesso Gregorio VII dichiara nelle sue lettere che Carlomagno pagava alla santa sede una pensione di milleduecento lire. Non è certo verosimile che egli abbia dato un tale aiuto

* Si veda l'*annalista Rerum Italicarum, tomo II* (N.d.A.). — L'autore si riferisce a MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*.

** Si vedano les *Eclaircissements* (N.d.A.). — Si tratta dei già citati *Eclaircissements historiques* dello stesso V.

a chi possedeva tante belle province. La santa sede possedette Benevento solo molto piú tardi, grazie a una concessione assai ambigua che si crede le abbia elargito l'imperatore Enrico il Nero verso l'anno 1047: la concessione riguardava solo la città e non si estendeva affatto al ducato. Non si trattò per niente di confermare la donazione di Carlomagno.

Tra tante incertezze, ciò che si può dedurre di piú probabile è il fatto che al tempo di Carlomagno i papi ottenessero la proprietà di una parte della Marca d'Ancona, oltre le città, i castelli e i borghi che possedevano negli altri paesi. Ed ecco su che cosa potrei fondarmi. Quando, nel X secolo, l'impero d'Occidente si rinnovò nella famiglia degli Ottoni, Ottone III assegnò espressamente alla santa sede la Marca d'Ancona, confermando tutte le concessioni fatte a questa Chiesa*: sembrerebbe dunque che Carlomagno avesse fatto dono di questa Marca, e che le agitazioni che avvennero poi in Italia abbiano impedito ai papi di fruirne. Vedremo che piú tardi, sotto l'impero della casa di Svevia, persero il dominio utile di quel piccolo paese. Li vedremo ora in possesso di territori vastissimi, ora privati quasi di tutto, come parecchi altri sovrani. Ci basti sapere che sono oggi universalmente riconosciuti sovrani di un paese che si estende, lungo l'Adriatico, per centottanta buone miglia italiane, dalle porte di Mantova ai confini dell'Abruzzo e che in larghezza, da un mare all'altro, misura piú di cento miglia, da Civita-Vecchia alla spiaggia di Ancona. Per assicurarsi questo dominio è stato necessario negoziare continuamente, e spesso combattere.

Mentre Carlomagno diventava imperatore d'Occidente, in Oriente regnava quell'imperatrice Irene, famosa per coraggio e per delitti, che aveva fatto morire il suo unico figlio, dopo avergli strappato gli occhi. Avrebbe voluto rovinare Carlomagno, ma, troppo debole da fargli guerra, si dice che volesse sposarlo e riunire i due imperi. Bizzarra idea, questo matrimonio. Una rivoluzione caccia Irene da un trono

* Si sostiene che questo atto di Ottone sia falso, il che ridurrebbe questa opinione a una semplice tradizione (N.d.A.).

che le era costato tanto (802). Carlo ebbe dunque soltanto l'impero d'Occidente. Non possedette quasi niente in Spagna, poiché non bisogna considerare un possesso il vano omaggio di qualche Saraceno. Non aveva nulla sulle coste dell'Africa. Tutto il resto era sotto il suo dominio.

Se egli avesse fatto di Roma la sua capitale, se i suoi successori vi avessero fissato la loro residenza principale, se, soprattutto, tra i barbari non fosse invalso l'uso di dividere lo Stato fra i figli, probabilmente si sarebbe visto rinascere l'impero romano. Piú tardi, tutto concorse a smembrare quel vasto corpo, che il valore e la fortuna di Carlomagno avevano formato, ma niente vi contribuì piú dei suoi discendenti.

Egli non aveva una capitale: Aquisgrana era soltanto la residenza che gli piaceva di piú. Ivi, nel fasto piú solenne, diede udienza agli ambasciatori dei califfi e a quelli di Costantinopoli. Ma era per lo piú sempre in guerra o in viaggio, come fece Carlo V, molto tempo dopo di lui. Divise i suoi Stati mentre era ancora in vita, come tutti i re di quei tempi.

Ma alla fine, quando, dei figli che aveva destinati a regnare, rimase soltanto quel Ludovico, conosciuto sotto il nome di Pio, al quale aveva già assegnato il regno d'Aquitania, allora, ad Aquisgrana, lo associò all'impero e gli ordinò di prendere egli stesso la corona imperiale dall'altare, per mostrare al mondo che questa corona era dovuta unicamente al valore del padre e al merito del figlio, e come se avesse presagito che un giorno i ministri dell'altare avrebbero voluto disporre di quel diadema.

Aveva ragione di proclamare, ancora vivo, imperatore suo figlio, perché il diritto ereditario non assicurava al figlio questa dignità, conseguita dalla fortuna di Carlomagno. Ma lasciando l'impero a Ludovico, e dando l'Italia a Bernardo, figlio di suo figlio Pipino, non smembrava egli stesso quell'impero che voleva conservare alla sua posterità? Questo non significava armare necessariamente i suoi successori l'uno contro l'altro? Ci si poteva illudere che il nipote, re d'Italia,

avrebbe ubbidito allo zio imperatore, o che l'imperatore si sarebbe rassegnato a non essere il padrone in Italia?

Carlomagno morì nell'814, con la fama di imperatore felice quanto Augusto e bellicoso quanto Adriano, ma non pari a Traiano e agli Antonini, ai quali nessun sovrano è stato paragonabile.

V'era allora, in Oriente, un sovrano che gli era pari tanto per la gloria quanto per la potenza: il famoso califfo Harun-al-Rashid, che gli fu di gran lunga superiore per giustizia, scienza e umanità.

Quasi ardisco mettere accanto a questi due uomini illustri il papa Adriano, che, in condizione meno elevata, in possesso di una fortuna poco più che da privato cittadino, e dotato di virtù meno eroiche, diede prova di una prudenza alla quale i suoi successori debbono i propri accrescimenti.

La curiosità degli uomini, che si insinua nella vita privata dei principi, ha voluto conoscere la vita di Carlomagno fin nei particolari, e penetrare fino al segreto dei suoi piaceri. Si è scritto che spinse l'amore per le donne fino al punto di godere delle proprie figlie. Altrettanto si è detto di Augusto; ma che importa al genere umano conoscere nei particolari queste debolezze che non hanno per nulla influito sugli affari pubblici? La Chiesa ha posto tra i santi quest'uomo che sparse tanto sangue, spogliò i propri nipoti, e fu sospettato d'incesto.

Io osservo il suo regno da un lato più degno di attirare l'attenzione di un cittadino. Da quando egli salì al trono, i paesi che oggi formano la Francia e la Germania fino al Reno rimasero tranquilli per quasi cinquant'anni, e l'Italia per tredici. Nessuna rivoluzione, nessuna calamità durante questo mezzo secolo, che in questo aspetto è unico. Una così lunga tranquillità non basta tuttavia per rendere agli uomini la raffinatezza e le arti. Molto forte era la ruggine della barbarie, e le età successive l'accrebbero ancora.

CAPITOLO XVII

COSTUMI, GOVERNO E USANZE INTORNO AL TEMPO DI CARLOMAGNO

Indugio su questo celebre periodo per esaminare le usanze, le leggi, la religione e i costumi che vigevano allora. I Franchi erano sempre stati barbari, e continuarono a esserlo dopo Carlomagno. Facciamo attenzione che Carlomagno sembrava non considerarsi affatto un Franco. La stirpe di Clodoveo e dei suoi compagni franchi rimase sempre distinta dai Galli. Il Germano Pipino e suo figlio Karl furono separati dai Franchi. Ne troverete la prova nel capitulare di Karl, o Carlomagno, che riguarda le sue ville, all'art. 4: "Se i Franchi commettono qualche delitto nei nostri possessi, siano giudicati secondo la loro legge*". Da questa ordinanza sembra risultare che in quel tempo i Franchi non erano considerati la nazione di Carlomagno. A Roma la stirpe carolingia fu sempre reputata germana. Il papa Adriano IV, nella lettera agli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri, si esprime in questi termini degni d'essere presi in considerazione: « *L'impero fu trasferito dai Greci ai Germani; il loro re fu imperatore soltanto dopo essere stato incoronato dal papa... Tutto quanto l'imperatore possiede, lo ha da noi. E come Zaccaria diede l'impero greco ai Germani, così noi possiamo dare ai Greci quello dei Germani* ».

Tuttavia in Francia prevalse sempre il nome di Franco. La stirpe di Carlomagno fu spesso chiamata *Franca* a Roma stessa e a Costantinopoli. Al tempo degli Ottoni la corte

* Nei già citati *Capitularia* raccolti dal Baluze.

greca designava gli imperatori d'Occidente col nome di usurpatori franchi, barbari franchi: per questi Franchi essa ostentava un disprezzo che in realtà non aveva.

Solo il regno di Carlomagno conobbe un'aurora di civiltà, probabilmente frutto del viaggio a Roma, o piuttosto del suo genio.

I suoi predecessori si erano resi illustri soltanto con rapine: distrussero città e non ne fondarono nessuna. Per i Galli era stata una fortuna essere vinti dai Romani. Marsiglia, Arles, Autun, Lione, Treviri erano città floride, rette pacificamente dalle loro leggi municipali, subordinate alle sagge leggi romane: un grande commercio le animava. In una lettera inviata da un proconsole a Teodosio si legge che ad Autun e nei dintorni v'erano venticinquemila capifamiglia. Ma non appena i Borgognoni, i Goti, i Franchi giungono in Gallia, non si vedono più grandi città popolate. I circhi, gli anfiteatri, costruiti dai Romani fino alle rive del Reno, vengono demoliti o abbandonati. Se la criminale e sventurata regina Brunehilde conserva qualche miglio di quelle grandi strade che non furono mai imitate, ne siamo ancora stupiti.

Che cosa impediva a questi nuovi venuti di costruire edifici regolari sui modelli romani? Avevano la pietra e il marmo, e legni più belli dei nostri. Come oggi, finì lane coprivano le greggi inglesi e spagnuole: tuttavia i bei panni erano fabbricati soltanto in Italia. Perché il resto dell'Europa non faceva venire nessuna derrata dall'Asia? Per qual cagione erano sconosciuti tutti gli agi che leniscono l'amarezza della vita, se non perché i selvaggi che passarono il Reno resero selvaggi gli altri popoli? Guardate le leggi saliche, ripuarie, borgognone, che lo stesso Carlomagno confermò, non potendo abrogarle. La povertà e la rapacità avevano fissato un prezzo alla vita degli uomini, alla mutilazione delle membra, allo stupro, all'incesto, al veneficio. Chiunque disponesse di quattrocento soldi, vale a dire quattrocento scudi di quel tempo, poteva uccidere impunemente un vescovo. La vita di un prete valeva duecento soldi, altrettanto lo stupro, e altrettanto pagava chi avesse compiuto un ve-

neficio con erbe. Una strega che avesse mangiato carne umana se la cavava con duecento soldi, e questo prova che allora le streghe non si trovavano soltanto nella feccia del popolo, come in questi ultimi secoli, ma che i ricchi praticavano tali orride bizzarrie. I combattimenti e le prove decidevano, come vedremo, il possesso di un'eredità, la validità di un testamento. Le leggi erano ispirate a ferocia e a superstizione.

Si osservino i costumi dei principi per giudicare quelli del popolo. Non troviamo una sola azione magnanima. La religione cristiana, che doveva rendere umani gli uomini, non impedisce al re Clodoveo di far assassinare i piccoli reucci, suoi vicini e suoi parenti. Nel 533, a Parigi, i due figli di Clodomiro vengono assassinati dagli zii di quest'ultimo, un Childeberto e un Clotario, che vengono chiamati re di Francia; e sotto il nome di san Cloud si invoca Clodoaldo, fratello di quegli innocenti uccisi, perché è stato fatto monaco. Un giovane barbaro, di nome Chram, muove guerra a suo padre Clotario, reuccio di una parte della Gallia. Nel 559 il padre fa bruciare il figlio con tutti i suoi amici prigionieri.

Nel 562, sotto un Chilperico, re di Soissons, i sudditi schiavi fuggono da quel preteso regno, stanchi della tirannia del loro padrone, che toglieva loro pane e vino, non potendo prendere il denaro che non avevano. Un Sigheberto, un altro Chilperico vengono assassinati. Brunehilde, da ariana diventata cattolica, è accusata di mille uccisioni, e nel 616 un Clotario II, non meno barbaro di lei, la fa trascinare, si dice, per il suo campo, legata alla coda di un cavallo, e la fa morire con questo nuovo tipo di supplizio. Se questo fatto non è vero, è certo almeno che vi si è creduto come a un avvenimento normale, e questa stessa opinione attesta la barbarie del tempo. Unici monumenti di quelle orrende età restano le fondazioni di monasteri, e un ricordo vago di miseria e di rapine. Immaginatevi un deserto in cui i lupi, le tigri e le volpi scannino mandrie sparute e timorose: questo è il quadro dell'Europa per lunghi secoli.

Non bisogna credere che gli imperatori riconoscessero co-

me re questi capi selvaggi che dominavano in Borgogna, a Soissons, a Parigi, a Metz, a Orléans: non diedero loro mai il titolo di *basileus*. Non l'attribuirono nemmeno a Dagoberto II, che riuniva sotto il suo potere tutta la Francia occidentale fino ai pressi del Weser. Gli storici parlano molto della magnificenza di questo Dagoberto, e ne adducono a prova l'orefice sant'Eligio, che si dice giungesse a corte con una cintura ornata di pietre preziose: cioè vendeva gemme e le portava appese alla cintura. Si parla dei magnifici edifici che fece costruire: dove sono? La vecchia chiesa di san Paolo è soltanto un piccolo monumento gotico. Di Dagoberto si sa che aveva tre mogli in una volta, che riuniva concili, e che tiranneggiava il suo paese.

Durante il suo regno un mercante di Sens, di nome Samon, va a trafficare in Germania. Giunge fino al paese degli Slavi, barbari che dominavano verso la Polonia e la Boemia. Questi altri selvaggi si meravigliano talmente al vedere un uomo che ha fatto tanta strada per recare loro delle cose di cui mancano, che lo fanno re. Questo Samon, si dice, mosse guerra a Dagoberto, e se il re dei Franchi ebbe tre mogli, il nuovo re slavo ne ebbe quindici.

Sotto questo Dagoberto ha inizio l'autorità dei maestri di palazzo. A lui succedono i re fannulloni, la confusione, il dispotismo di quei maestri. All'inizio del VII secolo, al tempo dei maestri, gli Arabi, vincitori della Spagna, si spingono fino a Tolosa, prendono la Guienna, devastano ogni cosa fino alla Loira, e sono sul punto di strappare la Gallia intera ai Franchi, che l'avevano strappata ai Romani. Pensate in che stato dovevano trovarsi allora i popoli, la Chiesa e le leggi.

Fino a Pippino, o Pipino, padre di Carlo Martello e nonno dell'altro Pipino che si fece re, i vescovi non ebbero parte alcuna al governo. Essi non assistevano alle assemblee della nazione franca. Erano tutti Galli o Italiani, popoli considerati servi. Inutilmente il vescovo Remigio, che battezzò Clodoveo, aveva scritto al re sicambro quella lettera famosa, nella quale si trovano queste parole: « Guardatevi bene in

primo luogo dall'usurare la precedenza sui vescovi; prendete consiglio da loro: finché sarete d'accordo con loro, vi sarà facile governare ». Né Clodoveo né i suoi successori fecero del clero un ordine nello Stato: il governo fu unicamente militare. Lo si può paragonare soltanto ad Algeri e a Tunisi, dove governano un capo e una milizia. Solamente, i re consultavano talvolta i vescovi, quando avevano bisogno di loro.

Ma quando i maggiordomi o maestri di questa milizia usurparono a poco a poco il potere, vollero consolidare la loro autorità attraverso la stima di cui godevano i prelati e gli abati, convocandoli alle assemblee del campo di maggio.

Secondo gli annali di Metz*, il maestro Pipino, primo del nome**, elargì per la prima volta nel 692 questa prerogativa al clero: periodo ben trascurato dalla maggior parte degli storici, eppure periodo molto importante, e primo fondamento del potere temporale dei vescovi e degli abati in Francia e in Germania.

* Probabilmente, come nota il POMEAU, V. intende riferirsi a una *Cronica*, che va dalla nascita di Cristo all'anno 907, di Reginone, abate di Prüm.

** Deve trattarsi evidentemente di Pipino di Héristal, nipote del primo Pipino che era morto nel 640.

CAPITOLO XVIII

SEGUITO DELLE USANZE DEL TEMPO DI
CARLOMAGNO, E PRIMA DI LUI. SE EGLI ERA
DISPOTICO, E IL REGNO EREDITARIO.

Si domanda se Carlomagno, i suoi predecessori e i suoi successori erano dispotici, e se il diritto vigente a quei tempi riconosceva il loro regno come ereditario. È certo che Carlomagno era effettivamente dispotico, e che perciò il suo regno fu ereditario, perché in pieno parlamento proclama imperatore suo figlio. Il diritto è un po' più incerto del fatto: ecco su che cosa, allora, erano fondati tutti i diritti.

In origine, gli abitanti del Settentrione e della Germania erano popoli cacciatori, e i Galli, soggiogati dai Romani, erano agricoltori o cittadini. Popoli cacciatori, continuamente in armi, debbono necessariamente soggiogare dei coltivatori o dei pastori, impegnati tutto l'anno nei loro lavori continui e faticosi, e ancor più facilmente dei cittadini pacifici nei loro focolari. Così i Tartari hanno asservito l'Asia; così i Goti sono giunti a Roma. Tutte le orde di Tartari e di Goti, di Unni, di Vandali e di Franchi avevano dei capi. Questi capi di popoli migratori erano eletti a maggioranza di voti e non poteva essere altrimenti; infatti quale diritto potrebbe avere un ladro di comandare ai suoi compagni? A lungo andare, un predone abile e coraggioso, soprattutto fortunato, dovette acquisire molta autorità su ladroni subordinati, meno abili, meno coraggiosi, e meno fortunati di lui. Avevano tutti un eguale diritto al bottino, ed è la più inviolabile legge di tutti i primi popoli conquistatori. Se ci volesse una prova per far conoscere questa

fondamentale legge dei barbari, la si troverebbe facilmente nell'esempio di quel guerriero franco che non volle mai permettere a Clodoveo di togliere dal bottino comune un vaso della chiesa di Reims, e che spezzò il vaso a colpi d'ascia, senza che il capo osasse trattenerlo.

Clodoveo divenne despota con l'aumentare della sua potenza: è il cammino della natura umana. Lo stesso fu per Carlomagno; era figlio di un usurpatore. Il figlio del re legittimo si trovava in un convento in Normandia, rasato e condannato a recitare il breviario. Era dunque costretto a usare il massimo riguardo verso una nazione di guerrieri riunita a parlamento. "Vi avvertiamo, — egli dice in uno dei suoi *Capitolari*, — in considerazione della nostra umiltà e della nostra ubbidienza ai vostri consigli, che noi vi rendiamo per timor di Dio, di conservarci l'onore che Dio ci ha dato, come i vostri antenati hanno fatto verso i nostri."

I suoi antenati si riducevano a suo padre, che si era impadronito del regno: egli stesso aveva usurpato la parte di suo fratello, e aveva derubato i suoi nipoti. Nel parlamento lusingava i signori, ma, una volta sciolto il parlamento, guai a chi avesse osato sfidare i suoi voleri!

Per quanto riguarda la successione, è naturale che un capo di conquistatori li abbia spinti a eleggere successore suo figlio. Questa usanza di eleggere, convalidata e sancita dal tempo, sussiste ancora ai nostri giorni nell'impero di Germania. A tal punto l'elezione appariva un diritto del popolo conquistatore, che quando Pipino usurpò il regno dei Franchi al re di cui era domestico, il papa Stefano (con cui l'usurpatore era d'accordo) pronunciò una scomunica contro coloro che avessero eletto un re che non discendesse dalla stirpe di Pipino. Questa scomunica per la verità era un grande esempio di superstizione, e l'impresa di Pipino un esempio di temerarietà; ma la superstizione stessa costituisce una prova del diritto di eleggere; mostra ancora una volta che la nazione conquistatrice eleggeva, tra i discendenti di un capo, quello che preferiva. Il papa non dice:

"Eleggerete i primogeniti della casa di Pipino", bensì: "non sceglierete fuori della sua casa".

Carlomagno dice in un capitolare*: "Se da uno dei tre principi, miei figli, nasce un figlio tale che la nazione lo voglia per succedere a suo padre, vogliamo che i suoi zii vi consentano". Da questo documento e da parecchi altri risulta chiaramente che la nazione dei Franchi possedette, almeno in apparenza, il diritto d'elezione. Tutti i popoli, di qualsiasi religione e di qualsiasi paese fossero, hanno cominciato col seguire questa usanza. La vediamo instaurarsi presso gli Ebrei, presso gli altri Asiatici, presso i Romani. I primi successori di Maometto vengono eletti; i soldani d'Egitto, i primi *miramolins*** , regnano soltanto grazie a questo diritto; solamente con l'andar del tempo uno Stato diventa in tutto e per tutto ereditario. Il coraggio, l'abilità, il bisogno fanno tutte le leggi.

* Code diplomatique, p. 4 (N.d.A.). — Il riferimento esatto è JEAN DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, Amsterdam e L'Aia, 1726.

** Nome col quale gli storici occidentali medioevali designavano il califfo di Bagdad e in genere tutti i principi musulmani. Il vocabolo deriva da *Emir el-Muminin* (Principe dei credenti).

CAPITOLO XIX

SEGUITO DELLE USANZE DEI TEMPI DI CARLOMAGNO. COMMERCIO, FINANZE, SCIENZE

Carlo Martello, usurpatore e sostegno del potere supremo in una grande monarchia, vincitore dei conquistatori arabi che respinse fino in Guascogna, è chiamato tuttavia soltanto sotto-reuccio, *subregulus*, dal papa Gregorio II che implora la sua protezione contro i re longobardi.

Egli si appresta a recare soccorso alla Chiesa romana, ma depreda intanto la Chiesa dei Franchi, distribuisce i beni dei conventi ai suoi capitani, tiene prigioniero il suo re Tierrico, Pipino, figlio di Carlo Martello, stanco di essere *subregulus*, si fa re, e ripristina l'usanza dei parlamenti franchi. Ha sempre in campo truppe agguerrite, e a questa istituzione Carlomagno deve tutte le sue conquiste. Spettava ai duchi, governatori delle province, arrolare queste truppe, come oggi in Turchia compete ai *beglier-bey*. Questi duchi erano stati istituiti in Italia da Diocleziano. I conti, la cui origine mi sembra risalire al tempo di Teodosio, comandavano sotto i duchi e riunivano le truppe, ciascuno nel suo cantone. Le ville, i borghi, i villaggi fornivano un numero di soldati in proporzione alle loro forze. Dodici ville davano un cavaliere armato d'elmo e di corazza; gli altri soldati non ne portavano, ma tutti avevano il lungo scudo quadrato, la mannaia, il giavellotto e la spada. Coloro che si servivano di frecce erano tenuti ad averne almeno dodici nella faretra. La provincia che forniva la milizia le assegnava il grano e i vettovagliamenti necessari per sei mesi: al resto della campagna provvedeva il re. La rivista si faceva ai primi

di maggio. Di solito i parlamenti avvenivano in questo stesso periodo.

Negli assedi venivano adoperati l'ariete, la catapulta, la testuggine e la maggior parte delle macchine dei Romani. I signori, detti baroni, *leudes*, *richeomes**, e la loro scorta, formavano la scarsa cavalleria che allora si vedeva negli eserciti. I musulmani d'Africa e di Spagna avevano cavallerie piú numerose.

Carlo aveva forze navali, vale a dire grandi navi all'imbocco di tutti i grandi fiumi dell'impero. Prima di lui i barbari non le conoscevano: dopo di lui rimasero a lungo ignote. Con tal mezzo, e con la sua politica bellicosa, egli arrestò le invasioni dei popoli del Settentrione, li costrinse nei loro paesi gelidi; ma, sotto i suoi deboli discendenti, essi dilagarono in Europa.

Gli affari generali venivano decisi in assemblee che rappresentavano la nazione. Sotto di lui, i parlamenti altra volontà non avevano se non quella di un padrone che sapeva comandare e convincere. Fece fiorire il commercio, perché era padrone dei mari; così i mercanti delle coste della Toscana, e quelli di Marsiglia, andavano a trafficare a Costantinopoli con i cristiani, e nel porto d'Alessandria con i musulmani, che li accoglievano, e dai quali traevano le ricchezze dell'Asia.

Venezia e Genova, che il commercio rese poi così potenti, non attiravano ancora a sé le ricchezze delle nazioni, ma Venezia cominciava a diventare piú grande e piú ricca. Roma, Ravenna, Milano, Lione, Arles, Tours possedevano molte manifatture di stoffe di lana. Si damaschinava il ferro, sull'esempio asiatico; si fabbricava il vetro, ma in nessuna città dell'impero d'Occidente venivano tessute stoffe di seta.

I Veneziani cominciavano a importarle da Costantinopoli, ma solo quattrocento anni dopo. Carlomagno i principi

* Col termine *leudes* venivano indicati al tempo dei Merovingi gli uomini liberi che avevano prestato giuramento di fedeltà al re. — Per *richeomes* si veda quanto dice lo stesso V. alla fine del cap. XXVII.

normanni fondarono a Palermo una manifattura di seta. La tela era poco comune. San Bonifacio, scrivendo a un vescovo di Germania, gli dice che gli manda della stoffa molto pelosa, per lavarsi i piedi. Probabilmente questa mancanza di tela era la causa di tutte le malattie della pelle note sotto il nome di lebbra, così diffuse allora; poiché gli ospedali detti *lebbrosari* erano già numerosissimi.

La moneta aveva all'incirca lo stesso valore di quella dell'impero romano da Costantino in poi. Il soldo d'oro era il *solidum* romano, e questo soldo equivaleva a quaranta denari d'argento fino. Questi denari, ora forti, ora deboli, pesavano, l'un per l'altro, trenta grani.

Oggi, nel 1778, il soldo d'oro varrebbe circa 14 lire, 6 soldi, 3 denari; il denaro d'argento circa 7 soldi, 1 denaro $\frac{7}{8}$, in moneta di conto.

Leggendo le storie, bisogna sempre ricordarsi che, oltre queste monete reali d'oro e d'argento, ci si serviva, nel calcolo, di un'altra denominazione. Ci si esprimeva spesso in moneta di conto, moneta fittizia, che era, come oggi, semplicemente un modo di contare.

Gli Asiatici e i Greci contavano per mine e per talenti, i Romani per grandi sesterzi, senza che esistesse mai una moneta del valore di un grande sesterzio o di un talento.

Al tempo di Carlomagno alla lira in numerario veniva assegnato il valore di una libbra d'argento di dodici once. Questa lira si divideva numericamente in venti parti. C'erano, è vero, dei soldi d'argento simili ai nostri scudi, ognuno dei quali pesava la ventesima, ventiduesima o ventiquattresima parte di una libbra di dodici once, e questo soldo si divideva, come il nostro, in dodici denari. Ma da quando Carlomagno ebbe ordinato che il soldo d'argento doveva essere esattamente la ventesima parte di dodici once, nei calcoli in numerario ci si abituò a considerare venti soldi come una lira.

Per due secoli le monete restarono al valore fissato da Carlomagno; ma a poco a poco i re, sentendosi premuti dal bisogno, ora aggiunsero lega ai soldi, ora li diminuirono

di peso, cosicch  questo soldo, che in altri tempi era una moneta d'argento del peso di circa cinque grossi, si   ridotto a essere, per un cambiamento che   forse la vergogna dei governanti dell'Europa, una leggiera moneta di rame con un undicesimo d'argento al massimo, e la lira, che era il segno rappresentativo di dodici once d'argento, in Francia   ormai soltanto il segno rappresentativo di venti dei nostri soldi di rame. Il denaro, che era la duecentoquarantesima parte di una lira d'argento di dodici once,   ormai solo un terzo della vile moneta che si chiama un quattrino. Posto dunque che al tempo di Carlomagno una citt  della Francia dovesse a un'altra una rendita di centoventi soldi o solidi, cio  settantadue once d'argento, oggi salderebbe il debito pagando ci  che noi chiamiamo uno scudo di sei franchi.

La lira di conto degli Inglesi e degli Olandesi ha subito meno variazioni. Una lira sterlina d'Inghilterra vale circa ventidue franchi di Francia, e una lira di conto olandese circa dodici franchi di Francia: cos  gli Olandesi si sono allontanati meno dei Francesi dalla legge primitiva, e gli Inglesi meno ancora.

Ogni volta, dunque, che la storia ci parla di moneta sotto il nome di lire, dobbiamo esaminare quanto valeva la lira nel tempo e nel paese di cui si parla, e paragonarla al valore della nostra. Dobbiamo usare la stessa precauzione leggendo la storia greca e romana.  , per esempio, un grandissimo disagio per il lettore dover correggere continuamente i conti che si trovano nell'*Histoire ancienne* d'un celebre professore dell'Universit  di Parigi*, nell'*Histoire eccl siastique* di Fleury, e in tanti altri autori utili. Quando vogliono esprimere i talenti, le mine, i sesterzi in moneta di Francia, essi si servono sempre della valutazione compiuta da alcuni dotti prima della morte del grande Colbert. Ma il marco di otto once, che nei primi tempi del ministero di Colbert valeva ventisei franchi e dieci soldi, vale da lungo

* Charles Rollin.

tempo quarantanove lire e sedici soldi, e questo fa una differenza quasi della met . Questa differenza, che talvolta   stata molto pi  grande, potr , aumentare o essere ridotta. Bisogna tenere conto di queste variazioni, altrimenti ci si farebbe un'idea falsissima delle forze degli antichi Stati, del loro commercio, della paga dei loro soldati e di tutta la loro economia.

Sembra che in Italia, e verso le rive del Reno, la quantit  di moneta in circolazione fosse allora otto volte inferiore a quella di oggi. Ci  si pu  giudicare solo attraverso il prezzo delle derrate necessarie alla vita; e vedo che al tempo di Carlomagno tali derrate valevano otto volte meno che non ai giorni nostri. Secondo i *Capitolari*, ventiquattro libbre di pane bianco valevano un denaro d'argento. Questo denaro era la quarantesima parte d'un soldo d'oro, che valeva circa quattordici lire e sei soldi della nostra moneta odierna. Cos  la libbra di pane veniva a costare poco pi  di un quattrino; il che equivale infatti a circa un ottavo del nostro prezzo usuale.

Nei paesi settentrionali il denaro era molto pi  raro: per esempio, il prezzo di un bue era fissato a un soldo d'oro. Vedremo poi come il commercio e le ricchezze si siano diffuse a poco a poco.

Le scienze e le belle arti, in quei vasti paesi ancora selvaggi, non potevano essere giunte oltre il primo tenue albore. Eginardo, segretario di Carlomagno, ci informa che questo conquistatore non sapeva fare la propria firma. Tuttavia, con la forza del suo genio, comprese quanto fossero necessarie le belle lettere. Fece venire da Roma dei maestri di grammatica e d'aritmetica. Le rovine di Roma fornivano tutto all'Occidente, che   ancora informe. Alcuino, quell'inglese allora famoso, e Pietro da Pisa, che insegn  un po' di grammatica a Carlomagno, avevano studiato ambedue a Roma.

C'erano dei cantori nelle chiese di Francia; e, cosa degna di nota, essi si chiamavano *cantori gallici*. La razza dei con-

quistatori franchi non aveva coltivato alcuna arte. Quei Galli pretendevano, come oggi, di competere nel canto con i Romani. La musica gregoriana, attribuita a san Gregorio, soprannominato *il Grande*, non era priva di meriti, e aveva una certa dignità nella sua semplicità. I cantori gallici, che non conoscevano l'uso delle antiche note alfabetiche, avevano corrotto quel canto, e pretendevano di averlo abbellito. Carlomagno, in uno dei suoi viaggi in Italia, li obbligò a conformarsi alla musica dei loro maestri. Il papa Adriano diede loro dei libri di canto annotati; e vennero assunti due musicisti italiani per insegnare la notazione alfabetica, uno a Metz, l'altro a Soissons. Fu anche necessario mandare degli organi da Roma.

Nelle città del suo impero non esistevano orologi a soneria, e ve ne furono soltanto verso il XIII secolo. Di qui viene l'antica usanza che si conserva ancora in Germania, in Fiandra, in Inghilterra di pagare degli uomini che annunzino l'ora durante la notte. Il dono di un orologio a soneria che il califfo Harun-al-Rashid fece a Carlomagno fu considerato come una meraviglia. Riguardo alle scienze dello spirito, alla sana filosofia, alla fisica, all'astronomia, ai principî di medicina, come avrebbero potuto essere conosciuti? Erano appena nati tra noi.

Si contava ancora per notti, e per questo in Inghilterra si dice ancora *sette notti* per dire una settimana e *quattordici notti* per dire due settimane. La lingua romanza cominciava a formarsi dalla mescolanza del latino col tedesco. Questo linguaggio è l'origine del francese, dello spagnuolo e dell'italiano. Si mantenne fino al tempo di Federico II ed è ancora parlato in certi villaggi dei Grigioni e verso la Svizzera.

I vestiti, che sono sempre cambiati in Occidente dalla caduta dell'impero romano, erano corti, salvo nei giorni di cerimonia, in cui il saio era ricoperto di un mantello, sovente foderato di pelli. Come oggi, si facevano venire queste pellicce dal Settentrione, e soprattutto dalla Russia. La cal-

zatura dei Romani si era mantenuta. Si nota che Carlomagno si copriva le gambe con strisce di stoffa intrecciate a forma di stivaletto, come usano ancora i montanari della Scozia, il solo popolo presso il quale l'abbigliamento guerriero dei Romani si sia conservato fino ai nostri giorni.

CAPITOLO XX

DELLA RELIGIONE AL TEMPO DI CARLOMAGNO

Se ora volgiamo lo sguardo ai mali che gli uomini si attirarono quando fecero della religione uno strumento delle loro passioni, alle usanze consacrate, agli abusi di queste usanze, la contesa degli Iconoclasti e degli Iconolatri si presenta innanzi tutto come il punto di maggior momento.

L'imperatrice Irene, tutrice dello sventurato figlio Costantino Porfirogenito*, per aprirsi la strada dell'impero lusinga il popolo e i monaci, ai quali piaceva ancora il culto delle immagini, proscritto da tanti imperatori dopo Leone l'Isaurico. Ella stessa vi era affezionata, perché suo marito ne aveva avuto orrore. Irene era stata persuasa che, per governare il suo sposo, doveva mettergli sotto il capezzale del letto le immagini di certe sante. La credulità riesce a entrare anche negli spiriti portati alla politica. L'imperatore suo marito aveva punito i fautori di questa superstizione. Dopo la morte dello sposo, Irene dà libero corso al proprio gusto e alla propria ambizione. È questo a far riunire nel 786 il secondo concilio di Nicea, settimo concilio ecumenico, iniziatosi dapprima a Costantinopoli. Ella fa eleggere patriarca un laico, segretario di Stato, di nome Tarasio. In passato c'erano stati alcuni esempi di secolari elevati così al vescovato senza passare per gli altri gradi; ma allora quest'usanza non vigea più.

Questo patriarca aprì il concilio. La condotta del papa

* Si tratta in realtà di Costantino VI, che dal 780 al 790 governò sotto la tutela della madre.

Adriano è degna di grande attenzione: egli non anatemizza quel segretario di Stato che si fa patriarca; nelle lettere che scrive a Irene protesta sommessamente contro il titolo di patriarca universale; ma insiste perché gli vengano resi i patrimoni della Sicilia. Domanda solennemente la restituzione di quei piccoli beni, e intanto, come i suoi predecessori, si impadronisce del dominio utile di tante belle terre, che assicura essere state donate da Pipino e da Carlomagno. Nel frattempo il concilio ecumenico di Nicea, presieduto dai legati del papa e da quel ministro patriarca, restaura il culto delle immagini.

Tutti i critici saggi ammettono che i padri del concilio, che erano in numero di trecentocinquanta, esibirono molte prove palesemente false, molti miracoli il cui racconto desterebbe scandalo ai nostri giorni, molti libri apocrifi. Quelle prove false non nocquero alle vere, sul fondamento delle quali furono prese le decisioni.

Ma quale non fu l'imbarazzo del papa quando si dovette fare accettare quel concilio da Carlomagno e dalle chiese di Francia! Carlo si era solennemente pronunciato contro le immagini. Aveva appena fatto scrivere i libri che si chiamano *Carolini*, in cui questo culto viene anatemizzato. Questi libri sono scritti in un latino abbastanza puro: mostrano che Carlomagno era riuscito a fare rinascere le lettere; ma mostrano anche che non vi fu mai una disputa teologica senza invettive. Il titolo stesso è un'offesa. "In nome del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, comincia il libro dell'illustrissimo ed eccellentissimo Carlo, ecc., contro il sinodo impertinente e arrogante tenuto in Grecia per adorare immagini". Il titolo attribuiva il libro al re Carlo, così come si attribuiscono ai re gli editti ch'essi non hanno redatto; è certo che tutti i popoli dei regni di Carlomagno reputavano idolatri i Greci.

Nel 794 questo principe riunì un concilio a Francoforte, al quale presiedette secondo l'usanza seguita dagli imperatori e dai re: concilio composto da trecento vescovi o abati, sia d'Italia sia di Francia, che respinsero unanimemente il

servizio (*servitium*) e l'adorazione delle immagini. L'equivoca parola adorazione era all'origine di tutte queste contese; infatti, se gli uomini definissero le parole che adoperano, ci sarebbero meno dispute: e piú di un regno è stato sconvolto per un malinteso.

Mentre il papa Adriano mandava in Francia gli atti del secondo concilio di Nicea, riceve i libri Carolini avversi a quel concilio; e in nome di Carlo lo si esorta a proclamare eretici l'imperatore di Costantinopoli e sua madre. Da questa condotta di Carlo è abbastanza palese ch'egli voleva valersi della presunta eresia dell'imperatore come di un nuovo diritto per strappargli Roma con parvenza di giustizia.

Diviso tra il concilio di Nicea che accettava e Carlomagno al quale usava riguardi, il papa prese un atteggiamento politico, che dovrebbe servire d'esempio in tutte le disgraziate dispute che hanno sempre diviso i cristiani. Spiega i libri Carolini in un modo favorevole al concilio di Nicea, e in tal modo confuta il re senza contrariarlo; permette che non venga tributato culto alle immagini, il che è ragionevolissimo presso i Germani appena usciti dall'idolatria, e presso i Franchi ancora rozzi che non avevano né scultori né pittori. Allo stesso tempo esorta a non distruggere quelle stesse immagini. Così soddisfa tutti, e lascia al tempo il compito di consolidare o eliminare un culto ancora incerto. Attento a non irritare gli uomini e a fare servire la religione ai suoi interessi, egli scrive a Carlomagno: « *Non posso dichiarare eretici Irene e suo figlio dopo il concilio di Nicea; ma li dichiarerò tali se non mi restituiscono i beni di Sicilia* ».

La stessa interessata politica di questo papa si vede in una disputa ancora piú delicata, che in altri tempi sarebbe bastata da sé sola ad accendere guerre civili. Si era voluto sapere se lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio, o soltanto dal Padre.

In Oriente era stato dapprima aggiunto al primo concilio di Nicea che procedeva dal Padre. Piú tardi in Spagna, e poi in Francia e in Germania, fu aggiunto che procedeva dal Padre e dal Figlio: questa era la credenza di quasi tutto

l'impero di Carlo. Queste parole del Simbolo attribuito agli apostoli: *qui ex Patre Filioque procedit*, erano sacre per i Francesi; ma queste medesime parole non erano mai state accolte a Roma. Da parte di Carlomagno si sollecita il papa a pronunciarsi. Questo punto controverso, deciso col tempo dai lumi della Chiesa romana infallibile, sembrava allora oscurissimo. Venivano citati passi dei padri, e soprattutto quello di san Gregorio di Nissa in cui è detto "che una persona è causa, e l'altra viene da causa: una esce immediatamente dalla prima, l'altra ne esce per mezzo del Figlio, per il quale mezzo il Figlio si riserva la proprietà d'unico, senza escludere lo Spirito Santo dalla relazione del Padre".

Queste autorità non parvero allora abbastanza chiare. Adriano I non decise nulla: sapeva che si poteva essere cristiani senza penetrare nella profondità di tutti i misteri. Risponde che non condanna l'opinione del re, ma non cambia niente al Simbolo di Roma. Placa la disputa col non giudicarla, e col lasciare a ciascuno le proprie usanze. Insomma, tratta da principe gli affari spirituali; e troppi principi li hanno trattati da vescovi.

Da quel momento la profonda politica dei papi andava instaurando a poco a poco il loro potere. Poco dopo viene compilata una raccolta di falsi atti, noti oggi sotto il nome di *False Decretali*. Ne è autore, si dice, uno Spagnuolo chiamato Isidoro Mercator, o Piscator, o Peccator. Sono i vescovi tedeschi, la cui buona fede fu sorpresa, a diffonderle e a farle valere. Oggi si pretende d'avere prove incontestabili ch'esse furono redatte da un Algeram, abate di Senones, vescovo di Metz: si trovano manoscritte alla biblioteca del Vaticano. Ma che importa chi ne è l'autore? In quelle false Decretali si allegano falsamente antichi canoni che ordinano di non tenere mai un solo concilio provinciale senza il permesso del papa, e che tutte le cause ecclesiastiche saranno di sua competenza. Vi si fanno parlare i successori immediati degli apostoli, e si attribuiscono loro degli scritti presunti. Vero è che tutto essendo scritto nel cattivo stile dell'VIII secolo, e tutto essendo pieno d'errori di storia e di geogra-

servizio (*servitium*) e l'adorazione delle immagini. L'equivoca parola adorazione era all'origine di tutte queste contese; infatti, se gli uomini definissero le parole che adoperano, ci sarebbero meno dispute: e piú di un regno è stato sconvolto per un malinteso.

Mentre il papa Adriano mandava in Francia gli atti del secondo concilio di Nicea, riceve i libri Carolini avversi a quel concilio; e in nome di Carlo lo si esorta a proclamare eretici l'imperatore di Costantinopoli e sua madre. Da questa condotta di Carlo è abbastanza palese ch'egli voleva valersi della presunta eresia dell'imperatore come di un nuovo diritto per strappargli Roma con parvenza di giustizia.

Diviso tra il concilio di Nicea che accettava e Carlomagno al quale usava riguardi, il papa prese un atteggiamento politico, che dovrebbe servire d'esempio in tutte le disgraziate dispute che hanno sempre diviso i cristiani. Spiega i libri Carolini in un modo favorevole al concilio di Nicea, e in tal modo confuta il re senza contrariarlo; permette che non venga tributato culto alle immagini, il che è ragionevolissimo presso i Germani appena usciti dall'idolatria, e presso i Franchi ancora rozzi che non avevano né scultori né pittori. Allo stesso tempo esorta a non distruggere quelle stesse immagini. Così soddisfa tutti, e lascia al tempo il compito di consolidare o eliminare un culto ancora incerto. Attento a non irritare gli uomini e a fare servire la religione ai suoi interessi, egli scrive a Carlomagno: « *Non posso dichiarare eretici Irene e suo figlio dopo il concilio di Nicea; ma li dichiarerò tali se non mi restituiscono i beni di Sicilia* ».

La stessa interessata politica di questo papa si vede in una disputa ancora piú delicata, che in altri tempi sarebbe bastata da sé sola ad accendere guerre civili. Si era voluto sapere se lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio, o soltanto dal Padre.

In Oriente era stato dapprima aggiunto al primo concilio di Nicea che procedeva dal Padre. Piú tardi in Spagna, e poi in Francia e in Germania, fu aggiunto che procedeva dal Padre e dal Figlio: questa era la credenza di quasi tutto

l'impero di Carlo. Queste parole del Simbolo attribuito agli apostoli: *qui ex Patre Filioque procedit*, erano sacre per i Francesi; ma queste medesime parole non erano mai state accolte a Roma. Da parte di Carlomagno si sollecita il papa a pronunciarsi. Questo punto controverso, deciso col tempo dai lumi della Chiesa romana infallibile, sembrava allora oscurissimo. Venivano citati passi dei padri, e soprattutto quello di san Gregorio di Nissa in cui è detto "che una persona è causa, e l'altra viene da causa: una esce immediatamente dalla prima, l'altra ne esce per mezzo del Figlio, per il quale mezzo il Figlio si riserva la proprietà d'unico, senza escludere lo Spirito Santo dalla relazione del Padre".

Queste autorità non parvero allora abbastanza chiare. Adriano I non decise nulla: sapeva che si poteva essere cristiani senza penetrare nella profondità di tutti i misteri. Risponde che non condanna l'opinione del re, ma non cambia niente al Simbolo di Roma. Placa la disputa col non giudicarla, e col lasciare a ciascuno le proprie usanze. Insomma, tratta da principe gli affari spirituali; e troppi principi li hanno trattati da vescovi.

Da quel momento la profonda politica dei papi andava instaurando a poco a poco il loro potere. Poco dopo viene compilata una raccolta di falsi atti, noti oggi sotto il nome di *False Decretali*. Ne è autore, si dice, uno Spagnuolo chiamato Isidoro Mercator, o Piscator, o Peccator. Sono i vescovi tedeschi, la cui buona fede fu sorpresa, a diffonderle e a farle valere. Oggi si pretende d'avere prove incontestabili ch'esse furono redatte da un Algeram, abate di Senones, vescovo di Metz: si trovano manoscritte alla biblioteca del Vaticano. Ma che importa chi ne è l'autore? In quelle false Decretali si allegano falsamente antichi canoni che ordinano di non tenere mai un solo concilio provinciale senza il permesso del papa, e che tutte le cause ecclesiastiche saranno di sua competenza. Vi si fanno parlare i successori immediati degli apostoli, e si attribuiscono loro degli scritti presunti. Vero è che tutto essendo scritto nel cattivo stile dell'VIII secolo, e tutto essendo pieno d'errori di storia e di geogra-

fia, l'artificio era grossolano; ma si ingannavano appunto uomini grossolani. Come già si è detto, fin dalla nascita del Cristianesimo erano stati foggiate falsi vangeli, i *versi sibilini*, i libri di *Erma*, le *Costituzioni apostoliche* e mille altri scritti che sono stati confutati dalla sana critica. È triste il fatto che, per insegnare la verità, si siano così spesso adoperati atti da falsario.

Queste false Decretali hanno ingannato gli uomini per otto secoli; e alla fine, quando l'errore è stato ammesso, le usanze fondate su di esse sono rimaste in una parte della Chiesa: l'antichità ha sopperito all'autenticità.

Fin da quei tempi, i vescovi dell'Occidente erano signori temporali e possedevano parecchie terre in feudo; ma nessuno d'essi era un sovrano indipendente. Spesso i re di Francia effettuavano le nomine ai vescovati, in questo più audaci e più politici degli imperatori Greci e dei re di Lombardia, che si accontentavano di interporre la propria autorità nelle elezioni.

Le prime chiese cristiane si erano governate da repubbliche, sul modello delle sinagoghe. Coloro che presiedevano a quelle assemblee avevano preso a poco a poco il titolo di vescovo, dalla parola con cui i Greci chiamavano i governatori delle loro colonie e che significa *ispettore*. Gli anziani di queste assemblee si chiamavano preti, da un'altra parola greca che significa *vegliardo*.

In vecchiaia Carlomagno concesse ai vescovi un diritto di cui fu vittima il suo stesso figlio. Essi diedero da credere a quel principe che, nel codice redatto sotto Teodosio, una legge stabiliva che se in un processo tra due secolari uno d'essi sceglieva come giudice un vescovo, l'altro era obbligato a sottomettersi a quel giudizio senza potersi appellare. Questa legge, che non aveva mai avuto vigore, è riconosciuta falsa da tutti i critici. È l'ultima del codice Teodosiano; essa non ha data, non ha nome di consoli. Ha scatenato una sorda guerra civile tra i tribunali della giustizia e i ministri del santuario; ma siccome a quei tempi tutti coloro che non era-

no ecclesiastici erano in Occidente d'un'ignoranza profonda, bisogna meravigliarsi che non sia stato attribuito potere anche maggiore a coloro che, essendo gli unici un poco istruiti, sembravano essere i soli a meritare di giudicare gli uomini.

Così come i vescovi contendevano l'autorità ai secolari, i monaci cominciarono a contenderla ai vescovi, ai quali erano pur sottoposti secondo i canoni. Questi monaci erano già troppo ricchi perché ubbidissero. Molto spesso veniva adoperata la celebre formula di Marculfo: "Io, per il riposo della mia anima, e per non essere collocato dopo la morte tra i capri, faccio dono al tale monastero, ecc.*". Fin dal I secolo della Chiesa si credette che il mondo stesse per finire; ci si fondava su un passo di san Luca che mette queste parole in bocca a Gesù Cristo: "Ci saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; le nazioni saranno costernate; il mare e i fiumi faranno un grande rumore; gli uomini si consumeranno nel terrore in attesa della rivoluzione dell'universo; le potenze del cielo saranno sconvolte, e allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nuvola con grande potenza e grande maestà. Allorché vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è prossimo. In verità, in verità vi dico che questa generazione non finirà senza che queste cose siano accadute**".

Diversi pii personaggi, che avevano sempre preso alla lettera questa predizione che non si era avverata, aspettavano che si adempisse: pensavano che l'universo stesse per essere distrutto, e vedevano chiaramente il giudizio universale, in cui Gesù Cristo doveva venire sulle nuvole. Ci si fondava anche sulla lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, che dice: "Noi, che siamo vivi, saremo trasportati nell'aria incontro a Gesù***". Di qui tutti i prodigi che si credette di vedere nell'aria. Ogni generazione credeva di esser quella che avrebbe visto la fine del mondo, ed essendosi andata rafforzando

* Il POMEAU nota che nel *Formularum libri duo* di Marculfo non si trova, tra le tante formule di donazione ai conventi, quella citata da V.

** LUCA, XXI, 25-28 e 32.

*** I Lettera, IV, 17.

quest'opinione nei secoli seguenti, si donavano le proprie terre ai monaci come se avessero dovuto essere risparmiate nella conflagrazione generale. Molti documenti di donazione cominciano con le parole: *Adventante mundi vespero**.

Assai prima di Carlomagno, alcuni abati benedettini erano abbastanza forti da ribellarsi. Un abate di Fontenelle aveva avuto l'ardire di mettersi a capo di un partito contro Carlo Martello e di levare truppe. L'eroe fece mozzare la testa al religioso: esecuzione che contribuì non poco a tutte quelle rivelazioni che tanti monaci ebbero dipoi della dannazione di Carlo Martello.

Prima di questo periodo, nel VI secolo, vediamo un abate di San Remigio di Reims e il vescovo di questa città scatenare una guerra civile contro Childeberto: solo uomini potenti possono compiere un simile delitto.

I vescovi e gli abati avevano molti schiavi. L'abate Alcuino viene rimproverato di averne avuto fino a ventimila. Non è un numero incredibile: Alcuino possedeva parecchie abbazie, le cui terre potevano essere abitate da ventimila uomini. Questi schiavi, conosciuti sotto il nome di *servi*, non potevano sposarsi né cambiare abitazione senza il permesso dell'abate. Essi erano obbligati a camminare per cinquanta leghe con le loro carrette quand'egli l'ordinava; lavoravano per lui tre giorni la settimana, e a lui spettava una parte di tutti i frutti della terra.

Per la verità, non si poteva rimproverare a questi benedettini di violare, con la ricchezza, il voto di povertà; infatti, essi non fanno espressamente questo voto: quando entrano nell'ordine si impegnano solamente a ubbidire al loro abate. Spesso ricevettero in dono anche terre incolte che disodarono con le loro mani e fecero poi coltivare dai servi. Attorno ai loro monasteri formarono borgate e persino piccole città. Essi studiarono; furono i soli a conservare i libri copiandoli; infine, in quei tempi barbari in cui i popoli erano tanto infelici, era una grande consolazione trovare nei chiostri un sicuro rifugio contro la tirannia.

* "Nell'approssimarsi della fine del mondo".

In Francia e in Germania piú di un vescovo andò a combattere con i propri servi. In una lettera a Frastada, una delle sue mogli, Carlomagno le parla di un vescovo che aveva valorosamente combattuto al suo fianco in una battaglia contro gli Avari, popoli discesi dagli Sciti, che abitavano verso la regione che oggi chiamiamo Austria. Trovo al suo tempo quattordici monasteri che debbono fornire soldati. Niente impediva che l'abate, se appena appena era guerriero, li conducesse di persona. È vero che nell'803 un parlamento si lamentò con Carlomagno dell'eccessivo numero di preti che erano stati uccisi in guerra. Allora fu proibito, ma inutilmente, ai ministri dell'altare di partecipare ai combattimenti.

Non era permesso proclamarsi chierico senza esserlo, né portare la tonsura senza appartenere a un vescovo: chierici simili si chiamavano *acefali*. Venivano puniti come vagabondi. Non si conosceva la condizione oggi tanto diffusa che non è né di secolare né d'ecclesiastico. Il titolo d'abate, che significa padre, spettava solo ai capi dei monasteri.

Fin da allora gli abati portavano, come i vescovi, il bastone pastorale, che era stato un tempo il segno della dignità pontificale nella Roma pagana. Tale era il potere di questi abati sui monaci, ch'essi li condannavano talvolta alle pene afflittive piú crudeli. Presero la barbara usanza degli imperatori greci di far bruciare gli occhi; e ci volle che un concilio proibisse loro questo misfatto, ch'essi cominciavano a reputare un diritto.

CAPITOLO XXI

SEGUITO DEI RITI RELIGIOSI AL TEMPO DI
CARLOMAGNO

La messa era diversa da quello ch'è oggi, e ancor piú da quello ch'era nei primi tempi. Dapprima fu una cena, un festino notturno; poi, quando con il numero dei fedeli aumentò la maestà del culto, quest'assemblea notturna si trasformò in un'assemblea mattutina: la messa divenne press'a poco ciò che oggi è la messa grande. Fino al XVI secolo, in ogni chiesa vi fu soltanto una messa bassa. Il nome di *sinassi* che le danno i Greci, e che significa *assemblea*, le formule che ancora rimangono e che si rivolgono a questa assemblea, tutto mostra che le messe private dovettero essere a lungo ignorate. Questo sacrificio, quest'assemblea, questa comune preghiera aveva il nome di *missa* presso i Latini, perché secondo alcuni venivano congedati, *mittebantur*, i penitenti che non si comunicavano; e, secondo altri, perché la comunione veniva mandata, *missa erat*, a coloro che non potevano andare in chiesa.

Sembrerebbe che si dovesse conoscere la data precisa in cui furono fondati i nostri riti; ma non se ne conosce una sola. Non sappiamo in che tempo ebbe inizio la messa quale la diciamo oggi; ignoriamo l'origine precisa del battesimo per aspersione, della confessione auricolare, della comunione con pane azzimo e senza vino; non sappiamo chi diede per primo il nome di sacramento al matrimonio, alla cresima, all'unzione che si amministra ai malati.

Quando il numero dei preti fu aumentato, fu necessario dire messe private. Gli uomini potenti ebbero dei cappel-

lani; Agobardo, vescovo di Lione, se ne lamenta nel IX secolo. Denys le Petit, nella sua *Raccolta dei canoni*, e molti altri, confermano che tutti i fedeli si comunicavano alla messa pubblica. Al tempo suo portavano il pane e il vino che il prete consacrava; ognuno riceveva il pane nelle proprie mani. Questo pane era lievitato come il pane comune; c'erano pochissime chiese in cui il pane senza lievito era in uso: lo si dava tanto ai fanciulli quanto agli adulti. Durante il regno di Carlomagno, la comunione sotto le due specie era un'usanza universale, che si conservò sempre presso i Greci, e presso i Latini durò fino al XII secolo: vediamo anche che nel XIII secolo era ancora praticata qualche volta. L'autore della cronaca della vittoria riportata nel 1264 da Carlo d'Angiò su Manfredi riferisce che i suoi cavalieri si comunicarono con il pane e il vino prima della battaglia. L'usanza di intingere il pane nel vino era anteriore a Carlomagno; quella di suggerire il vino con una cannuccia o un sifone di metallo si instaurò soltanto circa duecento anni piú tardi e fu ben presto soppressa. Tutti questi riti, tutte queste pratiche cambiarono secondo la congiuntura dei tempi e secondo la prudenza dei pastori, o secondo l'estro, cosí come cambia ogni cosa.

La Chiesa latina era la sola a pregare in una lingua straniera, sconosciuta al popolo. Le inondazioni di barbari che avevano introdotto in Europa i loro idiomi ne erano la causa. I Latini erano anche gli unici che amministrassero il battesimo per sola aspersione: condiscendenza del tutto naturale per dei fanciulli nati nei rigidi climi del settentrione, e decante convenienza nel clima caldo dell'Italia. Le cerimonie del battesimo degli adulti e di quello che veniva dato ai fanciulli non erano identiche: questa differenza era indicata dalla natura.

La confessione auricolare era stata introdotta, si dice, sin dal VI secolo. I vescovi pretesero dapprima che i chierici si confessassero a loro due volte l'anno, secondo i canoni del concilio di Attigny del 363; in quell'occorrenza la confessione fu comandata espressamente per la prima volta. Gli abati

sottomisero i propri monaci a questo giogo, e a poco a poco lo portarono i secolari. La confessione pubblica non fu mai praticata in Occidente; infatti, quando i barbari abbracciarono il cristianesimo, gli abusi e gli scandali ch'essa recava con sé l'avevano fatta abolire in Oriente, sotto il patriarca Nettario alla fine del IV secolo; ma spesso i peccatori pubblici facevano pubbliche penitenze nelle chiese dell'Occidente, soprattutto in Spagna, dove l'invasione dei Saraceni raddoppiava il fervore dei cristiani umiliati. Fino al XII secolo non trovo traccia né della formula della confessione, né dei confessionali posti nelle chiese, né della necessità di confessarsi subito prima della comunione.

Osserverete come la confessione auricolare non fosse praticata nell'VIII e nel IX secolo nei paesi di là dalla Loira, nella Linguadoca, nelle Alpi. Alcuino se ne lamenta nelle sue lettere. I popoli di quelle regioni sembrano aver sempre avuto una certa disposizione ad attenersi alle usanze della Chiesa primitiva, e a respingere i dogmi e i costumi che la Chiesa, accresciutasi, giudicò opportuno introdurre.

Nei secoli VIII e IX c'erano tre quaresime, e talora quattro, come nella Chiesa greca; e di solito ci si confessava in questi quattro periodi dell'anno. I comandamenti della Chiesa, che si conoscono bene soltanto dopo il terzo* concilio del Laterano, nel 1215, imposero la necessità di compiere una volta l'anno quanto prima sembrava essere più arbitrario.

Al tempo di Carlomagno c'erano confessori negli eserciti. Carlo ne aveva uno per lui, con carica ufficiale: si chiamava Valdone, ed era abate di Augia presso Costanza.

Era consentito confessarsi a un laico, e persino a una donna, in caso di necessità**. Questo permesso durò molto a lungo; ecco perché Joinville dice d'aver confessato in Africa un cavaliere e di avergli dato l'assoluzione, secondo il potere che ne aveva. "Non è in tutto e per tutto un sacramento, — dice san Tommaso, — ma è come un sacramento***".

* Che altri chiamano il quarto (N.d.A.).

** Si vedano les *Éclaircissements* (N.d.A.).

*** In *Summa theologica*, dove san Tommaso afferma che in caso di necessità ci si può confessare a un laico.

Si può considerare la confessione come il freno maggiore dei delitti segreti. I saggi dell'antichità avevano adottato un simulacro di questa pratica salutare. Presso gli Egizi e presso i Greci ci si era confessati nelle espiazioni e in quasi tutte le celebrazioni dei loro misteri. Quando Marco Aurelio fu introdotto ai misteri di Cerere Eleusina, si confessò allo ierofante.

Quest'usanza, così santamente instaurata presso i cristiani, fu dipoi disgraziatamente all'origine dei più funesti abusi. La debolezza propria del loro sesso rese talvolta le donne più dipendenti dai confessori che non dai mariti. Quasi tutti coloro che confessarono le regine si servirono di questo potere segreto e sacro per penetrare negli affari di Stato. Quando un religioso si trovò a dominare la coscienza di un sovrano, tutti i confratelli se ne prevalsero, e parecchi di loro usarono del credito del confessore per vendicarsi dei propri nemici. Infine accadde che, nelle contese fra gli imperatori e i papi, nelle fazioni delle città, i preti non dessero l'assoluzione a chi non era del loro partito. È quanto si è visto in Francia al tempo del re Enrico IV; quasi tutti i confessori negavano l'assoluzione ai sudditi che riconoscevano il loro re. Altro scoglio pericolosissimo fu la facilità di sedurre i giovani e di spingerli al delitto nello stesso tribunale della penitenza. La deplorabile condizione degli uomini è tale, che i più divini rimedi sono stati volti in veleni.

A settentrione, la religione cristiana non si era ancora estesa di là dalle terre conquistate da Carlomagno. La Scandinavia, la Danimarca, detti allora *paese dei Normanni*, seguivano un culto al quale noi diamo il ridicolo nome di *idolatria*. La religione degli idolatri consisterebbe nell'attribuire potere divino a figure, a immagini; non era quella degli Scandinavi: essi non avevano né pittori, né scultori. Adoravano Odino; e si immaginavano che dopo la morte la felicità dell'uomo consistesse nel bere, nella sala di Odino, della birra, nel teschio dei propri nemici. Possediamo ancora in traduzione alcune loro antiche canzoni che esprimono quest'idea. Da molto tempo i popoli del settentrione crede-

vano in un'altra vita. I druidi avevano insegnato ai Celti che sarebbero rinati per combattere, e i sacerdoti della Scandinavia convincevano gli uomini che avrebbero bevuto birra dopo morti.

La Polonia non era né meno barbara né meno rozza. I Moscoviti, selvaggi quanto il resto della Grande Tartaria, sapevano appena quanto basta per essere pagani; ma tutti quei popoli vivevano in pace nella loro ignoranza, fortunati d'essere ignoti a Carlomagno, che vendeva tanto cara la conoscenza del cristianesimo.

Gli Inglesi cominciavano a ricevere la religione cristiana. Era stata recata loro da Costanzo Cloro, che proteggeva di nascosto questa religione, allora perseguitata. Essa non divenne dominante; l'antico culto del paese prevalse ancora a lungo. Alcuni missionari delle Gallie istruirono rozzaamente un piccolo numero di quegli insulari. Il famoso Pelagio, troppo zelante difensore della natura umana, era nato in Inghilterra; ma non vi fu allevato, e bisogna annoverarlo tra i Romani.

L'Irlanda, che era chiamata Scozia, e la Scozia conosciuta allora sotto il nome d'Albania, o paese dei Pitti, avevano ricevuto anch'esse alcuni semi del cristianesimo, sempre però soffocati dall'antico culto che predominava. Il monaco Colombano, nato in Irlanda, viveva nel VI secolo; ma dalla sua fuga in Francia e dai monasteri che fondò in Borgogna sembra che ci fosse stato poco da fare e molto da temere per coloro che cercavano in Irlanda e in Inghilterra quelle fondazioni ricche e tranquille che si trovavano altrove al riparo della religione.

Dopo una quasi totale estinzione del cristianesimo in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda, la tenerezza coniugale ve lo fece rinascere. Etelberto, uno dei barbari re anglosassoni dell'eptarchia d'Inghilterra, il cui piccolo regno era situato nella provincia di Kent, dove si trova Canterbury, volle imparentarsi con un re di Francia. Sposò la figlia di Childberto, re di Parigi. Questa principessa cristiana, che varcò il mare con un vescovo di Soissons, indusse il marito a ricevere

il battesimo, così come Clotilde aveva convinto Clodoveo. Nel 598 papa Gregorio Magno inviò Agostino, che gli Inglesi chiamano Austin, insieme con altri monaci romani. Operarono poche conversioni: poiché per cambiare la religione di un paese bisogna almeno capirne la lingua; tuttavia, grazie al favore della regina, costruirono un monastero.

Fu per l'appunto la regina a convertire il piccolo regno di Canterbury. I barbari sudditi, che non avevano opinioni, seguirono con facilità l'esempio dei sovrani. Questo Agostino non ebbe difficoltà a farsi dichiarare primate da Gregorio Magno: avrebbe voluto esserlo anche delle Gallie; ma Gregorio gli scrisse che poteva conferirgli la giurisdizione solamente sull'Inghilterra. Egli fu dunque il primo arcivescovo di Canterbury, il primo primate d'Inghilterra. All'uno dei suoi monaci diede il titolo di vescovo di Londra, all'altro quello di Rochester. Non si potrebbe meglio paragonare questi vescovi se non a quelli d'Antiochia e di Babilonia, detti vescovi *in partibus infidelium*. Ma col tempo andò formandosi la gerarchia d'Inghilterra. I monasteri soprattutto erano ricchissimi nei secoli VIII e IX. Inserivano nel catalogo dei santi tutti i grandi signori che avevano fatto loro dono di terre; perciò tra i loro santi di quel tempo si trovano sette re, sette regine, otto principi, sedici principesse. Le loro cronache dicono che dieci re e undici regine finirono i loro giorni in convento. È da credere che questi dieci re e queste undici regine alla morte si facessero semplicemente rivestire di abiti religiosi, e forse portare, nel corso dell'ultima malattia, in conventi, come si è costumato in Spagna; ma non che di fatto, quando ancora erano in salute, essi abbiano rinunciato agli affari pubblici per vivere da cenobiti.

CAPITOLO XXII

CONTINUAZIONE DELLE USANZE DEL TEMPO DI
CARLOMAGNO. DELLA GIUSTIZIA, DELLE LEGGI.
COSTUMI SINGOLARI. PROVE

La giustizia veniva sommariamente resa da conti nominati dal re. A questi era assegnato un distretto. Dovevano conoscere le leggi, che non erano né tanto difficili né tanto numerose quanto le nostre. La procedura era semplice; in Francia e in Germania ciascuno perorava la propria causa. Solo Roma, e i territori che ne dipendevano, avevano ancora mantenuto molte leggi e molte formalità dell'impero romano. Le leggi longobarde vigevano in tutto il resto dell'Italia citeriore.

Ogni conte aveva alle proprie dipendenze un luogotenente, detto *viguiet**; sette assessori, *scabini*; e un cancelliere, *notarius*. Nella propria giurisdizione i conti pubblicavano l'ordine di scendere in guerra, arrolavano i soldati sotto dei centurioni, li conducevano ai luoghi di raccolta, e allora lasciavano esercitare le funzioni di giudici ai luogotenenti.

I re inviavano commissari con lettere espresse, *missi dominici*, che sottoponevano a esame la condotta dei conti. Né questi commissari né questi conti condannavano quasi mai a morte o ad alcun supplizio; perché, se si eccettuava la Sassonia, dove Carlomagno promulgò leggi di sangue, nel resto del suo impero si riscattavano quasi tutti i delitti. Solo il crimine di ribellione era punito con la morte, e i re se ne riservavano il giudizio. La legge salica, quella dei Longobardi e quella dei Ripuari, come abbiamo visto, avevano

* Dal latino *vicarius*: così veniva chiamato il magistrato in certe province del mezzogiorno della Francia sino alla Rivoluzione francese.

valutato a prezzo di denaro la maggior parte degli altri delitti.

La loro giurisprudenza, che sembra umana, era forse di fatto più crudele della nostra: lasciava la libertà di fare il male a chiunque fosse in grado di pagare. La legge più mite è quella che, ponendo il freno più terribile all'iniquità, previene a questo modo il maggior numero di delitti; però non si conoscevano ancora la questione*, la tortura, usanza pericolosa che, come si sa, serve sin troppo spesso soltanto a perdere l'innocente e a salvare il colpevole.

Le leggi saliche furono ripristinate da Carlomagno. Tra queste leggi saliche se ne trova una che indica esplicitamente in quale spregio erano caduti i Romani presso i popoli barbari. Il Franco che aveva ucciso un cittadino romano pagava solamente millecinquanta denari; e il Romano pagava duemilacinquecento denari per il sangue d'un Franco.

Nei processi criminali incerti, ci si scagionava col giuramento. Bisognava non soltanto che la parte accusata giurasse, ma essa era anche costretta a presentare un certo numero di testimoni che giuravano con essa. Quando le due parti opponevano giuramento a giuramento, qualche volta veniva permesso il combattimento a torneo, ora con armi affilate, ora a oltranza.

Questi combattimenti** erano chiamati *il giudizio di Dio*; questo è anche il nome che veniva dato a una delle più deplorable folle di quel governo barbarico. Gli accusati venivano sottoposti alla prova dell'acqua fredda, dell'acqua bollente o del ferro rovente. Il celebre Étienne Baluze ha raccolto tutti gli antichi cerimoniali di queste prove. Essi cominciavano con la messa; l'accusato veniva comunicato. L'acqua fredda veniva benedetta ed esorcizzata; poi l'accusato, legato strettamente, era buttato nell'acqua. Se andava a fondo veniva reputato innocente; se restava a galla era giudicato colpevole. Il signor de Fleury, nella sua *Histoi-*

* Così veniva chiamato l'interrogatorio per mezzo della tortura, in uso sino al regno di Luigi XVI.

** Si veda il capitolo sui duelli (N.d.A.).

re ecclésiastique dice che era un metodo sicuro per non trovare nessuno colpevole. Oso credere che questo fosse un modo per far morire molti innocenti. Ci sono tante persone che hanno il petto abbastanza ampio e i polmoni abbastanza leggeri, da non andare a fondo quando una grossa corda, che li lega a piú giri, fa col loro corpo un volume meno pesante di un'eguale quantità d'acqua. Questa sventurata usanza, piú tardi proscritta nelle grandi città, si è conservata in molte province fino ai nostri giorni. Spessissimo vi è stato sottoposto, anche per sentenza di giudice, chi veniva generalmente reputato stregone; perché nulla dura tanto a lungo quanto la superstizione, e piú d'un infelice ha pagato con la propria vita.

Il giudizio di Dio con l'acqua calda si eseguiva facendo immergere il braccio nudo dell'accusato in una tinozza d'acqua bollente; bisognava prendere, dal fondo della tinozza, un anello benedetto. Al cospetto dei preti e del popolo, il giudice chiudeva in un sacco il braccio del paziente, e apponeva il suo sigillo sul sacco; se dopo tre giorni non appariva nessun segno di bruciatura sul braccio, l'innocenza era riconosciuta.

Tutti gli storici riferiscono l'esempio della regina Teutberga, nuora dell'imperatore Lotario, nipote di Carlomagno, accusata di aver commesso incesto con suo fratello, monaco e suddiacono. Ella nominò un campione che si sottopose per lei alla prova dell'acqua bollente, alla presenza di una corte numerosa. Egli prese l'anello benedetto senza scottarsi. È certo che esistono segreti per sopportare senza pericolo l'azione di una piccola fiamma per qualche secondo: ne ho visto degli esempi. Questi segreti erano allora tanto piú comuni in quanto erano piú necessari. Ma non ne esiste nessuno che ci renda completamente impassibili. È molto verosimile che, in quegli strani giudizi, si facesse subire la prova in modo piú o meno rigoroso, secondo che si volesse condannare o assolvere.

Questa prova dell'acqua bollente era destinata partico-

larmente alla convinzione dell'adulterio. Questi costumi sono piú antichi, e si sono diffusi piú di quanto non si pensi.

I dotti non ignorano che in Sicilia, nel tempio degli dèi Palici*, si scriveva il proprio giuramento che poi si gettava in un bacino d'acqua, e che se il giuramento restava a galla l'accusato era assolto. Il tempio di Trezene era famoso per simili prove. Nell'Oriente estremo, nel Malabar e in Giappone, si trovano ancora usanze simili, fondate sulla semplicità dei primi tempi e sulla superstizione comune a tutte le nazioni. Queste prove avevano un tempo tanta autorità in Fenicia, che nel *Pentateuco* vediamo che, quando gli Ebrei errarono nel deserto, facevano bere una certa acqua mista a cenere alle mogli sospettate d'adulterio. Le colpevoli non mancavano indubbiamente di morirne, ma le mogli fedeli ai propri mariti bevevano impunemente**. Nel Vangelo di san Giacomo è detto che, avendo il gran sacerdote fatto bere quest'acqua a Maria e a Giuseppe, i due sposi si riconciarono***.

La terza prova era quella d'una sbarra di ferro rovente, che bisognava portare in mano per nove passi. Era piú difficile ingannare in questa prova che nelle altre; perciò non vedo nessuno che vi si sia sottoposto in quei secoli rozzi. Si vuole sapere quale delle due Chiese, la greca o la latina, instaurò per prima queste usanze. Si vedono esempi di queste prove a Costantinopoli sino al XIII secolo, e Pachimere dice di esserne stato testimone****. È verosimile che i Greci abbiano trasmesso ai Latini queste superstizioni orientali.

Riguardo alle leggi civili, ecco quanto mi sembra piú degno di nota. Un uomo che non aveva figli poteva adottarne. Gli sposi potevano ripudiarsi in tribunale; e, dopo il divorzio, era loro consentito passare a nuove nozze. Troviamo in Marculfo i particolari di queste leggi.

* Coppia di divinità gemelle che venivano anticamente adorate nella Sicilia orientale in un santuario loro dedicato, presso cui, come narra Diodoro Siculo, si prestavano solenni giuramenti.

** *Numeri*, V, 16-28.

*** Il Vangelo di san Giacomo, cui fa riferimento l'A., si trova nel *Codex apocryphus Novi Testamenti*.

**** Nella già citata *Storia bizantina*.

Ma la cosa che sembrerà forse piú sorprendente, e che non è con ciò meno vera, consiste nel fatto che nel II libro di quelle formule di Marculfo si trova che nulla era piú ammesso e piú comune quanto il derogare alla famosa legge salica, per la quale le figlie erano escluse dall'eredità. Si conduceva la propria figlia davanti al conte o al commissario, e si diceva: « Mia cara figlia, un'usanza antica ed empia esclude tra noi le figlie dall'eredità paterna; ma poiché abbiamo considerato quest'empietà, ho visto che, siccome mi siete stati dati tutti ugualmente da Dio, io vi debbo amare parimente: cosí, mia cara figlia, io voglio che voi ereditiate in parti uguali coi vostri fratelli tutte le mie terre, ecc. »

Presso i Franchi, che vivevano sotto la legge salica e ripuarica, non si conosceva questa distinzione tra nobili e non nobili, tra nobili di nome e d'armi, e tra nobili *ab avo* e gente che vive nobilmente. C'erano soltanto due ordini di cittadini: i liberi e i servi, all'incirca come oggi negli imperi maomettani e in Cina. Il termine *nobilis* viene adoperato una sola volta nei *Capitolari*, nel libro V, per indicare gli ufficiali, i conti, i centurioni.

Tutte le città dell'Italia e della Francia erano governate secondo il proprio diritto municipale. I tributi ch'esse pagavano al sovrano consistevano in *foderum*, *paratum*, *mansionaticum*, foraggi, viveri, mobilia per il soggiorno. Per lungo tempo gli imperatori e i re mantennero le loro corti con i redditi dei propri possessi e, quando viaggiavano, questi diritti erano pagati loro in natura. Ci resta un capitulare di Carlomagno che riguarda le sue fattorie. Scende fino nei minimi particolari. Egli ordina che gli sia reso un conto preciso delle greggi. Uno dei grandi beni della campagna consisteva in api. Insomma, le cose piú grandi e piú piccole di quei tempi ci mostrano leggi, costumi e usanze di cui sussiste appena qualche traccia.

CAPITOLO XXIII

LUDOVICO IL DEBOLE, O IL PIO, DEPOSTO DAI SUOI FIGLI E DA ALCUNI PRELATI

La storia dei grandi avvenimenti di questo mondo altro non è se non la storia dei delitti. Non c'è secolo che l'ambizione dei laici e degli ecclesiastici non abbia riempito d'infamie.

Carlomagno è appena sceso nella tomba, quando una guerra civile affligge la sua famiglia e l'impero.

Gli arcivescovi di Milano e di Cremona appiccano per primi l'incendio. Portano come pretesto che Bernardo, re d'Italia, è il capo della casa carolingia, essendo nato dal primogenito di Carlomagno. Quei vescovi si servono di questo re Bernardo per accendere una guerra civile. Se ne vede a sufficienza la ragione vera in quella smania d'agitarsi, e in quella frenesia d'ambizione che si vale sempre delle leggi stesse fatte per reprimerla. Un vescovo d'Orléans si associa ai loro intrighi; l'imperatore e Bernardo, lo zio e il nipote, levano eserciti. A Chalon-sur-Saône si è sul punto di venire alle mani; ma il partito dell'imperatore suborna, con denaro e con promesse, una metà dell'esercito d'Italia. Si intavolano negoziati, vale a dire si vuole ingannare. Il re è tanto imprudente da recarsi nel campo dello zio. Ludovico, che è stato chiamato *il Pio* perché era debole, e che fu crudele per debolezza, fa acceccare il nipote che gli chiedeva grazia in ginocchio. (819) L'infelice re muore tra i tormenti del corpo e dello spirito tre giorni dopo questo crudele supplizio. Fu sepolto a Milano, e sulla sua tomba fu inciso: "Qui giace Bernardo di santa memoria". Pare che a quel tempo il nome di *santo* fosse soltanto un titolo onorifico.

Allora Ludovico fa tonsurare e rinchiudere in un monastero tre dei suoi fratelli, nella tema che il sangue di Carlomagno, troppo rispettato in essi, accendesse un giorno delle guerre. E non fu tutto. L'imperatore fa arrestare tutti i fautori di Bernardo, che quel misero re aveva denunciato allo zio sperando nella grazia. Subiscono lo stesso supplizio del re: gli ecclesiastici sono esclusi dalla sentenza; proprio loro che erano gli artefici della guerra, vengono risparmiati: la deposizione o l'esilio sono il loro unico castigo. Ludovico usava riguardi alla Chiesa, e la Chiesa gli fece ben presto intendere che avrebbe dovuto essere meno crudele e più risoluto.

Fin dall'anno 817 Ludovico aveva seguito il cattivo esempio del padre, dando regni ai propri figli; e poiché non aveva né l'arditezza d'animo del padre, né l'autorità che questa arditezza procura, si esponeva all'ingratitude. Barbaro zio e troppo rigido fratello, fu padre troppo arrendevole.

Poiché aveva associato all'impero il primogenito Lotario, dato l'Aquitania al secondo, di nome Pipino, la Baviera a Ludovico suo terzo figlio, gli restava un fanciullo in tenera età nato dalla nuova moglie. Questi è quel Carlo il Calvo che più tardi fu imperatore. A divisione avvenuta, non volle lasciare privo di Stati quel figlio, natogli da una donna che amava.

Una delle fonti della sventura di Ludovico il Debole, e di tanti disastri maggiori, che poi hanno funestato l'Europa, fu l'abuso, che cominciava a nascere, di accordare potenza nel mondo a coloro che hanno rinunciato al mondo.

Vala, abate di Corbia, suo parente bastardo, diede inizio a questo memorando spettacolo. Era un uomo frenetico per zelo o per spirito di fazione, o per tutti e due insieme, e uno di quei capi di partito che tanto spesso si è visto fare il male predicando la virtù, e sconvolgere ogni cosa con lo spirito della regola.

In un parlamento tenuto nell'829 ad Aquisgrana, parlamento in cui erano entrati gli abati perché erano signori di

grandi territori, questo Vala rimprovera pubblicamente all'imperatore tutti i disordini dello Stato: « Siete voi, — egli dice, — che ne siete colpevole. » Poi parla in privato a ogni membro del parlamento, più sediziosamente. Ha l'ardire di accusare d'adulterio l'imperatrice Giuditta. Vuole prevenire e impedire i doni che l'imperatore vuole fare al figlio avuto dall'imperatrice. Egli disonora e crea lo scompiglio nella famiglia reale, e quindi nello Stato, col pretesto del bene dello stesso Stato.

Alla fine l'imperatore, adirato, rimanda Vala nel suo monastero, da dove non avrebbe mai dovuto uscire. Per far contenta la moglie, si risolve ad assegnare a suo figlio una piccola parte della Germania verso il Reno, il paese degli Svizzeri e la Franca Contea.

Se in Europa le leggi fossero state fondate sulla patria potestà, se gli spiriti avessero sentito profondamente la necessità del rispetto filiale come primo di tutti i doveri, come ho fatto notare a proposito della Cina, i tre figli dell'imperatore, che da lui avevano ricevuto delle corone, non si sarebbero ribellati al padre che assegnava un'eredità a un figlio di secondo letto.

Dapprima si lagnarono; subito dopo l'abate di Corbia si unisce all'abate di Saint-Denis, ancor più fazioso, e che, in possesso delle abbazie di Saint-Médard di Soissons e di Saint-Germain-des-Prés, era in grado di arrolare truppe, e successivamente ne arrolò. I vescovi di Vienne, di Lione, d'Amiens, uniti a questi monaci, incitano i principi alla guerra civile, proclamando ribelli a Dio e alla Chiesa coloro che non apparterranno al loro partito. Invano Ludovico il Pio, invece di adunare degli eserciti, convoca quattro concili, nei quali vengono promulgate leggi buone e inutili. I suoi tre figli prendono le armi. Credo che sia la prima volta che si siano visti tre figli insieme ribellarsi al padre. Alla fine l'imperatore prende le armi. Si vedono i due campi pieni di vescovi, di abati e di monaci. Ma dalla parte dei principi sta il papa Gregorio IV, il cui nome dà gran peso al loro partito. I papi avevano già interesse ad abbassare gli impera-

tori. Stefano, predecessore di Gregorio, si era già insediato nella cattedra pontificale senza l'assenso di Ludovico il Pio. Provocare il disaccordo tra il padre e i figli sembrava il mezzo per ingrandirsi sulla loro rovina. Il papa Gregorio viene dunque in Francia e minaccia di scomunicare l'imperatore; questa cerimonia di scomunicare non implicava ancora l'idea che si volle dipoi attribuirle. Non si osava pretendere che uno scomunicato dovesse essere privato dei propri beni per effetto della sola scomunicazione; ma si credeva di rendere un uomo esecrabile, e di spezzare con questa spada tutti i legami che potevano avvicinare gli uomini a lui.

(829) I vescovi del partito dell'imperatore fanno uso del loro diritto, e fanno dire coraggiosamente al papa: *Si excommunicaturus veniet, excommunicatus abibit*; "se viene per scomunicare, andrà via scomunicato egli stesso". Gli scrivono con fermezza, chiamandolo, in verità, papa, ma al tempo stesso fratello. Gregorio, più fiero ancora, manda a dir loro: « *Il termine fratello sa troppo d'uguaglianza, attenetevi a quello di papa: riconoscete la mia superiorità; sapiate che l'autorità della mia cattedra è superiore a quella del trono di Ludovico* ». Insomma in questa lettera si sottrae al giuramento che aveva prestato all'imperatore.

La guerra volge in negoziato. Il pontefice si fa arbitro. Va a trovare l'imperatore nel suo campo. Vi coglie lo stesso successo che tempo avanti Ludovico aveva riportato su Bernardo. Corrompe le truppe, o tollera che vengano corrotte; inganna Ludovico, o è egli stesso ingannato dai ribelli, in nome dei quali egli parla. Appena il papa è uscito dal campo, nella notte stessa, metà delle truppe imperiali passa dalla parte del figlio Lotario (830). Questa diserzione avvenne presso Basilea, sui confini dell'Alsazia; e la piana in cui il papa aveva negoziato si chiama ancora *Campo della menzogna*, nome che potrebbe estendersi a parecchi luoghi in cui si sono svolte trattative. Allora l'infelice monarcha si dà prigioniero ai figli ribelli con sua moglie Giuditta, oggetto del loro odio. Consegna loro il figlio Carlo, in età di dieci anni, innocente pretesto della guerra. In tempi più

barbari, come sotto Clodoveo e i suoi figli, o in paesi come Costantinopoli, non mi sarei stupito che venissero messi a morte Giuditta e suo figlio, e anche l'imperatore. I vincitori si accontentarono di far radere l'imperatrice, di metterla in prigione in Lombardia, di rinchiudere il giovane Carlo nel convento di Prüm, in mezzo alla foresta delle Ardenne, e di detronizzare il padre. Mi sembra che, leggendo il disastro di questo padre troppo buono, si provi almeno una segreta soddisfazione quando si vede che i figli non mostrarono minore ingratitudine verso quell'abate Vala, primo autore di quelle agitazioni e verso il papa che li aveva così ben sostenuti.

Il pontefice tornò a Roma, disprezzato dai vincitori, e Vala si rinchiuse in un monastero in Italia.

Tanto più colpevole in quanto era associato all'impero, Lotario trascina prigioniero suo padre a Compiègne. Vigeva allora un funesto abuso, introdottosi nella Chiesa, che proibiva di portare le armi e di esercitare le funzioni civili durante il tempo della pubblica penitenza. Queste penitenze erano rare, e ricadevano soltanto su alcuni infelici della feccia del popolo. Stabilirono di far subire all'imperatore questo supplizio infamante, sotto la parvenza d'un'umiliazione cristiana e volontaria, e di imporgli una penitenza perpetua, che lo avrebbe reso abietto per sempre.

(833) Ludovico è intimorito: compie la viltà di accondiscendere a questa proposta che si ha l'audacia di fargli. Così un arcivescovo di Reims, di nome Ebbone, tolto alla condizione servile a dispetto delle leggi, elevato a quella dignità dallo stesso Ludovico, depone il proprio sovrano e benefattore. Il sovrano, attorniato da trenta vescovi, da canonici, da monaci, viene fatto comparire nella chiesa di Notre-Dame di Soissons. Il figlio Lotario, che è presente, gode dell'umiliazione del padre. Davanti all'altare viene fatto stendere un cilicio. L'arcivescovo ordina all'imperatore di togliersi la bandoliera, la spada, l'abito, e di prosternarsi su quel cilicio. Ludovico, il viso a terra, chiede egli stesso la pubblica penitenza che aveva meritato sin troppo sotto-

mettendovisi. L'arcivescovo lo costringe a leggere ad alta voce uno scritto nel quale egli s'accusa di sacrilegio e d'omicidio. L'infelice legge pacatamente l'elenco dei propri delitti, tra i quali è specificato che aveva fatto marciare di quaresima le truppe, e indetto un parlamento di giovedì santo. Viene steso un verbale di tutta questa azione: monumento di tracotanza e di bassezza che esiste ancor oggi. In questo processo verbale non ci si degna nemmeno di chiamare Ludovico col nome d'imperatore: vi viene chiamato *Dominus Ludovicus*, "nobiluomo, venerabile"; questo è il titolo che oggi si dà ai fabbricieri di parrocchia.

Non manca mai il tentativo di fondare su qualche esempio le gesta straordinarie. A questa penitenza di Ludovico venne data autorità in virtù del ricordo di un certo re visigoto, di nome Vamba, che regnava in Spagna nel 681. È lo stesso che era stato unto all'incoronazione. Rimbecillì e fu sottoposto alla penitenza pubblica in un concilio tenuto a Toledo. Era entrato in convento. Il suo successore, Ervico, aveva riconosciuto di aver ricevuto la corona dai vescovi. Veniva citato questo fatto come se un esempio potesse giustificare un delitto. Si allegava anche la penitenza dell'imperatore Teodosio; ma quella fu ben diversa. Aveva fatto massacrare quindicimila cittadini a Tessalonica, e non in un movimento d'ira, come si ripete molto falsamente ogni giorno in vani panegirici, ma dopo lunga deliberazione. Questo delitto premeditato poteva attirargli la vendetta dei popoli, che non l'avevano eletto per farsi da lui sgozzare. Sant'Ambrogio compì una bellissima azione vietandogli l'entrata in chiesa, e Teodosio ne compì una molto saggia col placare un po' l'odio dell'impero astenendosi per otto mesi dall'entrare in chiesa. Stare otto mesi senza ascoltare la messa grande è forse una riparazione per il più orribile delitto di cui sovranano si sia mai macchiato?

Ludovico fu rinchiuso per un anno in una cella del convento di Saint-Médard di Soissons, vestito del sacco di penitente, senza domestici, senza conforto, morto per il resto del mondo. Se avesse avuto un solo figlio, sarebbe stato

perduto per sempre; ma poiché i suoi tre figli si contendevano le sue spoglie, il loro disaccordo rese al padre la libertà e la corona.

(834) Trasferito a Saint-Denis, due dei suoi figli, Ludovico e Pipino, andarono a reintegrarlo e a riconsegnargli la moglie e il figlio Carlo. L'assemblea di Soissons venne anatemizzata da un'altra riunita a Thionville; ma l'arcivescovo di Reims pagò soltanto con la perdita della cattedra; per di più fu giudicato e depresso in sacristia: l'imperatore lo era stato in pubblico, ai piedi dell'altare. Anche alcuni vescovi furono deposti. L'imperatore non poté o non osò punirli più duramente.

Poco dopo, uno degli stessi figli che l'avevano rimesso sul trono, Ludovico di Baviera, si ribella di nuovo. L'infelice padre morì di dolore in una tenda, presso Magonza, dicendo: « Perdono a Ludovico; ma sappia che m'ha dato la morte » (20 giugno 840).

Si dice che nel testamento confermasse solennemente la donazione di Pipino e di Carlomagno alla Chiesa di Roma. Su questa conferma e sulle donazioni ch'essa convalida sorgono gli stessi dubbi. È difficile credere che Carlomagno e suo figlio abbiano donato ai papi Venezia, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, paesi sui quali potevano tutt'al più vantare solo qualche discussa pretesa al dominio supremo. E in che tempi Ludovico avrebbe donato la Sicilia, che apparteneva agli imperatori greci, ed era infestata dalle continue scorrerie degli Arabi?

CAPITOLO XXIV

CONDIZIONE DELL'EUROPA DOPO LA MORTE DI LUDOVICO IL PIO O IL DEBOLE. LA GERMANIA SEPARATA PER SEMPRE DALL'IMPERO FRANCO O FRANCESE

Dopo la morte del figlio di Carlomagno, il suo impero subì la sorte che era toccata a quello d'Alessandro, e che presto vedremo essere il destino di quello dei califfi. Fondato con precipitazione, esso crollò nello stesso modo: le guerre intestine lo divisero.

Non c'è da meravigliarsi che dei principi che avevano detronizzato il proprio padre abbiano voluto sterminarsi l'un l'altro. Facevano a gara a spogliarsi tra fratelli. Lotario, imperatore, voleva tutto. Carlo il Calvo, re di Francia, e Ludovico, re di Baviera, si uniscono contro di lui. Un figlio di Pipino, questo re d'Aquitania figlio del Pio e divenuto re dopo la morte del padre, si unisce a Lotario. Essi funestano l'impero, lo spossano a forza di levarvi soldati (841). Alla fine, due re da una parte e due dall'altra, tre dei quali sono fratelli e un altro loro nipote, combattono a Fontenai nell'Auxerrois una battaglia il cui orrore è degno delle guerre civili. Parecchi autori affermano che vi morirono centomila uomini (842). È bensì vero che questi autori non sono contemporanei e che è almeno lecito dubitare che tanto sangue sia stato versato. L'imperatore Lotario fu vinto. Questa battaglia, come tante altre, non risolse nulla. Va soltanto osservato che i vescovi che avevano combattuto nell'esercito di Carlo e di Ludovico ordinarono alle proprie truppe di digiunare e di pregare Iddio per i morti, e che sarebbe stato più cristiano non ucciderli piuttosto che pregare per loro. Lotario diede allora

al mondo l'esempio d'una politica del tutto opposta a quella di Carlomagno.

Il vincitore dei Sassoni aveva assoggettato questi al cristianesimo come a un freno necessario. Qualche rivolta e frequenti ritorni all'antico culto avevano manifestato l'orrore ch'essi provavano per una religione che reputavano un castigo inflitto loro. Per propiziarseli, Lotario concede loro piena libertà di coscienza. Mezzo paese tornò idolatra, ma fedele al proprio re. Questa condotta e quella di Carlomagno, suo avo, mostrarono agli uomini quanto diversamente i principi piegano la religione ai propri interessi. Questi interessi decidono sempre le sorti della terra. Un Franco, un Salio, aveva fondato il regno di Francia; un figlio del maestro di palazzo o maggiordomo, Pipino, aveva fondato l'impero franco. Tre fratelli lo dividono per sempre. Questi tre figli snaturati, Lotario, Ludovico di Baviera e Carlo il Calvo, dopo aver versato tanto sangue a Fontenai, finirono con lo smembrare l'impero di Carlomagno nella famosa pace di Verdun. Carlo II, soprannominato *il Calvo*, ebbe la Francia; Lotario l'Italia, la Provenza, il Delfinato, la Linguadoca, la Svizzera, la Lorena, l'Alsazia, la Fiandra; Ludovico di Baviera, o il Germanico, ebbe la Germania (843).

In questo periodo appunto i dotti conoscitori di storia cominciano a dare il nome di Francesi ai Franchi; proprio allora la Germania ha le sue leggi particolari; qui è l'origine del suo diritto pubblico, e al tempo stesso dell'odio tra i Francesi e i Tedeschi. Ognuno dei fratelli fu turbato nella propria spartizione tanto da contese ecclesiastiche quanto dalle rivalità che sorgono sempre tra nemici che hanno fatto la pace controvoglia.

Nel pieno di queste discordie Carlo il Calvo, primo re della sola Francia, e Ludovico il Germanico, primo re della sola Germania, convocarono ad Aquisgrana un concilio contro Lotario; e questo Lotario è il primo tra gli imperatori franchi privato della Germania e della Francia.

Di comune accordo, i prelati dichiararono Lotario decaduto dal diritto alla corona e i suoi sudditi sciolti dal giu-

ramento di fedeltà. « Promettete di governare meglio di lui? — domandano ai due fratelli Carlo e Ludovico. — Lo promettiamo, — risposero i due re. — E noi, — disse il vescovo che presiedeva, — noi vi permettiamo per l'autorità divina e vi comandiamo di regnare al suo posto. » Questo comandamento ridicolo finì allora lì.

Ci si ingannerebbe se, al vedere i vescovi dare a questo modo le corone, si credesse ch'essi fossero allora simili a elettori dell'Impero. Si erano resi potenti, è vero, ma nessuno era sovrano. L'autorità che veniva loro dalla carica e il rispetto dei popoli erano strumenti di cui i re si servivano a piacimento. In questi ecclesiastici c'era ben più debolezza che non grandezza nel decidere così il diritto dei re secondo gli ordini del più forte.

Non c'è da stupirsi che, in simili frangenti, qualche anno più tardi, un arcivescovo di Sens insieme con altri venti vescovi abbia avuto l'ardire di deporre Carlo il Calvo, re di Francia. Questo attentato fu commesso per compiacere Ludovico di Baviera. Quei monarchi, cattivi re non meno che fratelli snaturati, non potendosi uccidere l'un l'altro, si facevano anatemiare a vicenda. È invece sorprendente la dichiarazione di Carlo il Calvo in uno scritto che si degnò di pubblicare contro l'arcivescovo di Sens: "Questo arcivescovo non avrebbe per lo meno dovuto depormi prima ch'io fossi comparso davanti ai vescovi che m'avevano consacrato re; avrei dovuto dapprima subire il loro giudizio, essendo io sempre stato pronto a sottopormi alle loro paterne punizioni e al loro castigo". La stirpe di Carlomagno, ridotta a parlare così, s'avviava palesemente verso la propria rovina.

Torno a Lotario, che aveva sempre un grande seguito in Germania e che era tranquillamente padrone in Italia. Egli passa le Alpi, fa incoronare il figlio Ludovico, che va a Roma a giudicare il papa Sergio II. Il pontefice si presenta, risponde secondo le regole del diritto alle accuse d'un vescovo di Metz, si giustifica, e poi presta giuramento di fedeltà a quel medesimo Lotario che era stato depresso dai suoi vescovi. Lotario stesso emanò quel celebre e inutile editto, secondo

il quale, "per evitare le troppo frequenti sedizioni, il papa non sarà più eletto dal popolo, e quando la santa sede sarà vacante ne verrà avvertito l'imperatore".

Ci si meraviglia di vedere l'imperatore ora così umile, ora così fiero; ma egli aveva un esercito nei pressi di Roma quando il papa gli giurò ubbidienza, e non ne aveva ad Aquisgrana quando i vescovi lo detronizzarono.

La sentenza che pronunciarono fu soltanto uno scandalo di più aggiunto alle desolazioni dell'Europa. Dalle Alpi al Reno, le province non sapevano più a chi dovevano ubbidire. Le città cambiavano tiranno ogni giorno, le campagne erano alternativamente devastate dai diversi partiti. Si sentiva parlare soltanto di combattimenti; e in questi combattimenti c'erano sempre monaci, abati, vescovi che morivano con le armi in pugno. Ugo, uno dei figli di Carlomagno, costretto un tempo a farsi monaco, diventato dipoi abate di San Quintino, fu ucciso davanti a Tolosa con l'abate di Ferrière: due vescovi vi vennero fatti prigionieri.

Quest'incendio si placò un momento, per poi riprendere con maggior furia. I tre fratelli Lotario, Carlo e Ludovico fecero nuove spartizioni, che altro non furono se non nuove cagioni di rivalità e di guerra.

(855) Dopo avere sconvolto l'Europa senza successo e senza gloria, sentendosi fiaccato, l'imperatore Lotario andò a farsi monaco nell'abbazia di Prüm. Visse col saio soltanto sei giorni, e morì rimbacillito dopo avere regnato da tiranno.

Alla morte di questo terzo imperatore d'Occidente, nuovi regni sorsero in Europa come mucchi di terra dopo le scosse d'un violento terremoto.

Un altro Lotario, figlio di quell'imperatore, diede il nome di Lotaringia a una distesa abbastanza vasta di paesi, detta dipoi per contrazione Lorena, tra il Reno, l'Escaut, la Mosa e il mare. Il Brabante fu chiamato Bassa Lorena; il resto fu conosciuto sotto il nome di Alta Lorena. Di questa Alta Lorena resta oggi soltanto una piccola provincia che porta questo nome, da poco inghiottita nel regno di Francia.

Un secondo figlio dell'imperatore Lotario, di nome Car-

lo, ebbe la Savoia, il Delfinato, una parte della regione di Lione, della Provenza e della Linguadoca. Questo Stato formò il regno di Arles, dal nome della capitale, città un tempo opulenta e abbellita dai Romani, ma allora piccola e povera come tutte le città di qua dalle Alpi.

Un barbaro, cui si dà il nome di Salomone, si proclamò di lì a poco re della Bretagna, una parte della quale era ancora pagana; ma tutti questi regni caddero quasi con la stessa rapidità con cui erano sorti.

Un simulacro d'impero romano sussisteva ancora. Ludovico, secondo figlio di Lotario, cui era toccata una parte dell'Italia, venne proclamato imperatore dal vescovo di Roma Sergio II nell'855*. Non risiedeva a Roma; non possedeva neppure la nona parte dell'impero di Carlomagno, e in Italia godeva solo di un'autorità oppugnata dai papi e dai duchi di Benevento, che possedevano allora uno Stato notevole.

Dopo la sua morte, avvenuta nell'875, se la legge salica fosse stata in vigore nella casata di Carlomagno, l'impero sarebbe appartenuto al primogenito di questa casata. Ludovico di Germania, primogenito della casata di Carlomagno, doveva succedere al nipote, morto senza figli; ma le truppe e il denaro crearono i diritti di Carlo il Calvo. Egli sbarrò al fratello i passi delle Alpi e s'affrettò a raggiungere Roma con un po' di truppa. Regino, gli annali di Metz e di Fulda asseriscono che quello comprò l'impero da papa Giovanni VIII. Il papa non soltanto si fece pagare, ma, approfittando delle circostanze, concesse l'impero da sovrano; e Carlo lo ricevette da vassallo, proclamando che l'aveva avuto dal papa, come già prima in Francia, nell'859, aveva proclamato di dover subire il giudizio dei vescovi, lasciando sempre svilire la propria dignità per goderne.

Sotto di lui, l'impero romano si componeva dunque della Francia e dell'Italia. Si dice che sia morto avvelenato dal suo medico, un Ebreo di nome Sedecia; ma nessuno ha mai detto per quale ragione il medico avrebbe commesso questo delitto. Che poteva guadagnare avvelenando il suo padrone?

* Ciò avvenne nel giugno dell'844, tre anni prima della morte di Sergio II avvenuta nell'847.

Presso chi avrebbe trovato una fortuna migliore? Nessun autore parla del supplizio di questo medico: bisogna dunque dubitare del veneficio e osservare solamente che l'Europa cristiana era tanto ignorante, che i re erano costretti a scegliere per medici degli Ebrei e degli Arabi.

Si continuava a volersi impadronire di quel simulacro d'impero romano; e Ludovico il Balbuziente, re di Francia, figlio di Carlo il Calvo, lo contendeva agli altri discendenti di Carlomagno; e sempre al papa lo si domandava. Un duca di Spoleto e un marchese di Toscana, che avevano ricevuto l'investitura di quegli Stati da Carlo il Calvo, si impadronirono del papa Giovanni VIII e saccheggiarono una parte di Roma per costringerlo, dicevano, a dare l'impero al re di Baviera, Carlomanno, primogenito della stirpe di Carlomagno. Il papa Giovanni VIII era non solo perseguitato in tal modo a Roma da Italiani, ma nell'877 aveva appena pagato venticinquemila libbre pesanti d'argento ai maomettani che erano in possesso della Sicilia e del Garigliano: questo era il denaro con cui Carlo il Calvo aveva comprato l'impero. Esso passò ben presto dalle mani del papa a quelle dei Saraceni; e il papa stesso si obbligò, con un trattato autentico, a pagarne loro altrettanto ogni anno.

Tuttavia questo pontefice, tributario dei musulmani e prigioniero a Roma, fuggì, s'imbarca e passa in Francia. Va a consacrare imperatore Ludovico il Balbuziente nella città di Troyes, sull'esempio di Leone III, di Adriano e di Stefano III che, perseguitati in patria, assegnavano altrove corone.

Sotto Carlo il Grosso, imperatore e re di Francia, la desolazione dell'Europa raddoppiò. Quanto più il sangue di Carlomagno si allontanava dalla sua sorgente, tanto più degenerava. (887) Carlo il Grosso fu dichiarato incapace di regnare da un'assemblea di signori francesi e tedeschi, che lo deposero presso Magonza, in una dieta ch'egli stesso aveva convocato. Qui non sono i vescovi che, servendo la passione di un principe, sembrano disporre di una corona; furono i principali signori che credettero d'averne il diritto di nominare colui che doveva governarli e combattere alla loro

testa. Si dice che il cervello di Carlo il Grosso fosse indebolito; lo fu indubbiamente sempre, poiché egli arrivò al punto d'essere detronizzato senza resistenza, di perdere nello stesso momento la Germania, la Francia e l'Italia, e d'aver infine per sola sussistenza la carità dell'arcivescovo di Magonza, che si degnò di dargli di che mangiare. Sembra davvero che allora l'ordine della successione non contasse nulla, dal momento che Arnaldo, bastardo di Carlomanno, figlio di Ludovico il Balbuziente, venne proclamato imperatore, e che Eude o Oddone, conte di Parigi, fu re di Francia. Allora non erano riconosciuti né un diritto di nascita né un diritto di elezione. L'Europa era un caos in cui il più forte si innalzava sulle rovine del più debole, per esserne poi precipitato da altri. Tutta questa storia altro non è se non quella di qualche capitano barbaro che contendeva con vescovi la dominazione su servi imbecilli. Per sottrarsi a tanti orrori mancavano agli uomini due cose necessarie: la ragione e il coraggio.

CAPITOLO XXV

DEI NORMANNI VERSO IL IX SECOLO

Tutto essendo divisione, tutto era infelicità e debolezza. Tale confusione aprì un varco ai popoli della Scandinavia e ai rivieraschi del mar Baltico. Questi selvaggi troppo numerosi, disponendo per la coltura soltanto di terre ingrati, mancanti di manifatture e privi delle arti, altro non cercavano se non di spandersi lontano dalla loro patria. Il brigantaggio e la pirateria erano loro necessari come la strage lo è per le bestie feroci. In Germania venivano chiamati *Normanni, uomini del Nord*, senza distinzione, come noi diciamo ancora in genere i *corsari di Barbaria*. Sin dal IV secolo essi si mescolarono alle ondate degli altri barbari che portarono la desolazione fino a Roma e in Africa. Abbiamo visto che, repressi sotto Carlomagno, temettero la schiavitù. Fin dal tempo di Ludovico il Pio iniziarono le loro scorriere. Le foreste, di cui quei paesi erano coperti, fornivano loro legno a sufficienza per costruirsi imbarcazioni a due vele e a remi. Circa cento uomini potevano esser contenuti in questi bastimenti, insieme con le loro provviste di birra, di galletta, di formaggio e di carne affumicata. Essi andavano costeggiando le terre, scendevano dove non trovavano resistenza, e rientravano in patria con il loro bottino che poi spartivano, secondo le leggi del brigantaggio, così come viene praticato in Barbaria. Sin dall'anno 843 entrarono in Francia dalla foce della Senna e misero a sacco la città di Rouen. Un'altra flotta entrò dalla Loira, e devastò tutto fino in Turenna. Si portavano via gli uomini come schiavi, si divi-

devano le donne e le fanciulle, prendendo persino i bambini per allevarli nel loro mestiere di pirati. Bestiame, mobilia, tutto veniva portato via. Talvolta vendevano su una costa quanto avevano saccheggiato su un'altra. I loro primi guadagni suscitavano la cupidigia dei loro compatriotti indigenti. Gli abitanti delle coste germaniche e galliche si unirono a loro, così come tanti rinnegati della Provenza e della Sicilia hanno prestato servizio sui vascelli d'Algeri.

Nell'884 coprirono il mare di navi. Furono visti scendere quasi contemporaneamente in Inghilterra, in Francia e in Spagna. Il governo dei Francesi e degli Inglesi doveva necessariamente essere meno buono di quello dei maomettani che regnavano in Spagna; perché nessun provvedimento venne preso né dai Francesi né dagli Inglesi per impedire quelle irruzioni; ma in Spagna gli Arabi si misero di guardia sulle coste, e alla fine respinsero i pirati.

Nell'845 i Normanni saccheggiarono Amburgo e penetrarono profondamente in Germania. A quel tempo non erano più un'accozzaglia di corsari senza ordine: costituivano una flotta di seicento battelli, che trasportava un esercito formidabile. Alla loro testa era un re di Danimarca, di nome Eric. Prima di rimbarcarsi vinse due battaglie. Ritornato in patria con le spoglie tedesche, questo re dei pirati manda in Francia uno dei capi dei corsari, al quale le storie danno il nome di Régnier. Egli risale la Senna con centoventi navi. Non sembra verosimile che queste centoventi navi trasportassero diecimila uomini. Tuttavia, con un numero d'uomini probabilmente inferiore, egli saccheggia per la seconda volta Rouen e giunge sino a Parigi. In simili invasioni, quando la debolezza del governo non ha provveduto a niente, il terrore del popolo accresce il pericolo, e i più numerosi fuggono davanti ai meno numerosi. I Parigini, che in altri tempi si difesero con tanto coraggio, abbandonarono allora la propria città; e i Normanni vi trovarono soltanto case di legno, che diedero alle fiamme. Asserragliato a Saint-Denis con poche truppe, invece di opporsi a quei barbari, l'infelice re Carlo il Calvo comprò con quattordicimila marchi d'ar-

gento la ritirata ch'essi si degnarono di fare. Tutto lascia credere che quei marchi fossero ciò che per molto tempo si è chiamato "marques", *marcas*, che valevano all'incirca uno dei nostri mezzi scudi. Si è indignati quando si legge nei nostri autori come parecchi di quei barbari fossero puniti di morte subitanea per avere saccheggiato la chiesa di Saint-Germain-des-Prés. Né i popoli né i loro santi si difesero; ma i vinti si concedono sempre la vergognosa consolazione d'immaginare miracoli operati contro i loro vincitori.

Comprando in tal modo la pace, Carlo il Calvo altro non faceva se non dare a quei pirati nuovi mezzi per fare la guerra e togliersi quelli per sostenerla. I Normanni si servirono di quel denaro per andare ad assediare Bordeaux, che saccheggiarono. Per colmo d'umiliazione e d'obbrobrio, un discendente di Carlomagno, Pipino, re d'Aquitania, non avendo potuto resistere loro, si unì a essi; e allora la Francia, verso l'858, fu interamente devastata. Rafforzati da tutti quelli che si univano a loro, i Normanni, sparsero per lungo tempo la desolazione in Germania, in Fiandra, in Inghilterra. Abbiamo visto da poco eserciti di centomila uomini riuscire a stento a prendere due città dopo aver riportato vittorie segnalate: a tal punto l'arte di fortificare le piazzeforti e di preparare le risorse è stata perfezionata. Ma a quei tempi, dei barbari che combattevano altri barbari in discordia dopo il primo successo non trovavano quasi niente che arrestasse la loro corsa. Vinti talvolta, riapparivano con nuove forze.

Gotofredo, principe di Danimarca, al quale Carlo il Grosso cedette una parte dell'Olanda, nell'882, penetra dall'Olanda in Fiandra; i suoi Normanni passano senza resistenza dalla Somme all'Oise, prendono e incendiano Pontoise, e giungono per acqua e per terra davanti a Parigi.

(885) I Parigini, che allora si aspettavano l'irruzione dei barbari, non abbandonarono la città come un tempo. Il conte di Parigi, Oddone o Eude, che per il suo valore venne elevato dipoi al trono di Francia, mise nella città un ordine

che accese gli animi, e che fece loro le veci di torri e di bastioni.

Sighefredo, capo dei Normanni, serrò l'assedio con un furore pervicace, ma non privo d'arte. I Normanni si servirono dell'ariete per percuotere le mura. Quest'invenzione è antica quasi quanto le muraglie; perché gli uomini sono tanto industri per distruggere quanto per edificare. Qui mi allontanerò soltanto un istante dal mio argomento per far osservare che il cavallo di Troia era esattamente la stessa macchina che veniva armata d'una testa di cavallo metallica, allo stesso modo che più tardi vi si mise una testa d'ariete; ed è quanto Pausania ci rende noto nella sua descrizione della Grecia. I Normanni fecero breccia, e mossero per tre volte all'assalto. I Parigini resistettero con indefettibile coraggio. Avevano alla loro testa non solo il conte Eude, ma anche il loro vescovo Goslin il quale, dopo aver dato la benedizione al suo popolo, si metteva ogni giorno sulla breccia, coll'elmo in testa, una faretra in spalla e un'ascia alla cintura e, dopo aver piantato la croce sul bastione, combatteva con la visione di questa. Sembra che quel vescovo avesse nella città un'autorità per lo meno pari a quella del conte Eude, perché a lui Sighefredo si era dapprima rivolto per entrare col suo permesso a Parigi. Questo prelato morì per le fatiche in pieno assedio, lasciando un rispettabile e caro ricordo di sé: perché se armò mani che la religione riservava unicamente al ministero dell'altare, le armò per quello stesso altare e per i suoi concittadini nella causa più giusta e per la difesa più necessaria, prima legge naturale, che è sempre superiore alle leggi di convenzione. I suoi confratelli si erano armati soltanto nelle guerre civili e contro cristiani. Se a qualche uomo è dovuta l'apoteosi, sarebbe forse stato meglio collocare in cielo questo prelato che combatté e morì per il suo paese, piuttosto che tanti uomini oscuri la cui virtù, se ne hanno avuta, è stata per lo meno inutile al mondo.

I Normanni tennero la città assediata per un anno e mezzo; i Parigini subirono tutti gli orrori che vengono in un lun-

go assedio dalla carestia e dal contagio, che ne sono le conseguenze, e non ne furono scossi. Trascorso questo tempo, l'imperatore Carlo il Grosso, re di Francia, comparve finalmente in loro aiuto, sul monte di Marte, che si chiama oggi *Montmartre*; ma non ardì assalire i Normanni: venne soltanto per comprare ancora una vergognosa tregua. Quei barbari lasciarono Parigi per andare ad assediare Sens e a saccheggiare la Borgogna, mentre Carlo andò a riunire a Magonza quel parlamento che gli tolse un trono di cui era tanto indegno.

I Normanni continuarono le loro devastazioni; ma, sebbene nemici del nome cristiano, non concepirono mai l'idea di costringere qualcuno a rinunciare al cristianesimo. Essi erano press'a poco simili ai Franchi, ai Goti, agli Alani, agli Unni, agli Eruli che, cercando nel V secolo nuove terre, lungi dall'imporre una religione ai Romani, si adattarono facilmente alla loro: allo stesso modo i Turchi, saccheggiando l'impero dei califfi, si sono assoggettati alla religione maomettana.

Da ultimo, Rollone o Raul, il più illustre di quei predoni del Settentrione, dopo essere stato scacciato dalla Danimarca, riuniti in Scandinavia tutti coloro che vollero condividere la sua fortuna, tentò nuove avventure, fondando la speranza della propria grandezza sulla debolezza dell'Europa. Sbarcò in Inghilterra, dove i suoi compatriotti erano già stabiliti; ma dopo due inutili vittorie, volse verso la Francia, che altri Normanni sapevano rovinare, ma che non sapevano asservire.

Rollone fu il solo di quei barbari che smise di meritarsene il nome, cercando una stabile dimora. Divenuto senza fatica padrone di Rouen, invece di distruggerla ne fece rafforzare le mura e le torri. Rouen diventò la sua piazza d'armi; di qui volava ora in Inghilterra, ora in Francia, facendo la guerra al tempo stesso con politica e con furore. La Francia era moribonda sotto il regno di Carlo il Semplice, re di nome, la cui monarchia era ancor più dilaniata dai duchi, dai conti e dai baroni, suoi sudditi, che non dai Normanni. Carlo il Gros-

so aveva dato soltanto l'oro ai barbari: Carlo il Semplice offrì a Rollone sua figlia e delle province.

(912) Rollone chiese per prima cosa la Normandia, e furono fin troppo felici di cedergliela. Poi domandò la Bretagna: si discusse; ma fu necessario consegnarla per di più con clausole che il più forte spiega sempre a proprio vantaggio. Così la Bretagna, che poco prima era un regno, divenne un feudo della Neustria; e la Neustria, che ben presto ci si abituò a chiamare Normandia, dal nome degli usurpatori, formò uno Stato separato, i cui duchi prestavano un vano omaggio alla corona di Francia.

L'arcivescovo di Rouen riuscì a persuadere Rollone a farsi cristiano. Questo principe abbracciò volentieri una religione che rafforzava la sua potenza.

I veri conquistatori sono coloro che sanno fare leggi. La loro potenza è stabile; gli altri sono torrenti che passano. Pacifico, Rollone fu il solo legislatore del suo tempo nel continente cristiano. È nota l'inflessibilità con cui rese giustizia. Egli vietò il furto ai Danesi, i quali fino a quel momento erano vissuti soltanto di rapina. Molto tempo dopo di lui, il pronunziare il suo nome era un ordine per gli ufficiali di giustizia d'accorrere a reprimere la violenza; e di qui è venuto quell'uso della "clameur de haro"* , così conosciuta in Normandia. Il sangue dei Danesi e dei Franchi mescolati insieme produsse successivamente in quel paese gli eroi che vedremo conquistare l'Inghilterra, Napoli e la Sicilia.

* Haro è un termine di procedura che serviva per ottenere un immediato decreto contro qualcuno o su qualcosa, per un giudizio urgente. Clameur de haro era l'opposizione che ne veniva fatta.

CAPITOLO XXVI

DELL'INGHILTERRA VERSO IL IX SECOLO. ALFREDO IL GRANDE

Gli Inglesi, questo popolo divenuto potente, celebre per mezzo del commercio e della guerra, governato dall'amore per le sue proprie leggi e per la vera libertà, la quale consiste nell'obbedire soltanto alle leggi, allora non erano niente di ciò che sono oggi.

Erano sfuggiti al giogo dei Romani soltanto per cadere sotto quello di quei Sassoni che, dopo aver conquistato l'Inghilterra verso il VI secolo, nell'VIII furono assoggettati da Carlomagno nel loro stesso paese natale. (828) Questi usurpatori divisero l'Inghilterra in sette piccoli infelici cantoni, che furono chiamati regni. Queste sette province si erano finalmente unite sotto il re Egberto, della stirpe sassone, quando i Normanni andarono a devastare l'Inghilterra al pari della Francia. Si sostiene che nell'852 essi risalirono il Tamigi con trecento navi. Gli Inglesi non si difesero meglio dei Franchi. Come quelli, essi pagarono i loro vincitori. Un re, di nome Etelberto, seguì l'infelice esempio di Carlo il Calvo: diede del denaro; la stessa colpa ebbe la stessa punizione. I pirati si servirono di quel denaro per meglio soggiogare il paese. Conquistarono mezza Inghilterra. Doveva esserci qualche vizio davvero essenziale nel loro governo, dal momento che gli Inglesi, nati coraggiosi e difesi dalla loro posizione, furono sempre soggiogati da popoli che non avrebbero dovuto approdare impunemente in casa loro. Quel che si racconta delle orribili devastazioni che funestarono quell'isola supera ancora quanto abbiamo appena

visto in Francia. Vi sono tempi in cui il globo intero altro non è se non una scena di carneficina, e questi tempi sono troppo frequenti.

Il lettore manda un sospiro di sollievo quando, in mezzo a questi orrori, vede finalmente sorgere qualche grand'uomo che toglie di servitù la sua patria e che la governa da buon re.

Non so se sulla terra vi sia mai stato un uomo più degno del rispetto della posterità di Alfredo il Grande, che rese questi servigi alla sua patria, sempre che sia vero tutto quello che si racconta di lui.

(872) Succedeva al fratello Etelredo I, il quale gli lasciò soltanto un conteso diritto sull'Inghilterra, più che mai divisa in sovranità, parecchie delle quali erano possedute dai Danesi. Nuovi pirati venivano ancora quasi ogni anno a contendere ai primi usurpatori quel poco di bottino che poteva rimanere.

Alfredo, che aveva l'appoggio di una sola provincia dell'occidente, fu dapprima vinto in campo aperto da quei barbari e abbandonato da tutti. Non si ritirò a Roma nel collegio inglese, come suo zio Butredo, divenuto re di una piccola provincia e cacciato dai Danesi; ma, solo e senza aiuto, volle soccombere o vendicare la sua patria. Rimase nascosto per sei mesi presso un pastore in una capanna circondata di paludi. Solo il conte di Devon, che difendeva ancora un debole castello, era a conoscenza del segreto. Finalmente, avendo questo conte radunato truppe e preso un certo sopravvento, Alfredo, ricoperto di stracci da pastore, ebbe l'ardire di andare nel campo dei Danesi, sonando l'arpa. Visti così coi propri occhi la situazione e i difetti del campo, saputo che i barbari dovevano celebrare una festa, corre dal conte di Devon, che aveva milizie pronte; torna presso i Danesi con un esercito piccolo ma risoluto, li sorprende, e riporta una vittoria completa. La discordia divideva allora i Danesi. Alfredo fu capace di negoziare quanto di combattere; e, cosa strana, gli Inglesi e i Danesi lo riconobbero re unanimemente. Restava da impadronirsi sol-

tanto di Londra; egli la prese, la fortificò, l'abbellì, armò delle flotte, raffrenò i Danesi d'Inghilterra, resistette alle calate degli altri, e successivamente si dedicò, durante dodici anni di pacifico possesso, a incivilire la sua patria. Le sue leggi furono miti, ma severamente fatte osservare. Fu lui a istituire i giurati, a dividere l'Inghilterra in *shires* o contee, a incoraggiare per primo i suoi sudditi al commercio. Prestò vascelli e denaro a uomini intraprendenti e saggi, che andarono fino ad Alessandria, e di qui, passando l'istmo di Suez, commerciarono nel mare di Persia. Istituì milizie, creò diversi consigli, mise dappertutto l'ordine, e la pace che ne è la conseguenza.

Chi crederebbe anzi che questo Alfredo, in tempi d'ignoranza generale, osasse inviare una nave per tentare di trovare un passaggio per le Indie dal nord dell'Europa e dell'Asia? Possediamo la relazione di quel viaggio scritta in anglosassone, e tradotta in latino, a Copenaghen, su preghiera del conte di Plelo, ambasciatore di Luigi XV*. Alfredo è il primo artefice di quei tentativi ardui che gli Inglesi, gli Olandesi e i Russi hanno compiuto nei nostri ultimi tempi. Di qui si vede quanto questo principe sopravanzasse il suo secolo.

Non c'è vero grand'uomo che non sia di larga mente. Alfredo pose le fondamenta dell'Accademia di Oxford. Fece venire libri da Roma: l'Inghilterra, completamente barbara, quasi non ne aveva. Egli si lamentava che allora nessun prete inglese sapesse il latino. Quanto a lui, lo sapeva: era anche, per quel tempo, un discreto geometra. Conosceva profondamente la storia: si dice anche che scrivesse versi in anglosassone. Dedicava allo studio i momenti che non destinava alle cure dello Stato. Un'economia savia lo mise in condizione di essere liberale. Vediamo che ricostruì diverse chiese, ma nessun monastero. Probabilmente pensava che, in una nazione devastata che bisognava ripopolare,

* Il titolo dell'opera è *Periplus Othberi ut et Wulfstani, secundum narrationem eorundem de suis navigationibus, jussu Alfredi Magni factis, ab ipso rege anglo-saxonica lingua descriptus, latine versus*, pubblicata nel 1733.

avrebbe reso un cattivo servizio alla patria favorendo troppo quelle immense famiglie senza padre e senza figli, che si perpetuano a spese della nazione: non fu pertanto annoverato fra i santi; ma la storia, che peraltro non gli rimprovera né difetto né debolezza, lo pone in primo piano tra gli eroi utili al genere umano, il quale, senza questi uomini straordinari, sarebbe sempre rimasto simile alle bestie feroci.

CAPITOLO XXVII

DELLA SPAGNA E DEI MUSULMANI MORI NEI SECOLI VIII E IX

Avete visto Stati davvero infelici e davvero mal governati; ma la Spagna, di cui dobbiamo tracciare il quadro, rimase a lungo sprofondata in una situazione ancor più deplorabile. I barbari, da cui l'Europa fu sommersa all'inizio del V secolo, devastarono la Spagna quanto gli altri paesi. Perché la Spagna, che si era difesa tanto bene contro i Romani, cedette improvvisamente ai barbari? Perché quando i Romani l'assalirono era composta di patrioti; ma sotto il giogo dei Romani fu composta soltanto di schiavi maltrattati da padroni infiacchiti; fu dunque facile preda degli Svevi, degli Alani, dei Vandali. Ai Vandali tennero dietro i Visigoti, che cominciarono a fissarsi in Aquitania e in Catalogna, mentre gli Ostrogoti distruggevano la sede dell'impero romano in Italia. Quegli Ostrogoti e quei Visigoti, come sappiamo, erano cristiani; non già della comunione romana, non già della comunione degli imperatori d'Oriente che regnavano allora, ma di quella che era stata a lungo accolta dalla Chiesa greca, e che credeva in Cristo senza crederlo simile a Dio. Gli Spagnuoli erano invece ligi al rito romano; così i vincitori erano di una religione e i vinti di un'altra, il che rendeva ancor più gravosa la schiavitù. Le diocesi erano divise tra vescovi ariani e vescovi atanasiani, come in Italia; divisione che accresceva ancora le sventure pubbliche. I re visigoti vollero fare in Spagna ciò che fece, come abbiamo visto, il re longobardo Rotari in Italia, e ciò che aveva fatto

Costantino al suo avvento all'impero: riunire cioè per mezzo della libertà di coscienza i popoli divisi da dogmi.

Il re visigoto Leovigildo ebbe la pretesa di riunire coloro che credevano nella consustanzialità e coloro che non vi credevano. Suo figlio Ermenegildo gli si ribellò. Allora c'era ancora un reuccio svevo che possedeva la Galizia e qualche piazzaforte nei dintorni: il figlio ribelle s'alleò con questo Svevo, e fece per lungo tempo guerra al padre; infine, non avendo mai voluto sottomettersi, fu vinto, preso a Cordova e ucciso da un ufficiale del re. La Chiesa romana ne ha fatto un santo, considerando in lui soltanto la religione romana, che fu il pretesto della sua ribellione.

Questo fatto memorabile avvenne nel 584, e lo riferisco soltanto come uno degli esempi dello stato funesto in cui era ridotta la Spagna.

Questo regno dei Visigoti non era ereditario; i vescovi, che all'inizio ebbero in Spagna la stessa autorità che acquisirono in Francia al tempo dei Carolingi, facevano e disfavevano i re, insieme con i più importanti signori. Questa fu una nuova fonte di torbidi continui; per esempio, elessero il bastardo Liuva, a dispetto dei suoi fratelli legittimi; e quando questo Liuva fu assassinato da un capitano gotto di nome Vitterico, elessero questo Vitterico senza difficoltà.

Uno dei loro migliori re, di nome Vamba, di cui abbiamo già parlato, si ammalò, fu perciò rivestito di un sacco da penitente, e si sottopose alla penitenza pubblica che, si disse, doveva guarirlo: guarì infatti; ma, in quanto penitente, gli fu dichiarato che non era più capace di adempiere le funzioni di re: fu messo per sette giorni in un monastero. Questo esempio venne citato in Francia, alla deposizione di Ludovico il Debole.

I primi conquistatori goti che soggiogarono le Spagne non si lasciavano trattare a questo modo. Fondarono un impero che si estese dalla Provenza e dalla Linguadoca a Ceuta e a Tangeri in Africa; ma questo impero tanto mal governato finì ben presto. Scoppiarono tante ribellioni in Spagna, che alla fine il re Vitiza disarmò una parte dei sudditi, e fece

abbattere le mura di parecchie città. Con tale condotta costringeva all'ubbidienza, ma si privava egli stesso di aiuti e di rifugi. Per far passare il clero dalla sua parte, emise in un'assemblea della nazione un editto col quale veniva permesso ai preti e ai vescovi di sposarsi.

Rodrigo, al quale aveva assassinato il padre, lo assassinò a sua volta, e fu ancor più malvagio di lui. Non si deve cercare altrove la cagione della supremazia dei musulmani in Spagna. Non so se è proprio vero che Rodrigo avesse violato Florinda, detta la *Cava* o la *Malvagia*, figlia tristemente celebre del conte Giuliano, né se, appunto per vendicarne l'onore, questo conte chiamò i Mori. Forse l'avventura della *Cava* è parzialmente copiata su quella di Lucrezia; e né l'una né l'altra sembrano comprovate da monumenti veramente autentici. Pare che per chiamare gli Africani non ci fosse bisogno del pretesto di uno stupro, che di solito è tanto difficile provare quanto compiere. Già sotto il re Vamba, il conte Ervige, che fu più tardi re, aveva fatto venire un esercito di Mori. Opas, arcivescovo di Siviglia, che fu il principale artefice della grande rivoluzione, aveva interessi più cari da sostenere che non il pudore di una squaldrina. Questo vescovo, figlio dell'usurpatore Vitiza, detronizzato e assassinato dall'usurpatore Rodrigo, fu colui la cui ambizione fece venire i Mori per la seconda volta. Il conte Giuliano, genero di Vitiza, trovava in questa sola parentela ragioni bastanti per ribellarsi al tiranno. Un altro vescovo, di nome Torizo, entra nella cospirazione di Opas e del conte. È mai verosimile che due vescovi si fossero alleati così contro i nemici del nome cristiano se si fosse trattato soltanto di una squaldrina?

I maomettani erano padroni, come ancora sono, di tutta quella parte dell'Africa che era appartenuta ai Romani. Vi avevano appena gettato le prime fondamenta della città di Marocco, presso il monte Atlante. Il califfo Valid Almanzor, padrone di quella bella parte della terra, risiedeva a Damasco in Siria. Il suo viceré, Muzza, che governava l'Africa, compì per mezzo di uno dei suoi luogotenenti la

conquista di tutta la Spagna. Vi inviò dapprima il suo generale Tarik, che nel 714 vinse nelle piane di Xeres la famosa battaglia in cui Rodrigo perse la vita. Si vuole che i Saraceni non mantenessero le promesse fatte a Giuliano, del quale certamente diffidavano. Soddisfecero meglio l'arcivescovo Opas. Questi prestò giuramento di fedeltà ai maomettani, e conservò sotto di essi molta autorità sulle chiese cristiane, che i vincitori tolleravano.

Quanto al re Rodrigo, egli fu tanto poco rimpianto, che la sua vedova Egilona sposò pubblicamente il giovane Abdalis, figlio del conquistatore Muzza, le cui armi avevano fatto morire il marito, e ridotto in servitù il suo paese e la sua religione.

I vincitori non abusarono del successo delle loro armi; lasciarono ai vinti beni, leggi e culto, accontentandosi di un tributo e dell'onore di comandare. Non soltanto la vedova del re Rodrigo sposò il giovane Abdalis, ma, sul suo esempio, il sangue dei Mori e degli Spagnuoli si mescolò spesso. Gli Spagnuoli, più tardi tanto scrupolosamente ligi alla loro religione, abbandonarono questa in numero abbastanza grande, affinché allora si desse loro il nome di Mozarabi, che significava, si dice, mezzo arabi, invece di quello di Visigoti che il loro regno portava prima. Questo nome di Mozarabi non era offensivo, perché gli Arabi erano i più clementi di tutti i conquistatori della terra, e recarono in Spagna nuove scienze e nuove arti.

La Spagna, salvo le caverne e le rocce dell'Asturia, era stata assoggettata in quattordici mesi all'impero dei califfi. Il Goto Pelagio Teodomero, parente dell'ultimo re Rodrigo, nascosto in quei rifugi, si mantenne libero. Non so come si è potuto dare il nome di re a questo principe, che forse ne era degno, ma per il quale tutta la regalità consistette soltanto nel non essere prigioniero. Gli storici spagnuoli, e quelli che li hanno seguiti, gli fanno riportare grandi vittorie, gli attribuiscono miracoli immaginari, gli instaurano una corte, gli danno il figlio Favila e il genero Alfonso per successori tranquilli in quel preteso regno. Ma come mai

proprio in quel tempo i maomettani, che sotto Abderamo verso l'anno 734 soggiogarono metà della Francia, avrebbero lasciato sussistere dietro i Pirenei questo regno delle Asturie? Per i cristiani era molto potersi rifugiare in quelle montagne e vivervi di razzie, pagando un tributo ai maomettani. Solo verso l'anno 759 i cristiani cominciarono a tener testa ai loro vincitori, indeboliti dalle vittorie di Carlo Martello e dalle loro divisioni; ma essi stessi, tra loro più divisi che non i maomettani, ricaddero presto sotto il giogo. (783) Mauregat, al quale gli storici si sono compiaciuti di attribuire il titolo di re, ottenne il permesso di governare le Asturie e alcune terre vicine, rendendo omaggio e pagando un tributo. Fu soprattutto ossequiente nel fornire ogni anno cento belle fanciulle per il serraglio di Abderamo. Per lungo tempo gli Arabi praticarono l'usanza di esigere simili tributi; e oggi le carovane, tra i doni che fanno agli Arabi del deserto, offrono sempre fanciulle nubili.

Questa usanza risale a tempo immemorabile. Uno degli antichi libri ebraici, chiamato in greco *Esodo*, riferisce che un certo Eleazaro prese trentaduemila pulzelle nell'orrido deserto di Madian. Di queste trentaduemila vergini soltanto trentadue vennero sacrificate al dio di Eleazaro*: le rimanenti furono abbandonate ai sacerdoti e ai soldati per accrescere la popolazione.

A quel Mauregat si attribuisce come successore un diacono di nome Veremondo, capo di quei montanari rifugiati, il quale prestava lo stesso omaggio e pagava lo stesso numero di fanciulle che era obbligato a fornire spesso. È un regno questo? Sono re questi?

Dopo la morte di Abderamo, gli emiri delle province di Spagna vollero essere indipendenti. Nel discorso su Carlomagno, si è visto che uno di loro, di nome Ibna, ebbe l'imprudenza di chiamare in aiuto quel conquistatore. Se in Spagna ci fosse stato allora un vero regno cristiano, Carlo non avrebbe forse protetto questo regno con le armi, an-

* Il passo non si trova in *Esodo*, bensì in *Numeri*, XXXI, 32 e segg.

ziché unirsi a dei maomettani? Prese questo emiro sotto la sua protezione e si fece rendere omaggio dalle terre che si trovano tra l'Ebro e i Pirenei, che i musulmani conservarono. Nel 794 vediamo il Moro Abutar rendere omaggio a Ludovico il Pio, che governava l'Aquitania sotto suo padre, con il titolo di re.

Qualche tempo dopo, le divisioni si accrebbero tra i Mori di Spagna. Il senno di Ludovico il Pio ne approfittò; le sue truppe assediaron per due anni Barcellona, e Ludovico vi entrò in trionfo nel 796. Qui ha inizio la decadenza dei Mori. Questi vincitori non erano più appoggiati dagli Africani e dai califfi, al giogo dei quali si erano sottratti. Poiché i successori di Abderamo avevano fissato a Cordova la sede del regno, erano ubbiditi male dai governatori delle altre province.

Alfonso, della stirpe di Pelagio, cominciò, in queste felici circostanze, a dare autorità ai cristiani spagnuoli rifugiati nelle Asturie. Riuscì l'usuale tributo a padroni contro i quali era in grado di combattere; e dopo qualche vittoria, all'inizio del IX secolo, si trovò pacifico padrone delle Asturie e del León.

Da lui bisogna cominciare a ritrovare in Spagna dei re cristiani. Questo Alfonso era astuto e crudele. Viene chiamato *il Casto* perché negò per primo le cento fanciulle ai Mori. Non si pensi che non abbia sostenuto la guerra per avere rifiutato il tributo, ma che invece volendo sottrarsi al dominio dei Mori e non essere più tributario, bisognava pure che negasse le cento fanciulle insieme col resto.

I successi d'Alfonso, nonostante molte traversie, spinsero i cristiani della Navarra a darsi un re. Gli Aragonesi isarono lo stendardo sotto un conte: così, verso la fine del regno di Ludovico il Pio, né i Mori né i Francesi possedettero più niente in quelle regioni sterili; ma il resto della Spagna ubbidiva ai re musulmani. Proprio allora i Normanni devastarono le coste della Spagna; ma, ricacciati, tornarono a saccheggiare la Francia e l'Inghilterra.

Non ci si deve meravigliare che allora gli Spagnuoli delle

Asturie, del León, dell'Aragona siano stati barbari. La guerra, succeduta alla servitù, non li aveva inciviliti. Erano in un così profondo stato d'ignoranza, che un altro Alfonso, re del León e delle Asturie soprannominato *il Grande*, fu costretto ad affidare l'educazione dei suoi figli a precettori maomettani.

Mi stupisco sempre ogni volta che vedo quali titoli gli storici prodigano ai re. Questo Alfonso, che essi chiamano *il Grande*, fece accecare i suoi quattro fratelli. La sua vita altro non è se non un intreccio di crudeltà e di perfidie. Questo re finì col fare ribellare contro di sé i propri sudditi, e fu costretto a cedere il suo piccolo regno al figlio don Garzia, nell'anno 910.

Questo titolo di *Don* era un'abbreviazione di *Dominus*, titolo che parve all'imperatore Augusto un segno di eccessiva ambizione, perché significava *Padrone*, e che più tardi fu dato ai benedettini, ai signori spagnuoli, e da ultimo ai re di quel paese. I signori di terre cominciarono allora a prendere il titolo di *rich-homes*, *ricos hombres*: ricco significava possessore di terre; perché a quel tempo, tra i cristiani di Spagna, non esistevano altre ricchezze. La dignità di grande non era ancora conosciuta. Il titolo di grande entrò nell'uso soltanto tre secoli dopo, sotto Alfonso il Saggio, decimo di questo nome, re di Castiglia, nel tempo in cui la Spagna cominciava a diventare fiorente.

CAPITOLO XXVIII

POTENZA DEI MUSULMANI IN ASIA E IN EUROPA NEI
SECOLI VIII E IX. L'ITALIA ASSALITA DA LORO.
MAGNANIMA CONDOTTA DI PAPA LEONE IV

I maomettani, che perdevano la parte della Spagna che confina con la Francia, altrove andavano estendendosi dappertutto. Se prendo in esame la loro religione, la vedo abbracciata in India e sulle coste orientali dell'Africa, dove essi commerciavano. Se guardo le loro conquiste, dapprima il califfo Harun-al-Rashid, o *il Giusto*, impone nel 782 un tributo annuo di settantamila scudi d'oro all'imperatrice Irene. Quando piú tardi l'imperatore Niceforo rifiuta di pagare il tributo, Harun prende l'isola di Cipro e va a devastare la Grecia. Almammon, suo nipote, principe peraltro cosí commendevole per il suo amore delle scienze e per il suo sapere, nel 926 si impadronisce per mezzo dei suoi luogotenenti dell'isola di Creta. I musulmani edificarono Candia, che hanno ripreso ai giorni nostri.

Nell'828 gli stessi Africani che avevano soggiogato la Spagna e compiuto scorrerie in Sicilia tornano di nuovo a funestare questa fertile isola, incoraggiati da un siciliano di nome Eufemio, il quale, sposata una religiosa sull'esempio del suo imperatore Michele, perseguitato dalle leggi che l'imperatore aveva volto a suo vantaggio, fece in Sicilia press'a poco quanto il conte Giuliano aveva fatto in Spagna.

Né gli imperatori greci né quelli d'Occidente riuscirono allora a cacciare i musulmani dalla Sicilia; a tal punto l'Oriente e l'Occidente erano mal governati. Quei conquistatori erano sul punto di rendersi padroni dell'Italia, se fossero stati uniti; ma i loro errori salvarono Roma, come quelli dei Car-

taginesi l'avevano salvata un tempo. Nell'846 partono dalla Sicilia con una flotta numerosa. Penetrano dalla foce del Tevere e, trovando soltanto un paese quasi deserto, vanno ad assediare Roma. Presero i dintorni, e dopo aver saccheggiato la ricca chiesa di San Pietro fuori le mura, tolsero l'assedio per andare a combattere un esercito di Francesi, al comando di un generale dell'imperatore Lotario, che veniva in soccorso di Roma. L'esercito francese fu battuto, ma la città, avuti dei rinforzi, sfuggí loro; e questa spedizione, che doveva essere una conquista, si trasformò, per il disaccordo, in una semplice scorreria di barbari. Essi tornarono presto con un poderoso esercito, che sembrava dovesse distruggere l'Italia e fare una borgata maomettana della capitale del cristianesimo. Assumendo in questo frangente un'autorità che i generali dell'imperatore Lotario sembravano abbandonare, papa Leone IV si mostrò degno, difendendo Roma, di comandarvi da sovrano. Aveva adoperato le ricchezze della Chiesa per riparare le mura, elevare torri, tendere catene sul Tevere. Armò a sue spese le milizie, vincolò gli abitanti di Napoli e di Gaeta ad andare a difendere le coste e il porto di Ostia, senza trascurare la savia precauzione di farsi consegnare degli ostaggi, ben sapendo che chi è abbastanza forte da poter aiutarci lo è anche da poter nuocerci. Visitò di persona tutte le posizioni, e ricevette i Saraceni al loro calare, non già in equipaggiamento di guerriero come aveva fatto Goslin, vescovo di Parigi, in un'occasione ancor piú angosciosa, ma come un pontefice che esortava un popolo cristiano e come un re che vegliava alla sicurezza dei propri sudditi (849). Era nato Romano. Il coraggio delle prime età della repubblica riviveva in lui in un tempo di viltà e di corruzione, come uno dei bei monumenti dell'antica Roma che si trovano talvolta tra le rovine della nuova.

Il suo coraggio e le sue cure ebbero esito. Al loro calare i Saraceni vennero accolti con coraggio; e poichè la tempesta aveva disperso metà delle loro navi, una parte dei conquistatori scampati al naufragio fu posta in catene. Il papa rese utile la vittoria facendo lavorare alle fortificazioni e agli

abbellimenti di Roma le stesse mani che dovevano distruggerli. I maomettani restarono tuttavia padroni del Garigliano tra Capua e Gaeta, ma piuttosto come una colonia di corsari indipendenti che non come conquistatori disciplinati.

Nel IX secolo vedo dunque i musulmani temibili così a Roma come a Costantinopoli, padroni della Persia, della Siria, dell'Arabia, di tutte le coste dell'Africa fino al monte Atlante, di tre quarti della Spagna; ma quei conquistatori non costituiscono una nazione come i Romani, i quali, diffusi quasi quanto loro, avevano formato un solo popolo.

Verso l'anno 815, poco dopo la morte di Carlomagno, sotto il famoso califfo Almamon l'Egitto era indipendente e il Grande Cairo fu la residenza d'un altro califfo. Il principe della Mauritania, Tangitane, sotto il titolo di Miramolin, era padrone assoluto dell'impero del Marocco; la Nubia e la Libia ubbidivano a un altro califfo. Gli Abderami, che avevano fondato il regno di Cordova, non poterono impedire che altri maomettani fondassero quello di Toledo. Tutte queste nuove dinastie riverivano nel califfo il successore del loro profeta. Così come i cristiani andavano a schiere in pellegrinaggio a Roma, i maomettani di tutte le parti del mondo andavano alla Mecca, retta da uno sceriffo nominato dal califfo; soprattutto grazie a questo pellegrinaggio il califfo, padrone della Mecca, era venerabile per tutti i principi della sua fede. Ma questi principi, tenendo distinta la religione dai propri interessi, spogliavano il califfo mentre gli rendevano omaggio.

CAPITOLO XXIX

DELL'IMPERO DI COSTANTINOPOLI NEI SECOLI VIII E IX

Mentre l'impero di Carlomagno si disgregava, mentre le inondazioni dei Saraceni e dei Normanni funestavano l'Occidente, l'impero di Costantinopoli continuava a esistere come un grande albero, ancora vigoroso ma già vecchio, spogliato di qualche radice e assalito da ogni lato dalla tempesta. Quell'impero non aveva più nulla in Africa; la Siria e una parte dell'Asia Minore gli erano state sottratte. Difendeva contro i musulmani le sue frontiere verso l'oriente del mar Nero; e, ora vinto, ora vincitore, avrebbe almeno potuto rafforzarsi contro di loro con quella pratica costante della guerra. Ma dalla parte del Danubio e verso la costa occidentale del mar Nero altri nemici lo devastavano. Una nazione di Sciti, detti Abari o Avari, i Bulgari, altri Sciti da cui la Bulgaria trae il nome, funestavano tutti quei bei paesi della Romania dove Adriano e Traiano avevano costruito città così belle e quelle grandi strade di cui resta appena qualche tratto di lastricato.

Gli Abari soprattutto, disseminati in Ungheria e in Austria, si scagliavano ora sull'impero d'Oriente, ora sull'impero di Carlomagno. Così, dalle frontiere della Persia a quelle della Francia, la terra era in preda a scorrerie quasi continue.

Se i confini dell'impero greco si restringevano sempre ed erano di continuo funestati, la capitale era il teatro di rivoluzioni e di delitti. Un misto dell'astuzia dei Greci e della ferocia dei Traci costituiva il carattere che regnava alla corte. Infatti, che spettacolo ci presenta Costantinopoli? Mauri-

zio e i suoi cinque figli massacrati; Focas assassinato in premio delle uccisioni e degli incesti compiuti; Costantino avvelenato dall'imperatrice Martina, alla quale viene strappata la lingua, mentre a suo figlio Eracleone viene tagliato il naso; Costante che fa trucidare il fratello; Costante accoppato nel bagno dai suoi domestici; Costantino Pogonato che fa accecare i suoi due fratelli; suo figlio Giustiniano II, pronto a fare a Costantinopoli ciò che Teodosio fece a Tessalonica, sorpreso, mutilato e incatenato da Leonzio nel momento in cui si apprestava a fare sgozzare i principali cittadini; lo stesso Leonzio di lì a poco trattato come aveva trattato Giustiniano II; questo Giustiniano nuovamente insediato, che fa scorrere sotto i suoi occhi, sulla pubblica piazza, il sangue dei suoi nemici, e che alla fine perisce sotto la mano del boia; Filippo Bardane detronizzato e condannato a perdere gli occhi; Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo morti, per la verità nel loro letto, ma dopo un regno sanguinario, infelice tanto per il principe quanto per i sudditi; l'imperatrice Irene, la prima donna ascisa al trono dei Cesari e la prima che fece morire suo figlio per regnare; Niceforo, suo successore, detestato dai sudditi, preso dai Bulgari, decapitato, dato in pasto alle bestie, mentre il suo teschio serve da coppa al vincitore; da ultimo Michele Curopalato, contemporaneo di Carlomagno, confinato in un convento, e che così muore meno crudelmente, ma più ignominiosamente dei suoi predecessori. Così viene governato l'impero per trecento anni. Quale storia di oscuri briganti, puniti sulla pubblica piazza dei loro delitti, è più orrenda e più ripugnante?

Tuttavia bisogna proseguire: bisogna vedere, nel IX secolo, Leone l'Armeno, guerriero valoroso, ma nemico delle immagini, assassinato durante la messa mentre cantava un'antifona: i suoi assassini, gloriandosi d'aver ucciso un eretico, vanno a trar fuori di prigione un ufficiale chiamato Michele il Balbuziente, condannato a morte dal senato e che, invece d'essere giustiziato, riceve la porpora imperiale. Fu colui che, innamoratosi di una religiosa, si fece pregare dal senato di sposarla, senza che un solo vescovo avesse l'ardire d'essere

d'opinione contraria. Questo fatto è tanto più degno d'attenzione in quanto, quasi nello stesso tempo, vediamo in Sicilia Eufemio perseguito penalmente per un matrimonio simile; e, qualche tempo dopo, a Costantinopoli, viene condannato il legittimissimo matrimonio dell'imperatore Leone il Filosofo. Dov'è dunque il paese in cui si trovino allora leggi e costumi? Non nel nostro Occidente.

Quell'antica disputa delle immagini continuava a turbare l'impero. La corte ora ne favoriva ora ne avversava il culto, secondo come vedeva propendere gli spiriti dei più. Michele il Balbuziente cominciò col consacrarle e finì con l'abbatterle.

Il suo successore Teofilo, che regnò circa dodici anni dall'829 all'842, si pronunciò contro quel culto: si è scritto che non credeva alla risurrezione, che negava l'esistenza dei demoni e che non riconosceva Gesù Cristo come Dio. Può darsi che un imperatore pensasse così; ma si può forse prender per buona, non dico riguardo soltanto ai principi, ma anche ai privati, la voce dei nemici che, senza provare un solo fatto, discreditano la religione e i costumi degli uomini che non hanno pensato come loro?

Questo Teofilo, figlio di Michele il Balbuziente, fu dopo due secoli quasi l'unico imperatore succeduto pacificamente al padre. Sotto di lui gli adoratori delle immagini furono più perseguitati che mai. Ci si rende agevolmente conto da quelle lunghe persecuzioni di come tutti i cittadini fossero divisi.

Degno di nota è il fatto che due donne abbiano nuovamente instaurato le immagini. L'una è l'imperatrice Irene, vedova di Leone IV; l'altra l'imperatrice Teodora, vedova di Teofilo.

Padrona dell'impero d'Oriente sotto il giovane Michele, suo figlio, Teodora perseguitò a sua volta i nemici delle immagini. Spinse il suo zelo o la sua politica più lontano. Nell'Asia Minore c'era ancora un gran numero di manichei che vivevano tranquilli, perché il furore dell'esaltazione, che si trova solo nelle sette nascenti, era passato. Essi erano ricchi grazie al commercio. Vuoi che l'avessero con loro

per le opinioni oppure per i beni, contro di loro vennero emanati severi editti che furono eseguiti con crudeltà. La persecuzione restituì loro il primitivo fanatismo. (846) Ne furono fatti perire migliaia nei supplizi; i rimanenti, disperati, si ribellarono. Più di quarantamila passarono dalla parte dei musulmani; e questi manichei, prima così tranquilli, divennero nemici irreconciliabili che, unitisi ai Saraceni, devastarono l'Asia Minore fino alle porte della città imperiale, spopolata nell'842 da un'orribile pestilenza e divenuta motivo di pietà.

La peste propriamente detta è una malattia peculiare dei popoli dell'Africa, così come il vaiuolo. Giunge sempre da quei paesi per il tramite di navi mercantili. Dilagherebbe per l'Europa senza le sagge precauzioni che vengono prese nei nostri porti; e probabilmente la negligenza del governo lasciò entrare il contagio nella città imperiale.

Questa stessa negligenza espose l'impero a un altro flagello. I Russi si imbarcarono intorno al porto che oggi si chiama Azov, sul mar Nero, e andarono a devastare tutte le sponde del Ponto Eusino. Gli Arabi, da un altro lato, spinsero ancora le loro conquiste di là dall'Armenia e nell'Asia Minore. Infine Michele il Giovane, dopo un regno crudele e infelice, fu assassinato da Basilio, ch'egli aveva tratto dalla condizione più bassa per associarlo all'impero (867).

L'amministrazione di Basilio non fu certo più felice. Proprio sotto il suo regno si ebbe il grande scisma che divise la Chiesa greca da quella latina. Fu questo assassino a essere reputato un giusto quando fece deporre il patriarca Fozio.

Alle disgrazie dell'impero non fu gran che posto riparo sotto Leone, che venne chiamato il Filosofo; non già ch'egli fosse un Antonino, un Marc'Aurelio, un Giuliano, un Harun-al-Rashid, un Alfredo, ma perché era dotto. Egli è considerato il primo ad aver aperto un passaggio ai Turchi che, tanto tempo dopo, hanno preso Costantinopoli.

I Turchi, che più tardi combatterono i Saraceni, e che, mescolati a essi, furono il loro sostegno e i distruttori dell'impero greco, avevano già inviato coloni in quelle regioni vi-

cine al Danubio? Non possediamo storie vere e proprie su quelle emigrazioni di barbari.

Sembra fin troppo evidente che gli uomini siano a lungo vissuti così. Non appena un paese era un po' coltivato, esso veniva invaso da una nazione affamata, scacciata a sua volta da un'altra. I Galli non erano forse scesi in Italia? Non avevano compiuto scorrerie fin nell'Asia Minore? Venti popoli della Grande Tartaria non hanno cercato nuove terre? Gli Svizzeri non avevano forse appiccato il fuoco alle loro borgate per andare a trapiantarsi nella Linguadoca, quando Cesare li costrinse a tornare a coltivare le loro terre? E che altro erano Faramondo e Clodoveo se non barbari trapiantati che non trovarono un Cesare?

Nonostante tanti disastri, Costantinopoli rimase ancora a lungo la città cristiana più opulenta, più popolosa, e più commendevole per le arti. La sua sola posizione, per la quale essa domina su due mari, la rendeva necessariamente mercantile. La peste dell'842, per quanto micidiale fosse stata, fu soltanto un flagello passeggero. Le città di commercio, e in cui risiede la corte, si ripopolano sempre grazie all'affluenza dei vicini. Le arti meccaniche e le stesse belle arti non si estinguono in una vasta capitale che è la dimora dei ricchi.

Tutte quelle repentine rivoluzioni di palazzo, i delitti di tanti imperatori trucidati gli uni dagli altri sono calamità che non toccano uomini non in vista, i quali coltivano in pace professioni che non suscitano invidia.

Le ricchezze non erano esaurite: si dice che nell'857 Teodora, madre di Michele, rinunciando suo malgrado alla reggenza e trattata dal figlio press'a poco come Maria de' Medici lo fu ai nostri giorni da Luigi XIII*, facesse vedere all'imperatore che nel tesoro si trovavano centonovemila libbre d'oro di peso e trecentomila libbre d'argento.

Un saggio governo poteva dunque perpetuare ancora la potenza dell'impero. Questo era rimpicciolito, ma non del tut-

* Nel 1617 Luigi XIII aveva allontanato dal governo e appartato dalla vita politica la madre Maria de' Medici, che era stata reggente fino ad allora.

to disgregato; cambiava imperatori, ma era sempre unito sotto colui che si rivestiva della porpora; infine piú ricco, piú pieno di risorse, piú potente di quello di Germania. Eppure non esiste piú, e l'impero di Germania esiste ancora.

Le orrende rivoluzioni che abbiamo appena visto destano sgomento e ripugnanza; bisogna tuttavia convenire che da Costantino detto il Grande in poi, l'impero di Costantinopoli non era stato governato in modo diverso; e, se eccettuate Giuliano e due o tre altri, quale imperatore non insozzò il trono di obbrobri e di delitti?

CAPITOLO XXX

DELL'ITALIA; DEI PAPI; DEL DIVORZIO DI LOTARIO,
RE DI LORENA; E DEGLI ALTRI AFFARI DELLA CHIESA
NEI SECOLI VIII E IX

Per non perdere il filo che collega tanti avvenimenti, ricordiamoci con quale prudenza i papi si comportarono sotto Pipino e sotto Carlomagno, come seppero abilmente sopire le contese di religione e come ciascuno d'essi fissò nascostamente le fondamenta della grandezza pontificale.

Il loro potere era già grandissimo, poiché Gregorio IV ricostruì il porto di Ostia e Leone IV fortificò a sue spese Roma; ma non tutti i papi potevano essere grandi uomini e non tutte le circostanze potevano essere loro favorevoli. Ogni sede vacante originava gli stessi torbidi che l'elezione d'un re provoca in Polonia. Il papa eletto doveva propiziarsi al tempo stesso il senato romano, il popolo e l'imperatore. La nobiltà romana partecipava autorevolmente al governo: allora eleggeva due consoli ogni anno. Nominava un prefetto, che era una specie di tribuno del popolo. C'era un tribunale di dodici senatori; ed erano questi senatori che nominavano i principali ufficiali del ducato di Roma. Questo governo municipale godeva d'un'autorità ora maggiore ora minore. I papi avevano a Roma piuttosto un grande credito che non un potere legislativo.

Se non erano sovrani di Roma, essi non perdevano una sola occasione per agire da sovrani della Chiesa d'Occidente. I vescovi si arrogavano l'ufficio di giudici dei re, e i papi quello di giudici dei vescovi. Tanti conflitti d'autorità, quel misto di religione, di superstizione, di debolezza, di malvagità in tutte le corti, l'insufficienza delle leggi: nulla può far conoscere

meglio tutto questo quanto l'avventura del matrimonio e del divorzio di Lotario, re di Lorena, nipote di Carlo il Calvo.

Carlomagno aveva ripudiato una delle sue mogli, e ne aveva sposato un'altra non solo con l'approvazione del papa Stefano, ma per le sue insistenti sollecitazioni. I re franchi Gontrano, Cariberto, Sigheberto, Chilperico, Dagoberto avevano avuto diverse mogli in una volta, senza che nessuno avesse mormorato; e se questo era uno scandalo, esso non aveva suscitato agitazioni. Il tempo cambia tutto. Lotario, sposato con Teuteberga, figlia di un duca della Borgogna Transgiurana, pretende di ripudiarla per un incesto col fratello, di cui è accusata, e di sposare la sua amante Valrada. Tutto lo svolgimento di questa avventura è di rara singolarità. Dapprima la regina Teuteberga si giustifica per mezzo della prova dell'acqua bollente. Il suo avvocato immerge la mano in un vaso, dal cui fondo estrae impunemente un anello benedetto. Il re si lagna che in questa prova è stato usato l'inganno. È indubbio che se fu sostenuta, l'avvocato della regina era a conoscenza di un segreto per preparare la pelle a sopportare l'azione dell'acqua bollente. Ai nostri giorni, nessuna accademia delle scienze ha cercato di conoscere su queste prove quanto allora sapevano i ciarlatani.

(862) Il buon esito di questa prova era reputato un miracolo, il giudizio di Dio stesso; eppure Teuteberga, la cui innocenza è provata dal cielo, confessa a parecchi vescovi, in presenza del suo confessore, d'essere colpevole. Non sembra probabile che un re desideroso di separarsi dalla moglie per un'imputazione di adulterio avesse escogitato di accusarla d'incesto col fratello, se la cosa non fosse stata notoria. Non si giunge a supporre un delitto tanto ricercato, tanto raro, tanto difficile da dimostrare: d'altronde bisogna che, a quei tempi, ciò che oggi chiamiamo onore non fosse per nulla conosciuto. Il re e la regina si coprono ambedue di vergogna, l'uno per l'accusa, l'altra per la confessione. Vengono riuniti due concili nazionali che consentono il divorzio.

Il papa Nicolò I annulla i due concili. Depone Gontier, arcivescovo di Colonia, che era stato il più acceso nella

faccenda del divorzio. Subito Gontier scrive a tutte le chiese: « *Sebbene il signore Nicolò, che viene detto papa, e che si reputa papa e imperatore, ci abbia scomunicato, noi ci siamo opposti alla sua follia.* » Più oltre, nel suo scritto, rivolgendosi allo stesso papa: « *Noi non accogliamo, — egli dice, — la vostra sentenza maledetta; noi la disprezziamo, noi escludiamo voi stesso dalla nostra comunione, stimandoci contenti di quella dei vescovi, nostri fratelli, che voi disprezzate, ecc.* »

Un fratello dell'arcivescovo di Colonia recò personalmente questa protesta a Roma e la depose, impugnando la spada, sulla tomba in cui i Romani vogliono che riposino le ceneri di san Pietro. Ma subito dopo, mutatasi la situazione politica, quello stesso arcivescovo cambiò anche lui. Andò a Montecassino a gettarsi alle ginocchia di papa Adriano II, successore di Nicolò. « Io dichiaro, — egli disse, — di fronte a Dio e di fronte ai suoi santi, a voi monsignore Adriano, sovrano pontefice, ai vescovi che vi sono sottoposti e a tutta l'assemblea, che mi assoggetto umilmente alla sentenza di deposizione pronunciata canonicamente contro di me dal papa Nicolò, ecc. » Ci si rende conto di quanto un esempio di questo genere rafforzasse la superiorità della Chiesa romana; e le circostanze rendevano frequenti simili esempi.

Quello stesso Nicolò I scomunica la seconda moglie di Lotario, e ordina a quel principe di riprendere la prima. Tutta l'Europa prende parte a questi avvenimenti. L'imperatore Ludovico II, fratello di Carlo il Calvo e zio di Lotario, dapprima si proclama con forza favorevole al nipote e contro il papa. Quest'imperatore, che allora risiedeva in Italia, minaccia Nicolò I; viene sparso del sangue, e tutta l'Italia è in apprensione. Vengono intavolati negoziati, da ogni parte vengono orditi intrighi. Teuteberga va a perorare la sua causa a Roma; Valrada, sua rivale, intraprende il viaggio, ma non ha l'ardire di portarlo a termine. Lotario, scomunicato, vi si trasferisce e va a domandare perdono ad Adriano, successore di Nicolò, temendo che suo zio *il Calvo*,

armato contro di lui in nome della Chiesa, si impadronisca del suo regno di Lorena. Amministrandogli la comunione a Roma, Adriano II gli fa giurare di non aver usato dei diritti matrimoniali con Valrada dal momento in cui il papa Nicolò gli aveva ordinato di astenersene. Lotario presta giuramento, si comunica, e muore qualche tempo dopo. Tutti gli storici non tralasciano di dire che egli morì in punizione del suo spergiuro, e che i domestici che avevano giurato con lui morirono entro l'anno.

Il diritto che in questa occasione esercitarono Nicola I e Adriano II era fondato sulle false Decretali, ormai stimate un codice universale. Il contratto civile che unisce due sposi, diventato un sacramento, era sottoposto al giudizio della Chiesa.

Questa avventura è il primo scandalo che concerne i matrimoni delle teste coronate in Occidente. Più tardi si sono visti i re di Francia Roberto, Filippo I, Filippo Augusto scomunicati dai papi per cause all'incirca simili, o anche per matrimoni contratti tra parenti molto lontani. I vescovi di ogni nazione sostennero a lungo di dover essere i giudici di queste cause: i pontefici di Roma le avocarono sempre a sé.

Non indaghiamo qui se questa nuova giurisprudenza sia utile o dannosa: non scriviamo né come giureconsulti, né come controversisti; ma tutte le province cristiane sono state agitate da questi scandali. Gli antichi Romani e i popoli orientali furono più felici su questo punto. I diritti dei padri di famiglia, il segreto del loro letto non diventarono mai preda della curiosità pubblica. Non si conoscono presso di loro processi simili riguardo a un matrimonio o a un divorzio.

Quel discendente di Carlomagno fu il primo che andò a perorare a trecento leghe da casa sua davanti a un giudice straniero per sapere quale donna dovesse amare. I popoli furono sul punto d'essere le vittime di questa contesa. Ludovico il Pio era stato il primo esempio del potere dei vescovi sugli imperatori; Lotario di Lorena segnò l'epoca del potere

dei papi sui vescovi. Da tutta la storia di quei tempi risulta che la società aveva poche regole certe presso le nazioni occidentali, che gli Stati avevano poche leggi e che la Chiesa voleva darne loro.

CAPITOLO XXXI

DI FOZIO E DELLO SCISMA TRA L'ORIENTE
E L'OCCIDENTE

(858) Il piú grosso problema che la Chiesa ebbe in quel tempo, e che ancora oggi è una faccenda importantissima, fu l'origine della separazione totale tra i Greci e i Latini. Poiché la cattedra patriarcale di Costantinopoli costituiva, al pari del trono, l'oggetto dell'ambizione, essa era soggetta alle stesse rivoluzioni. L'imperatore Michele III, scontento del patriarca Ignazio, costrinse questo a firmare egli stesso la propria deposizione, e mise al suo posto Fozio, eunuco del palazzo, uomo di grandi qualità, di vasto ingegno e di scienza universale. Era gran scudiero e ministro di Stato. Per ordinarlo patriarca, i vescovi lo fecero passare in sei giorni per tutti i gradi. Il primo giorno fu fatto monaco, perché i monaci erano considerati nella Chiesa greca come facenti parte della gerarchia; il secondo giorno fu lettore; il terzo suddiacono; poi diacono, prete e infine patriarca, il giorno di Natale dell'858.

Il papa Nicolò prese le parti di Ignazio, e scomunicò Fozio. Gli rimproverava soprattutto d'essere passato dallo stato di laico a quello di vescovo con tanta rapidità; ma Fozio rispondeva con ragione che sant'Ambrogio, governatore di Milano, e appena divenuto cristiano, aveva unito la dignità di vescovo a quella di governatore anche piú rapidamente. Fozio scomunicò dunque il papa a sua volta e lo dichiarò deposto. Assunse il titolo di patriarca ecumenico, e accusò solennemente d'eresia i vescovi d'Occidente della comunione del papa. Il piú grande rimprovero che moveva

loro riguardava la processione del Padre e del Figlio. « *Degli uomini, — dice in una delle sue lettere, — usciti dalle tenebre dell'Occidente, hanno corrotto ogni cosa con la loro ignoranza. Il colmo della loro empietà è quello d'aggiungere nuove parole al santo simbolo consacrato da tutti i concili, dicendo che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma anche dal Figlio; questo significa rinunciare al cristianesimo.* »

Da questo passo e da molti altri si vede quanto i Greci ostentassero d'essere superiori in tutto ai Latini. Sostenevano che la Chiesa romana doveva tutto a quella greca, sino ai nomi delle usanze, delle cerimonie, dei misteri, delle dignità. *Battesimo, eucaristia, liturgia, diocesi, parrocchia, vescovo, prete, diacono, monaco, chiesa*, tutto è greco. Reputavano i Latini discepoli ignoranti, ribellatisi ai loro maestri, dei quali non conoscevano nemmeno la lingua. Ci accusavano di ignorare il catechismo, insomma di non essere cristiani.

Gli altri argomenti d'anatema consistevano nel fatto che allora i Latini solevano servirsi per l'eucaristia di pane non lievitato, mangiavano uova e formaggio in quaresima, e che i loro preti non si facevano radere la barba. Strane ragioni perché l'Occidente la rompesse con l'Oriente!

Ma chiunque sia giusto ammetterà che Fozio era non solo il piú dotto uomo della Chiesa, ma anche un grande vescovo. (867) Quando Basilio, assassino dell'imperatore Michele, si presentò nella chiesa di Sofia, egli si comportò come sant'Ambrogio. « Siete indegno di accostarvi ai santi misteri, — gli disse a voce alta, — voi che avete le mani ancora insozzate del sangue del vostro benefattore. » Fozio non trovò in Basilio un altro Teodosio. Questo tiranno, per vendetta, compì un atto giusto. Restaurò Ignazio nella sede patriarcale, e scacciò Fozio. (869) Roma approfittò di questa circostanza per convocare a Costantinopoli l'ottavo concilio ecumenico, composto da trecento vescovi. I legati del papa presiedettero, ma non sapevano il greco, e tra gli altri

vescovi pochissimi sapevano il latino. Fozio fu universalmente condannato quale intruso e sottoposto alla penitenza pubblica. Si firmò per i cinque patriarchi prima di firmare per il papa, il che è davvero straordinario: infatti, poiché i legati ebbero il primo posto, dovevano firmare per primi. Ma, in tutto questo, le questioni che dividevano l'Oriente e l'Occidente non furono dibattute: si voleva soltanto deporre Fozio.

Qualche tempo dopo, morto il vero patriarca Ignazio, Fozio ebbe l'abilità di farsi nuovamente insediare dall'imperatore Basilio. Il papa Giovanni VIII lo accolse alla comunione, lo riconobbe, gli scrisse; e, nonostante quell'ottavo concilio ecumenico che aveva anatemiizzato quel patriarca, (879) il papa inviò i suoi legati a un altro concilio di Costantinopoli, nel quale Fozio fu riconosciuto innocente da quattrocento vescovi, trecento dei quali l'avevano prima condannato. I legati della stessa sede in Roma, che l'avevano anatemiizzato, servirono essi stessi ad annullare l'ottavo concilio ecumenico.

Come tutto cambia presso gli uomini! come ciò ch'era falso diventa vero secondo i tempi! I legati di Giovanni VIII esclamano in pieno concilio: « Se qualcuno non riconosce Fozio, che il suo retaggio sia quello di Giuda. » Il concilio prorompe: « Lunghi anni al patriarca Fozio e al patriarca di Roma Giovanni! »

Infine, aggiunta agli atti del concilio, si vede una lettera del papa a quel dotto patriarca, nella quale dice: « *Noi pensiamo come voi; reputiamo trasgressori della parola di Dio, affianchiamo a Giuda coloro che hanno aggiunto al simbolo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; ma crediamo che si debba usare mitezza con loro, ed esortarli a ripudiare questa bestemmia.* »

È dunque chiaro che la Chiesa romana e la greca pensavano allora diversamente da quanto si pensi oggi. La Chiesa romana accettò più tardi la processione dal Padre e dal Figlio; e accadde anche che nel 1274 l'imperatore dei Greci, Michele Paleologo, invocando una nuova crociata contro i

Turchi, mandasse al secondo concilio di Lione il suo patriarca e il suo cancelliere, che cantarono in latino, con il concilio, *qui ex Patre Filioque procedit*. Ma la Chiesa greca tornò nuovamente alla sua opinione, e sembrò riabbandonarla nella temporanea unione che si compì con Eugenio IV. Gli uomini imparino di qui a tollerarsi reciprocamente. Queste sono variazioni e dispute su un punto fondamentale che non hanno né suscitato agitazioni, né riempito le prigioni, né acceso i roghi.

Sono stati biasimati i riguardi di papa Giovanni VIII per il patriarca Fozio; non si è tenuto abbastanza presente che quel pontefice aveva allora bisogno dell'imperatore Basilio. Un re di Bulgaria, di nome Bogoris, conquistato dall'abilità della moglie, che era cristiana, si era convertito sull'esempio di Clodoveo e del re Egberto. Si trattava di sapere da quale patriarcato sarebbe dipesa questa nuova provincia cristiana. Costantinopoli e Roma se la contendevano. La decisione spettava all'imperatore Basilio. Questa è in parte la ragione della condiscendenza usata dal vescovo di Roma verso il vescovo di Costantinopoli.

Non bisogna dimenticare che a quel concilio, come al precedente, presero parte dei *cardinali*. Venivano così chiamati i preti e i diaconi che fungevano da consiglieri ai metropolitani. Ve n'erano a Roma, così come in altre Chiese. Occupavano già una posizione preminente, ma firmavano dopo i vescovi e gli abati.

Il papa diede, per mezzo delle sue lettere e per mezzo dei suoi legati, il titolo di *vostra santità* al patriarca Fozio. Gli altri patriarchi sono anch'essi chiamati *papi* in quel concilio. Si tratta di un nome greco, comune a tutti i preti, e che a poco a poco è diventato il titolo distintivo del metropolita di Roma.

Sembra che Giovanni VIII si comportasse con prudenza; infatti, essendosi i suoi successori guastati con l'impero greco, e avendo essi accettato l'ottavo concilio ecumenico dell'869 e respinto l'altro che assolveva Fozio, la pace stabilita da Giovanni VIII venne allora rotta. Fozio si scagliò

violentemente contro la Chiesa romana, la trattò d'eretica riguardo a quell'articolo del *Filioque procedit*, alle uova in quaresima, all'eucaristia fatta con pane senza lievito e a parecchie altre usanze. Ma la grande questione del dissenso era il primato. Fozio e i suoi successori volevano essere i primi vescovi della cristianità, e non potevano sopportare che il vescovo di Roma, di una città che reputavano allora barbara, separatasi dall'impero con la ribellione e in balia di chi avesse voluto impadronirsene, avesse la precedenza sul vescovo della città imperiale. Il patriarca di Costantinopoli aveva allora sotto la propria giurisdizione tutte le chiese della Sicilia e delle Puglie; e la sede romana, passando sotto un dominio straniero, aveva al tempo stesso perduto in quelle province patrimonio e diritti metropolitici. La Chiesa greca disprezzava la Chiesa romana. Le scienze fiorivano a Costantinopoli; ma a Roma decadeva tutto, persino la lingua latina; e sebbene vi si trovasse più istruzione che in tutto il resto dell'Occidente, quella poca scienza risentiva dell'infelicità dei tempi. I Greci si vendicavano davvero della superiorità che i Romani avevano avuto su di essi dal tempo di Lucrezio e di Cicerone sino a Cornelio Tacito. Parlavano dei Romani soltanto con ironia. Il vescovo Liutprando, più tardi inviato dagli Ottoni ambasciatore a Costantinopoli, riferisce che i Greci chiamavano san Gregorio Magno soltanto Gregorio-Dialogo, perché veramente i suoi dialoghi sono d'un uomo oltremodo semplice. Il tempo ha cambiato tutto. I papi sono diventati grandi sovrani, Roma il centro della raffinatezza e delle arti, la Chiesa latina dotta; e il patriarca di Costantinopoli è ormai soltanto uno schiavo, vescovo di un popolo schiavo.

Fozio, che ebbe in vita più insuccessi che gloria, fu deposto dagli intrighi di corte, e morì infelice; ma i suoi successori, ligi alle sue affermazioni, le sostennero vigorosamente.

(882) Il papa Giovanni VIII morì in modo ancor peggiore. Gli annali di Fulda dicono che fu assassinato a martellate. I tempi successivi ci faranno vedere la sede pontifica-

le spesso insanguinata, e Roma sempre un grande allettamento per le nazioni, ma sempre da commiserare.

Il dogma non turbò ancora la Chiesa d'Occidente: si è a mala pena conservata memoria d'una piccola disputa suscitata nell'846 da un benedettino, di nome Jean Godescalc, sulla predestinazione e sulla grazia: l'avvenimento mostrò quanto sia pericoloso trattare questi argomenti e soprattutto disputare contro un avversario potente. Prendendo alla lettera diverse espressioni di sant'Agostino, questo monaco insegnava la predestinazione assoluta ed eterna dei pochi eletti e dei molti reprobati. L'arcivescovo di Reims, Incmaro, uomo violento negli affari ecclesiastici quanto nei civili, gli disse "ch'era predestinato a essere condannato e a essere frustato". Difatti lo fece scomunicare in un piccolo concilio nell'850. Fu esposto nudo al cospetto dell'imperatore Carlo il Calvo e frustato dai monaci dalle spalle fino alle gambe.

Questa disputa insensata, nella quale le due parti hanno egualmente torto, si è rinnovata fin troppo. Vedrete presso gli Olandesi un sinodo di Dordrecht, costituito dai fautori dell'opinione di Godescalc, fare peggio che frustare i settari di Incmaro*. Vedrete al contrario, in Francia, i gesuiti del partito di Incmaro perseguitare quanto più potranno i giansenisti ligi ai dogmi di Godescalc; e queste contese, che sono la vergogna delle nazioni civili, finiranno soltanto allorché ci saranno più filosofi che dottori.

Non farei menzione alcuna di una follia epidemica che colse il popolo di Digione nell'844, nell'occasione d'un san Benigno il quale, si diceva, dava le convulsioni a chi pregava sulla sua tomba: non parlerei, dico, di questa superstizione popolare, se non si fosse rinnovata con furore ai nostri giorni, in circostanze del tutto simili.

Sembra che le medesime follie siano destinate a ricomparire di tanto in tanto sulla scena del mondo; ma anche il buon senso è lo stesso in tutti i tempi, e non è stato detto

* V. si riferisce a Jan van Olden Barneveldt, fatto giustiziare da Maurizio di Nassau nel 1619, in quanto appartenente alla setta degli Arminiani, che furono condannati dal sinodo di Dordrecht nel 1618.

nulla di tanto saggio intorno ai miracoli moderni operati sulla tomba di non so qual diacono di Parigi*, quanto ciò che disse, nell'844, un vescovo di Lione su quelli di Digione: « Che santo strano, che storpia coloro che ricorrono a lui: mi sembra che i miracoli dovrebbero essere fatti per guarire le malattie e non per darne ».

Queste quisquillie non turbavano la pace in Occidente, e allora le dispute teologiche non vi venivano tenute in conto alcuno, perché si pensava soltanto a ingrandirsi. Avevano maggior peso in Oriente perché i prelati, che non vi avevano mai avuto potere temporale, cercavano di farsi valere con le guerre di penna. C'è anche un'altra causa della pace teologica in Occidente: ed è l'ignoranza, che produsse almeno questo bene tra gli infiniti mali di cui era causa.

INDICE-REPERTORIO DEI NOMI CITATI

INDICE GENERALE

* Con i giansenisti convulsionari, epigoni della grande tradizione di Port-Royal, il giansenismo aveva finito col degenerare verso pratiche superstiziose, in cui le convulsioni, cui V. fa riferimento, ebbero grande parte.

INDICE-REPERTORIO DEI NOMI CITATI*

A

- ABASSIDI** (o **ABBASSIDI**) - Dinastia di califfi arabi di Bagdad, iniziata da Abul-Abbas (750-754) dopo la strage degli Ommiadi: pag. 268.
ABBAS I il Grande (1557-1628) - Scià di Persia della dinastia dei Sofi, permise il diffondersi del cattolicesimo: pag. 265.
ABDALIS - Vedere testo: pag. 400.
ABDALLÀ - Padre di Maometto: pag. 257.
ABDALLÀ-MUTALEB - Nonno di Maometto: pag. 257, 258.
ABDERAMI - Emiri di Cordova, discendenti di Abderrahman I nato a Damasco nel 734. Gli Abdarami tennero il califfato di Cordova fino al 1024: pag. 406.
ABDERAMO - Vedere testo: pag. 268, 400-402.
ABDIAS - Vedere testo: pag. 282.
ABELE - Secondogenito di Adamo: pag. 280.
ABEN-ESRA (**ABRAHAM BEN MEIR BEN ESRA**) - Esegeta nato a Toledo nel 1092, chiamato il Saggio, il Grande, l'Ammirabile. Studioso dell'Antico Testamento: pag. 153.
ABGARO - Vedere testo: pag. 291, 298.
ABID - Vedere testo: pag. 261.
ABRAMO - Patriarca biblico, nato a Ur circa 2000 anni a.C. Progeni-
 tore del popolo ebreo: pag. 35, 62, 67, 71, 73-76, 89, 154, 155, 182, 255, 257-259.
ABUBEKER - Suocero di Maometto: pag. 263, 264, 266.
ABUGIAFAR-ALMANZOR - Secondo califfo abasside: pag. 268.
ABULCAZI (**ABUL-GHAZI-BEHADUR-KHAN**) (1605-1664) - Monarca e storico tartaro, autore di *Storia genealogica dei Tartari* la cui migliore edizione è in lingua francese: pag. 37.
ABUTAR - Vedere testo: pag. 402.
ACAB - Re d'Israele dall'875 all'853 a.C.; sposo di Gezabele che lo spinse all'idolatria: pag. 39, 158, 164.
ACAZ - Figlio di Jotam; empio re di Giuda: pag. 165.
ACHILLE - Figlio di Tetide e di Peleo; invulnerabile re dei Mirmidoni, ucciso da una freccia di Paride che lo colpì nel tallone: pag. 130, 140.
ADAD - Divinità siriana: pag. 33, 52.
ADAMO - Progenitore della razza umana: pag. 28, 54, 124, 182, 184, 281, 291.
ADIMO - Vedere testo: pag. 40, 83, 237, 243.

* I numeri di pagina che figurano in corsivo nelle rispettive voci si riferiscono ai rinvii in nota.

- ADONAI - Nome del Dio degli Ebrei: pag. 33-35, 66, 92, 106.
- ADONE - Nasce dall'incestuoso amore di Smitra per il padre. La sua bellezza lo fa amare da Venere: pag. 113.
- ADONIA - Quarto figlio di re Davide che Betsabea fece morire per consentire al proprio figlio Salomone di succedere al padre: pag. 158.
- ADRIANO (76-138) - Educato da Traiano cui succedette nel 117. Saggio amministratore della giustizia e delle finanze dell'impero: pag. 120, 161, 284, 285, 293, 338, 407.
- ADRIANO I - Pontefice dal 771 al 795. Chiese l'aiuto di Carlomagno contro i Longobardi: pag. 317, 320, 332, 334, 335, 338, 352, 355, 357, 385.
- ADRIANO II - Successore di Nicolò I. Pontefice dall'867 all'872: pag. 415, 416.
- ADRIANO IV - Pontefice dal 1154 al 1159. Chiamò il Barbarossa contro Arnaldo da Brescia: pag. 339.
- AGAG - Vedere testo: pag. 142.
- AGAMENNONE - Figlio di Atreo; re di Micene. Comandante supremo dei Greci nella guerra di Troia: pag. 39, 51, 103, 174.
- AGOBARDO (779-840) - Arcivescovo di Lione. Fu immischiato nella rivolta dei figli di Ludovico il Pio: pag. 363.
- AGOSTINO, sant' (354-430) - Uno dei grandi dottori della Chiesa, convertito al cristianesimo per infuso di sant'Ambrogio: pag. 313, 423.
- AGOSTINO - Vedere testo: pag. 367.
- AIMOINO - Nato verso il 970, fu monaco nell'abbazia di Fleury. Lasciò un'importante *Historia Francorum*: pag. 200.
- ALANKU - Vedere testo: pag. 37.
- ALARICO I (370-410) - Re dei Visigoti. Invaso l'Italia e nel 410 saccheggiò Roma: pag. 306, 313.
- ALARICO II - Re dei Visigoti succeduto al padre nel 484. Combat-
- té lungamente Clodoveo, re dei Franchi, che lo sconfisse presso Poitiers: pag. 194, 195.
- ALBOINO - Re dei Longobardi, ucciso a Verona nel 572: pag. 310, 313.
- ALCIBIADE (450-404 a.C.) - Ateniese geniale e dissoluto, discepolo di Socrate, amato e ripudiato dai suoi concittadini: pag. 145.
- ALCINO - Mítico re dei Feaci che abitava, secondo quanto ci narra Omero, in un palazzo incantato con un meraviglioso giardino: pag. 72.
- ALCMENA - Moglie di Anfitrione. Giove l'amò ed ebbe con lei il figlio Ercole: pag. 129.
- ALCMEONE - Figlio di Anfirao. Impazzito, uccise la madre: pag. 179.
- ALCUINO (735-804) - Monaco di York. Su invito di Carlo Magno fondò nel 782 la Scuola Palatina: pag. 351, 360, 364.
- ALESSANDRA, sant' - Secondo la tradizione, martire di Amiso con Claudia, Eufrasia, Matrona, Giuliana, Eufemia e Teodosia o, secondo quanto si legge in Teodoro di Ancira, il gruppo delle sette sante, fatte annegare dal prefetto Teochoeno sarebbe stato composto dalle prime quattro insieme con Giulitta, Faina (o Faine) e Te-cusa: pag. 295.
- ALESSANDRO - Vedere testo: pag. 160.
- ALESSANDRO, duca di Parma - V. Farnese.
- ALESSANDRO MAGNO (356-323 a.C.) - Figlio di Filippo II di Macedonia. Uno dei più grandi conquistatori militari di tutti i tempi: pag. 37, 52, 69-72, 80, 91, 104, 145, 159, 174, 175, 189, 193, 196, 211, 231, 238, 241, 246, 249, 250, 258, 265, 380.
- ALESSANDRO SEVERO (208-235) - Imperatore romano succeduto a Eliogabalo che lo aveva adottato. Principe saggio e tollerante: pag. 249, 285.
- ALFONSO I il Cattolico (693-756) -

- Eletto re delle Asturie dai nobili, alla morte del cognato Favila, nel 730: pag. 400.
- ALFONSO II il Casto (759-842) - Salì al trono nel 791. Fondatore del famoso santuario di San Giacomo di Compostella: pag. 402.
- ALFONSO III il Grande (838-912) - Re delle Asturie, successe al padre Ordoño nell'866: pag. 403.
- ALFONSO X il Saggio (1221-1284) - Re di Castiglia, poeta, scienziato, storico e legislatore: pag. 403.
- ALFREDO il Grande (848-899) - Re d'Inghilterra dall'871. Vinse gli invasori danesi e riorganizzò lo stato: pag. 393-395, 410.
- ALGERAM - Vedere testo: pag. 357.
- ALÍ - Vedere testo: pag. 267, 279.
- ALÍ (600-661) - Genero di Maometto, quarto califfo: pag. 259, 263, 267, 268, 279.
- ALMAMON - Settimo califfo arabo degli Abassidi, figlio di Harun-al-Rashid al quale succedette nell'813. Morì nell'833: pag. 270, 404, 406.
- AL-WALID (659/669-715) - Califfo di Damasco, continuò l'opera di restaurazione dell'impero alla morte del padre 'Abd al-Malik nel 705: pag. 268, 399.
- AMASIA - Re di Giuda, sconfitto da Gioas alla conquista di Edom: pag. 158.
- AMBROGIO, sant' (340-397) - Acclamato vescovo a Milano, vi fu battezzato e consacrato. Teologo e moralista, combatté l'eresia ariana: pag. 305, 378, 418, 419.
- AMBROGIO - Di lui si sa soltanto che fu convertito da Origene e che morì nel 250: pag. 82, 241, 242.
- AMMIANO MARCELLINO - Storico latino di Antiochia vissuto nel IV secolo. Le sue *Storie* sono una continuazione dell'opera di Tacito: pag. 300.
- AMMON - Figlio del re di Giuda Manasse: pag. 158.
- AMMONE - Divinità egiziana, identificata in Zeus dai Greci e in Giove dai Romani: pag. 34, 89.
- AMORE - Dio dell'amore: pag. 111.
- AMOS - Il terzo dei profeti minori: pag. 35, 133, 168.
- ANACLETO, sant' - Papa approssimativamente tra gli anni 79 e 91. La cronologia è incerta: pag. 282.
- ANANIA - Sommo sacerdote ebreo: pag. 163.
- ANASTASIO - Vedere testo: pag. 318.
- ANCRE, marescialla d' - Il suo vero nome era Eleonora Galigai; venuta in Francia col marito, Concino Concini, al seguito di Maria de' Medici, sposa di Enrico IV. Fu giustiziata come fattucchiera: pag. 137.
- ANDREA, sant' - Fratello di san Pietro, predicò in Russia, Asia Minore e Grecia. Morì a Patrasso, crocifisso: pag. 124, 292.
- ANFIONE - Figlio di Giove e di Antiope; lo si dice inventore della musica: pag. 113.
- ANFITRIONE - Figlio di Alceo, re di Tirinto. Sposò Alcmena che, congiuntasi con Giove, partorì Ercole: pag. 232.
- ANSON, George (1697-1762) - Ammiraglio inglese. Celebre viaggiatore: pag. 222.
- ANTIGONE - Fratello di Aristobulo: pag. 160.
- ANTINO - Giovane bellissimo, beniamino dell'imperatore Adriano al quale, forse, sacrificò la vita: pag. 120, 285.
- ANTIOCO I (325-261 a.C.) - Re di Siria: pag. 63, 159.
- ANTIOCO IV Epifane - Re di Siria dal 175 al 163 a.C. Avendo tentato di ellenizzare gli Ebrei, questi insorsero contro di lui guidati dai Maccabei: pag. 159.
- ANTIOCO V Eupatore - Figlio e successore del precedente, fu re dal 163 al 161 a.C. Fu detronizzato e fatto uccidere da Demetrio: pag. 159.
- ANTIOCO VII Sidete - Regnò dal 139 al 130 a.C. Combattendo i Parti fu battuto da Fraate e ucciso: pag. 160.

- ANTONINI - Sono i due grandi imperatori romani: Antonino Pio (86-161) succeduto nel 138 ad Adriano che lo aveva adottato; e Marco Aurelio (121-180) soprannominato il Filosofo per il suo amore agli studi: pag. 82, 110, 173, 212, 284, 298, 338, 410.
- ANTONIO, Marco (82-30 a.C.) - Luogotenente di Cesare, alla cui morte formò il II triumvirato. Sconfitto ad Azio nel 31 a.C., si uccise l'anno dopo: pag. 160.
- ANUBI - Dio egiziano protettore dei morti: pag. 34, 116.
- AOD - Vedere testo: pag. 156.
- APAMEA - Vedere testo: pag. 172.
- API - Il toro sacro, presso gli antichi Egizi; incarnazione di Osiride: pag. 34, 91, 98, 116.
- APIONE - Grammatico alessandrino, denunciatore degli Ebrei a Caligola: pag. 103, 136, 171, 188.
- APOLLO - Figlio di Zeus e di Leto; dio della bellezza, della luce e della poesia: pag. 39, 40, 81, 113, 164.
- APOLLONIO di Tiana - Filosofo neoplatonico del I sec. a.C.: pag. 131, 132.
- APULEIO Lucio (125-180 circa) - Scrittore e filosofo, di cui sono celebri l'*Apologia* e l'*Asino d'oro*: pag. 82, 100, 143, 169, 241.
- ARASIEL - Vedere testo: pag. 185.
- ARCADIO (377-408) - Figlio di Teodosio che gli affidò l'impero d'Oriente. Dominato dalla moglie Eudossia, ebbe a successore il figlio Teodosio II: pag. 195.
- ARCESILAO (315-241 a.C.) - Filosofo greco, fondatore della Media Accademia: pag. 101.
- ARES - Figlio di Zeus e di Era; il Marte dei Romani: pag. 329.
- ARGENS, marchese d' - Vedere nota: pag. 54.
- ARIMANE - Lo spirito del male secondo la dottrina dualistica di Zoroastro: pag. 40, 181, 183, 256.
- ARIOSTO, Ludovico (1474-1533) - Il celebre autore dell'*Orlando Furioso*: pag. 266, 331.
- ARIOVISTO - Re dei Suebi, sconfitto da Cesare nel 58 a.C.: pag. 207.
- ARISTARCO di Samo - Matematico e astronomo vissuto nel IV sec. a.C. Autore di un'opera *Sulla grandezza e distanza del sole e della luna*: pag. 53.
- ARISTEO - Figlio di Apollo e di Cirene. Le Ninfe gli insegnarono a coagulare il latte, coltivare l'olivo e allevare le api: pag. 178.
- ARISTIDE - Arconte ateniese, ebbe parte nella famosa vittoria di Maratona (490 a.C.): pag. 102.
- ARISTOBULO I - Figlio del gran sacerdote Ircano. Fu re degli Ebrei nel 105 a.C.: pag. 160.
- ARISTOBULO II - Figlio di Alessandro Ianneo e nipote del precedente. Pompeo lo mandò prigioniero a Roma e più tardi lo fece avvelenare: pag. 160.
- ARISTOTELE (384-322 a.C.) - Il grande filosofo greco della scuola di Platone: pag. 52, 105, 108.
- ARMINIO (HERMANN) (16 a.C.-19 d.C.) - Eroe germanico, sconfisse e distrusse le tre legioni di Varo nel 9 d.C.: pag. 328, 329.
- ARNALDO (ARNOLFO) - Unico figlio bastardo di Carlomagno, re d'Italia e di Baviera: pag. 386.
- ARNAULD, Antoine (1612-1694) - Oratore, scrittore, polemist e, con Saint-Cyran, difensore del giansenismo: pag. 106, 107.
- ARRIANO, Flavio - Storico di Nicomedia in Bitinia, senatore a Roma: pag. 174, 175.
- ARSACE il Parto - Nel 250 a.C. costituì un regno indipendente dai Parti: pag. 249.
- ARSAPH - V. Bacco.
- ARTASARRE - Vedere testo: pag. 249.
- ASA - Re di Giuda dal 910 all'870 a.C. circa: pag. 158.
- ASCELIN - Vedere testo: pag. 37.
- ASMODEO - Secondo l'*Ecclesiastico* è il demonio che la Scrittura met-

- te nella storia di Tobia: pag. 59, 186.
- ASMONEI - Vedere testo: pag. 60.
- ASTAROTTE - Vedere testo: pag. 186, 187.
- ASTIAGE - Re della Media nel 584 a.C. Perse il trono per opera di Ciro, che era suo nipote: pag. 58, 172.
- ASTOLFO - Re dei Longobardi dal 749 al 756: pag. 311, 318, 319.
- ATALARICO (516-534) - Re degli Ostrogoti dal 526 sotto la reggenza della madre Amalasueta: pag. 309.
- ATALIA - Per sei anni regina di Giuda. Fu uccisa per aver introdotto il culto di Baal: pag. 158.
- ATANASIO, sant' (295-373) - Padre della Chiesa. Vescovo di Alessandria e il più risoluto avversario dell'eresia ariana: pag. 297, 307.
- ATARCULF - Vedere testo: pag. 185.
- ATE - Dea della colpa e della vendetta: pag. 181.
- ATTALO PRISCO - Imperatore romano dal 409: pag. 195, 306.
- ATTILA - Re degli Unni col fratello Bleda (dal 434 al 442), che fece poi uccidere. Morto nel 453 per una congiura ordita pare dai familiari: pag. 196, 306, 307, 334.
- ATTIS - Divinità frigia: pag. 63.
- AUGUSTO, Caio Giulio Cesare Ottaviano (63 a.C.-14 d.C.) - Successe a Giulio Cesare nel 44 a.C., formando con Lepido e Marc'Antonio il II triumvirato. Più tardi raccolse tutto il potere nelle sue mani: pag. 91, 123, 124, 137, 196, 250, 270, 281, 338, 403.
- AURELIANO, Lucio Domizio - Imperatore romano nel 270. Ucciso nel 275 ad Eraclea dal liberto Mnesteo: pag. 113.
- B**
- BAAL (o BAL) - Voce semitica per "Signore": pag. 33, 35, 92.
- BAASA - Vedere testo: pag. 158.
- BACCO - Dio del vino e della gioia, corrispondente al dio greco Dioniso: pag. 37, 38, 77, 102, 111-113, 153.
- BACONE, Francis (1561-1626) - Filosofo e statista inglese; il creatore del metodo sperimentale: pag. 111.
- BALAAM - Celebre indovino della Mesopotamia: pag. 163, 176.
- BALTUS, Jean-François (1667-1743) - Gesuita e scrittore polemico: pag. 120.
- BALUZE, Étienne (1630-1718) - Professore di diritto canonico al Collegio Reale. Pubblicò 45 opere tra le quali: *Regum Francorum Capitularia*: pag. 339, 369.
- BARCOCHEBA - Capo della rivolta ebraica sotto Adriano: pag. 161.
- BARMECIDI - Famiglia persiana che ebbe grande influsso sugli Abassidi fino all'803. Harun-al-Rashid la fece sterminare: pag. 263.
- BARNABA - Vedere testo: pag. 290.
- BARUCH - Uno dei profeti minori, fedele compagno di Geremia del quale condivise la vita tribolata: pag. 118.
- BASILIO - Compagno di bagordi di Michele III, che uccise, e al quale succedette nell'867. Con lui inizia la dinastia macedonica: pag. 410, 419-421.
- BATU-KHAN - Figlio di Ogotai e nipote di Gengis Khan. Capo dell'Orda d'Oro, occupò territori fino alla Polonia. Morì nel 1225: pag. 37.
- BAYLE, Pierre (1647-1706) - Filosofo e poligrafo, autore di un *Dictionnaire historique et critique*: pag. 87, 111, 228.
- BAZIN - Vedere nota: pag. 62.
- BAZIN (BISIN) - Re di Turingia nel V sec.: pag. 199.
- BAZINE - Moglie del re di Turingia Bazin, fu sedotta da Childerico I, al quale, secondo la tradizione, avrebbe dato il figlio Clodoveo nel 465: pag. 199.

- BEELZEBUB (o BEL-SE-PUT) - Divinità dei Filistei: pag. 180, 186.
- BEHMAN - Vedere testo: pag. 254.
- BEL - Vedere testo: pag. 55, 117, 132.
- BELFAGOR - È la versione greca di Baal-Peor, divinità siriana: pag. 35, 186.
- BELISARIO (circa 505-565) - Generale di Giustiniano; vinse i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia: pag. 309.
- BELLONA - Presso i Romani era la dea della guerra: pag. 98.
- BELU - Vedere testo: pag. 55, 56.
- BENEDETTO, san (circa 480-547) - Nato a Norcia si diede giovanissimo a vita monastica. Fondatore dell'ordine dei Benedettini: pag. 309.
- BEN-HONAIN - Astronomo arabo: pag. 270.
- BENIAMINO da Tudela - Partito da Saragozza nel 1160, viaggiò per tredici anni in Asia e in Cina. Pubblicò un libro in ebraico intitolato *Viaggi del rabbi Beniamino*: pag. 161.
- BENIGNO, san - Le notizie su di lui sono incerte. Forse subì il martirio a Digione, sotto l'imperatore Aureliano. Il vescovo Gregorio di Langres (506-539) ne fece proibire il culto reputandolo un pagano: pag. 423.
- BERNARDO (circa 794-818) - Re d'Italia, figlio di Pipino, dal quale ebbe il trono nell'810. Fu fatto imprigionare e accecato da Ludovico il Pio nell'817: pag. 337, 373, 374, 376.
- BEROSO - Storico e astronomo caldeo vissuto nel III sec. a.C.: pag. 54, 255.
- BOCHART, Samuel (1599-1667) - Teologo e geografo francese: pag. 66, 112.
- BOGORIS I (o BORIS) - Re di Bulgaria convertitosi al cristianesimo bizantino con tutta la sua corte: pag. 421.
- BOHEIRA - Vedere testo: pag. 273.
- BOLLAND, Jean (1596-1665) - Gesuita belga che diede inizio alla stesura della *Storia dei Santi*: pag. 293, 295.
- BONIFACIO - Vedere testo: pag. 315.
- BONIFACIO I, san - Papa dal 418 al 422: pag. 349.
- BOSSUET, Jacques-Bénigne (1627-1704) - Religioso francese, famoso per le sue orazioni funebri: pag. 204.
- BRAMA - L'essere supremo degli Indiani: pag. 40, 52, 73, 74, 78, 81, 132, 243-245, 248, 255.
- BRAMANTE, Donato (1444-1514) - Architetto di Fermignano, vissuto lungamente a Milano presso gli Sforza e a Roma al servizio dei papi: pag. 134.
- BRUNECILDE - Figlia di Atanagildo, sposò (568) Sigheberto, re d'Austrasia. Fondatrice di chiese, monasteri e ospedali: pag. 199-201, 340, 341.
- BUDDA - Nacque verso il 563 a.C. da famiglia di stirpe reale. Abbandonò presto ogni agio e per quarantacinque anni percorse l'India predicando. Subì molte persecuzioni e morì verso il 486 a.C.: pag. 52, 198, 227.
- BUFFON, George - Louis Leclerc conte de (1707-1788) - Naturalista francese, autore di una monumentale *Storia Naturale*: pag. 25.
- BUTREDO (BUTRED) - Zio di Alfredo il Grande, re del Wessex: pag. 394.

C

- CALCANTE - Indovino dei Greci all'assedio di Troia. Si uccise per non aver saputo sciogliere un enigma propostogli da Mopso: pag. 51, 120.
- CALIGOLA, Caio Giulio Cesare - Figlio di Germanico e di Agrippina, successe a Tiberio nel 37 e fu ucciso nel 41 da una congiura di palazzo: pag. 187.
- CALLISTENE - Storico greco del IV sec. a.C.; compagno di Alessandro Magno di cui scrisse le imprese: pag. 52, 85, 88.
- CAM - Uno dei tre figli di Noè; progenitore dei camiti: pag. 68, 124.
- CAMBISE - Figlio di Ciro e secondo re dei Medi e dei Persiani. La tradizione gli attribuisce ogni sorta di scelleratezze. Morì a Ectabana nel 522 a.C.: pag. 91.
- CAMILLO - Il leggendario eroe che guidò i Romani alla vittoria sui Galli. Morì di peste nel 364 a.C.: pag. 198.
- CAMOS - Signore degli Ammoniti: pag. 34.
- CANAA (CANAAN) - Figlio di Cam, maledetto dall'avo Noè che egli aveva scoperto in stato di ubriachezza: pag. 164.
- CANG-HI (1662-1722) - Secondo imperatore cinese della dinastia Tsing. Fu sommamente tollerante in materia religiosa e accolse i gesuiti: pag. 77, 84, 216, 218, 220, 225.
- CANIDIA - Celebre maga e cortigiana del tempo di Augusto: pag. 138.
- CANTACUZENO, Giovanni - Imperatore d'Oriente, nominato reggente di Giovanni Paleologo nel 1341; nel 1347 condivise il trono con l'imperatrice Anna. Nel 1355 vestì l'abito religioso col nome di Josaphus Christodulus. Morì forse nel 1410: pag. 316.
- CAPETO, Ugo - Fondatore della dinastia capetingia che regnò dal 987 al 1328 e che conta tra i suoi membri più rappresentativi Luigi IX il Santo e Filippo IV il Bello: pag. 131, 317.
- CARACALLA - Figlio dell'imperatore Settimio Severo al quale successe nel 211. Fu uomo di grande crudeltà e morì assassinato nel 217 dal prefetto Macrino: pag. 285.
- CARIBERTO I - Figlio di Clotario I e re dei Franchi dal 561 al 567: pag. 332, 414.
- CARLO II il Calvo (823-877) - Figlio di secondo letto di Ludovico il Pio. Re della Francia occidentale e, dall'875, imperatore d'Occidente: pag. 374, 376, 377, 379-385, 388, 389, 393, 414, 415, 423.
- CARLO III il Grosso (839-888) - Figlio di Ludovico il Germanico; re di Germania e imperatore di Francia. I feudatari lo vinsero e lo deposero nell'887: pag. 385, 386, 389, 391.
- CARLO V di Asburgo (1500-1558) - Re di Spagna e di Sicilia e imperatore di Germania. Nel 1556 abdicò in favore del figlio Filippo II e del fratello Ferdinando: pag. 337.
- CARLO d'Angiò (1226-1285) - Figlio di Luigi VIII di Francia, s'imparò del regno di Napoli dopo la sconfitta di Manfredi e di Corradino: pag. 363.
- CARLO il Semplice (879-928) - Re di Francia dall'898, fu detronizzato e tenuto prigioniero dal 923: pag. 391, 392.
- CARLOMAGNO (742-814) - Figlio di Pipino il Breve (a cui successe nel 768 col fratello Carlomagno) e di Bertranda. Il maggior rappresentante della dinastia carolingia che da lui prende nome: pag. 201, 204, 211, 213, 214, 229, 232, 235, 237, 239, 269, 280, 300, 309, 313, 317-319, 321, 325-340, 344-358, 360-366, 368-370, 372-374, 379-385, 387, 389, 393, 401, 406-408, 413, 414, 416.
- CARLOMANNO (715-754) - Primogenito di Carlo Martello. Nel 747

- abbandonò la carica di maestro di palazzo d'Austrasia e si fece religioso: pag. 314, 315, 318, 326.
- CARLOMANNO (721-771) - Secondogenito di Pipino il Breve e fratello di Carlomagno. Re d'Austrasia dal 768 al 771: pag. 326.
- CARLOMANNO - Figlio di Ludovico II il Balbuziente. Morì nell'884: pag. 386.
- CARLOMANNO (828-880) - Re d'Italia e di Baviera: pag. 385.
- CARLO MARTELLO (circa 688-741) - Figlio naturale di Pipino di Hérishtal. Nel 732 a Poitiers sconfisse e fermò l'avanzata araba: pag. 201, 268, 314, 342, 347, 360, 401.
- CARONDA - Legislatore del VI sec. a.C.; attuò in Sicilia quanto aveva fatto Solone ad Atene e Licurgo a Sparta: pag. 110.
- CARONTE - Figlio dell'Erebo e della Notte. Tragheggiava i morti sull'altra sponda dell'Acheronte: pag. 99.
- CARPOCRATE - Eresiarca gnostico alessandrino, vissuto sotto Adriano: pag. 280.
- CASSIODORO (circa 480-575) - Ministro di Teodorico; fondò presso Squillace due conventi che furono centri di cultura: pag. 309.
- CASTORE - Uno dei Dioscuri; figlio di Zeus e di Leda, gemello di Polluce: pag. 37, 102, 198.
- CATERINA I (circa 1682-1727) - Imperatrice di Russia: pag. 70.
- CATERINA II (1729-1796) - Sposa di Pietro III che morì dopo pochi mesi di regno. Esercitò un dispotismo così detto "illuminato": pag. 70.
- CATONE (95-46 a.C.) - Detto l'Uticense perché in Utica si uccise per non sopravvivere alla fine della repubblica: pag. 87, 192.
- CATULLO - Poeta lirico nato a Verona verso l'87 e morto a Roma nel 54 a.C.: pag. 62.
- CECILIONE - Vedere nota: pag. 307.
- CECROPE - Personaggio mitico, al quale gli abitanti dell'Attica facevano risalire la loro origine: pag. 102, 103.
- CELSE - Filosofo pagano del II sec. Scrisse contro i cristiani il *Discorso della verità* confutatosi da Origene: pag. 99, 143.
- CERERE ELEUSINA (DEMETRA) - Dea delle messi: pag. 66, 96, 143, 145, 365.
- CESARE CAIO GIULIO (100-44 a.C.) - Grande condottiero. Fu ucciso in una congiura capeggiata da Bruto: pag. 61, 91, 95, 192, 196, 206-208, 261, 411.
- CHANG-TI - Dio cinese dell'universo: pag. 86.
- CHARDIN, Jean (1643-1713) - Viaggiatore francese che soggiornò lungamente in Oriente. Raccontò le sue impressioni in *Voyage en Perse et autres lieux de l'Orient*, nel quale si trova quanto Voltaire scrive dello *Zend*: pag. 80.
- CHARRON, Pierre (1541-1603) - Sacerdote francese, moralista e predicatore. Autore di *Traité de la sagesse*: pag. 111.
- CHÂTELET, Emilie du (1706-1749) - Nobildonna francese, amante delle scienze e delle lettere. Amica di Voltaire: pag. 203.
- CHI-HOANGTI - Vedere testo: pag. 213.
- CHILDEBERTO - Nome di tre re merovingi dal 436 al 752: pag. 199, 341, 360, 366.
- CHILDERICO I (circa 436-482) - Successe al padre Meroveo nel 457: pag. 199.
- CHILDERICO III (circa 714-752) - Nel 743 nominato re da Carlomagno e nel 751 depresso da Pipino. Ultimo dei Merovingi: pag. 314, 317.
- CHILPERICO - Nome di due re, della dinastia dei Merovingi, dal 539 al 720: pag. 199, 332, 341, 414.
- CHRAM (CHRAMNE) - Uno dei figli di Clotario I, sempre in rivolta contro il padre, dal quale fu fat-

- to bruciare vivo in una casupola con moglie e figli: pag. 341.
- CHUMONTU - Vedere testo: pag. 242-245.
- CIBELE - Dea della fecondità alla quale era tributato un culto orgiastico: pag. 52, 63, 98.
- CICERONE, Marco Tullio (106-43 a.C.) - Oratore, prosatore, uomo politico e filosofo romano: pag. 36, 54, 98, 105, 110, 144, 191, 192, 305, 422.
- CIMONE - Stratego con Aristide nel 478 a.C. nella guerra contro i Persiani: pag. 102.
- CIPRIANO, san - Padre della Chiesa. Nato a Cartagine e vescovo in quella città. Morì nel 258: pag. 285, 286.
- CIRIACO, san - Patriarca di Costantinopoli. Morì per le persecuzioni dell'imperatore Focas: pag. 256.
- CIRILLO, san (827-869) - Nato a Tessalonica, predicò il cristianesimo nell'Asia Minore col fratello Metodio: pag. 54, 305, 307.
- CIRO (KORESH o CORESH) (600-529 a.C.) - Fondatore dell'impero persiano che sotto di lui si estese dai confini dell'Egitto alle rive dell'Indo: pag. 36, 51, 58, 59, 64, 90, 91, 104, 175, 190, 204.
- CLAUDIA, santa - Si veda alla voce Alessandra, sant'.
- CLEMENTE, san (150-212) - Uno dei Padri della Chiesa greca, nato ad Alessandria. Cercò di conciliare il cristianesimo col platonismo: pag. 82, 97, 124, 137, 241.
- CLEOFA - Vedere testo: pag. 292.
- CLETO - V. Anacleto.
- CLODOALDO, san - Figlio minore del re franco Clodomiro. Fondò un monastero a Novigentum, chiamato poi San Cloud in suo onore: pag. 341.
- CLODOMIRO (495-524) - Re d'Orléans. Morì combattendo i Borgognoni: pag. 341.
- CLODOVEO - Nome di tre re merovingi che regnarono dal 481 al 695,
- il più importante dei quali è Clodoveo I (466-511) che creò un regno unificato con capitale Parigi: pag. 199, 212, 300, 307, 308, 313, 315, 316, 339, 341-343, 345, 367, 377, 411, 421.
- CLODOVEO II - Figlio di Dagoberto. Re di Neustria e di Borgogna dal 638 al 656. Con lui comincia il dominio dei maestri di palazzo: pag. 201.
- CLOTARIO - Nome di quattro re dei Franchi dal 497 al 719: pag. 199, 341.
- CLOTARIO II (584-628) - Eletto re dei Franchi nel 613: pag. 200, 341.
- CLOTILDE - Vedere testo: pag. 367.
- CLOUD, san - V. Clodoaldo.
- COLBERT, Jean-Baptiste (1619-1683) - Ministro di Luigi XIV. La sua politica di protezione dell'industria francese rese grandi vantaggi al paese. Morì in disgrazia: pag. 350.
- COLOMBANO - Vedere testo: pag. 366.
- COLOMBO, Cristoforo (1451-1506) - Il grande navigatore ligure, scopritore del nuovo mondo: pag. 48.
- COMBABO - Vedere testo: pag. 63.
- CONFUCIO - Nato intorno al 551 a.C. da famiglia nobilissima; rimasto orfano iniziò l'insegnamento pubblico delle sue dottrine. Filosofo, filologo e moralista. Primo ministro nello stato di Tzé e di Lu, dove morì intorno al 479 a.C.: pag. 86, 87, 111, 211, 217, 224, 227, 228, 241, 244.
- CONFUTSÉ (o CONFUTZÉ) V. Confucio.
- COPERNICO (KOPERNIGK), Mikolaj (1473-1543) - Astronomo polacco: pag. 139.
- CORESH - V. Ciro.
- CORRADO II (990-1039) - Imperatore di Germania, detto il Salico: pag. 317.
- COSROE I il Grande (o NUSHIRVAN)

- Re di Persia nel 531, succedette al padre Kavadh I; combatté contro Giustiniano: pag. 256.
- COSROE II detto Parvez, cioè Generoso - Vinto da Eraclio e trucidato nel 628 per ordine del figlio: pag. 260.
- COSTANTE II (630-668) - Proclamato imperatore d'Oriente nel 641. Fece uccidere il fratello Teodosio e morì a sua volta assassinato nel bagno: pag. 408.
- COSTANTINO I - Imperatore romano dal 306 al 337. Con l'editto di Milano del 313 sancì la libertà religiosa ai cristiani: pag. 125, 146, 196, 283, 287, 289, 297, 299-303, 311, 320, 328, 345, 349, 398, 412.
- COSTANTINO III (612-641) - Figlio di Eraclio, al quale succede nel 641 insieme col fratellastro Eraclione e la matrigna Martina: pag. 408.
- COSTANTINO IV, Pogonato (?-685) - Figlio di Costante II il quale lo associò al trono nel 654: pag. 408.
- COSTANTINO V, Copronimo (718-775) - Figlio di Leone III l'Isaurico; propugnatore dell'iconoclastia: pag. 311, 324, 408.
- COSTANTINO VI (771-797) - Imperatore d'Oriente. Figlio di Leone IV e dell'imperatrice Irene che nel 797 lo fece deporre e accecare: pag. 354.
- COSTANTINO VII, Porfirogenito (905-959) - Imperatore d'Oriente; successe nel 911 a Leone il Saggio, sotto la tutela di Leone I: pag. 354.
- COSTANZO I, detto Cloro (250-306) - Imperatore romano di oscure origini, adottato da Massimiano cui succedette. Padre di Costantino I: pag. 288, 289, 366.
- COTTA, Giambattista (1668-1738) - Monaco agostiniano, poeta e predicatore: pag. 105.
- CRESO - Ultimo re della Lidia, leggendario per le sue ricchezze. Morì nel 525 a.C.: pag. 40.

- CRISOSTOMO, Giovanni - V. Giovanni Crisostomo.
- CRISPO - Vedere testo: pag. 299.
- CRISTO - V. Gesù.
- CURIAZI - V. Orazi.
- CURZIO, Marco - Leggendaro patrizio romano del IV sec. a.C.; si buttò in una voragine, armato di tutto punto e a cavallo per salvare la patria: pag. 198.
- CURZIO, Quinto Rufo - Storico dell'età di Claudio o forse di Vespasiano: pag. 69, 70, 174, 175, 241.
- CUSAN - Vedere testo: pag. 156.

D

- DACIER, André (1651-1722) - Filologo francese, traduttore di Omero, Platone e Plutarco: pag. 118.
- DAGOBERTO II il Giovane (652-678) - Re dei Franchi. Fu santificato: pag. 342, 414.
- DALE, Antonis van (1638-1708) - Filosofo e archeologo olandese: pag. 68, 120.
- DAN - Quinto figlio di Giacobbe, capo di una delle dodici tribù di Israele: pag. 36.
- DANIEL, Gabriel (1649-1728) - Gesuita, storico, filosofo e teologo francese: pag. 307, 330.
- DANIELE - L'ultimo dei quattro maggiori profeti, vissuto verso la metà del VI sec. a.C.: pag. 172.
- DARIO I - Figlio di Istaspe, della famiglia degli Achemenidi. Re dei Persiani dal 521 al 485 a.C.: pag. 165, 172, 173, 218, 250.
- DARIO III, Codomano - Ultimo re persiano della dinastia degli Achemenidi. Battuto da Alessandro Magno a Issò (333 a.C.), fu ucciso nel 331 dal satrapo di Battriana: pag. 174, 231, 265.
- DAVIDE (o DAVID) - Secondo re degli Ebrei, intorno al 1000 a.C. Esempio di re valoroso e devoto. Gli sono attribuiti i *Salmi*: pag.

- 126, 148, 155, 160, 264, 272, 284, 292, 293, 298.
- DEBORA - Profetessa ebrea al tempo dell'oppressione del re cananeo Jabin: pag. 156, 207.
- DECIO, Gneo Traiano (200-251) - Imperatore romano, morì nella guerra contro i Goti: pag. 286.
- DEHOBUTI - Vedere testo: pag. 245.
- DEMETRIO di Falero - Oratore e uomo politico ateniese del IV sec. a.C., discepolo e amico di Teofrasto: pag. 188.
- DENYS le Petit - Missionario venuto a Roma dalla Scizia all'inizio del VI secolo. Pubblicò una raccolta di canoni in latino: pag. 363.
- DERKETO - Dea della fecondità. Secondo la leggenda si trasformò in pesce per sfuggire a Tifone: pag. 114.
- DESCARTES, René (CARTESIO) (1596-1650) - Filosofo e matematico francese: pag. 111.
- DESIDERIO (?-774) - Ultimo re dei Longobardi. Diede in sposa a Carlomagno la propria figlia Ermengarda per amcarsi i Franchi: pag. 327, 332, 333.
- DEUCALIONE - Re di Ftia in Tessaglia; figlio di Prometeo e sposo di Pirra. Zeus lo salvò dal diluvio: pag. 83, 100-102, 243.
- DHERRAR - Vedere testo: pag. 267.
- DIANA - Divinità italica del puro giorno, protettrice di Roma: pag. 294.
- DIOCLEZIANO, Caio Valerio Giovio (circa 243-313) - Imperatore romano che pose la sua sede a Nicomedia. Persecutore dei cristiani: pag. 286-289, 304, 347.
- DIODORO Siculo - Storico del I sec. a.C.; autore di una *Biblioteca Storica* in 40 volumi: pag. 57, 67, 75, 90, 139, 175, 199, 371.
- DIOGENE di Sinope (413-323 a.C.) - Filosofo cinico, spregiatore di ogni comodità della vita: pag. 166.
- DIOMEDE - Vedere testo: pag. 103.
- DIONE CASSIO (155-235 circa) - Più volte console e governatore; autore di una *Storia Romana* in 80 libri: pag. 61, 284.
- DIONIGI, san - Primo vescovo di Parigi, al quale fu mozzato il capo nel III secolo. Tumultuato a Montmartre o a St. Denis. Patrono di Francia: pag. 201, 297.
- DIONISO - V. Bacco.
- DOMIZIANO, Tito Flavio (51-96) - Imperatore romano salito al trono nell'81. Fu dapprima mite e giusto poi dispotico e dissoluto: pag. 130, 192, 284, 293, 298.
- DONATO il Grande - Vescovo scismatico, capo del movimento che turbò la Chiesa d'Africa a cominciare dal IV secolo e che si protrasse a lungo. Morì nel 355: pag. 307.
- DOROTEO - Vedere testo: pag. 286.
- DRUSO - Le illazioni sul Druso e sul Marcello cui si accenna nel testo non hanno mai consentito alla critica di giungere a supposizioni attendibili: pag. 124.
- DU HALDE, Jean-Baptiste: V. Halde, du.
- DUMAS - Governatore di Pondichéry, in India. Onesto e buon amministratore che si ritirò dalla carica nel 1742: pag. 238.
- DUMONT, Jean (?-1726) - Pubblicista nato in Francia e morto a Vienna. Storiografo dell'imperatore di Germania: pag. 346.
- DUPIN (o Du Pin), Louis-Ellies (1657-1719) - Uno dei cosiddetti tre teologi d'Olanda: pag. 153.
- DUPLEIX, Joseph (1697-1763) - Commerciante e soldato francese, ammassò una ricchezza colossale e morì in miseria. Governatore di Pondichéry, in India, nel 1742: pag. 238.

E

- EBBONE - Vedere testo: pag. 377.
- EBE - Sposa di Ercole: pag. 273.
- EDOARDO il Confessore, sant' (1002-1066) - Re d'Inghilterra dal 1042.

- Fu canonizzato da Alessandro III nel 1161: pag. 132.
- EGBERTO - Re del Wessex nell'802. Morì nell'839 dopo aver più volte vittoriosamente battuto i pirati normanni: pag. 393, 421.
- EGESIPPO - Uno dei più antichi scrittori cristiani, venuto a Roma ai tempi del papato di Aniceto (155-168): pag. 282, 284, 298.
- EGIDIO - Vedere nota: pag. 199.
- EGILONA - Vedere testo: pag. 400.
- EGINARDO (770-840) - Storico franco, biografo di Carlomagno: pag. 317, 335, 351.
- EGILON - Re dei Moabiti: pag. 156.
- EGREGORI - Secondo il *Libro di Enoc*, sono gli angeli che si unirono alle figlie di Set e generarono i giganti: pag. 185.
- ELA - Vedere testo: pag. 158.
- ELEAZARO - Gran sacerdote ebreo, figlio di Aronne e nipote di Mosè: pag. 35, 401.
- ELENA, sant' (247-324) - Moglie dell'imperatore Costanzo Cloro e madre di Costantino I: pag. 289.
- ELIA - Profeta ebreo vissuto nel IX sec. a.C.: pag. 164, 186.
- ELIAGABALO (204-222) - Successore di Caracalla nel 218. Ucciso dai pretoriani: pag. 285.
- ELIGIO, sant' (590-659) - Vescovo di Noyon e di Tournai: pag. 342.
- ELISABETTA, Petrovna (1709-1762) - Figlia di Pietro il Grande, salita al trono dopo un colpo di stato nel 1741: pag. 70.
- ELISEO - Profeta del IX secolo. Combatté l'idolatria instaurata alla corte di Acab dalla regina Gezabele: pag. 36, 164.
- EMINA - Madre di Maometto: pag. 257.
- ENOC - Nipote, in settimo grado, di Adamo: pag. 124, 184-186, 234, 291.
- ENRICO I l'Uccellatore (876-936) - Guerriero e uomo di stato, amò le lettere e le arti. Esaltato in tutte le leggende tedesche: pag. 201, 328.
- ENRICO IV (1553-1610) - Ugonotto, passò al cattolicesimo per poter avere il trono di Francia; concesse poi la libertà di culto agli ugonotti: pag. 316, 365.
- ENRICO il Nero (o il Barbuto) (1017-1056) - Imperatore del Sacro Romano Impero e re di Germania, figlio e successore di Corrado il Salico: pag. 336.
- EPICURO (341-270 a.C.) - Filosofo, creatore della dottrina che da lui prese il nome: pag. 227.
- EPIFANIO, sant' (circa 315-403) - Si schierò contro tutte le eresie del tempo e soprattutto combatté Origene: pag. 323.
- EPITTETO - Filosofo stoico del I sec., venuto schiavo a Roma e affrancato da Nerone: pag. 224, 226, 241.
- ERA - Figlia di Saturno, dea del matrimonio: pag. 129.
- ERACLEONE - Figlio dell'imperatrice Martina con la quale nel 641 divise il potere insieme con Costantino III: pag. 408.
- ERACLIO (575-641) - Imperatore di Bisanzio dal 610, rovesciò Focas e vinse Cosroe II: pag. 260, 264, 267.
- ERATOSTENE (276-194 circa a.C.) - Tra i più illustri geografi dell'antichità. Autore di *Cosmografia*, storia che va dalla caduta di Troia alla morte di Alessandro: pag. 75, 92.
- ERCOLE - Nome latino dell'eroe greco Eracle, figlio di Zeus e di Alcmena; simbolo dell'abbondanza e della lealtà: pag. 37, 111, 112, 132, 273.
- ERIC - Re di Danimarca dall'814 all'854. Consentì la predicazione del Cristianesimo: pag. 388.
- ERINNI - Divinità infernali. Erano tre: Aletto, Tisifone e Megera: pag. 181.
- ERMA - Uno dei più antichi scrittori cristiani, forse fratello di papa Pio I (metà II sec.). Scrisse *Il Pastore*: pag. 124.

- ERMENEGILDO - Vedere testo: pag. 398.
- ERODE II il Grande o Ascalonita (73 a.C.-4 d.C.) - Crudelissimo re di Palestina. La tradizione lo vuole autore della strage degli innocenti: pag. 135, 160, 179, 234.
- ERODOTO - Storico greco del V sec. a.C.: pag. 23, 27, 34, 51, 58-61, 75, 90-92, 112, 132, 133, 141, 165, 188, 197, 199, 266, 305.
- ERVICO - Vedere testo: pag. 378.
- ERVIGE - Vedere testo: pag. 399.
- ESCHILO (524-456 a.C.) - Sommo trageda greco: pag. 51.
- ESCULAPIO - Dio della salute e della medicina: pag. 113.
- ESDRA - Sacerdote della famiglia di Aronne. Con Neemia contribuì a ripopolare la Giudea facendo rimpatriare gli schiavi dalla Mesopotamia: pag. 113, 135, 171.
- ESODO - Poeta greco dell'VIII sec. a.C., autore di *Le opere e i giorni* e della *Teogonia*: pag. 66, 67, 84, 148.
- ESOPO - Leggendaro scrittore del IV secolo a.C., creatore della favolistica greca: pag. 250.
- ETELBERTO (552-616) - Re del Kent dal 560; soggiogò quasi tutta l'Inghilterra meridionale: pag. 366, 393.
- ETELREDO I lo Sconsigliato (968-1016) - Re degli Anglosassoni dal 978: pag. 394.
- ETEOCLE - Figlio di Edipo e di Giocasta. Uccise e fu ucciso dal fratello Polinice: pag. 179.
- EUCHERO - Vedere testo: pag. 288.
- EUCLIDE - Matematico del III sec. a.C.: pag. 220.
- EUDE (o ODDONEI) il Valoroso (?-898) - Re di Francia nell'887: pag. 386, 389, 390.
- EUFEMIO - Vedere testo: pag. 404, 409.
- EUFRASIA, sant' - Si veda alla voce Alessandra, sant'.
- EUGENIO - Retore gallo, imperatore d'Occidente nel 392. Vinto da Teodosio fu fatto decapitare nel 394: pag. 195.
- EUGENIO IV - Papa dal 1431 durante lo scisma d'Occidente. Morì nel 1447: pag. 421.
- EUMENIDI - Nome delle Erinni placate: pag. 181.
- EURIPIDE (480-406 a.C.) - Uno dei tre grandi poeti tragici dell'antica Grecia: pag. 51.
- EUSEBIO di Cesarea (265-340) - Lo storico più informato della Chiesa antica: pag. 54, 65, 68, 93, 94, 101, 282, 284, 286-289, 292, 297, 298.
- EUTICHE - Monaco monofisita di Costantinopoli, condannato dal concilio di Calcedonia del 451: pag. 307.
- EVA - Progenitrice della razza umana: pag. 83, 124, 176, 182, 183, 186.
- EZECHIELE - Uno dei quattro maggiori profeti del VI sec. a.C.: pag. 164, 167.

F

- FABRICIUS, Johann Albert (1668-1736) - Filologo e bibliografo tedesco: pag. 155.
- FACEE - Vedere testo: pag. 158.
- FACEIA - Vedere testo: pag. 158.
- FAINA, santa - Si veda alla voce Alessandra, sant'.
- FARAMONDO - Capo leggendario dei Franchi salici: pag. 283, 411.
- FARA NEKEFRE - Vedere testo: pag. 137.
- FARNESE, Alessandro, duca di Parma e Piacenza (1545-1592) - Uomo politico e generale di grande ingegno e abilità: pag. 174.
- FATIMA - Figlia di Maometto: pag. 259, 263.
- FAUNO - Vedere testo: pag. 113.
- FAUSTA - Moglie dell'imperatore Costantino I. Fu uccisa nel 327: pag. 299.
- FAVART, Charles (1710-1792) - Poeta e musicista francese, celebre autore di *vaudevilles*: pag. 173.

- FAVILA - Vedere testo: pag. 400.
- FELICITA, santa - Ricca vedova che, secondo la tradizione non confermata da fonti storiche, subì il martirio sotto l'imperatore Antonino, con i suoi sette figli: pag. 293.
- FÉNELON, François de Salignac de La Mothe (1651-1715) - Vescovo e scrittore francese, autore di celebri trattati pedagogici come *Les aventures de Télémaque*: pag. 58.
- FERECIDE - Mitografo greco della prima metà del V secolo a.C.: pag. 39.
- FETONTE - Figlio del Sole: pag. 83.
- FICINO, Marsilio (1433-1499) - Celebre umanista: pag. 108.
- FILIPPO I (1052-1108) - Sovrano della dinastia dei Capetingi, cacciò dalla Bretagna Guglielmo il Conquistatore: pag. 316, 416.
- FILIPPO II detto Filippo Augusto (1165-1223) - Re di Francia dal 1180, partecipò alla terza crociata: pag. 416.
- FILIPPO BARDANE - Imperatore d'Oriente, dal 711 al 713, dopo l'uccisione di Giustiniano II: pag. 408.
- FILIPPO, Marco Giulio (?-249) - Imperatore romano soprannominato l'Arabo dal luogo d'origine. Succeduto a Gordiano III ucciso dai soldati; fu a sua volta ucciso nel 249 dalle legioni ribelli: pag. 285, 286.
- FILONE ERENNIO - Grammatico di Biblo in Fenicia vissuto nel I sec. Scrisse la storia dell'impero di Adriano e dei Fenici: pag. 65, 187, 280.
- FIOSTRATO, Flavio (circa 177-244) - Soprannominato il Vecchio o il Sofista, autore di *Vita di Sofisti*: pag. 132, 241.
- FLEURY, Claude (1640-1725) - Abate, studioso di diritto civile, storia e teologia: pag. 369.
- FLORA - Dea della primavera: pag. 111.
- FLORINDA la Cava - Vedere testo: pag. 399.
- Fo (o Foé) - Idolo a immagine di Buddha: pag. 87, 227.
- FOCAS - Imperatore bizantino dal 602 al 610. Ucciso da Eraclio: pag. 256, 408.
- Fo-Hi - Imperatore cinese vissuto intorno al 3300 a.C.: pag. 212, 213.
- FOCIONE (400-317 a.C.) - Generale e uomo di stato ateniese, discepolo di Platone. Condannato a morte ingiustamente: pag. 102.
- FONDANO - Vedere testo: pag. 285.
- FONTENELLE, Bernard Le Bovier de (1657-1757) - Scrittore e propagatore delle scienze; autore dell'*Histoire des oracles*: pag. 111, 120.
- FOUQUET, Jean-François - Gesuita francese e missionario in Cina dal 1690 al 1720. Autore di *Tabula chronologica historiae*: pag. 228.
- FOZIO (827-898) - Patriarca di Costantinopoli ed erudito bizantino: pag. 410, 418-422.
- FRASTADA - Vedere testo: pag. 361.
- FREDEGARIO - Vedere testo: pag. 200, 312.
- FRISSE - Figlio di Atamante; fuggì sul montone dal vello d'oro: pag. 130.
- FRONTONE - Vedere testo: pag. 293-295.

G

- GABRIELE - Arcangelo: pag. 181, 233.
- GALENO, Claudio (129-201) - Fisiologo e medico di Pergamo: pag. 270.
- GALERIO MASSIMIANO - Imperatore d'Oriente nel 305 e collega di Costanzo Cloro. Persecutore dei cristiani fino al 311, quando emanò un editto di tolleranza: pag. 286-289.
- GALLAND, Antoine (1646-1715) - Famoso orientalista francese: pag. 55.
- GALLICANO, san - Console romano sotto l'impero di Giuliano l'Apostata. Fu ucciso nel 362 avendo rifiutato di sacrificare agli idoli: pag. 302.
- GALLIENO, Publio Licinio (218-268) - Imperatore romano dal 253. Perì vittima di una congiura: pag. 285.
- GARZIA, don - Vedere testo: pag. 403.
- GAUBIL, Antoine (1689-1759) - Missionario francese: pag. 211.
- GEBER - Medico e alchimista arabo dell'VIII sec.: pag. 270.
- GEDEONE - Quinto giudice degli Ebrei, vincitore dei Madianiti: pag. 156.
- GENGIS-KHAN (1155-1226) - Fondatore dell'impero mongolo: pag. 37.
- GENSERICO - Re dei Vandali dal 428 al 477: pag. 307.
- GEOVA (JHAHO, JEHOVA) - Il dio degli Ebrei: pag. 137, 175, 212.
- GEREMIA - Uno dei quattro maggiori profeti del VII sec. a.C.: pag. 34, 35, 163, 164, 166.
- GEROBOAMO - Vedere testo: pag. 158.
- GEROLAMO, san (340/50-420) - Uno dei quattro dottori della Chiesa occidentale: pag. 179.
- GESÙ CRISTO - Pag. 124-127, 144, 179, 180, 194, 227, 280, 285, 290, 293, 295, 296, 298, 318, 322, 324, 355, 359, 409.
- GIACOBBE - Patriarca ebreo del XVIII sec. a.C., chiamato anche Israele: pag. 35, 49, 67, 157, 177, 187.
- GIACOMO il Maggiore, san - Apostolo e fratello di san Giovanni Evangelista: pag. 292.
- GIACOMO il Minore, san - Apostolo. Il *Libro di Giacomo* o *Storia della Natività di Maria*, che gli viene attribuito, nel XVI sec. fu conosciuto come il *Protovangelo di Giacomo*: pag. 124, 371.
- GIAFAR il Barmecida - Leggendaro gran visir del sultano abasside Harun-al-Rashid: pag. 270.
- GIAMBRE - Vedere testo: pag. 137.
- GIANNE - Vedere testo: pag. 137.
- GIANO - Divinità italica: pag. 113.
- GIANSENIO (JANSEN, Cornelius) (1585-1638) - Vescovo di Ypres; diede inizio al movimento religioso che da lui si chiamò giansenismo: pag. 279.
- GIEMSHID - Vedere testo: pag. 254.
- GILLE - Vedere testo: pag. 302.
- GIOAB - Vedere testo: pag. 158.
- GIOAS - Vedere testo: pag. 158.
- GIOBBE - Patriarca e personaggio principale di un libro della Bibbia che porta il suo nome: pag. 40, 41, 183, 186, 251.
- GIONATA - Figlio di Saul: pag. 148.
- GIORDAENS - Storico dei Goti vissuto intorno al 550: pag. 304.
- GIOSAFATTE - Re di Giuda nel IX secolo a.C., si oppose al dilagare della corruzione religiosa: pag. 164.
- GIOSIA - Re di Giuda, succedette al padre Amon nel 639 a.C. Morì nel 608: pag. 113.
- GIOSUÈ - Successore di Mosè, alla morte del quale prese il comando del popolo d'Israele che condusse nella terra promessa: pag. 66, 68, 94, 112, 142, 153-155, 188.
- GIOVANNI BATTISTA, san - Figlio di Elisabetta e di Zaccaria. Predicò nel deserto e impartì il battesimo a Gesù: pag. 124, 280, 290.
- GIOVANNI CRISOSTOMO, san (circa 347-407) - Patriarca di Costantinopoli: pag. 291, 300.
- GIOVANNI EVANGELISTA, san - Il discepolo prediletto di Gesù di cui era cugino: pag. 127, 283, 290.
- GIOVANNI II - Succeduto a Bonifacio II, fu papa dal 533 al 535: pag. 309.
- GIOVANNI VIII - Successe nell'872 ad Adriano II e fu papa fino all'882: pag. 384, 385, 420-422.
- GIOVE - Somma divinità dei Romani: pag. 39, 52, 63, 102, 109,

- 115, 117, 129, 192, 202, 213, 232, 298.
- GIOVENALE (55/60-140 circa) - Poeta satirico romano: pag. 98, 101.
- GIUDA - Quarto figlio di Giacobbe, capostipite della tribù omonima: pag. 34, 185.
- GIUDA ISCARIOTA - Apostolo, tradì Gesù e si uccise: pag. 420.
- GIUDA TADDEO, san - Apostolo morto martire nell'80: pag. 184, 187, 234, 284, 291, 293, 298.
- GIUDITTA - Seconda moglie di Ludovico I il Pio, o il Debole, dal quale ebbe Carlo il Calvo: pag. 375-377.
- GIULIANO - Governatore di Ceuta. Secondo la leggenda, per vendicare un affronto fatto a sua figlia, avrebbe invitato nel 711 gli Arabi a varcare lo stretto e a invadere la Spagna: pag. 399, 400, 404.
- GIULIANO l'Apostata (331-363) - Imperatore romano dal 361. Rinsegnò il Cristianesimo e ripristinò il culto pagano: pag. 54, 110, 206, 304, 410, 412.
- GIULIO SESTO l'Africano - Scrittore cristiano tra il II e III sec., autore di una *Cronaca Universale* di cui restano solo frammenti: pag. 101.
- GIULITTA, santa - Si veda alla voce Alessandra, sant'.
- GIUSEPPE - Figlio di Giacobbe e di Rachele; venduto dai fratelli, si recò in Egitto dove divenne ministro nel XVII sec. a.C.: pag. 159, 185.
- GIUSEPPE, Flavio (37-95) - Il più importante storico ebreo: pag. 40, 103, 105, 119, 135, 136, 160, 171-176, 183, 188, 189, 280, 291.
- GIUSEPPE, san - Pag. 145, 371.
- GIUSTINIANO I (483-565) - Imperatore romano d'Oriente: pag. 218, 256.
- GIUSTINIANO II (685-711) - Succeduto a Costantino IV, fu principe incapace e tirannico. Fu uc-
- ciso durante un'insurrezione della flotta: pag. 408.
- GIUSTINO, san - Filosofo e apolo-gista del II sec.: pag. 124, 127, 273, 290, 298.
- GODESCALC, Jean (805-869) - Entrato giovanissimo nel monastero di Fulda, scrisse di filosofia e di teologia. Le sue tesi furono condannate da Incmaro: pag. 423.
- Gog - Terribile personaggio delle profezie di Ezechiele. Vedere anche Magog: pag. 64, 68.
- GOMER - Figlio di Jafet: pag. 68, 205, 206.
- GONTIER - Arcivescovo di Colonia: pag. 414, 415.
- GONTRANO - Secondo figlio di Clotario I. Nel 561 ebbe i regni di Borgogna e di Orléans. Divenne poi di fatto re di Francia e morì nel 593: pag. 332, 414.
- GORDIANO - Imperatore romano detronizzato e ucciso nel 244 da Filippo, prefetto del pretorio: pag. 286.
- GORGONIO - Vedere testo: pag. 286.
- GOSLIN (805-886) - Quarantasecondo arcivescovo di Parigi. Eletto nell'883 fortificò la città per difenderla dai Normanni: pag. 390, 405.
- GOTOFREDO - Vedere testo: pag. 389.
- GRAZIANO, Francesco - Celebre canonista italiano del XII sec., autore del famoso *Decretum Magistri Gratiani*, raccolta di norme che costituisce il fondamento del vigente diritto canonico: pag. 301.
- GREGORIO I Magno, san (535-604) - Eletto papa nel 590 vide il suo regno turbato dalle invasioni longobarde. Dobbiamo a lui la liturgia e il canto gregoriano: pag. 256, 305, 352, 367, 422.
- GREGORIO II, san - Papa dal 715 al 731. Liutprando gli donò la città di Sutri nel 728; da qui cominciò il potere temporale dei papi: pag. 324, 325, 347.
- GREGORIO III, san - Papa dal 731 al 741. Condannò l'iconoclastia e

- contro Liutprando sollecitò invano l'aiuto di Carlo Martello: pag. 314, 324, 325.
- GREGORIO IV - Papa dall'827 all'844. Tentò la riconciliazione tra Ludovico il Pio e i figli nella lotta per il potere: pag. 375, 376, 413.
- GREGORIO VII - Papa dal 1073 al 1085. Costrinse Enrico IV all'umiliazione di Canossa: pag. 335.
- GREGORIO di Nissa, san (circa 335-394) - Sostenitore del dogma trinitario contro gli ariani: pag. 357.
- GREGORIO di Tours (538-594) - Considerato il padre della storia francese per la sua opera *Storia dei Franchi* in dieci libri: pag. 197, 199, 299, 312, 332.
- GROZIO (GROOT, Huig van) (1583-1645) - Giureconsulto e diplomatico olandese: pag. 153.
- GUGLIELMO III (1650-1702) - Re d'Inghilterra dal 1689: pag. 132.
- GUICCIARDINI, Francesco (1438-1450) - Storico e scrittore politico fiorentino; fu diplomatico al servizio di Leone X e di Clemente VII: pag. 299.
- GUTENBERG, Johann Gensfleisch (circa 1400-1468) - Reputato l'inventore dei caratteri mobili per la stampa: pag. 218.
- ## H
- HALDE, Jean-Baptiste du (1674-1743) - Gesuita francese, erudito; riunì le memorie inviate dai missionari gesuiti sparsi in tutto il mondo: pag. 87, 217, 225, 228.
- HARUN-AL-RASHID (circa 770-809) - Califfo di Bagdad della dinastia degli Abassidi: pag. 239, 269, 270, 338, 352, 404, 410.
- HELEL - Vedere testo: pag. 184, 234.
- HELGAUT (HELGAUD) - Monaco francese dell'XI sec., autore dell'*Epitome vitae Roberti regis*, stampa-
- to per la prima volta nel 1577: pag. 131.
- HENNAULT, Charles-Jean-François (1685-1770) - Presidente del Parlamento di Parigi, poeta e storico: pag. 200.
- HENRI DE VALOIS - V. Valois.
- HERBELOT DE MOLAINVILLE, Barthélemy d' (1625-1695) - Erudito francese, autore della *Bibliothèque orientale*: pag. 55.
- HERMANN - V. Arminio.
- HERMES - Figlio di Zeus e di Maia. Dio della scaltrezza e dei commerci: pag. 93, 94, 202.
- HESCHAM - Sesto califfo e decimo della dinastia degli Ommiadi. Assunse il potere nel 724 e morì nel 743: pag. 268.
- HIAO - Primo imperatore nominato negli Annali Chu-King, vissuto intorno al 2200 a.C.: pag. 212, 214.
- HILLU - Vedere testo: pag. 139.
- HIRAM - Re di Tiro dal 1023 al 985 a.C. Inviò oro, argento e legno di cedro per la costruzione del tempio di Gerusalemme: pag. 132, 165, 188.
- HOLSTENIUS (HOLSTE, Luca) (1596-1661) - Celebratissimo erudito, oggi quasi dimenticato: pag. 155.
- HOLWELL, John Zephaniah (1711-1798) - Governatore del Bengala: pag. 80, 183, 234.
- HORMISDAS IV (HORMISDAS) - Ventiduesimo re di Persia della dinastia dei Sassanidi. Salito al trono nel 579, morto nel 592: pag. 265.
- HUER, Pierre-Daniel (1630-1721) - Vescovo di Avranches; negatore della ragione umana sui problemi della fede: pag. 68, 105, 112-114.
- HUME, David (1711-1776) - Filosofo e storico inglese: pag. 200.
- HYDE, Thomas (1636-1703) - Teologo e studioso di lingue orientali. Autore della *Veterum Persarum et Medorum religionis historia*, alla fine della quale dà una tradu-

zione del *Sadder*: pag. 59, 79, 181, 254.

I

- IANNEO (ALESSANDRO GIANNEO) - Fratello di Aristobulo I re degli Ebrei, al quale succedette nel 104 a.C.: pag. 160.
- IBNA - Vedere testo: pag. 401.
- IBNAL ARABI - Vedere testo: pag. 331.
- IDAMANTE - Sacrificato agli dèi dal padre Idomeneo, eroe greco della guerra di Troia: pag. 140.
- IDOMENEIO - Vedere testo: pag. 103, 140.
- IESID - Vedere testo: pag. 267.
- IFIGENIA - Figlia di Agamennone e Clitennestra, sacrificata dal padre agli dèi per ottenerne il favore nella guerra di Troia: pag. 51, 140.
- IGNAZIO, sant' - Figlio dell'imperatore Michele I. Patriarca di Costantinopoli dall'846. Morì nel 1877: pag. 418-420.
- IGNAZIO di Antiochia, sant' (circa 35-110) - Vescovo della sua città, martire a Roma sotto Traiano: pag. 293.
- IHAHO (o JEHOVA) - V. Geova.
- INACO - Dio del fiume, figlio di Oceano. Antichissimo re di Argo: pag. 99.
- INCMARO - Arcivescovo di Reims dall'845; famoso per la sua ingerenza negli affari politici di Francia. Fece condannare Godescalc: pag. 316, 423.
- INDRO - Vedere testo: pag. 81.
- INNOCENZO III (1160-1216) - Papa dal 1198. Bandì la quarta crociata e convocò nel 1215 il Concilio Lateranense che condannò gli Albigesi, i Valdesi e i Gioachimiti: pag. 315, 335.
- INNOCENZO IV (?-1254) - Pontefice dal 1243: pag. 37.
- IPPOCRATE - Medico greco del V secolo a.C., sui cui scritti stu-

diò l'antica scuola di medicina: pag. 270.

- IPPOLITO - Figlio di Teseo e di Ippolita. Figliastro di Fedra dalla quale venne accusato di incestuoso amore: pag. 129.
- IRCANO, Giovanni - Fu a capo della Giudea dal 135 al 104 a.C. Successe nel sommo sacerdozio al padre Simone: pag. 159, 160.
- IRCANO - Vedere testo: pag. 160.
- IRENE (752-803) - Imperatrice di Bisanzio, vedova di Leone V e reggente per il figlio Costantino VI: pag. 336, 354-356, 404, 408, 409.
- IRENEO, sant' (circa 135-203?) - Padre della Chiesa. La sua opera più importante è *Contro le eresie*: pag. 127.
- IRMINSUL - Vedere testo: pag. 329.
- ISABELLA la Cattolica (1451-1504) - Regina di Castiglia e poi di Spagna, finanziò il viaggio di Cristoforo Colombo e spinse poi il marito, Ferdinando d'Aragona, alla lotta contro gli Arabi: pag. 265.
- ISAIA - Profeta d'Israele, vissuto nell'VIII sec. alla corte dei re di Giuda: pag. 163, 165, 166, 184, 234.
- ISBOSET - Vedere testo: pag. 158.
- ISHETH - V. Iside.
- ISIDE - Somma divinità egizia simboleggiante la natura generatrice: pag. 36, 40, 66, 96, 99, 100, 104, 116, 133, 143, 147, 163, 168, 226, 296.
- ISIDORO MERCATOR (o PISCATOR o PECCATOR) - Da alcuni identificato col celebre vescovo di Siviglia nato nel 570 circa e morto nel 636; uno dei principali rappresentanti della filosofia cristiana, autore di molte opere: pag. 357.
- ISMAELE - Primogenito di Abramo: pag. 72, 276.
- ISTASPE - Della dinastia degli Achemenidi, padre di Dario I: pag. 250.
- ISTASPE - Vedere testo: pag. 124.

J

- JACOPO - Vedere testo: pag. 125.
- JADDUS - Vedere testo: pag. 175.
- JAFET - Uno dei tre figli di Noè. La tradizione lo vuole capostipite delle stirpi indo-europee: pag. 205.
- JALDABAST - Secondo le dottrine gnostiche di Basilide era il demiurgo creatore del mondo: pag. 124.
- JARED - Patriarca antediluviano della discendenza di Set. Padre di Enoc: pag. 185.
- JAVAN - Uno dei figli di Jafet: pag. 101.
- JEFFTE - Giudice d'Israele. Sacrificò per un voto la figlia Sela: pag. 34, 142, 156, 207.
- JEHUD - Vedere testo: pag. 139.
- JEROMBAL - Fondatore e primo re d'Israele. Regnò dal 960 al 903 a.C.: pag. 66.
- JETRO - Suocero di Mosè: pag. 142, 151.
- JEU - Vedere testo: pag. 158, 168, 292.
- JEZRAEL - Vedere testo: pag. 168.
- JOIADA - Vedere testo: pag. 158.
- JOINVILLE, Jean de (1224-1317) - Cronachista francese. Accompagnò Luigi IX il Santo alla sesta Crociata. Celebre la sua *Storia di San Luigi*: pag. 364.
- JON - Vedere testo: pag. 101.
- JORAM - Re d'Israele dall'896 al 884 a.C., figlio di Acab e di Gezabele, di cui subì sempre il malefico influsso: pag. 158, 168.
- JOSUAH - Vedere testo: pag. 154.

K

- KALED - Generale arabo vissuto nel VII secolo: pag. 267.
- KETURA - Moglie di Abramo: pag. 72.
- KIENLONG (KHIAN-LUNG) - Nome dato dagli occidentali a un imperatore cinese salito al trono nel 1735.

Fu letterato e protettore delle lettere. Morì nel 1799: pag. 225.

KIRCHER, Athanasius (1601-1680) - Gesuita, ingegno enciclopedico; tentò per primo di decifrare i geroglifici egiziani: pag. 94, 229.

KIUM (KAIWAN) - Antica divinità, probabilmente assira: pag. 35, 133.

KNEF - Vedere testo: pag. 97.

KOCIOPO - Vedere testo: pag. 244.

KOPILO - Vedere testo: pag. 245.

KORDOMO - Vedere testo: pag. 245.

KORESH - V. Ciro.

L

- LABANO - Padre di Lia e di Rachele: pag. 35.
- LAENSBERG, Matthieu - Canonico di San Bartolomeo di Liegi verso il 1600, considerato il primo autore del famoso *Almanacco di Liegi*: pag. 122.
- LAFITAU, Joseph-François (?-1740) - Missionario e storico gesuita. Autore di *Moeurs des sauvages américains comparés aux mœurs des premiers temps*: pag. 48, 49.
- LA MOTHE-LE-VAYER, François de (1588-1672) - Storico e filosofo scettico francese: pag. 111.
- LAOKIUM - Dio cinese, di cui Laotzé e altri saggi sono le incarnazioni: pag. 87, 227, 228.
- LARCHER, Pierre-Henri (1726-1812) - Professore di letteratura greca a Parigi: pag. 61.
- LATTANZIO, Lucio Cecilio Firmiano (III-IV sec.) - Scrittore latino cristiano, precettore del figlio di Costantino: pag. 287.
- LE CLERC, Jean (1657-1736) - Autore di numerosissimi studi teologici. Sostenne che Mosè non era l'autore del *Pentateuco*: pag. 153.
- LE COMTE, Louis (1656-1729) - Gesuita, inviato in Cina nel 1685. Scrisse *Nouveaux Mémoires sur l'état présent de la Chine*, opera che suscitò polemiche e per

- la quale dovette difendersi davanti a Innocenzo XII: pag. 225.
- LEDA - Figlia di Testio, amata da Zeus con aspetto di cigno: pag. 115.
- LEFRANC - Vedere nota: pag. 296.
- LEONE I Magno, san - Papa dal 440 al 461. Arrestò l'invasione di Attila, ma subì quella di Genserico: pag. 306.
- LEONE III, san (?-816) - Papa dal 795, incoronò Carlo Magno nell'800: pag. 334, 385.
- LEONE III l'Isaurico (675-741) - Imperatore d'Oriente dal 717. Liberò Bisanzio dall'assedio degli Arabi: pag. 323, 325, 354, 408.
- LEONE IV, san (?-855) - Papa dall'847. Fortificò Roma per difenderla dai Saraceni: pag. 404, 405, 413.
- LEONE IV il Filosofo (866-911) - Imperatore d'Oriente dall'886. Depose il patriarca Fozio: pag. 409, 410.
- LEONE V l'Armeno - Imperatore d'Oriente dall'813. Morì nell'820: pag. 408.
- LEONZIO - Nel 695 detronizzò Giustiniano II, gli tagliò il naso e si fece proclamare imperatore: pag. 408.
- LEOVIGILDO - Re visigoto, associato al trono dal fratello Liuva I nel 568, alla morte del quale (572) rimase unico sovrano. Mise a morte il figlio Ermenegildo diventato cattolico: pag. 398.
- L'HOSPITAL, Michel de (1507-1573) - Cancelliere di Francia grazie alla protezione di Caterina de' Medici. Tenace oppositore delle lotte fra cattolici e protestanti: pag. 87, 111.
- LIA - Figlia di Labano, data in moglie, con inganno, a Giacobbe: pag. 35.
- LICAONE - Re degli Arcadi, fulminato da Zeus con i suoi figli per avergli imbandito le carni di un bambino: pag. 140.
- LICINIANO - Vedere testo: pag. 299.
- LICINIO - Vedere testo: pag. 299.
- LICURGO - Leggendario legislatore di Sparta (IX sec. a.C.): pag. 202.
- LINO - Primo successore di san Pietro: pag. 282, 283.
- LISIMACO (355-282 a.C.) - Generale macedone, re della Tracia dal 306: pag. 188.
- LIUTPRANDO (920-972) - Vescovo di Cremona. Nel 968 ambasciatore a Costantinopoli con l'incarico di richiedere in sposa la figlia dell'imperatore bizantino per il figlio di Ottone I: pag. 422.
- LIUVA - Vedere testo: pag. 398.
- LIVIO, Tito (59 a.C.-17 d.C.) - Storico romano, autore di *Ab urbe condita libri*: pag. 59, 130, 165, 198, 312.
- LOCKE, John (1632-1704) - Filosofo inglese che si oppose alla teoria platonica delle idee innate: pag. 108, 111, 116.
- LOKMAN (LUQMAN) - Personaggio leggendario dell'Arabia preislamica. La tarda tradizione letteraria lo considera l'Esopo arabo: pag. 250.
- LONGINO, Cassio (213-273) - Retore e filosofo, maestro e consigliere di Zenobia, regina di Palmira: pag. 113.
- LOT - Nipote di Abramo. Dio gli permise di scappare alla distruzione di Sodoma: pag. 76, 114, 182.
- LOTARIO I (795-855) - Imperatore e re d'Italia; figlio di Ludovico il Pio, fu da questi associato all'impero nell'817 ed ebbe poi alla spartizione coi fratelli il nord della Gallia e l'Italia: pag. 370, 374, 376, 377, 380-383, 405.
- LOTARIO - Figlio di Lotario I dal quale, nell'850, ereditò col fratello Carlo la Lotaringia: pag. 383.
- LOTARIO II (825-869) - Re di Lorena, salì al trono nell'855; ripudiò la regina Teuteberga essendosi invaghito di Valrada: pag. 413-416.

- LUCA, san (?-80) - Autore del terzo Vangelo e degli *Atti degli Apostoli*: pag. 126, 144, 290, 359.
- LUCIFERO - Nome col quale in *Isaia* è chiamato il re di Babilonia; dai teologi del Medioevo applicato a Satana: pag. 183, 184, 234.
- LUCIO - Protagonista dell'*Asino d'oro* di Apuleio: pag. 100.
- LUCREZIA (VI sec. a.C.) - Moglie di Collatino, si uccise per l'onta di aver subito violenza da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo: pag. 59, 399.
- LUCREZIO CARO, Tito (98-55 a.C.) - Poeta latino autore del celebre *De rerum natura*: pag. 422.
- LUDOVICO di Baviera, o il Germanico (804-876) - Re dei Franchi orientali, terzo figlio di Ludovico il Pio contro il quale, insieme coi fratelli Lotario e Pipino, prese dapprima le armi, poiché quello aveva modificato nell'843 la divisione del regno a favore di Carlo il Calvo: pag. 374, 379, 380, 384, 415.
- LUDOVICO I il Pio, o il Debole, (778-840) - Figlio e successore di Carlomagno; detronizzato due volte dai figli: pag. 337, 378-380, 387, 398, 402, 416.
- LUDOVICO II (825-875) - Primogenito di Lotario I. Incoronato re d'Italia da Sergio II nell'844: pag. 382, 384, 415.
- LUDOVICO II il Balbuziente (846-879) - Figlio di Carlo il Calvo. Re di Francia dall'877: pag. 385, 386.
- LUIGI VII il Giovane (1120-1180) - Re di Francia dal 1137. Con lui cominciò la guerra dei Cento anni: pag. 315.
- LUIGI XIII il Giusto (1601-1643) - Re di Francia dal 1610 sotto la reggenza della madre Maria de' Medici. Affidò poi pieni poteri al cardinale de Richelieu: pag. 411.
- LUIGI XIV il Grande o il Re Sole (1638-1715) - Re di Francia. Governò da monarca assoluto e protesse le arti: pag. 163, 172, 250, 270, 369.
- LUIGI XV (1710-1774) - Re dal 1715 sotto la reggenza dello zio duca d'Orléans. Il suo regno portò la Francia alla disgregazione economica e sociale: pag. 395.
- LUIGI XVI (1754-1793) - Re di Francia dal 1774 al 1792. Fu ghigliottinato: pag. 369.

M

- MACHIAVELLI, Niccolò (1469-1527) - Uomo politico e scrittore fiorentino, iniziatore del pensiero politico moderno: pag. 299.
- MADIES - Vedere testo: pag. 246.
- MAGGIORANO (MAGGIORIANO), Giulio Valerio - Imperatore romano d'Occidente dal 457 al 461: vinse i Vandali e combatté contro i Visigoti di Teodorico II. Assassinato nel 461: pag. 199.
- MAGGIORINO - Vedere testo: pag. 307.
- MAGOG - È il re delle terre da cui viene Gog. Ambedue i personaggi ricorrono nell'*Apocalisse* di san Giovanni: pag. 64, 68.
- MAHER-SHALAL-HASH-BAZ - Vedere testo: pag. 166.
- MAIGROT, Charles (1652-1730) - Vescovo francese di Conon e vicario apostolico in Cina, dove si recò in missione nel 1681 e da dove venne espulso nel 1707. Autore di *De sinica religione dissertationes quatuor*: pag. 87.
- MAIMBOURG, Louis (1610-1686) - Storico francese, gesuita, autore di molte opere su problemi religiosi: pag. 324.
- MAIMONIDE, Mosè (1135-1204) - Filosofo ebreo di Cordova. Scrisse in arabo il *Siraj* in cui tenta di determinare le basi dell'ebraismo in tredici articoli di fede: pag. 153.
- MANASSE - Tredicesimo re di Giuda (VII sec. a.C.) che praticò l'idolatria e fu fatto prigioniero dagli

- Assiri. Liberato e rimesso sul trono ritornò al culto del vero Dio: pag. 158, 163.
- MANCO-CAPAC - Mitico fondatore dell'impero degli Incas: pag. 33, 37.
- MANDANE - Vedere testo: pag. 58.
- MANETONE - Sacerdote egiziano di Sebennytos, vissuto sotto Tolomeo Filadelfo (III sec. a.C.), autore di una storia d'Egitto giuntaci solo in frammenti: pag. 40, 66, 75, 84, 92, 93.
- MANFREDI (1232-1266) - Reggente di Sicilia e poi re, cercò di estendere il suo regno a tutta l'Italia, ma fu battuto da Carlo I d'Angiò e morì in battaglia: pag. 363.
- MAOMETTO (570/580-632) - Figlio di Abdallà, della stirpe dei Coreisciti. Fondatore della religione musulmana: pag. 71, 73, 122, 152, 161, 248, 249, 256-268, 270-278, 346.
- MAOMETTO II (1430-1481) - Detto Fatih, il Conquistatore, o Bujuk, il Grande, settimo sultano degli Ottomani, figlio di Amurat II. Con la presa di Costantinopoli nel 1453 pose fine all'impero bizantino: pag. 196.
- MARCELLO - Si veda quanto è detto alla voce Druso: pag. 124.
- MARCELLO, san - Discepolo, secondo la tradizione, di Simon Magò. Si convertì al cristianesimo, indotto dai trionfi di san Pietro sul suo maestro: pag. 282.
- MARCIONE di Sinope (85-160 circa) - Filosofo gnostico; eretico: pag. 280.
- MARC'ANTONIO - V. Antonio.
- MARCO AURELIO (121-180) - Imperatore romano. Fu adottato dall'imperatore Antonino Pio. Vedere anche la voce Antonini: pag. 241, 285, 304, 365, 410.
- MARCOMIRO - Vedere testo: pag. 283.
- MARCULFO - Monaco francese vissuto probabilmente verso la metà del VII sec. Pubblicò in due libri una raccolta dei contratti e degli atti pubblici del suo tempo: pag. 359, 371, 372.
- MARDOKEMPAD - Vedere testo: pag. 103.
- MARIA - Madre di Gesù Cristo: pag. 125, 145, 194, 291, 292, 296, 318, 371.
- MARIA - Vedere testo: pag. 292.
- MARIA DE' MEDICI (1573-1642) - Sposò Enrico IV in seconde nozze. Reggente del figlio Luigi XIII fino al 1617. Morì in esilio a Colonia: pag. 411.
- MARIA la Bella - Vedere testo: pag. 260.
- MARIO, Caio (156-86 a.C.) - Uomo politico romano di parte democratica; vincitore di Giugurta, dei Teutoni e dei Cimbri: pag. 193, 194, 305.
- MARMONTEL, Jean-François (1723-1799) - Enciclopedista francese. Autore di varie opere letterarie e pedagogiche: pag. 172.
- MARTE - Antichissimo dio italico dell'agricoltura e delle stagioni, poi dio della guerra e identificato con l'Ares greco: pag. 36, 198, 213, 329.
- MARTINA - Imperatrice d'Oriente, seconda moglie di Eraclio, alla cui morte, nel 641, divise l'impero con Costantino III e col figlio Eraclione: pag. 408.
- MAR-THOMAS - Vedere testo: pag. 238.
- MASSENZIO, Marco Aurelio Valerio (278-312) - Eletto imperatore nel 306 fu sconfitto da Costantino al Ponte Milvio nel 312: pag. 289.
- MASSIMIANO, Marco Aurelio Valeriano (250-310) - Imperatore romano, padre di Massenzio. Fu fatto uccidere dal genero Costantino: pag. 288, 299.
- MASSIMINO, Giulio Vere, il Trace (173-238) - Acclamato imperatore dalle sue truppe nel 235, fu dalle stesse deposto e ucciso: pag. 286, 300.
- MATRONA - Si veda alla voce Alessandra, sant'.

- MATTATIA - Vedere nota: pag. 60.
- MATTEO, san - Apostolo e uno dei quattro evangelisti: pag. 160, 179, 180, 290.
- MAUREGAT - Re d'Oviedo e di Leon, morto nel 788. Figlio naturale di Alfonso I il Cattolico, usurpò il trono delle Asturie che tenne per cinque anni: pag. 401.
- MAURIZIO, Flavio Tiberio (539-602) - Imperatore d'Oriente. Focas lo fece uccidere con tutta la sua famiglia: pag. 256, 407.
- MAURIZIO di Nassau-Orange (1567-1625) - Secondogenito di Guglielmo il Taciturno. Assassinato il padre nel 1584, si rifugiò sotto la protezione di Jan van Olden Barneveltdt, che fece poi giustiziare, diventando sovrano di fatto delle Province Unite: pag. 423.
- MEFIBOSET - Figlio di Saul: pag. 158.
- MENAHAM - Vedere testo: pag. 158.
- MENE - Primo re d'Egitto il cui nome ci è stato tramandato dallo storico e sacerdote Manetone: pag. 132.
- MERCURIO - Per i Romani era il dio dei commerci e corrisponde all'Erme greco: pag. 145, 213.
- MICHEA - Profeta minore, contemporaneo di Isaia. La sua attività si svolse tra il 750 e il 698 a.C.: pag. 164.
- MICHELANGELO BUONARROTI (1475-1564) - Pittore, scultore e architetto: pag. 134.
- MICHELE - Uno dei setti arcangeli: pag. 187, 233.
- MICHELE Curopalato - Vedere testo: pag. 408.
- MICHELE il Balbuziente - Imperatore d'Oriente dall'820. Cospirò contro Leone l'Armeno, scoperto e condannato al rogo fu salvato dai congiurati, che, ucciso Leone, posero lui sul trono. Fu principe ignorante e crudelissimo. Morì nell'829: pag. 404, 408, 409.
- MICHELE il Giovane - V. Michele III l'Ubrico.
- MICHELE III l'Ubrico - Imperatore d'Oriente dall'842. Morì nell'867: pag. 409-411, 418, 419.
- MICHELE VIII Paleologo (1225-1282) - Imperatore di Nicea: pag. 235, 420.
- MIDDLETON, Conyers (1683-1750) - Teologo inglese, autore di saggi e studi sulla Bibbia e sul cristianesimo: pag. 153.
- MILCOM - Vedere testo: pag. 33, 34.
- MILITA - Divinità babilonese dell'amore e della fecondazione, corrispondente alla greca Afrodite: pag. 61.
- MILTON, John (1608-1674) - Poeta inglese, autore, fra l'altro, di *Paradiso perduto*: pag. 234.
- MILZIADÈ (540-489 a.C.) - Generale ateniese, vincitore dei Persiani a Maratona: pag. 102.
- MINERVA - Dea della saggezza: pag. 202, 294.
- MINOSSE - Figlio di Zeus e di Europa. Rinchiuse il Minotauro nel labirinto da lui fatto costruire: pag. 67, 99, 104, 105, 144, 202.
- MISES - Vedere testo: pag. 112.
- MITRA - Divinità iranica: pag. 92.
- MOAVIA (610-680) - Califfo di Damasco; fondatore della dinastia degli Ommiadi: pag. 267.
- MODENA, Leon (1571-1648) - Scrittore, predicatore e studioso di scienze ebraiche: pag. 153.
- MOISAOR - Vedere testo: pag. 233.
- MOLINA, Luis de (1535-1600) - Gesuita spagnolo, teologo e filosofo. Fondatore della dottrina che da lui prese nome: pag. 279.
- MOLOC - Mostruoso dio degli Ammoniti: pag. 35, 133.
- MOLONE - Retore greco del I sec. a.C., inviato ambasciatore a Roma nell'81 a.C.: pag. 188.
- MONDAR - Vedere testo: pag. 260.
- MONTAIGNE, Michel Eyquem de (1533-1592) - Moralista francese, di cui sono celebri i *Saggi*: pag. 111.
- MONTESQUIEU, Charles de Secondat,

- barone de (1689-1755) - Scrittore e uomo politico. Autore di *Lettres persanes*: pag. 111, 222.
- MOSÈ - Profeta e legislatore ebreo del XIII o XV sec. a.C.: pag. 35, 36, 67, 68, 76, 94, 104, 105-107, 112-114, 118, 137, 142, 146, 149-154, 156, 177, 182, 187, 188, 207, 291, 323.
- MURATORI, Ludovico Antonio (1672-1750) - Sacerdote, storico ed erudito: pag. 335.
- MUZZA: Vedere testo: pag. 399, 400.
- N**
- NAAMAN - Vedere testo: pag. 36.
- NABAD - Vedere testo: pag. 158.
- NABONASSAR - Re di Babilonia dal 747 al 735 a.C.: pag. 55, 57.
- NABUCCODONOSOR II (NABUCODONOSOR) - Re di Babilonia, dal 605 al 562 a.C., che portò al massimo splendore. Perseguitò gli Ebrei: pag. 36, 91, 114, 135, 167, 175.
- NABUSARDAN - Vedere testo: pag. 135.
- NADIR SHAH (1688-1747) - Sovrano di Persia dal 1736: pag. 246.
- NARSETE (478-569) - Generale di Giustiniano. Vinse gli Ostrogoti e fu esarca d'Italia: pag. 309.
- NAVARRETE, Fernández (1618-1689) - Vescovo di San Domingo. Missionario in Cina sulla quale ci ha lasciato importanti testimonianze: pag. 226, 229.
- NEEMIA - Prefetto del re dei Persiani. Vissuto nel V sec. a.C.: pag. 135, 160.
- NEFILIM - Vedere testo: pag. 185.
- NERONE, Lucio Domizio (37-68) - Imperatore romano dal 54: pag. 119, 146, 280-283, 292.
- NERVA, Marco Cocceio (22-98) - Imperatore romano: pag. 284.
- NESTORIO - Patriarca di Costantinopoli dal 428 al 431. La sua dot-
- trina fu condannata dal terzo Concilio di Efeso: pag. 194.
- NETTARIO - Patriarca di Costantinopoli nella seconda metà del sec. IV. Combatté gli ariani e abolí la penitenza pubblica: pag. 364.
- NEWTON, Isaac (1643-1727) - Fisico e matematico inglese. Enunciò la teoria della gravità: pag. 111, 153, 154, 212.
- NICEFORO I - Imperatore d'Oriente dall'802 all'811, succeduto all'imperatrice Irene: pag. 404, 408.
- NICODEMO - Presidente del Sinedrio al tempo di Gesù, del quale fu discepolo: pag. 125.
- NICOLÒ I, san - Papa dall'858 all'867. Non approvò il divorzio di Lotario II, al quale fece riacogliere la moglie Teuteberga: pag. 414-416, 418.
- NIECAMP - Vedere testo: pag. 247.
- NINO - Figlio di Belo, mitico fondatore di Ninive. Sposò Semiramide: pag. 56.
- NIRICASSOLAHSSAR - Vedere testo: pag. 103.
- NOÈ - Patriarca ebreo che Dio salvò dal diluvio universale: pag. 54, 101, 104, 112.
- NONNOTTE, Claude-François (1711-1793) - Gesuita, noto per le sue continue, vittoriose polemiche con Voltaire: pag. 300.
- NOSTRADAMUS (MICHEL DE NOSTREDAME) (1503-1566) - Medico e astrologo francese: pag. 40, 123.
- NOVAZIANO - Vescovo scismatico del III secolo. Autore di molte opere teologiche andate perdute: pag. 322.
- NUGNES (NUÑEZ), Ferrán - Erudito spagnolo del XV secolo: pag. 153.
- NUMA POMPILIO - Secondo re di Roma nell'VIII secolo a.C. A lui vengono attribuite le prime istituzioni religiose: pag. 152, 202.
- NUN - Padre di Giosuè: pag. 142.
- NUSHIRVAN - V. Cosroe il Grande.

- O**
- Oco - Salí al trono di Persia nel 362 a.C. col nome di Artaserse III. Fu ucciso nel 338 a.C.: pag. 91.
- OCOZIA - Re di Giuda dall'842 a.C., idolatra. Fu sconfitto da Jeu: pag. 158.
- OCOZIA - Re d'Israele dall'853 all'852 a.C.: pag. 186.
- ODDONE: V. Eude.
- ODINO - Principe degli dèi, dio della guerra nella mitologia germanica: pag. 37, 365.
- ODITÉ - Vedere testo: pag. 244.
- OFIONE - Capo dei geni maligni che si sollevarono contro Giove: pag. 39.
- OGIGE - Mitico re di Tebe sotto il quale la Beozia e una parte dell'Attica furono sommerse da un terribile diluvio: pag. 100, 101, 103.
- OHIA - Vedere testo: pag. 159.
- OLDEN BARNEVELDT, Jan van - Vedere nota: pag. 423.
- OLIBA - Vedere testo: pag. 168.
- OLOPUEN - Vedere testo: pag. 229.
- OMAR, Ibn al-Khattab - Secondo califfo arabo dal 634 al 644. Conquistò l'Egitto e introdusse l'uso di datare l'era musulmana dall'Egira: pag. 91, 95, 162, 259, 263-268, 279.
- OMERO - Poeta greco del X-IX sec. a.C. cui sono attribuite l'*Iliade*, l'*Odissea*, gli *Inni Omerici* e la *Batracomiomachia*: pag. 31, 34, 39, 104-106, 109, 120, 140, 145, 148, 177, 217, 266, 267.
- OMMIADI - Dinastia che diede diciannove califfi: pag. 268.
- ONIA - Vedere testo: pag. 159.
- ONORIA - Vedere testo: pag. 306.
- ONORIO, Flavio (384-423) - Imperatore romano d'Occidente. Trasportò la capitale dell'impero a Ravenna: pag. 193, 195, 306, 322.
- OOLLA - Vedere testo: pag. 168.
- OPAS - Vedere testo: pag. 399, 400.
- ORAZI - I tre leggendari guerrieri che sotto il regno di Tullo Ostilio salvarono Roma vincendo il duello con i tre Curiazi, campioni di Alba Longa: pag. 59.
- ORAZIO, Quinto Flacco (65-8 a.C.) - Poeta latino, celebre autore di *Odi* e di *Satire*: pag. 69, 118, 138, 199, 208.
- ORESTE - Figlio di Agamennone; uccise la madre Clitennestra e in Tauride liberò la sorella Ifigenia: pag. 179, 263.
- ORFEO - Mitico eroe e cantore della Tracia. Sposò Euridice. Gli sono attribuiti poemi ed inni: pag. 99, 104-106, 109, 112, 145, 202, 241.
- ORIGENE (185-254) - Filosofo e teologo cristiano di Alessandria, autore di *Dei principii contro Celso*: pag. 99, 143, 187, 285.
- OROMAZO - Suprema divinità dei Persiani: pag. 40, 255, 256.
- OROSMADE (o OROMAZE) - V. Oromazo.
- OROSIO, Paolo - Sacerdote e storico spagnolo del IV-V secolo. Autore di *Historiarum adversus paganos libri VII*, che va dal principio del mondo al 417: pag. 175.
- ORTENSIO, Ortalo Quinto (114-50 a.C.) - Oratore romano emulo di Cicerone: pag. 305.
- OSASIRPH - Vedi Mosè: pag. 112.
- OSEA - Secondo dei profeti minori, vissuto tra il IX e l'VIII sec. a.C.: pag. 158, 164, 168.
- OSHIRET - V. Osiride.
- OSIRIDE - Dio egizio della vegetazione: pag. 92, 104, 113, 140, 226, 256.
- OSMANLI (o OTTOMANI) - Tribù turca capeggiata da Osman, da cui prese nome l'impero turco: pag. 264.
- OTMAN (o OTHMAN) - Terzo califfo elettivo della famiglia degli Ommiadi. Fu ucciso nel 656: pag. 267.
- OTTONE III (980-1002) - Imperatore a tre anni sotto la reggenza del-

- la nonna Adelaide e della madre Teofane fino al 996: pag. 366.
 OTTONI - Imperatori del Sacro Romano Impero dal X al XIII secolo: pag. 339, 422.
 OVIDIO, Publio Nasone (43 a.C.-17 d.C.) - Poeta latino, autore delle *Metamorfosi*: pag. 111, 114, 241.

P

- PACHIMERE, Giorgio (1242-1310) - Storico bizantino, autore di una *Storia bizantina* che va dal 1255 al 1308: pag. 235, 371.
 PALICI - Vedere nota: pag. 371.
 PALLADIO di Galazia (368-?) - Vescovo di Elenopoli. Autore di *De Gentibus Indiae et Bragmanibus*: pag. 82, 241, 242.
 PANDORA - Statua plasmata e animata da Efesto. Gli dèi la ornarono di tutti i doni: pag. 40, 256.
 PAOLO, san (?-67) - Dapprima perseguitò i cristiani, poi si convertì intorno al 35 sulla via di Damasco: pag. 124, 126, 137, 179, 185, 291, 300, 302, 306, 335, 342, 359.
 PAOLO EMILIO - L'A. si riferisce evidentemente ai valorosi membri della *gens Aemilia* del III e II sec. a.C.: pag. 192.
 PAPEBROC - Vedere testo: pag. 295.
 PARENIN (PARRENNIN), Dominique (1665-1741) - Inviato in Cina nel 1698 col gruppo dei matematici di Luigi XIV: pag. 220.
 PARMENIONE (440/390-330 a.C.) - Generale macedone, primo luogotenente di Alessandro: pag. 175.
 PASQUIER, Etienne (1529-1615) - Storico e umanista francese; uno dei primi autori sulle origini storiche della Francia: pag. 200.
 PATROCLO - Eroe omerico; il più caro amico di Achille: pag. 140.
 PAUSANIA - Scrittore greco del II secolo, chiamato dalla sua opera principale, che è una guida storica e geografica della Grecia, il Periegeta: pag. 106, 140, 145, 147, 390.
 PELAGIO (360-430) - Eretico nato in Irlanda e morto in Palestina, le cui tesi sul libero arbitrio e sul peccato originale furono quasi subito severamente condannate dalla Chiesa: pag. 279, 366.
 PELAGIO, Teodomo - Vedere testo: pag. 400, 402.
 PELOPE - Figlio di Tantalo, fu fatto a pezzi da questo e servito agli dèi. Zeus lo risuscitò: pag. 129.
 PERSEO - Eroe greco, figlio di Zeus e di Danae. Uccise Medusa: pag. 37, 102, 113.
 PETAU, Denys (1583-1652) - Erudito francese, ammiratissimo al suo tempo. Autore di *De doctrina temporum*: pag. 101, 102, 214.
 PICATRIX - Personaggio del *Gargantua et Pantagruel*: pag. 139.
 PICROCHOLE - Personaggio del *Gargantua et Pantagruel*: pag. 90.
 PIERROT - Vedere testo: pag. 302.
 PIETRO da Pisa - Vedere testo: pag. 351.
 PIETRO il Grande (1672-1725) - Zar dal 1696, fece della Russia una grande potenza europea: pag. 26, 70, 202.
 PIETRO, san - Apostolo. Fu crocifisso a Roma sotto Nerone: pag. 124, 282, 283, 292, 302, 306, 313, 315, 318, 319, 335, 415.
 PILADE - Figlio di Strofio, re della Colchide, amico di Oreste: pag. 263.
 PILATO, Ponzio - Procuratore romano in Giudea dal 26 al 36: pag. 291, 298.
 PILPAY (o BILPAT) - Leggendaria poeta e favolista indiano autore di apologhi, alcuni dei quali tradotti poi dall'ebraico in latino da Giovanni da Capua nel 1270 e conosciuti come *Favole di Pilpay*: pag. 231, 232.
 PIPINO I il Vecchio, di Landen (580-640) - Maestro di palazzo di Austrasia, governò sotto Clotario II e Dagoberto I: pag. 343.

- PIPINO I d'Aquitania (803-838) - Figlio di Ludovico il Pio, re dall'817; nella lotta tra il padre e il terzo figlio Carlo, si schierò ora col padre ora col fratellastro, fino a far deporre il padre nell'833: pag. 337, 374, 379, 380, 389.
 PIPINO II d'Héristal, il Giovane (?-714) - Maestro di palazzo. Padre di Carlo Martello: pag. 342, 343.
 PIPINO III il Breve (714-768) - Figlio di Carlo Martello, padre di Carlo Magno; detronizzò Childerico III e fu unto re da papa Stefano II: pag. 313-320, 326-328, 331, 333, 339, 342, 345-347, 355, 379, 381, 413.
 PIRROO - Re dei Lapiti, amico di Teseo, lo accompagnò nell'Ades, ma rimase prigioniero: pag. 263.
 PIRRA - Sposa di Deucalione: pag. 101, 102.
 PIRRO (318-272 a.C.) - Re dell'Epiro, uno dei più famosi condottieri dell'antichità: pag. 193.
 PITAGORA di Samo (571-497 a.C.) - Filosofo e matematico. Insegnò a Crotone, poi a Metaponto: pag. 77, 96, 108, 220, 224, 231, 232, 238.
 PITONESSA d'Endor - Consultata da Saul prima della battaglia di Gelboè: pag. 137.
 PITTORE, Quinto Fabio - Scrittore del III sec. a.C. Autore di una storia di Roma in lingua greca di cui sono rimasti solo frammenti: pag. 197.
 PIZIA - Sacerdotessa d'Apollo a Delphi. Un profeta interpretava i suoi oracoli: pag. 121, 163.
 PLATONE (429-357 a.C.) - Filosofo greco: pag. 32, 96, 108, 110, 144, 181, 209, 233, 234, 241.
 PLINIO il Giovane (62-114) - Nipote e figlio adottivo di Plinio il Vecchio. Oratore e letterato: pag. 285.
 PLINIO il Vecchio (23-79) - Poligrafo, storico, naturalista: pag. 30, 130, 206.
 PLUTARCO di Cheronea (46-120) - Storico e biografo greco, vissuto lungamente a Roma, autore delle *Vite parallele*: pag. 42, 96, 140, 145.
 POLIBIO di Megalopoli (205-120 a.C.) - Storico greco, visse a Roma. Della sua opera sulla storia di Roma dal 264 al 146 restano 5 libri: pag. 198, 312.
 POLICARPO, san (70-156 circa) - Scrittore cristiano, vescovo di Smirne, ove fu martirizzato: pag. 293.
 POLINICE - Figlio di Edipo e Giocasta. La sorella Antigone per seppellire Polinice andò incontro alla pena di morte: pag. 179.
 POLLIONE, Asinio (76 a.C. - 5 d.C.) - Uomo politico e scrittore romano: nel testo si allude però ad Asinio Gallo, figlio di Pollione e console nell'8 a.C.: pag. 124.
 POLLUCE - Uno dei Dioscuri, fratello di Castore: pag. 37, 102, 198.
 POLO, Marco (1254-1324) - Veneziano, detto Milione, col padre Niccolò e lo zio Matteo si recò in Asia, dove trovò il favore del Gran Khan del Katai. Detto, in carcere, il *Milione*, narrazione dei suoi viaggi: pag. 232.
 POMEAU, René - Commentatore del Voltaire. Vedere "Prefazione": pag. 53, 54, 80, 110, 127, 153, 175, 178, 181, 228, 241, 284, 311, 343, 359.
 POMPEO MAGNO, Cneo (106-48 a.C.) - Generale e uomo politico romano. Costituì con Cesare e Crasso il primo triumvirato. Venne fatto assassinare dal re Tolomeo: pag. 138, 160.
 PORFIRIO di Tiro (232-304) - Filosofo neoplatonico: pag. 66, 82, 241.
 PRETESTATO, Vettio Agorio (?-384) - Tenacissimo difensore del paganesimo in Roma, dove fu prefetto nel 367: pag. 303.
 PRIAPO - Dio greco della fecondità; a Roma onorato anche come dio degli orti: pag. 63, 113, 114, 118.

- PROCOPIO di Cesarea - Storico bizantino, del VI secolo. Nella *Storia segreta* attaccò violentemente Giustiniano e Teodoro: pag. 304, 327.
 PROCRIITI - Vedere testo: pag. 83, 243.
 PROMETEO - Titano, figlio di Giapeto. Rubò il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini: pag. 101.

Q

- QUINAULT, Philippe (1635-1688) - Poeta e drammaturgo francese: pag. 111.
 QUINTO CURZIO RUFO - V. Curzio Quinto Rufo.

R

- RABELAIS, François (circa 1494-1553) - Uno dei maggiori scrittori francesi del suo tempo. Umanista, medico, monaco benedettino; autore di *Gargantua et Pantagruel*: pag. 139.
 RACHELE - Figlia secondogenita di Labano e seconda moglie di Giacobbe: pag. 35.
 RACHI - Duca del Friuli, eletto re dei Longobardi nel 744. Nel 749 fu indotto dal papa, che lo temeva, a deporre la corona. Passò a vita religiosa con la moglie e la figlia: pag. 326.
 RAFFAELE - Uno dei sette arcangeli: pag. 59, 181, 182, 186, 233, 251.
 RAGUELE - Vedere nota: pag. 35.
 RAHAB - Personaggio biblico: pag. 142.
 RAMSETE II - V. Sesostri.
 RAPISARDI, Mario (1844-1912) - Poeta e letterato: pag. 69.
 RASI - Vedere testo: pag. 267.
 RECHAB - Re d'Israele del IX sec. a.C.: pag. 292.
 REFAN - Idolo che gli Ebrei adorano nel deserto: pag. 35, 133.
 REGINONE (o REGINO) - Abate di Prüm, cronachista del X sec., au-

- tore di *Annali* sulla storia del mondo, dalla creazione fino al 906: pag. 343, 384.
 RÉGNIER, Mathurin (1573-1613) - Poeta satirico francese: pag. 388.
 REGOLO, Marco Attilio - Console romano (267 e 256 a.C.), torturato e ucciso dai Cartaginesi da lui battuti a Ecnomo: pag. 198, 199.
 REMIGIO, san (438-530) - Vescovo di Reims, battezzò re Clodoveo nel 496, dando inizio alla conversione dei Franchi: pag. 315, 342.
 RENAUDOT, Théophraste (1586-1653) - Medico francese, fondatore della "Gazette de France": pag. 224.
 RICHELIEU, Armand-Jean Duplessis de (1585-1642) - Cardinale di Francia e dal 1624 ministro sotto Luigi XIII: pag. 174.
 ROBERTO II il Pio (circa 970-1031) - Figlio di Ugo Capeto; re di Francia dal 996. Fu scomunicato da Gregorio V per avere sposato Berta, sua parente: pag. 131.
 RODRIGO - Re dei Visigoti in Spagna dal 708 al 711, allorché gli Arabi lo sconfissero a Xeres: pag. 399, 400.
 ROLANDO (o ORLANDO) - Paladino e nipote di Carlomagno, morto eroicamente nella rotta di Roncisvalle: pag. 331.
 ROLLIN, Charles (1661-1741) - Scrittore francese, propugnatore di un rinnovamento degli studi letterari: pag. 40, 174, 175, 350.
 ROLLONE - Capo dei Normanni, diventato duca di Normandia nel 911: pag. 391, 302.
 ROMELIA - Vedere testo: pag. 158.
 ROMOLO - Mitico fondatore di Roma: pag. 37, 113, 192, 196.
 ROTARI - Duca di Brescia, eletto re dei Longobardi nel 636; emanò il primo editto longobardo. Morì nel 652: pag. 310, 397.
 ROUSSEAU, Jean-Baptiste (1671-1741) - Poeta lirico francese: pag. 242.
 ROUSSEAU, Jean-Jacques (1712-1778) - Scrittore e filosofo francese: pag. 43.

- RUBEN - Figlio di Giacobbe: pag. 185.
 RUINART, don Thierry (1657-1709) - Benedettino francese, agiografo: pag. 295.
 RUSSEL, Edward (1653-1727) - Ammiraglio inglese che batté Tourville a La Hogue nel 1692: pag. 238.
 RUYSCH, Friedrich (1638-1731) - Anatomico che lasciò il suo nome a una membrana interna dell'occhio: pag. 26.

S

- SABA, regina di - Personaggio biblico; si recò da Salomone con preziosi regali per metterne alla prova la sapienza: pag. 165.
 SADAI - Vedere testo: pag. 33.
 SAGANA - Vedere testo: pag. 138.
 SAID EFFENDI - Vedere testo: pag. 97.
 SALE, George (1680-1736) - Giurista e letterato inglese; tradusse in inglese il *Corano* con note e commento: pag. 257.
 SALLUM - Vedere testo: pag. 158.
 SALMANASAR - Vedere testo: pag. 158.
 SALOMONE - Figlio di Davide e Betabea, re d'Israele nel IX sec. a.C.: pag. 54, 65, 118, 132, 135, 148, 158, 165, 180, 188, 232, 272.
 SALOMONE - Re di Bretagna: nell'857 uccise il cugino Edispoé e gli successe al trono; fu ucciso nell'874 durante una rivolta: pag. 384.
 SAMIEL - Vedere testo: pag. 185.
 SAMMONOCODOM - V. Budda.
 SAMON - Vedere testo: pag. 342.
 SAMUELE - Profeta d'Israele del sec. XI a.C.: pag. 137, 142, 148, 314.
 SANCHUNIATON (III-II sec. a.C.) - Storico fenicio la cui esistenza è molto discussa. La sua vasta opera fu tradotta da Filone di Biblo: pag. 54, 59, 64-68, 84, 94, 103, 139, 144.

- SANSONE - Giudice d'Israele dell'XI sec. a.C.; fu fatto prigioniero dai Filistei per il tradimento di Dalila: pag. 156, 178.
 SARA - Moglie di Abramo al quale diede, già vecchia, il figlio Isacco: pag. 186.
 SATANA - Denominazione biblica dell'angelo del male, poi identificato col demonio: pag. 40, 41, 183, 234, 251, 254.
 SATURNO - Divinità romana e italica, corrispondente al greco Crono: pag. 52, 63, 140.
 SAUL - Re d'Israele nell'XI sec. a.C.; suocero di Davide, che tentò più volte di uccidere. Vinto dai Filistei si uccise: pag. 137, 148, 156, 158, 314.
 SCICÙ - Vedere testo: pag. 223.
 SCIPIONE, Publio Cornelio, detto l'Africano (235-183 a.C.) - Generale romano famoso per le sue vittorie sui Cartaginesi: pag. 191, 192, 196.
 SCIPIONI - Nome della famiglia romana cui appartengono l'Africano, l'Asiatico e l'Africano minore: pag. 305.
 SCOLASTICO - Vedere testo: pag. 310.
 SCOTO ERIUGENA, Giovanni (810-877) - Irlandese, massimo filosofo dell'Alto Medioevo: pag. 279.
 SEDECIA - Ultimo re di Giuda del VI sec. a.C., si ribellò a Nabuccodonosor, di cui era vassallo, e fu da questi imprigionato: pag. 163.
 SEDECIA - Pseudo profeta del IX sec. a.C.: pag. 164.
 SEDECIA - Vedere testo: pag. 384.
 SEFORA - Vedere nota: pag. 35.
 SELIM I (1467-1520) - Sultano dell'impero ottomano: pag. 91.
 SEMIAXAS - Vedere testo: pag. 185.
 SEMIRAMIDE - Regina assira del IX sec. a.C. che la tradizione vuole dissoluta: pag. 55, 114.
 SENECA, Lucio Anneo (circa 4 a.C.-65 d.C.) - Filosofo stoico, poeta, oratore latino nato a Cordova, precettore e ministro di Nerone: pag. 291.

- SENOFONTE (430 - circa 355 a.C.) - Scrittore e storico greco. Accompagnò la spedizione di Ciro il Giovane, a proposito della quale scrisse l'*Anabasi*: pag. 58, 59, 197.
- SEUSRET III - V. Sesostri.
- SERAPIS (o SERAPIDE) - Dio egizio del mondo sotterraneo, invocato per ottenere la salute; gli era sacro il toro Api: pag. 97, 131.
- SERGIO - Vedere testo: pag. 273.
- SERGIO II - Papa dall'844 all'847. I Saraceni devastarono Roma sotto il suo pontificato: pag. 382, 384.
- SESAC I - Re d'Egitto dal 979 al 959 a.C., fondatore della XXII dinastia. Dette aiuto a Geroboamo contro Salomone e nel 974 prese Gerusalemme, facendo bottino dei tesori di quel re: pag. 238, 246.
- SESOSTRI - Nome dato dai Greci al faraone Ramsete II o a Senusret III: pag. 65, 90, 91.
- SESTO - Vedere testo: pag. 138.
- SESTO EMPRIGIO - Medico e filosofo greco vissuto fra la fine del II sec. e il principio del III: pag. 61, 252.
- SET - Patriarca biblico, terzo figlio di Adamo ed Eva: pag. 124, 184, 185.
- SETIM - Vedere testo: pag. 104.
- SHA-ABBAS - V. Abbas I.
- SHAKESPEARE, William (1564-1616) - Sommo drammaturgo inglese: pag. 106.
- SHAMMADEY - V. Asmodeo.
- SHA-NADIR - V. Nadir.
- SHEDAD - Vedere testo: pag. 72.
- SHOBABIEL-HOSAMPISIC - Vedere testo: pag. 185.
- SIBILLA CUMANA - Vergine dotata di virtù profetiche, viveva a Cuma, presso Napoli: pag. 123-125.
- SIBILLA ERITREA - Identificata da molti con la Sibilla Cumana; famosa per i suoi vaticini a Enea: pag. 123, 124.
- SIGHEBERTO - Nome di parecchi re e principi franchi che regnarono dal 537 al 650: pag. 332, 341, 414.
- SIGHEFREDO - Vedere testo: pag. 390.
- SILLA, Lucio Cornelio (138-78 a.C.) - Uomo politico romano di parte aristocratica. Sconfisse Mario e fu dittatore di Roma: pag. 123, 190.
- SILVERIO, san - Papa dal 536, catturato da Belisario, che lo fece relegare a Ponza nel 537 dove morì: pag. 309.
- SILVESTRO I - san (?-335) - Papa dal 314; durante il suo pontificato avvenne il concilio di Nicea. Si narra che guarisse Costantino dalla lebbra, provocandone la conversione: pag. 301.
- SIMEONE, san - Vescovo di Gerusalemme, forse identificabile con l'apostolo Simone Cananeo: pag. 292, 293.
- SIMMACO, san - Papa dal 498 al 514, accusato di manicheismo si difese con un'*Apologia*: pag. 309.
- SIMON, Richard (1638-1712) - Sacerdote, professore di filosofia, esperto di problemi semitici e biblici: pag. 153.
- SIMON BARIONE - V. San Pietro.
- SIMONE MAGO - Taumaturgo e gnostico samaritano del I secolo: pag. 282, 283, 292, 298.
- SIMORDAK - Vedere testo: pag. 103.
- SIMPLICIO, san - Papa dal 468 al 483: pag. 52.
- SINCELLO - Vedere testo: pag. 53.
- SINFOROSA - Santa, martire. Il padre Delahaye reputò che sette santi sepolti vicino o venerati nello stesso giorno siano stati attribuiti come figli a Sinforosa: pag. 293.
- SMERDI - Secondogenito di Ciro fatto uccidere dal fratello Cambise: pag. 51.
- SOCRATE (circa 469-399 a.C.) - Sommo filosofo ateniese: pag. 108, 131, 132, 192, 241.
- SOHASDUCH - Vedere testo: pag. 103.
- SOLIMANO II, detto il Magnifico

- (1495-1566) - Sultano turco; conquistò l'Ungheria; si alleò con Francesco I contro Carlo V. L'ammiraglio Andrea Doria lo assediò a Costantinopoli: pag. 172.
- SOSIANDRO - Vedere testo: pag. 295.
- STEFANO, santo, detto il Protomartire - Convertitosi al cristianesimo, fu condannato alla lapidazione dal Sinedrio di Gerusalemme nel 36: pag. 35, 133.
- STEFANO II - Papa dal 752 al 757. Minacciato dal re Astolfo, in Francia trovò protezione presso Pipino, che unse re nel 754, e dal quale fu reinsediato in Roma: pag. 311, 314-319, 345, 376, 385, 414.
- STEFANO III - V. Stefano II.
- STILICONE, Flavio (circa 365-408) - Generale vandalo. Combatté contro Alarico e contro Gildane. Fu fatto uccidere dall'imperatore Onorio: pag. 195.
- STRABONE (65/60 a.C.-21/25 d.C.) - Filosofo eclettico, autore di *Geografia* in 17 libri: pag. 62, 82, 166, 241.
- SUMIEL - Vedere testo: pag. 185.
- SVETONIO, Gaio Tranquillo (circa 70-140) - Storico e grammatico latino. Sua opera principale è *De vita Caesarum*, in 8 libri: pag. 130, 131.
- T**
- TACITO, Publio Cornelio (circa 54-120) - Il maggiore storico dell'età augustea: pag. 69, 208, 422.
- TAIDE - Etera ateniese; seguì Alessandro Magno nella spedizione di Persia: pag. 250.
- TALETE di Mileto (640-547 a.C.) - Filosofo e matematico, uno dei Sette Saggi della Grecia: pag. 108.
- TANFANA - Dio dei Sassoni: pag. 329.
- TANGITANE - Principe della Mauritania: pag. 406.
- TANJAOR - Vedere testo: pag. 238.
- TARASIO - Vedere testo: pag. 53, 354.
- TARE - Padre di Abramo: pag. 75.
- TARIK - Vedere testo: pag. 400.
- TARQUINIO, Lucio, detto Prisco - Quinto re di Roma dal 616 al 578 a.C.: pag. 123.
- TARQUINIO, Lucio, detto il Superbo - Settimo e ultimo re di Roma dal 534 al 510 a.C.: pag. 130, 165.
- TASSO, Torquato (1544-1595) - Poeta, autore della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta*: pag. 266.
- TAUSAEL - Vedere testo: pag. 185.
- TECUSA, santa - Si veda alla voce Alessandra, sant'.
- TEMISTOCLE (525-460 a.C.) - Generale e uomo politico ateniese. Sconfisse i Persiani a Salamina: pag. 102.
- TEODEBERTO I - Re d'Austrasia dal 534 al 547: pag. 327.
- TEODETTE di Faselide (IV sec. a.C.) - Retore, oratore e tragico greco: pag. 189.
- TEODORA - Sposa di Teofilo imperatore d'Oriente, rimase vedova nell'842; durante la sua reggenza per il figlio Michele III ebbe molto influsso nelle dispute iconoclastiche: pag. 409, 411.
- TEODORICO (circa 454-526) - Re degli Ostrogoti nel 474. Da sovrano illuminato passò alla tirannia: pag. 309, 313, 334.
- TEODOSIO I il Grande (347-395) - Imperatore romano dal 379. Convertito da S. Ambrogio, nel 381 convocò il concilio di Costantinopoli, che condannò lo scisma ariano: pag. 195, 304, 306, 340, 378, 408.
- TEODOSIO II (401-450) - Imperatore romano d'Oriente. Emanò il *Codice Teodosiano*: pag. 126, 194, 195, 301, 307, 419.
- TEODORO, san - Vedere testo: pag. 293-295.
- TEOFILO - Imperatore d'Oriente della dinastia frigia, figlio e successore di Michele il Balbuziente, regnò dall'829 all'842: pag. 409.
- TEOPOMPO di Chio (IV sec. a.C.) -

- Storico e retore greco, compose, in continuazione all'opera di Tucidide, le *Storie elleniche*: pag. 189.
- TERTULLIANO, Quinto Settimio Florenzio (circa 160-circa 250) - Cartaginese, apologeta cristiano. Combatté l'eresia gnostica: pag. 127, 146, 284, 298.
- TESEO - Figlio di Egeo, uccisore di Procuste e del Minotauro: pag. 263.
- TEUTATE - Vedere testo: pag. 86.
- TEUTEBERGA - Regina di Lorena. Si veda anche la voce Lotario II: pag. 370, 414, 415.
- THÉODORET (TEODORETO) (387-458 circa) - Vescovo di Cyr, di illustre famiglia di Antiochia. Anatemizzò Nestorio: pag. 66.
- THOTH - Divinità egiziana: pag. 93, 94, 113, 152.
- THOU, Jacques-Auguste de (1553-1617) - Storico francese, autore di una *Histoire de mon temps*: pag. 200.
- TIBERIO, Claudio Nerone (42 a.C.-37 d.C.) - Imperatore romano, figlio adottivo di Augusto, a cui succedette: pag. 281, 291, 298.
- TIEN - Per i Cinesi principio di tutte le cose: pag. 86, 223.
- TIERRICO - Re dei Franchi, tenuto prigioniero da Pipino il Breve: pag. 199, 347.
- TIESTE - Figlio di Pelope e Ippodamia. Il fratello Atreo, per vendicare l'offesa fatta alla propria sposa, gli imbandì le carni dei figliolletti: pag. 255.
- TIFONE - Così veniva anche chiamato Set, fratello di Osiride, dio della distruzione e del sovvertimento di ogni ordine: pag. 40, 64, 113, 256.
- TIREL - Vedere testo: pag. 185.
- TITO, Flavio Vespasiano (39-81) - Imperatore romano dal 79 all'81, figlio dell'imperatore Vespasiano. Definito dai contemporanei "amore e delizia del genere umano": pag. 119, 135, 161, 171, 173, 212, 284, 298.
- TOBIA - Ebreo del VII sec. a.C., grande esempio di pietà: pag. 59, 181, 182, 186.
- TOLOMEO - Nome di sedici re d'Egitto della dinastia dei Lagidi: pag. 99, 104.
- TOLOMEO, Claudio (138-180) - Astronomo, matematico, geografo nato in Egitto: autore di un trattato di astronomia in 13 libri, tramandatici dagli Arabi col nome di *Almagesto*: pag. 269, 270.
- TOLOMEO II Filadelfo (309-246 a.C.) - Re d'Egitto dal 285 al 246 a.C. Probabilmente sotto il suo regno la Bibbia venne tradotta in greco: pag. 112, 188, 265.
- TOLOMEO V Epifane (209-181 a.C.) - Succedette nel 197 a.C. a Tolomeo Filopatore, domò sedizioni interne con l'aiuto dei Romani: pag. 159.
- TOLOMEO VI Filometore - Combatté Antioco IV che aveva invaso l'Egitto, e morì nel 145 a.C.: pag. 136.
- TOMIRI - Regina dei Massageti, sconfisse in battaglia Ciro il Grande e ne decapitò il cadavere: pag. 71.
- TOMMASO d'Aquino, san (1225-1274) - Il più grande filosofo cristiano del Medioevo: pag. 229, 279, 364.
- TORIZO - Vedere testo: pag. 399.
- TRAIANO, Ulpio (53-117) - Imperatore romano d'origine iberica, successe a Nerva che lo aveva adottato. Perseguitò Ebrei e Cristiani: pag. 72, 161, 173, 212, 266, 282, 284, 293, 298, 338, 407.
- TRIFONE - V. Giustino, san.
- TRITTOLEMO - Re di Eleusi, ospitò Cerere e la dea gli insegnò l'agricoltura: pag. 145.
- TUBAL - Supposto nipote di Noè; si dice che sia stato il primo a popolare la penisola iberica: pag. 68.
- TUCIDIDE (circa 460-395 a.C.) - Storico greco; partecipò alla guerra

- del Peloponneso, oggetto poi della sua opera storica: pag. 197.
- TURPINO - Arcivescovo di Reims verso l'anno 800: pag. 331.

U

- Ugo - Figlio di Carlomagno e della sua concubina Regina: pag. 383.
- ULISSE - Re di Itaca, eroe della guerra di Troia: pag. 32.
- ULPIO - Vedere testo: pag. 120.
- URIA - Gran sacerdote ebreo vissuto tra il 700 e il 750 a.C.: pag. 166.

V

- VALA - Vedere testo: pag. 374, 375, 377.
- VALDONE - Vedere testo: pag. 364.
- VALENTINIANO III (419-455) - Figlio di Galla Placidia, imperatore romano dal 425, mentre in Oriente regnava Teodosio II: pag. 306.
- VALENTINO - Filosofo gnostico alessandrino del II sec.; insegnò a Roma: pag. 280.
- VALID - V. Al-Walid.
- VALOIS, Henri de (1603-1676) - Storiografo del re e famoso critico francese: pag. 300.
- VALRADA (VALDRADA) - Scelta come moglie da Lotario II dopo il ripudio da Teuteberga. Si veda anche la voce Lotario II: pag. 414-416.
- VAMBA - Vedere testo: pag. 314, 378, 398, 399.
- VARO, Publio Quintilio (50 a.C.-9 d.C.) - Console romano sconfitto dai Germani a Teutoburgo: pag. 328, 329.
- VELLY, Paul François (1709-1759) - Abate, storico francese, autore di una *Histoire de France* che va dai Merovingi a Filippo il Bello: pag. 330, 334.
- VENERE - Dea dell'amore, della bellezza, della fecondità: pag. 61, 111.
- VENTI - V. Wen-Ti.
- VEREMONDO - Vedere testo: pag. 401.
- VERTUMNO - Divinità etrusca: pag. 113.
- VESPASIANO, Tito Flavio (9-79) - Imperatore romano famoso per la sua mitezza: pag. 119, 130, 131, 161, 284.
- VESTA - Dea romana dell'operosità domestica: pag. 67.
- VIRGILIO, Publio Marone (70-19 a.C.) - Il maggiore poeta latino: pag. 113, 124, 125, 137, 138, 144, 178, 226.
- VISNÙ - Nella religione brahmanica una delle tre persone della *Trimurti*, principio conservatore del mondo: pag. 78.
- VITICHINDO (sec. VIII) - Capo dei Sassoni. Combatté contro Carlomagno in difesa dell'indipendenza del suo popolo: pag. 328-330.
- VITIZIA - Vedere testo: pag. 398, 399.
- VITRUVIO, Marco Pollione - Architetto del I secolo a.C. Autore del celebre *de Architectura*: pag. 57, 136.
- VITTERICO - Vedere testo: pag. 398.
- VOSSIUS, Gerhard Johann (1577-1649) - Celebre umanista olandese: pag. 224.
- VULCANO - Dio romano del fuoco, corrispondente all'Efesto greco: pag. 133.

W

- WALTER, Richard (1716-1785) - Cappellano della marina britannica, al ritorno da uno dei suoi viaggi scrisse: *A voyage round the World in the years 1740-1-2-3-4, by George Anson, esq., now Lord Anson...* ecc.: pag. 222.
- WARBURTON, William (1698-1779) - Critico e teologo inglese: pag. 66, 106, 110, 145, 146, 162.
- WEN-TI (circa 200-157 a.C.) - Imperatore della dinastia Han, figlio

di Kao-Ti, regnò dal 179 al 157 a.C.; diede impulso all'agricoltura, protesse maghi e geomanti: pag. 222.

X

XANTE - Il famoso cavallo di Achille che gli predisse la morte davanti a Troia: pag. 130.

XIXUTRU - Vedere testo: pag. 53.

Y

Yo - Vedere testo: pag. 213.

YONTCHIN - V. Yung-Cheng.

YU (Yü) - Leggendario imperatore vissuto intorno al 2300 a.C., fondatore della dinastia Hsia: pag. 220.

YUNG-CHENG - Figlio di K'ang-hsi; imperatore dal 1723 al 1736. Durante il suo regno i gesuiti furono espulsi e confinati a Macao, eccetto alcuni che erano astronomi: pag. 215, 225.

Z

ZACCARIA - Marito di Elisabetta e padre di Giovanni Battista: pag. 124.

ZACCARIA - Figlio di Geroboamo. Regnò dal 744 a.C.: pag. 158.

ZACCARIA - Figlio di Barachia, contemporaneo di Isaia: pag. 166.

ZACCARIA, san - Papa dal 741 al 752: pag. 314, 339.

ZALEUCO - Legislatore vissuto a Locri forse nel VII secolo. Mancano dati certi sulla sua vita: pag. 109, 110.

ZAMOLXIS - Mitico legislatore delle tribù getiche della Tracia. I Geti lo veneravano come un dio: pag. 67, 202.

ZASTEL-PARMAR - Vedere testo: pag. 185.

ZEFIRO - Vento dell'Ovest, figlio di Eolo e dell'Aurora: pag. 111.

ZERDUST - V. Zoroastro.

ZEUS - V. Giove.

ZOROASTRO - Nome greco di Zarathustra, vissuto forse prima del VI sec. a.C. nella Media. La sua dottrina passò più tardi anche in Persia, facendo pensare a un secondo Zoroastro: pag. 36, 74, 99, 113, 143, 152, 187, 242, 249-251, 253, 255.

ZOROBABEL - Condottiero degli Ebrei dopo la schiavitù babilonese. Incominciò la ricostruzione del tempio verso il 520 a.C.: pag. 172.

ZOSIMO - Storico greco del V sec., autore di una storia dell'impero romano: pag. 146.

INDICE GENERALE

<i>La storia e lo storico in Voltaire</i>	5
SAGGIO SUI COSTUMI E LO SPIRITO DELLE NAZIONI	
INTRODUZIONE:	
I. Cambiamenti nel globo	23
II. Delle diverse razze d'uomini	25
III. Dell'antichità delle nazioni	29
IV. Della conoscenza dell'anima	30
V. Della religione dei primi uomini	32
VI. Delle usanze e dei sentimenti comuni a quasi tutte le nazioni antiche	38
VII. Dei selvaggi	41
VIII. Dell'America	48
IX. Della teocrazia	50
X. Dei Caldei	52
XI. Dei Babilonesi divenuti Persiani	58
XII. Della Siria	62
XIII. Dei Fenici e di Sanchuniaton	64
XIV. Degli Sciti e dei Gomeriti	68
XV. Dell'Arabia	71
XVI. Di Bram, Abramo, Abraham	73
XVII. Dell'India	76
XVIII. Della Cina	83
XIX. Dell'Egitto	88
XX. Della lingua degli Egizi e dei loro simboli	92
XXI. Dei monumenti degli Egizi	94
XXII. Dei riti egizi e della circoncisione	96
XXIII. Dei misteri degli Egizi	99
XXIV. Dei Greci, dei loro antichi diluvi, dei loro alfabeti, e della loro indole	100
XXV. Dei legislatori greci, di Minosse, di Orfeo, dell'immortalità dell'anima	104
XXVI. Delle sette dei Greci	107
XXVII. Di Zaleuco, e di alcuni altri legislatori	109
XXVIII. Di Bacco	111

XXIX.	Delle metamorfosi presso i Greci, raccolte da Ovidio	114
XXX.	Dell'idolatria	116
XXXI.	Degli oracoli	119
XXXII.	Delle Sibille presso i Greci, e del loro infusso sulle altre nazioni	123
XXXIII.	Dei miracoli	128
XXXIV.	Dei templi	132
XXXV.	Della magia	136
XXXVI.	Delle vittime umane	139
XXXVII.	Dei misteri di Cerere Eleusina	143
XXXVIII.	Degli Ebrei ai tempi in cui cominciarono a essere conosciuti	147
XXXIX.	Degli Ebrei in Egitto	149
XL.	Di Mosè, considerato semplicemente come capo di una nazione	150
XLI.	Degli Ebrei dopo Mosè, fino a Saul	154
XLII.	Degli Ebrei da Saul in poi	158
XLIII.	Dei profeti ebrei	163
XLIV.	Delle preghiere degli Ebrei	168
XLV.	Di Giuseppe, storico degli Ebrei	171
XLVI.	Di una menzogna di Flavio Giuseppe a proposito di Alessandro e degli Ebrei	174
XLVII.	Dei pregiudizi popolari ai quali gli scrittori sacri si sono degnati di adattarsi per condiscendenza	176
XLVIII.	Degli angeli, dei geni, dei diavoli, presso le antiche nazioni e presso gli Ebrei	180
XLIX.	Se gli Ebrei abbiano ammaestrato le altre nazioni, o se siano stati ammaestrati da queste	187
L.	Dei Romani, inizi del loro impero e della loro religione; loro tolleranza	189
LI.	Questioni sulle conquiste dei Romani e loro decadenza	192
LII.	Dei primi popoli che scrissero la storia, e delle favole dei primi storici	196
LIII.	Dei legislatori che hanno parlato in nome degli dèi	201
PREAMBOLO	che contiene il piano dell'opera, col compendio di ciò che erano originariamente le nazioni occidentali, e le ragioni per le quali si comincia questo saggio dall'Oriente	203
CAPITOLI:		
I.	Della Cina, della sua antichità, delle sue forze, delle sue leggi, delle sue usanze e delle sue scienze	211
II.	Della religione della Cina. Come il governo non sia ateo. Come il cristianesimo non vi sia stato predicato nel VII secolo. Di alcune sette stabilite nel paese	224
III.	Delle Indie	231
IV.	Dei Bramani, del Veidam e dell'Ezur-Veidam	240
V.	Della Persia, al tempo del profeta Maometto e dell'antica religione di Zoroastro	249
VI.	Dell'Arabia e di Maometto	257
VII.	Del Corano, e della legge musulmana. Esame se la religione musulmana era nuova, e se è stata persecutrice	272

VIII.	Dell'Italia e della Chiesa prima di Carlomagno. Come si fosse affermato il cristianesimo. Esame se abbia sofferto tutte le persecuzioni di cui si narra	280
IX.	Che le false leggende dei primi cristiani non hanno affatto nociuto all'affermazione della religione cristiana	290
X.	Seguito dell'affermarsi del cristianesimo. Come Costantino ne fece la religione dominante. Decadenza dell'antica Roma	297
XI.	Cause della caduta dell'impero romano	304
XII.	Seguito della decadenza dell'antica Roma	309
XIII.	Origine del potere dei papi. Digressione sulla consacrazione dei re. Lettera di san Pietro a Pipino, maggiordomo di Francia, diventato re. Millantate donazioni alla Santa Sede	313
XIV.	Condizione della Chiesa in Oriente prima di Carlomagno. Dispute sulle immagini. Iniziata la rivoluzione di Roma	321
XV.	Di Carlomagno. Sua ambizione, sua politica. Spoglia i nipoti dei loro stati. Oppressione e conversione dei Sassoni, ecc.	326
XVI.	Carlomagno, imperatore d'Occidente	332
XVII.	Costumi, governo e usanze intorno al tempo di Carlomagno	339
XVIII.	Seguito delle usanze del tempo di Carlomagno, e prima di lui. Se egli era dispotico, e il regno ereditario	344
XIX.	Seguito delle usanze dei tempi di Carlomagno. Commercio, finanze, scienze	347
XX.	Della religione al tempo di Carlomagno	354
XXI.	Seguito dei riti religiosi al tempo di Carlomagno	362
XXII.	Continuazione delle usanze del tempo di Carlomagno. Della giustizia, delle leggi. Costumi singolari. Prove	368
XXIII.	Ludovico il Debole, o il Pio, deposto dai suoi figli e da alcuni prelati	373
XXIV.	Condizione dell'Europa dopo la morte di Ludovico il Pio o il Debole. La Germania separata per sempre dall'impero franco o francese	380
XXV.	Dei Normanni verso il IX secolo	387
XXVI.	Dell'Inghilterra verso il IX secolo. Alfredo il Grande	393
XXVII.	Della Spagna e dei musulmani mori nei secoli VIII e IX	397
XXVIII.	Potenza dei musulmani in Asia e in Europa nei secoli VIII e IX. L'Italia assalita da loro. Magnanima condotta di papa Leone IV	404
XXIX.	Dell'impero di Costantinopoli nei secoli VIII e IX	407
XXX.	Dell'Italia; dei papi; del divorzio di Lotario, re di Lorena; e degli altri affari della Chiesa nei secoli VIII e IX	413
XXXI.	Di Fozio e dello scisma tra l'Oriente e l'Occidente	418
<i>Indice-repertorio dei nomi citati</i>		427